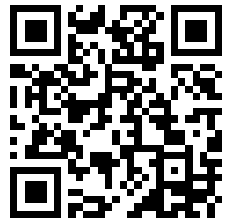

This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

GoogleTM books

<https://books.google.com>





Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>







ANNO XI - FASC. 1

GENNAIO - FEBBRAIO 1927

AUREA PARMIA

Rivista di Lettere - Arte - Storia

Direttore: Giuseppe Melli



Direzione e Amministrazione: Borgo Giacomo Tommasini, 6

ABBONAMENTO ANNUO . L. 25

ESTERO » 35

UN FASCICOLO SEPARATO » 5

PARMA

« La Modoniana » (Soc. Pol. Ed.)

1927

Per le norme dell'abbonamento vedere la terza pagina della copertina.

Sommario

La destituzione di Paolo Toschi — *Glauco Lombardi*.

Parma e il Cardinale Alessandro Farnese — *Natale Grimaldi*.

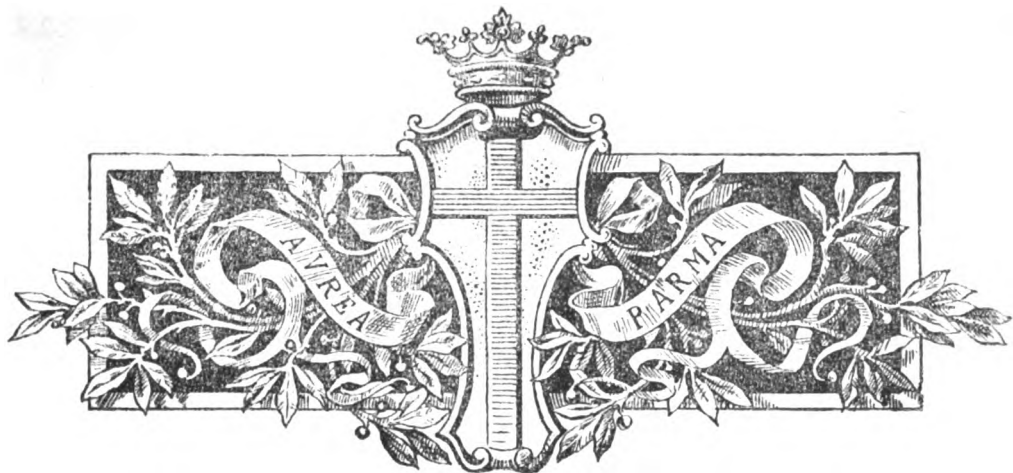
I monumenti minori di Parma — La Chiesa di S. Croce — *Giovanni Copertini*.

Tre galatei femminili — *Clelia Viani Modena*.

Un anatomico parmense del Settecento — Il dott. Francesco Gennari — *Coriolano Mongiùdi*.

NOTE E APPUNTI — L'ultimo romanzo d'amore di Lucrezia Borgia — *Camillo Pariset*.

CRONACA — Il Podestà di Parma — Per Villa Ombrosa — La mostra del pittore Riccardo Fainardi a Milano — Una interessante pubblicazione.



La destituzione di Paolo Toschi

Mentre attendeva a quella illustrazione della Reale Galleria di Torino, il cui valore estetico sembra gareggiare con quello storico e letterario per renderla una delle più ammirabili pubblicazioni della prima metà del secolo scorso, il marchese Roberto D'Azeglio, fondatore e direttore della pinacoteca torinese, scriveva all'incisore parmigiano Paolo Toschi:

«A misura che vo avanti nel mio imprendimento ho timore di essermi addossato un carico superiore alla forza dei miei omeri e di avere in ciò scordato affatto il noto precetto di Orazio. L'assicuro, e pochi giorni sono lo dicevo ancora a Sua Maestà Carlo Alberto, che senza la zelante e nobile di lei cooperazione in sì importante lavoro già me ne sarei scoraggiato affatto per le molte difficoltà di vario genere che presenta. Ma ho trovato in lei un saldo sostegno, e il suo carattere elevato e volto generalmente a quanto sa d'onor patrio all'Italia mi guarentisce la durata di esso in un'opera che ho voluta unicamente Italiana, e monumento della condizione attuale di nostre arti».

«La sua scuola non ha che un difetto ai miei occhi, e non ho potuto correggerlo ancora, a malgrado di mia buona volontà, ed è di non essere in Torino invece di costi. Spero sempre che venga giorno in cui mi sia pur concessuta come ricompensa la chiamata presso di noi del più gran Maestro che l'arte dell'intaglio vanti oggi non solo in Italia, ma in Europa. La prego di fare i miei più sinceri complimenti e ringraziamenti a quei suoi bravi discepoli, dal cui zelo rico-

nosco in gran parte l'onore che ne ridonda alla nostra opera, e che si mostrano così degni di tanto maestro (1)».

Paolo Toschi ben meritava questo elogio. Calcografo insigne e cittadino esemplare, direttore per oltre un trentennio di quell'Accademia Parmense di Belle Arti, che venne da lui ordinata, arricchita ed innalzata a nuova fama, egli tenne non soltanto il posto d'onore fra gli incisori di quel tempo attirando nella sua fiorente scuola anche gli artisti stranieri, ma spiegò sempre una fervida ed intellettuale opera di patriottismo, che nel 1848 culminava con una difesa energica e persuasiva di Parma, accusata dal partito locale più acceso e dai patrioti di altre città di avere tradito la causa nazionale.

Poichè la lettera, che Paolo Toschi diresse in quella circostanza al marchese Roberto D'Azeglio, è ben nota, e le relazioni dei due eminenti italiani durante questo avventuroso periodo furono oggetto di studio per parte del compianto letterato prof. G. B. Clerici (2) mi limiterò a riassumere i fatti in essa narrati.

Dopo il sanguinoso conflitto parmense del 20 marzo 1848, avvenuto quando «Milano combatteva da soli due giorni ed allora era ancora incerto l'esito, il Piemonte non si era ancora dichiarato, Reggio e Modena non avevano fatto alcun movimento d'insurrezione e nulla si sapeva intorno alla rivoluzione di Vienna», il duca di Parma Carlo II di Borbone aveva ordinato il ritiro delle truppe e, promesse le più ampie concessioni, nominata una reggenza di persone bene affette al paese e dichiarato di voler entrare nella lega italiana rimettendosi all'arbitrio dei tre principi che la componevano. Accettata «questa specie di capitolazione», i Parmigiani non potevano violarla col discacciare «chi si era messo disarmato nelle mani del popolo». Sarebbe stato realmente un venir meno all'onore, e questa tregua non aveva di lì a poco impedito che il Duca «rimettesse anche l'ombra di potere, che gli si poteva supporre, al congresso civico, composto di cento notabili, perchè nominasse un Governo Provvisorio rispondente allo spirito del paese».

Col soggiungere che «quando la condotta della nostra città fosse conosciuta nei suoi particolari, avrebbe avuta l'approvazione di tutte le oneste ed onorate persone, che hanno per divisa: giustizia per tutti ad ogni costo» Paolo Toschi non si ingannava. L'autorità del suo nome unita a quella dell'illustre patriotta piemontese che, ricevendo questa lettera, si affrettò a pubblicarla con adeguati commenti, bastò a porre nella sua vera luce «la moderazione e la giustizia usata dalla nostra città anche con chi l'aveva gravemente offesa e pessimamente governata», ed a togliere valore alle malefiche insinuazioni di quegli *ambiziosi* e di quei *bricconi* che, fomentando le civili discordie, dovevano ritardare di dodici anni la nostra redenzione nazionale.

(1) La comunicazione di questa e delle altre lettere inedite qui riportate mi venne gentilmente permessa dalla nobile Famiglia Godi-Toschi, erede dell'Artista.

(2) Paolo Graziano Clerici — *Paolo Toschi e Roberto D'Azeglio* in *Rivista d'Italia*, fascicolo del giugno 1916.

Al periodo epico delle vittorie succeduto quello penoso delle sconfitte, il grande incisore ebbe giornate di ansia e di timore per il destino dell'Italia e della propria città. «Non sono ancora abbastanza calmo — scriveva ai suoi corrispondenti di Londra nell'ottobre 1848 — per parlare delle disgraziate cause che ci hanno condotto a questa incerta e dolorosa posizione. Io desidero che la nostra sorte sia fissata in qualunque modo pur di sortire da questa incertezza. E' vero che noi abbiamo ben poco meritato, ma dopo tante pompose promesse avremmo dovuto attenderci qualche soccorso dai nostri vicini, che fosse altra cosa che non le parole». E più tardi, nel maggio 1849, soggiungeva: «Vengo informato esservi giunta la voce che io ero stato espulso da Parma: è una notizia di quelle che si diffondono oggi-giorno con tanta prodigalità ed a casaccio. In mezzo a tutti i soprusi, che sono inevitabili quando sopravviene una occupazione militare straniera, io ne sono rimasto immune. A dire il vero si sono avuti piuttosto dei riguardi verso di me; del resto la mia condotta è quella che deve tenere un uomo della mia età che non è un imbecille, cosicché occorrerà un atto di dispotismo inaudito per cacciarmi dal mio paese nativo».

I suoi nemici però lavoravano nell'ombra, ed egli ne manifestava il timore all'amico Antonio Panizzi, direttore del Museo Britannico. «Noi abbiamo qui il nostro Duca Carlo III, il quale, come saprai, è molto giovane e di carattere piuttosto *emporté*. Egli è circondato da persone di poco senno, e che hanno delle vendette da esercitare. Io, sinora, non ho avuto nulla da dolermi, ma con simili elementi si può sempre temer tutto». Ed il colpo non si fece aspettare, poichè il 18 ottobre 1849 un motuproprio del Duca lo destituì *per la sua cattiva condotta politica* dalle funzioni di direttore dell'Accademia di Belle Arti, conservandogli solo il posto di professore d'intaglio in rame coll'annesso stipendio di lire mille.

«Il colpito — scrive il prof. Clerici nella sua dotta monografia sopra accennata — non protestò. Fermo e dignitoso proseguì nella sua via per lo spazio di altri cinque anni, sino alla morte, attendendo all'opera grandiosa degli affreschi del Correggio.»

Che questo provvedimento draconiano — il quale trovava il grande incisore inchiodato al letto da una dolorosa malattia reumatica, e lo colpiva nel momento critico in cui vedeva la sua grande impresa delle riproduzioni correghesche vacillare per il disagio economico prodotto dalle turbolenze politiche — venisse subito senza protestare; che questo impetuoso provvedimento venisse mantenuto per cinque anni «dal nuovo tiranno di Parma» senza dar luogo ad una revisione, non è cosa credibile, poichè se da un lato il Toschi, fiero della propria rettitudine, conscio del suo valore ed assetato di giustizia, non era tale da subire pacificamente una ingiusta condanna, dall'altro il vivo amore per le arti nutrito da Carlo III di Borbone, i suoi sentimenti umanitari e quella grande tendenza a condonare le pene, che gli viene riconosciuta anche dagli storici a lui maggiormente avversi, dovevano necessariamente portarlo alla respiscentza e ad una revoca del provvedimento deprecato.

Come egli vi sia giunto lo dimostrano i documenti da me rin-

tracciati. di cui pubblico integralmente due dei più significativi. Il 21 ottobre 1849 Paolo Toschi diresse al Presidente del dipartimento di grazia, giustizia e buongoverno, il seguente ricorso:

«Appena la malattia, di cui non sono ancora libero, mi consente di dettare una lettera, io rispondo al dispaccio di V. Ecc., del 13 ottobre, dal quale mi si comunica la mia destituzione.

«Io sono abbastanza esperto delle umane vicende per non meravigliarmi che, in tempi come questi, abbiano tale ricompensa i miei ventinove anni di ininterrotti servigi, e l'aver io posposto a quell'onore e a quell'utile, che dalle mie fatiche potea derivare al mio paese natio, le onorificenze e i vantaggi che venivanmi offerti in alcune grandi Capitali.

«Non voglio dunque perdermi in vane parole, e scrivo in primo luogo per reclamare dalla Giustizia del Principe che mi si dichiari il vero senso della *cattiva condotta politica* a me attribuita, ond'io possa ribattere le false accuse, o conoscere almeno in che propriamente consista l'error mio. Non offendo il Sovrano credendolo pur esso esposto all'inganno: questo è destino comune a cui non può niun mortale sottrarsi.

«Sono principalmente indotto a domandare questa grazia, perchè la vaga espressione su cui la mia destituzione per intero s'appoggia, potrebb'essere sinistramente interpretata all'estero, ove ho molti amici e molti affari, e far pensare che io abbia oltrepassata quella linea di contegno, che si deve imporre ogni buon cittadino sinceramente devoto alla causa della quiete e dell'ordine. Se alcuno dovea bramare intensamente e l'ordine e la quiete, io lo dovea senza dubbio, al quale, come artista, l'interesse materiale era sufficiente a renderli desideratissimi, quando pure non lo fossero stati abbastanza per intimo sentimento.

«Prego in secondo luogo V. E. di far sentire a S. A. R. come io sia costretto a rifiutare il posto che il suo decreto mi lascia di *Professore d'intaglio in rame*: si direbbe che ciò non abbia altro fine che di maggiormente umiliarmi; ora io posso tutto soffrire, fuorchè una umiliazione immeritata, e non m'è possibile accettare in tali termini alcun ufficio, senza mancare troppo gravemente a me stesso.

«In un secolo di tanta civiltà non posso nemmeno per un istante supporre, che mi sia negata la giustizia ch'io chieggo, e prese in mala parte le ragioni del mio rifiuto».

Poichè la giustizia tardava a venire, Paolo Toschi un mese dopo, il 27 novembre si rivolse direttamente al Duca:

«Già da qualche tempo mi è stato detto vociferarsi per città che si è fatto credere a V. A. R. che io avessi tenuto e tenessi tuttora in casa mia delle riunioni d'opposizione al Governo Ducale, e tendenti a screditarlo. L'accusa mi sembrava sì sfacciatamente contraria alle massime da me costantemente e pubblicamente professate, che l'ho creduta impossibile, ma ora mi viene asseverata da tante parti che non la posso più credere priva di fondamento.

«Il solo dubbio che questa calunnia possa aver fatto credere a V. A. R. essere io capace di una sì bassa slealtà, e da questo potesse spargersi all'estero ove ho molti distinti personaggi che mi sono ami-

ci benevoli, non tanto per i pochi miei meriti artistici, quanto per l'onorata mia condotta, mi ha fatto prendere la risoluzione, forse troppo ardita, di rivolgermi direttamente all'A. V. R. supplicandola avolermi fare la grazia che venga esaminata da persone savie ed imparziali questa faccenda in modo che ne risulti ben chiara la verità; e se si troverà una sol ombra di vero in questa delazione, allora sono contento che V. A. R. faccia di me ciò ch'Ella vuole.

«Alcuni giorni sono indirizzai a S. E. il sig. Presidente Salati una lettera nella quale io gli facevo una breve storia delle mie azioni dal 20 marzo fin qui, e la dichiarazione delle mie massime politiche; se V. A. R. volesse avere la sofferenza di farsela leggere, io mi lusingo che mi giudicherebbe meno severamente.

«Io ho passata tutta la mia vita a procurare di far del bene a' miei concittadini senza avere la debolezza di aspettarne in ricambio della gratitudine, perchè ho conosciuto per tempo gli uomini; ma confesso che non avrei mai creduto che ve ne fossero di capaci di farmi tutto il male che mi hanno fatto in questa circostanza. I tristi hanno approfittato della mia assenza e della mia malattia per denigrarmi presso V. A. R., ed hanno fatto in modo che il colpo della disgrazia mi venisse dato nel colmo della mia spasmodica malattia, perchè mi riuscisse più amara. Dio lo perdoni loro.

«Io spero che quest'atto di fiducia verso il mio Sovrano non sia da esso preso in sinistra parte, e valga a farmi ottenere la grazia che imploro».

Mentre a Parma ed altrove le persone più autorevoli sollecitavano questa grazia, e lo stesso ministro di Carlo III, barone Tommaso Ward, si era col conte Maurizio Dietrichstein — il dottissimo prefetto della Biblioteca imperiale di Vienna, già governatore del Duca di Reichstadt — impegnato di ottenerla, il Duca esitava. «Si dice — scriveva Paolo Toschi al Direttore dell'Enciclopedia del Secolo XIX — che il Duca è attualmente persuaso di essere stato ingannato a mio riguardo, ma il suo amor proprio lo trattiene dal ritornare sopra la disposizione presa. Che egli faccia ciò che vuole; per mio conto è impossibile che io commetta delle viltà per ammansarlo. Di noi due, è piuttosto lui che io che ha a perdere.»

La fama di Paolo Toschi risuonava alta in Europa; le principali Accademie lo avevano fatto loro socio; i sovrani gareggiavano nel fregiarlo dei loro ordini cavallereschi, e l'Istituto di Francia se lo era aggregato; le meravigliose riproduzioni degli affreschi del Correggio, eseguite ad acquarello ed esposte a Londra nel 1845, avevano sollevato un generale entusiasmo, i fascicoli delle loro incisioni si susseguivano con un crescendo di bellezza e di perfezione, trovando, specialmente fra gli inglesi, il maggior numero di amatori. Quindi una lettera del Principe Alberto, consorte della Regina Vittoria d'Inghilterra e grande amico di Carlo III di Borbone, sopraggiunse a dare il colpo di grazia alle di lui esitazioni ed al di lui falso amor proprio. Con suo decreto del 31 luglio 1850 egli riammise Paolo Toschi nel suo ufficio di direttore della Galleria e delle Scuole della R. Accademia di Belle Arti, cancellando così un suo atto di debolezza, verso i cattivi consiglieri.

Il primo a rallegrarsene fu naturalmente il conte Dietrichstein: a rallegrarsene sia col Duca che con l'amico informandolo:

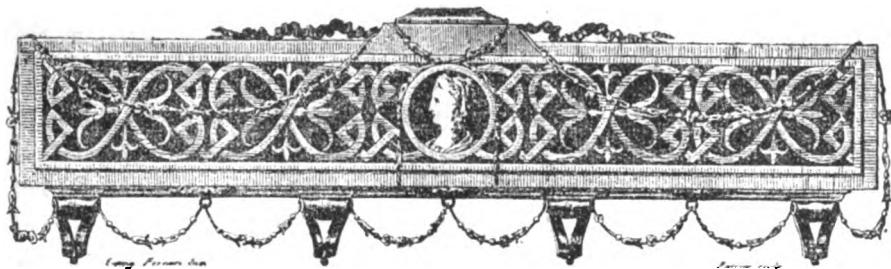
«Non mancai durante il breve soggiorno di S. A. R. il Duca di Parma a Vienna, di presentarmi a codesto principe, ringraziandolo della giustizia a Lei resa in espressioni dettate dall'amicizia ed ammirazione, ch'io professo da tant'anni pel celeberrimo artista, e sì pregiabile amico. Le parole di S. A. Reale corrisposero pienamente alla mia eloquenza. Mi disse ch'Egli provò gran piacere e soddisfazione rendendo al suo posto primiero una persona tanto stimata ed onorata dall'Europa intiera. Poscia, encomiando i di Lei grandiosi lavori, insistette specialmente sui maestrevoli *disegni* degli affreschi, i quali già da sè soli assicurerebbero al loro autore l'immortalità. Credei opportuno, caro Amico, di renderle un conto fedele del suddetto mio colloquio, che riempi l'ora più amena per un cuore a Lei pienamente devoto ».

Rotto a tutti gli eccessi dell'arbitrio e a tutte le cattiverie di un tirannuccio volgare — giudicava Emilio Casa nel suo volume « Parma da Maria Luigia imperiale a Vittorio Emanuele II » — *Carlo III ribaldamente era nato e ribaldamente visse fino al 26 marzo 1854.*

Questo non può più dirsi nei riguardi di Paolo Toschi, patriota. L'averlo rimesso nelle sue alte funzioni di direttore dell'Accademia Parmense di Belle Arti, imponendo silenzio ai suoi nemici e promovendolo in seguito a commendatore dell'Ordine Costantiniano, dimostra come « l'ultimo tiranno di Parma » sapesse apprezzare il genio ed il carattere del più grande artista che abbia onorato Parma dopo il Parmigianino.

Glauco Lombardi





Parma e il Cardinale Alessandro Farnese

Quando appare la figura del Cardinale Alessandro Farnese nella storia di Parma? Dai diarii di Marin Sanuto viene riferito che ai 27 di marzo dell'anno 1509 era morto a Roma, quasi improvvisamente, il Cardinale Alessandrino, vescovo di Parma ed uno dei sei vescovi di Roma, grave d'anni e di porpora, uomo di grande reputazione fra i laici « et in sacro et divino uffitio refulgens » (1). Giulio II aveva dimostrato sempre profonda stima per questo dotto e intelligente prelato che in tempi politicamente difficili, essendo ormai da un decennio il Ducato milanese con Parma e Piacenza sottoposto alla Francia, aveva saputo esplicitare con tatto ed energia il suo compito nella diocesi, pur essendo notorio che Egli era, per antico suo sentimento, « nemico aperto de la Signoria straniera ». Giulio II^e credette di bene provvedere alle necessità del vescovado vacante, nominando, di lì a poco quale successore, il Cardinale Alessandro Farnese (2).

Il nuovo arcivescovo di Parma era nato a Canino (3), sulla fine del febbraio del 1468. La sua giovinezza era stata vissuta quindi nella pienezza del Rinascimento, i lati luminosi e oscuri del quale si riflettono, dice il Pastor, nella sua vita. Alessandro era andato giovinetto alla corte di Lorenzo il Magnifico per istruirsi, e, in seguito, aveva

(1) Vedi i *Diarii di Marin Sanuto*, vol VIII, col. 41: il passo è ricordato dal BENASSI in « Storia di Parma », vol. I (1501-1512) pag. 192.

(2) La notizia della elezione fu portata a Parma dal Cardinale Francesco Alidosio, detto il Cardinale di Pavia, il 16 agosto: cfr. BENASSI op. cit., luogo citato.

(3) Secondo altri il Cardinale era nato in Roma. Cfr. PASTOR, *Paolo III*, pag. 14, e CAPASSO, *Paolo III*, pag. 47, nota 2.

frequentato le lezioni dell'Università di Pisa. A Roma aveva avuto per maestro il celebre umanista Pomponio Leto. La sua carriera ecclesiastica si inizia nel 1491: segretario e protonotario apostolico dapprima, poi, sotto il pontificato di Alessandro VI, tesoriere generale e cardinale diacono nel 1493, quindi legato del Patrimonio, e nel 1499 vescovo di Corneto e di Montefiascone. Con tutto ciò, i benefici toccatigli non erano molto numerosi e limitate le sue entrate, sicchè la sua posizione in Corte non era davvero eminente. Ma le condizioni del Cardinale Farnese migliorarono quando gli fu concessa nel 1502 la legazione della Marca di Ancona, che doveva mettere in luce il suo grande valore e la sua straordinaria abilità politica.

Se la fortuna del fratello della *bella Giulia*, era stata agevolata in sugli inizi dai rapporti di costei con il papa Alessandro Borgia (1), non si può escludere che i progressi ulteriori della sua carriera politica ed ecclesiastica fossero dovuti esclusivamente ai suoi meriti e al suo ingegno. Giulio II°, il grande nemico di Alessandro VI, ebbe sempre col nostro cardinale i migliori rapporti, e non solo lo conservò nella legazione della Marca di Ancona, ma gli diede pure molte prove del suo straordinario favore. Egli che nel luglio del 1505 aveva legittimati i due figli del Cardinale Farnese, Pier Luigi e Paolo, nati rispettivamente nel 1503 e nel 1504, da una dama dell'aristocrazia romana, e gli aveva commesso importanti ambascierie diplomatiche da lui assolute brillantemente, lo nominava, come abbiamo visto, nel 1509 vescovo di Parma.

Da questa nomina parte, osserva egregiamente, Lodovico von Pastor, il primo indizio che nel cardinale Farnese aveva avuto principio un cambiamento morale (2). Il modo con cui, vescovo di Parma, concepì l'ufficio conferitogli da Giulio II° alla fine di marzo del 1509, merita, per i tempi, la lode più grande. A proprio vicario generale egli nominò un uomo molto coscienzioso, Bartolomeo Guidiccioni, nel quale, come nel suo signore, principi più severi, avevano preso il luogo di una vita già libera. La severa amministrazione che il nuovo vescovo impresses nel governo della sua diocesi, con l'aiuto del vicario Guidiccioni che, in seguito, da Pontefice, onorò del cardinalato, mentre servì a togliere ingiustizie ed abusi da lungo tempo radicati, andò appa-

(1) Vedi in prop.: CAPASSO, *Paolo III*, vol. 1 pag. 48, e anche PASTOR, *Paolo III*, pag. 320. Del resto «tutta la vita politica e spirituale e più tardi anche morale e religiosa di A. Farnese ha riscattata questa possibile macchia originale». CAPASSO, cit., pag. 47.

(2) Cfr. PASTOR, *Paolo III*, pag. 16.

recchiando intorno alle maggiori gerarchie della Diocesi, un'atmosfera di tranquilla fiducia che più tardi doveva tanto agevolare alla Chiesa anche il compito dell'assimilazione politica di tutto il distretto parmense (1).

Correvano tuttavia anni tutt'altro che favorevoli allora ad opere intese a rivalutare seriamente il sentimento religioso, a riordinare il patrimonio ecclesiastico, ad avviare, se non proprio ad iniziare un lento lavoro di ricostruzione morale. Col tramonto dei vecchi ideali politici, pareva che andassero tramontando, in sul principio del secolo XVI, anche gl'ideali religiosi e morali. Dopo il triste periodo della Chiesa avignonese, i guasti costumi degli ecclesiastici, lo scisma e il periodo dei Concili, le guerre per la restituzione del dominio temporale; tutto era concorso ad indebolire l'autorità morale della Chiesa, e la fede nei credenti. La filosofia umanistica andava demolendo sugli spiriti colti i principi sacri che la tradizione aveva posto nell'animo dei cattolici. Essa non penetrava, è vero, tra il popolo; ma ahimè, è lecito chiedersi, dove era andato ormai anche in Parma il popolo, quel popolo che dopo il mille aveva concorso alla formazione dei liberi comuni, e fiero della sua libertà aveva manifestato un'attività febbrile sia nel campo economico, sia in quello politico? Non diversamente da quello che più o meno era avvenuto nelle altre parti d'Italia, anche a Parma le attività della borghesia, si erano al principio del '500 quasi esaurite, perchè le già difficili condizioni dei mercati erano rese anche più gravi dallo stato di guerra, che si era andato facendo quasi permanente nell'alta Italia.

In verità dall'anno delle conquiste di Luigi XII, in Parma, passata insieme con Piacenza e la terra lombarda in dominio del re francese, non si era goduta più pace.

Già il trapasso politico alla signoria straniera non aveva potuto compiersi senza riluttanze e senza ribellioni. Nel 1500 non solo nella città, ma anche nel contado, era stata accolta con gioia la notizia del ritorno di Lodovico il Moro, e la gioia era esplosa in guerriglie e in resistenze « *armata manu* » contro i francesi. I quali naturalmente avevan reagito con crudeltà, taglie, vendette, sequestri e depredazioni a danno degli insorti. Con tutto ciò io non chiamerei « *inconsiderata* »

(1) Sulle decime del vescovo di Parma vedi: DREI, *Le decime del vescovo di Parma nel sec. XIII*.

come la chiama il Benassi, (1) questa rivolta dei parmigiani, se pure si deve riconoscere che fu nel complesso impulsiva e caotica, e perciò destinata, senz'altro all'insuccesso. Era la prima volta, dopo secoli di autonomia, che lo straniero poneva piede nella pianura padana, la quale si andava allora trasformando in teatro di guerra e di contese fra gli stati dominatori d'Europa. Il popolo che reagiva contro lo straniero nel 1500, se pur ne discendeva, era assai diverso da quello che aveva combattuto a Legnano e sotto le mura di Parma contro il primo ed il secondo Svevo; anzi forse non si trattava allora più di popolo, ma di plebe; ma, come dimostrano questi e simili episodii svoltisi in quegli anni, il suo stato di servilismo e di miseria morale non era poi tale da cancellare nella sua coscienza ogni sentimento di dignità, di fierezza e di volontà d'indipendenza dello straniero.

Mentre la riottosa feudalità in parte accomodavasi al nuovo stato di cose, paga di riceverne favori, ed in parte cospirava e veniva spogliata e dichiarata ribelle (1); mentre il popolo era vittima dei soliti flagelli: carestie, violenze, pestilenze e moria, la città diveniva per molti anni luogo di accentramenti di eserciti. Nel 1503 per la spedizione di Napoli, a Parma si davan convegno Mons. De La Tremouille, capitano del re, il duca Ercole di Ferrara, il marchese di Mantova Gian Francesco Gonzaga, Gian Giacomo Trivulzio, molti baroni francesi, molti ambasciatori di città italiane. La Comunità aveva dovuto provvedere alloggiamenti e vettovaglie, il contado aveva sofferto gravi danni per il passaggio degli eserciti. Parma aveva allora forse ventimila abitanti, un terzo di quanti ne conta adesso, ma la popolazione era più che mai in quegli anni fluttuante, per il continuo spostarsi di gente dalla città alla campagna e viceversa: il che era in funzione dello spostamento delle milizie, e degli avvenimenti di guerra.

Altri passaggi disastrosi di eserciti per la nostra città erano avvenuti in quegli anni, dal 1503 al 1506 per la spedizione contro gli Spagnoli sul Napoletano e in seguito, essendo il re di Francia alleato con il Pontefice contro Giovanni Bentivoglio, tiranno di Bologna; cinquemila mercenari entrano in Parma il 15 ottobre 1506, sedici pezzi di artiglieria pesante vi vengono trascinati a spese e a fatica dei bor-

(1) Vedi Dott. Prof. UMBERTO BENASSI, *Storia di Parma*, in continuazione dell'Affò e del Pezzana. Vol. I (1501-1512).

(1) Così i Torelli avevan perso Montechiarugolo, il Castello di San Secondo veniva dato a Troilo Rossi, Felino e Torrechiara eran consegnati a Pietro Rohan signore di Giè, maresciallo di Francia, che vendeva poi il fondo ai Pallavicini; Filippo Maria Rossi perdeva i suoi beni feudali.

Cfr. BENASSI, op. cit., pagg. 61, 64, 65 e *passim*.

ghigiani e dei gentiluomini il giorno successivo. Nel 1508 dopo la lega segnata a Cambrai, la guerra tra il re e la Signoria veneta vien bandita a suon di tromba pei borghi della città il 6 di aprile. Ed ecco rinnovarsi la spaventosa processione delle bande armate: entrano dapprima in Parma le lance dell'Ambrocourt, che alloggeranno a S. Martino de' Bocci; seguitano i fanti di Mons Alégre; poi sopraggiunge veloce la compagnia de Asti che se ne partirà senza fretta pel ponte di Sorbolo sull'Enza, destinata a passare il Po a Brescello per misurarsi contro le bande di Bartolomeo Alviani. Riccio da Parma, l'irrequeto avventuriero al seguito di Francia, reduce della disfida di Barletta, raccoglie in fretta soldati su quel del Conte Troilo Rossi, dichiarato nemico a quei di Roccabianca, feudo dei Pallavicini. Così arderà la guerra tra i seguaci dei Rossi e quei delle Tre Parti (Pallavicini); i primi sostenuti e rafforzati da Monsignore de la Palisse, i secondi dal Cardinale de la Brette, capitani di Francesco I. Venezia è sconfitta. Ma è tanto l'odio e la disistima contro i Francesi, che a Parma la notizia di Agnadello ha poco credito, e la si crede da molti una favola per estorcere una nuova taglia di ottomila scudi. Tramontava intanto tra bagliori d'incendio la lega di Cambrai, ma il genio titanico di papa Giulio già apparecchiava contro la Francia la guerra detta della Lega Santa.

La guerra si inizia come è noto nel 1510. Parma deve ospitare la Compagnia di Monsignore Adriano d'Inbecourt, e poi quella del Marchese di Monferrato. L'anarchia feudale si estende: i Pallavicini, i Rossi (Filippo Maria e Bertrando) tradiscono il re di Francia; il brigante Amorotto batte sinistramente la montagna (1). Viene a Parma il Gran Maestro con uomini d'arme per fortificarla; da Parma passa quindi a Reggio per mettervi in efficienza la cittadella. Grande fervore di preparativi bellici notansi dappertutto; sul parmigiano e sul reggiano si fa «*la massa*» dell'esercito francese: Montecchio è rafforzata; Reggio è piena di cavalleria francese; Parma rifà i suoi bastioni e le mura. Si contano le vettovaglie, si numerano le armi, si invitano tutti i gentiluomini a far la custodia della città; si scaglionano le truppe pel contado. Anche il nobilume partecipa alla guerra: vi partecipa come può, e sempre costretto dalla volontà del più forte. I Pallavicini raccolgono 222 vilani nelle castellanie. Il Marchese di Mantova che favorisce il papa si vede tolta Paviglio e la rocca. Gian Francesco di Bozzolo con 150 cavalli vien sollecitato in favore del re. I contadini (fatto

(1) Vedi sull'Amorotto i noti lavori del CHIESI e del LIVI.

non nuovo) fuggono appena possono dalla campagna, e si inurbano: ma anche in Parma tremila di essi vengono rastrellati come guastatori, perchè lavorino ai bastioni. Difatti sono restaurati i bastioni di Porta S. Michele dell'Arco, di Porta Nuova, di Porta S. Francesco, di Castel Piombino di Porta S. Croce, del Cornocchio, del Castello di S. Benedetto e di Bologna.

Intanto nuovi fatti di guerra incalzano: Gian Giacomo Trivulzio vien di Francia per soccorrere la Mirandola assediata e Gastone di Foix il ventiduenne comandante dell'esercito francese, respinge le forze della lega a Bologna, rioccupa Brescia, vince e muore sul campo della battaglia sanguinosa di Ravenna (1512).

Dopo la quale battaglia, per tre anni circa Parma fu sotto i papi. Ma non vi fu vera tregua d'armi, perchè la città fu insidiata dal Duca di Milano e dagli Spagnuoli, straziata nel distretto dalle maledette lotte feudali. Eppure quei tre anni che vanno dal breve di acquisto di Giulio II, alla battaglia di Marignano, sono fecondi pel rinnovamento materiale e morale della città. Anche il Benassi riconosce che i periodi del governo papale « coincidono con gli anni del maggior fiorire degli studi in Parma » (1). Leggansi i capitoli di Giulio II al popolo e al clero che manifestano tutto un programma di riforme gravi e utilissime. Sono curate le biblioteche e gli studi; rifiorisce la zecca. Provvedimento utile per la rinascita del commercio, è la famosa «*ferria mercium*» indetta dal papa per festeggiare il ritorno della città sotto il suo dominio. Il Comune, rassiecurato dalla tranquillità pubblica, incoraggiato dalle larghe concessioni economiche del governo, poteva attendere alla cura della edilizia, gareggiando in ciò coi privati e incoraggiato anche dall'impulso del Governatore Gozzadini al cui animo raffinato stavano a cuore la bellezza e il decoro della città. Si ampliavano le strade, se ne aprivano delle nuove, si emanavano provvedimenti per la nettezza delle vie, e per la pubblica igiene. Leone X che si mantenne sulla via amministrativa tracciata dal predecessore, mandò a Parma governatore generale il nipote Giuliano de' Medici che avrebbe dovuto forse riunire in saldo principato le città e i distretti di Piacenza di Parma di Reggio e di Modena.

Su queste premesse oggettive si imposta il lavoro fecondo del Cardinale Alessandro Farnese vescovo di Parma coadiuvato da Bartolomeo Guidiccioni e dai migliori elementi del clero diocesano. Se

(1) Vol II, pag. 35.

lo stato di guerra e le molte occupazioni diplomatiche avevano impedito all'Arcivescovo di porre piede per molti anni nella diocesi, furono tuttavia della massima importanza i consigli da lui dati al suo Vicario, il quale in tempi difficili poteva sicuramente camminare sulla via da lui tracciategli. Non mancano documenti i quali ci dimostrano che l'interesse posto da Alessandro Farnese al vescovato di Parma andò sempre più accrescendosi e non solo dal lato amministrativo, ma, e questo è quello che più conta, anche dal lato morale. Le sue visite cominciano a divenire frequenti dal 1512, spesseggiano nel 1513 e nel 1514, e si mantengono numerose anche nel tempo del dominio straniero (1). Cordialissime furono sempre le relazioni del vescovo con la Comunità, anche quando questioni di interesse, come quella degli antichi diritti che il vescovo aveva su le acque del vescovado (2), avrebbero potuto dar luogo a forti contrasti. La serenità e la mitezza del Cardinale Farnese, la buona volontà del Comune di Parma (3) seppero sempre evitare i contrasti troppo vivi.

E' rimasta famosa la visita compiuta dal Cardinale Alessandro in Parma nel dicembre del 1515 e nel gennaio dell'anno successivo. In questa occasione ricorda il Benassi, l'Arcivescovo ricevette un dono dal Comune per le Feste del Natale e, partendosi di quà per andare a Brescello e a Ferrara, donò ai canonici del Duomo la somma cospicua di 300 ducati « per acconciare il coro » (4). Scopo di questa visita era di rendersi conto delle condizioni morali del clero della Diocesi, e non è improbabile che da essa sia partita l'iniziativa nel Cardinale di dedicarsi a una severa riforma dei costumi. L'esempio suo, osserva il Capasso, sarà seguito poi da parecchi altri cardinali e religiosi, troppo pochi in verità e poco influenti per arrestare la mondanità della Roma papale, — quando proprio si addensava sul cattolicesimo la minaccia della riforma protestante.

Nel 1519 il Cardinale Farnese aveva voluto affermare la sua

(1) Cfr. per le visite compiute alla Diocesi nel 1513 la Storia di Parma, del BENASSI; vol. terzo (1515-1521) pag. 31, nota (2).

(2) Cfr. PEZZANA, *Storia di Parma*, II, 298 n. 3 e pag. 476.

(3) Per la questione delle acque, il Consiglio generale raccomandò ai suoi deputati di trattare le questioni « bonamento » accettando tutte le proposte, purchè eque e non dannose alla Comunità. Benassi cit. pag. 31.

(4) Sm., Cron., e P. Andrea citate dal Benassi, vol. III, pag. 31. Osserva il Benassi che « con questo dono il Vescovo diede involontariamente origine a qualche baruffa fra i Canonici, che, non curandosi dell'antichità del coro esistente, volevano coi ducati ricevuti rafforzarlo, e il Comune, che, tenero a geloso custode e difensore dei monumenti della città, non volle a nessun patto permettere che venisse toccato l'artistico coro.

definitiva mutazione facendosi ordinare prete. La critica ha solo di recente rilevato come un tale uomo che « per ingegno, per cultura, per spirito, per condotta politica » era tutto imbevuto di vita pagana, volle, reagendo per impulso individuale mostrarsi egualmente grande nelle idee e nelle azioni morali e religiose. Nello stesso anno in cui la sua totale consacrazione alla vita religiosa fu definitivamente decisa volle tenere in Parma una sinodo diocesana, indetta con circolare del 24 Ottobre 1519 e adunata in una prima sessione, nel Duomo il 6 dicembre. Fu una sinodo imponente. Vi si trovarono presenti insieme col vescovo dodici canonici del Duomo e 267 ecclesiastici di tutto il vescovado di Parma. Conciso come sempre, il Farnese, tenne il discorso esponendo le ragioni e gli scopi della riunione sinodale. « Per la diuturna assenza dei suoi predecessori e di lui stesso dalla diocesi parmense erasi nella Chiesa nostra trascurata la cultura del campo del Signore, ond'era a temersi che essendosi già corrotti i buoni costumi e violate le sante usanze ed istituzioni degli avi, si provocasse l'ira di Dio: aveva perciò stimato conveniente celebrare questa santa sinodo in conformità dei decreti del Concilio Lateranense. Infine egli invitò i presenti ad una nuova seduta, che si tenne nello stesso tempio l'indomani, e nella quale egli fece leggere le nuove *Costituzioni* » (1).

Leggendo le quali in verità è facile constatare che i mali che travagliavano i costumi del clero parmense erano in quel tempo davvero gravi, e forse anche diffusi. Dal monotono elenco dei crimini e delle pene comminate trasluce la necessità di un'opera di vasta epurazione quale forse la malvagità di quei tempi non consentiva. Ma traspira anche la volontà ferma ed energica di una mente illuminata quale era quella del Cardinale Farnese. Nè solo nei capitoli si stabiliscono pene contro i delitti più gravi, ma si interdice l'abuso sotto tutte le forme.

Viene così proibito ai chierici di frequentare senza particolare licenza i monasteri di monache. « Qui vero absque licentia nostra aut vicarii nostri pro tempore existentis etiam causa honesta monasterium aliquod monalium ingressum esse convictus fuerit... » dovrà pagare come pena 10 lire imperiali. Si interdice ai chierici di uscire dopo la seconda ora di notte senza causa ragionevole e necessaria; si vieta ad

(1) Citiamo dal BENASSI che traduce da un manoscritto, Atto di Franc. Pelosi citato dal Cherbi, dal titolo « *Sinodales Constitutiones Sanctae Parmensis ecclesiae a Reverendissimo Domino Alexandro.... Cardinali de Farnesio nuncupato a Christi nativitate MDXIX* ».

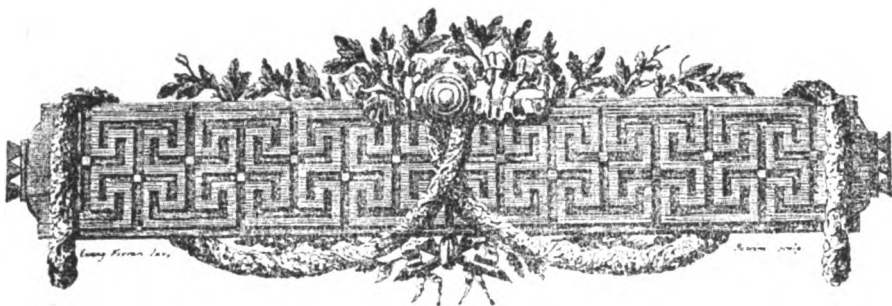
essi di prendere parte a giuochi pubblici, e di giuocare d'azzardo, di esercitare disonesti negozi, di andare camuffati o mascherati, di esercitare l'usura, di pignorare, vendere o prestare vasi, oggetti e indumenti sacri, di fare contratti in frode della città o del comune, di occuparsi di sortilegi, divinazioni ed incanti, di fermarsi a mangiare e bere all'osteria tranne che in viaggio. Si vieta ancora di ricevere vendite, donazioni e altre cessioni dal padre dai fratelli o da qualunque altra persona, defraudando la città, persone private ed il comune di ciò che su tali negozi potesse loro spettare.

Dall'anno della sinodo Alessandro Farnese non abbandonò più questa diocesi, per quanto le sue attività e religiose e politiche andassero facendosi sempre più numerose e fattive. Egli interviene a numerose congregazioni, viene investito di alti uffici, politici, fa parte della legazione all'imperatore nel 1528 e della commissione dei 7 cardinali che doveva pensare ai rimedi contro il minaccioso progredire dei Turchi. In breve la sua figura non è più solo quella di un semplice cardinale, o di un vescovo, ma di un papabile. (1).

I sei disgraziati anni di dominio politico straniero in Parma non permisero che le sagge riforme del Farnese fossero in tutto il loro rigore applicate, e portassero i benefici frutti che era giusto attendersi. Ma nel 1525 Parma e Piacenza, liberate dalle milizie francesi ritornavano in possesso della Chiesa. In quei tempi, di fiere contese di predominio tra Francia e Spagna, succedono a Leone X nel timone della nave della di San Pietro successivamente papa Adriano da Utrecht e Clemente VII. Erano tuttavia quelli gli anni in cui la fama del nostro Cardinale andava facendosi sempre più vasta ed i pregi della sua cultura e del suo carattere andavano imprimendo su tutti una superiorità intellettuale e morale. E Parma lo rivede ancora con gioia quando, lasciate le fitte selve e gli aspri gioghi del lago di Bolsena, il figliuolo Pier Luigi veniva a ricevere qui da noi la sua educazione umanistica per opera di colui che doveva in quel tempo diventare il fervido poeta di papa Paolo III Farnese: Tranquillo Molosso da Casalmaggiore.

Natale Grimaldi.

(1) Cfr. CAPASSO. I. pag. 55.



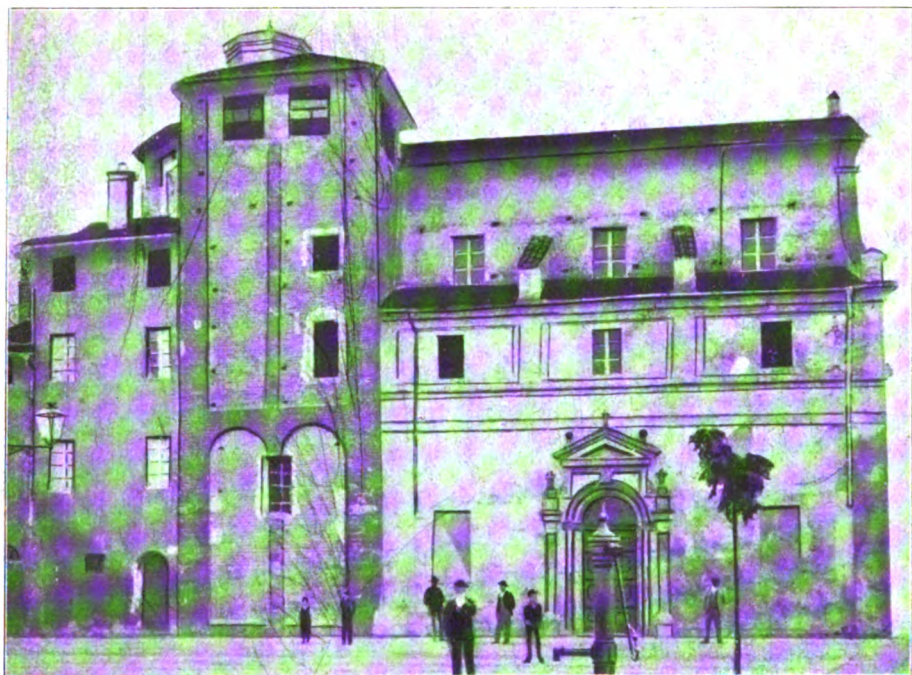
I MONUMENTI MINORI DI PARMA

LA CHIESA DI S. CROCE

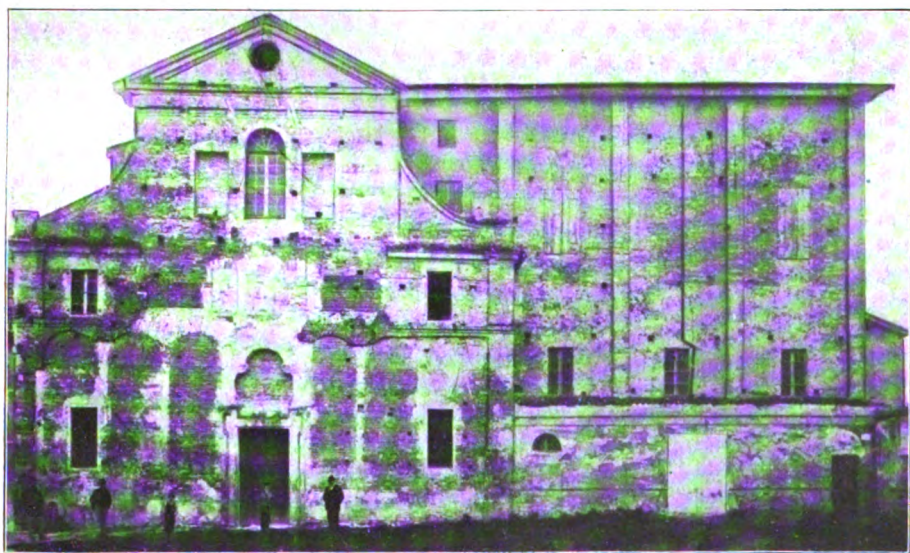
Si crede che l'Oratorio di Santa Croce sia stato fondato con le offerte dei fedeli, ma non si può con certezza indicare l'anno in cui fu iniziata la fabbrica. Certamente nel 1222 la costruzione era finita, poichè il vescovo di Parma, Grazia, il 21 Agosto dello stesso anno, poneva sull'altare maggiore alcune sante reliquie e consacrava la chiesa « sub Invocatione Stae Crucis. . ». La data risulta da un'antica tavola marmorea, che servì per molto tempo da mensa dell'altar maggiore, e che, tolta, fu posta, si dice, in un ripostiglio. Non mi fu però possibile rintracciare la lapide, la cui dicitura ci è stata però tramandata dal Bertoluzzi (1).

La chiesetta andò soggetta a vari rimaneggiamenti. Nel 1415 subì una prima trasformazione per opera dell'architetto Giorgio da Erba. Dopo il 1633 (in questo anno era caduta la volta sopra l'altar

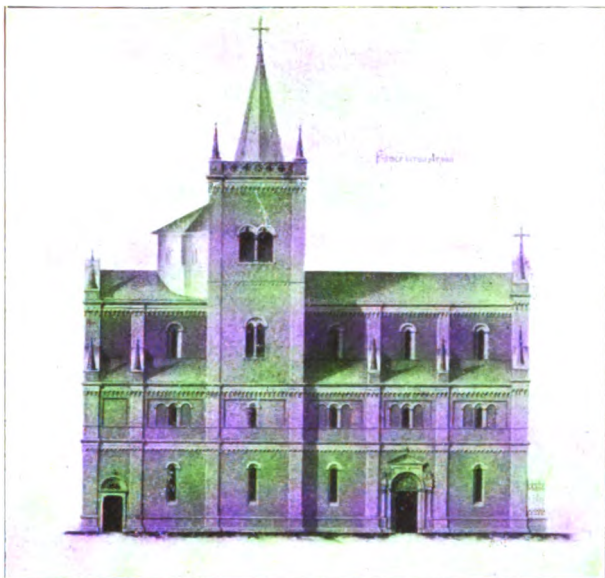
(1) Eccola: *Venerabilis Gra Epus Parmae — et Comes. Ano millo ducentmo — Vigmo II^{do} die vigma P^a Mensis — Augusti hanc Ecclesiam sub Invo — catione Stae Crucis consecravil, — et in hoc Sac. Maiori posuit de — Ligno S. Crucis, de Pulmone S. — Petri, de Reliquiis SS. Innocen — tium, S. Laurentii, et S. Jacobi — Maior —* (BERTOLUZZI, *Nuovissima Guida per osservare le pitture ecc.*, Parma, 1830, p. 214. — Nelle *Not. Eccl. Parm.*, di P. Zappata si trova trascritta un'altra lapide datata MCCXXVIII nella quale si parla di *dedicatio* della Basilica non già di *Consecratio*. Queste due lapidi hanno ingenerato negli storici confusione ma, secondo me, senza una ragione plausibile.



PARMA - La chiesa di S. Croce verso la fine del secolo passato (fianco settentrionale)



PARMA - La chiesa di S. Croce verso la fine del secolo passato (facciata)



*Prof. Ing. UBERTO MONTANARI - La Chiesa di S. Croce
(Progetto di restauro per il fianco settentrionale)*



*Prof. Ing. UBERTO MONTANARI - La Chiesa di S. Croce
(Progetto di restauro per la facciata)*

maggiore, la chiesa fu trasformata così come ora si presenta. I lavori, compiuti prima del 1666, furono ordinati dalla Confraternita di San Giuseppe che si era stabilita in S. Croce fin dal 1628.

I lavori recenti, eseguiti dal Collamarini (1904-1909), hanno dato una certa inverniciatura romanica inferiormente all'esterno, ma, disgraziatamente, andarono cancellate le tracce dell'attacco delle volte a crociera di un atrio o nartece composto di sei colonne e di due piloni o paraste angolari, secondo l'ipotesi del prof. Laudedeo Testi. (1). Si può però anche supporre che tale atrio non sia mai stato eseguito e che gli attacchi, ora scomparsi, denotassero una pura e semplice intenzione.

Il fabbricato presenta non pochi elementi architettonici dell'originaria chiesetta romanica, la quale, con l'andar del tempo, fu trasformata in chiesa barocca.

La salda torre medievale, rimasta incompiuta, conferma l'ipotesi avanzata che la chiesa non sia stata finita in tutte le sue parti e quindi anche probabilmente nell'atrio o nartece. La facciata ha perduto in parte il suo aspetto medievale per assumere quello ibrido di chiesa *romanico-barocca*.

Il portale romanico, che ora si apre sulla facciata, ma che un tempo si trovava nel centro del lato settentrionale, è costituito da una fuga prospettica di lesene e di cordonature ad arco: i suoi capitelli sono il prodotto della rozza arte locale ducentesca, ritardataria rispetto alla magnifica fioritura anteriore e contemporanea dell'arte antelamica (2).

Il fabbricato all'interno risulta formato di tre navate, da una cupola e da un presbiterio. La navata maggiore è divisa dalle minori per mezzo di due piloni romanici, dai quali si sviluppano tre archi a tutto resto. Ogni pilone è formato da un pilastro, che due lesene a base semicircolare fiancheggiano nei lati minori. I capitelli, che adornano le rispettive lesene, sono di pochi anni anteriori al 1222 e si palesano opera di un rustico scultore romanico, il quale si è dilettrato ad effigiare animali strani e paurosi e talora ad imitare antichi modelli bizantini di carattere ornamentale.

(1) TESTI LAUDEDEO, *Schede erudite*, mss. presso la R. Pinacoteca di Parma.

(2) Il trasporto avvenne al tempo dei lavori del Collamarini, il quale si accontentò di trasportare la parte più antica, trascurando naturalmente il portale barocco, che, se non erro, andò distrutto.

I piloni romanici e le due piccole navate laterali fanno parte della chiesetta originaria consacrata dal vescovo Grazia. Del rifacimento, dovuto a Giorgio da Erba, nulla rimane presentemente. Si può solamente avanzare l'ipotesi che il da Erba abbia impostato la sua volta direttamente sopra la cornice che congiunge i capitelli delle lesene interne più alte; la superficie un po' concava, sulla quale stanno dipinti gli affreschi della navata maggiore, denoterebbe infatti l'inizio della volta quattrocentesca, che sarebbe in parte caduta nel 1633. La cupola, il presbiterio e la volta della navata maggiore furono eseguiti dal 1633 al 1666 circa.

Gli affreschi adornanti la navata maggiore della Chiesa, la cupola, la lanterna della cupola, i pennacchi, la parete settentrionale del presbiterio e la lunetta posta sopra l'organo sono dovuti a *Giammaria Conti detto della Camera*, il quale fu aiutato in questa sua opera dai discepoli *Francesco Retti* e *Antonio Lombardi*. Poichè il 18 Dicembre 1666 il maestro riceveva il pagamento finale in lire 4563, si può a diritto considerare questa data quale termine dei lavori, che furono certamente iniziati dopo il 1633.

Gli affreschi, esaminati stilisticamente, palesano esecutori diversi: appartengono ad uno stesso artista quelli che abbelliscono la cupola, i pennacchi, la parete settentrionale del vano su cui s'impone la cupola e la lunetta sopra l'organo. Questo leggiadro disegnatore, imbevuto di grazie parmigianesche, sebbene un po' torbido coloritore, persegue un classico ideale di bellezza più che d'espressione.

Appartengono ad un secondo artista i sei quadri che adornano le pareti laterali della navata maggiore. E' questo pittore, per la bizzarria delle sue concezioni e per il forte sapore naturalistico che sa dare alle sue scene, spesso con danno non lieve alla convenienza (che dire di un Gesù bambino che scopa e di una Madonna che fa da cucina?), il più interessante. Talora scorretto nel disegno, egli sa animare invece il suo colorito con robuste tonalità.

Al terzo artista appartiene il grande affresco che adorna la facciata interna della chiesa (*La cena di Cana*) e, forse, la leggiadra Annunciazione che, bipartita, divide le storie della cupola da quelle della navata. Questo terzo pittore si palesa languido negli atteggiamenti, delicato disegnatore, pallido coloritore, o abile nel lumeggiare vivamente le sue figure parmigianesche, signorile e composto nella sua concezione.

Non si può però stabilire con certezza se il primo dei pittori si debba identificare con Giammaria Conti o con il Retti o col Lombardi

mancando i termini di confronto per un giudizio sicuro e definitivo.

I sei quadri, che ornano le facciate laterali della navata maggiore, si riferiscono all'infanzia di Gesù. La serie s'inizia con il terzo di destra entrando, dove Gesù bambino sta sulle ginocchia della madre mentre assistono alla scena S. Giuseppe e quattro angeli.

Nell'affresco che lo precede è riprodotta la scena più realistica di tutta la serie: Gesù bambino scopa, mentre la madre attende alla bollitura di una pentola; S. Giuseppe intanto accoglie festosamente gli ospiti: S. Elisabetta S. Giovannino e S. Zaccaria.

Nel primo affresco di destra entrando Maria scardassa la canapa e S. Giuseppe mostra a Gesù alcuni angeli intenti a fabbricare una capanna.

Negli affreschi, che stanno di rimpetto ai precedenti, il pittore si è industriato di mostrare i rapidi progressi di Gesù, nel mestiere di falegname; nel primo di sinistra il bimbo attende alle mansioni di garzone, nel secondo di aiuto-legnaiuolo, nel terzo invece, senza la diretta sorveglianza del padre, fabbrica da solo un intero telaio, mentre gli angeli, che gli fanno da aiutanti, non sanno reprimere la loro ammirazione e il loro compiacimento.

Questi curiosi affreschi, in cui brilla un'arguzia bonaria, per il loro naturalismo e per la loro semplicità bene si convengono alla rude e proverbiale sincerità degli abitanti dell'Oltre-torrente!

Nella popolosa scena, riproducente il miracolo della trasformazione dell'acqua in vino durante la Cena di Cana, da Gesù sollecitato dalla madre sua, è una signorilità delicata e quasi esile, che stranamente contrasta con la sana vigoria delle scene precedenti.

La bella figura dell'*Angelo annunziante* e la soave immagine della *Vergine annunziata* stanno affrescate l'una di fronte all'altra al termine delle sei storie relative all'infanzia di Gesù.

Gli affreschi della cupola rappresentano *Gesù e la Madonna in una gloria di angeli*, quelli della lanterna *due angeli con la croce*, quelli dei pennacchi una *Sibilla*, un *Profeta*, *S. Elisabetta con San Giovannino* e *S. Zaccaria* (?), quelli delle lunette gli *Angeli del Giudizio universale* in atto di sonare terribilmente le trombe.

L'artista ha voluto raffigurare nella intera concezione il giorno del *Giudizio universale*. Nel dì terribile, quando gli angeli del Giudizio risveglieranno i morti dal loro sonno, Maria e Gesù appariranno quali simboli di amore e di giustizia, mentre in alto si mostrerà la croce per rammentare che il martirio sofferto fu un atto di sublime amore. Gli angeli stessi, sebbene gonfino smoderatamente le gote, pure sono più leggiadri che terribili!... Così almeno li immaginò la gentile e bonaria immaginazione dell'artista!

Dietro l'altar maggiore sta un'immagine di un papa, la cui parte centrale sembra il frammento di un antico affresco cinquecentesco. Probabilmente quando la chiesa cadde in parte, il frammento fu conservato e murato poi nella parete di fondo del nuovo presbiterio.

Gli affreschi settecenteschi che adornano questa parte della chiesa non ci sembrano, per la loro grossolana fattura, degni di menzione.

I dipinti ad olio, che stanno sparsi per la chiesa, sono, tranne qualche rara eccezione, di non grande pregio, ma comunque interessanti, per la storia della pittura parmigiana. Sul primo altare di destra è posta una mediocre tela riproducente la Madonna col Bimbo e con S. Anna, in una gloria d'angeli, adorata da S. Pietro, da S. Geltrude e da S. Giov. Nepomuceno. Sul fondo del dipinto è la veduta dell'antico, ed ora non più esistente, *Ponte verde*, che attraversava il torrente Parma congiungendo la Rocchetta al suo revellino. La tradizione attribuisce la tela a Pietro Ferrari da Sissa, ma l'attribuzione può essere contestata, poichè questo pittore parmigiano raramente nei suoi lavori si mostra tanto meschino quanto qui!

Sul primo altare di sinistra sta un quadro riproducente *San Fermo*, attribuito pure a Pietro Ferrari: opera piuttosto mediocre, quantunque superiore alla precedente.

La tela, che adorna il secondo altare di sinistra, rappresenta S. Biagio, S. Lucia e S. Sebastiano in adorazione della Vergine, che appare in cielo in mezzo ad una gloria di Angeli. E' un vero peccato che di questa pregevolissima tela (la migliore di quante si conservano nella chiesa), eseguita o verso la fine del Cinquecento o sul principio del Seicento, s'ignori il nome dell'autore. E' un'opera in cui un sentimento profondo gareggia con l'abilità tecnica. Costituiscono le reliquie di un'ampia raccolta di pregevoli opere di scuola parmigiana del Cinquecento, del Seicento e del Settecento lasciata disperdere, alcuni anni or sono, per poche migliaia di lire (il valore appena appena delle cornici!) le due grandi tele raffiguranti *Il martirio di San Quirino* e *La nascita di Maria* (1).

Rappresenta la prima il santo a cui un manigoldo strappa con una tanaglia la lingua, mentre altri stanno per mozzargli un piede. A sinistra una donna raccapricciata fugge urlando e dall'alto scendono gli angeli per accogliere l'anima del martire. Questo vasto di-

(1) Questi due dipinti provengono entrambi dalla Chiesa di S. Quirino.

pinto potrebbe essere definito come un ampio abbozzo pieno di movimento e di tragicità.

La seconda tela: *La Nascita di Maria* fu eseguita da Clemente Ruta. Raffigura S. Anna che, seduta sul letto, porge la neonata al marito, mentre alcune donne a sinistra s'affaccendano nel portar via vasi. L'opera è ben concepita e, sebbene sia ancora settecentesca nello spirito, pure accenna ad una certa sobrietà classica. Il disegno originale del Ruta fu da me rintracciato ed identificato fra quelli che costituiscono la Raccolta Ortalli della Biblioteca palatina di Parma.

Povera di statue è la chiesa. Meritano solo particolare ricordo due terre cotte. La prima raffigura la Città di Parma, che, nelle sembianze di una bella donna incoronata, s'incurva in atto di umiltà e di devozione dinanzi a S. Bernardo, che sembra proteggerla, coprendola con un lembo del suo piviale. Questo gruppo interessante e vivacemente modellato è dovuto all'abile e brioso plasticatore settecentesco parmigiano *Giuseppe Sbravati*.

Il secondo gruppo rappresenta la *B. Vergine della Compagna col Bimbo*. La tradizione vuole che si tratti di un'opera antichissima e non esita a considerarla eseguita nel Trecento. Si può senz'altro escludere che si tratti di un lavoro trecentesco: tutt'al più si può proporre, come epoca approssimativa dell'esecuzione, il sec. XV o il principio del sec. XVI, tenendo presente sempre che si tratta di una scultura ritardataria di carattere campagnolesco, la quale perfettamente risponde alla denominazione di *B. Vergine della Compagna*.

La pittura, che la ricopre, è infelicissima e contribuisce, con la sua grossolanità, a togliere pregio artistico all'opera e a conferirle un carattere ancor più pronunciato di rusticità.

Si presenta la vasta Cappella dedicata a S. Giuseppe come una sala rettangolare con volta divisa in tre campate. La sua ampiezza e la sua porta d'accesso assai maestosa fanno sì che si consideri essa come un braccio laterale della chiesa, la quale viene così a perdere totalmente l'equilibrio della sua antica struttura romanica. Non si sa quando siano stati incominciati i lavori di costruzione, ma si può affermare che furono posteriori al 1628 ed anteriori al 1651, poichè in tale epoca il pittore Giambattista Merano poté eseguire alcuni affreschi sulle pareti laterali dell'unico altare.

Questo insigne pittore, genovese di nascita, ed allievo di Valerio

Castello e del Benso, fuggiasco dalla città nativa, non si sa bene per quali motivi, riparò a Parma e chiese ospitalità alla Congregazione di S. Giuseppe, la quale gli permise che dimorasse in un locale della chiesa. Il pittore, per dimostrare la propria riconoscenza, durante la sua dimora, che durò tre mesi, dipinse i due affreschi riproducenti, entro le armoniose cornici barocche affrescate a chiaroscuro, le immagini di *S. Lucia* e di *S. Apollonia*. Queste due belle figure dai lineamenti leggiadri, dalle membra robuste e dall'atteggiamento disinvolto iniziano per data di tempo e splendidamente la serie degli affreschi che completamente coprono l'interessante cappella (1).

Gli affreschi, che adornano le pareti, si riferiscono alla vita di S. Giuseppe. La serie s'inizia con il terzo di destra entrando e riproduce le seguenti scene: *l'Adorazione dei pastori*; *l'Adorazione dei re magi*; *la Strage degli innocenti*; *la Fuga in Egitto*; *il Sogno di Giuseppe*; *S. Giuseppe assiste ad un miracolo di Gesù bambino*; *la Trasformazione dell'acqua in vino*; *la Morte di S. Giuseppe*.

Autore di queste storie sembra il rude e realistico artista, al quale spettano i sei affreschi che si riferiscono all'*Infanzia di Gesù*.

Completano queste scene gli *Angeli con gli emblemi del martirio* dipinti attorno alla piccola porta settentrionale e un fantasioso *Concerto di angeli musicanti e cantanti* affrescati sopra l'arco d'accesso: splendida composizione e per la sua originalità tale da considerarsi il capolavoro della Scuola di Giovanni Maria Conti della Camera!

Gli affreschi che ornano la volta e le lesene sono settecenteschi ed in gran parte ornamentali, ad eccezione dei tre medaglioni in cui stanno raffigurati i seguenti soggetti: *S. Giuseppe in gloria*, *Maria Vergine in gloria* e *la SS. Trinità*.

L'altare della Cappella di S. Giuseppe è un'opera bella ed elegante di legno intagliato e dorato. Al posto del dipinto sta una tela, che s'alza a mo' di seipario, permettendo così di lasciare scorgere, sotto una graziosissima semicupoletta traforata e sorretta da colonne, tre statue in legno raffiguranti S. Giuseppe, S. Maria e il Bambino Gesù scolpite da Angelo Fontana. L'altare, trasformato dalla fantasia dell'architetto Francesco Agazzi in un curioso teatrino settecentesco, serve, più di un trattato di storia o di un manuale di critica

(1) Si ventilò, come vedremo più innanzi, al tempo dei cosiddetti « *fetichismi romanici* », il proposito di abbattere l'intera cappella, ma la fortuna volle che il proposito rimanesse ineffettuato. Oggi, in cui la critica artistica sa trovare ed ammirare il bello, sotto qualsiasi forma si presenti, non può che ringraziare il caso di avere risparmiato ai posteri un'opera interessante del secolo XVII.

d'arte, a far comprendere il gusto e il sentimento artistico e nel tempo stesso il carattere di religiosità di tutta un'epoca!

Lo stesso architetto Francesco Agazzi fu incaricato, come sembra, di rendere più decorosa la sede della Confraternita di S. Giuseppe; egli incominciò quindi a trasformare la Sagrestia in una bella sala a pianta ottagonale, adorna di stucchi, e ad innalzare uno scalone decoroso dalla svelta e graziosa ringhiera in ferro battuto. Ad affrescare il medaglione, che fregia la volta dello scalone settecentesco, fu chiamato Pietro Rubini.

Le sorti della Chiesa di S. Croce furono, per molto tempo, legate a quelle della Confraternita di S. Giuseppe, la quale godette sempre la simpatia di tutti gli abitanti del nostro Oltretorrente. Mentre i più poveri si stimavano paghi dell'acqua benedetta e dei *panini* che i buoni Confratelli generosamente distribuivano il 9 d'agosto d'ogni anno, in occasione della solenne festa di S. Fermo (oggi, con la chiusura della Chiesa, il culto di questo Santo ha ricevuto un gran colpo!), i più ricchi brigavano per poter celebrare i loro sponsali nella lontana chiesetta, in cui tanto profonda era la devozione per lo Sposo di Maria.

Queste care usanze d'altri tempi sono oggidì scomparse, eppure, sebbene cadute, sono sempre vive nella memoria de' nostri vecchi, che s'inteneriscono nel ricordarle.

Stefano Trionfi, il cui ritratto tuttora si conserva nella Sala delle riunioni della Confraternita, fu il fondatore nel 1628 del sodalizio, che ebbe scopi di culto e di beneficenza, e diventò, di anno in anno, sempre più ricco e fiorente. Le costruzioni, che vennero via via innalzate, gli affreschi che adornano l'intero tempio e la Cappella di San Giuseppe, i lavori di legno intagliato, la semplice ed elegante sede della Confraternita, sono i frutti di un'amministrazione generosa e prospera, amante dell'arte ed insieme ispirata al bene. Purtroppo, dopo due secoli di splendore, incominciarono i guai per la Confraternita e di riflesso per la Chiesa. Nel 1813 il Governo napoleonico diede un gran colpo a tutti i sodalizi religiosi e quindi anche a quello di S. Giuseppe, che passò alle dipendenze dell'Opera parrocchiale di S. Maria Taschieri.

Ne derivarono dissidi e malumori implacabili, che culminarono in disgustose scene, alle quali pose termine energicamente l'inflessibile Vescovo Mons. Magani colpendo la Chiesa d'interdetto. Da allora in poi la Chiesa fu privata del culto e tenuta chiusa, e infine ceduta alla Congregazione di Carità di Parma, che ne fa quell'uso che tutti possono, volendolo, constatare.

La Chiesa non presenta una struttura architettonica ben definita ed organica, per le costruzioni che, elevate successivamente nel corso dei secoli, svisarono la sua pianta primitiva. Con la fantasia però possiamo immaginare quale dovesse essere la Chiesa ducentesca: a tre navate, priva del transetto e munita di una sola abside in corrispondenza della navata principale: della sua copertura originaria nulla si può dire, chè non è da escludersi l'ipotesi che fosse per la navata centrale in legno, tanto più che nel Quattrocento si sentì bisogno di un architetto, che desse all'edificio un aspetto più sicuro. Però le intenzioni non sortirono un effetto soddisfacente e duraturo, come dimostrano le vicende del tempio!

Oggi questo, all'esterno, presenta un aspetto tutt'altro che attraente! Lo stato di abbandono in cui si trova, non fa certo onore al senso d'arte che dovrebbe essere vivo in molti e al buon gusto de' suoi pseudo-restauratori. Nel principio del secolo scorso fu grande lo scalpore perchè al tempio si desse un rivestimento decoroso, ma, dopo un gran fuoco di paglia, che divampò qualche tempo, non ne ebbe la costruzione vantaggio alcuno, chè non si possono chiamare restauri, nemmeno per eufemismo, quelle poche appiccicature romaniche, con le quali si cercò di rivestire la Chiesa fino all'altezza di sette od otto metri. Poi, come suole avvenire in molte cose di questa felice terra, incominciarono le discussioni: il restauro doveva consistere nel dare una forma romanica a tutta la costruzione, compresi gli edifici innalzati nel Seicento e nel Settecento, oppure la costruzione romanica doveva essere ridotta allo stato primitivo con l'abbattimento di tutte le aggiunte architettoniche secentesche o settecentesche? Nel primo caso l'abbellimento esteriore non poteva più chiamarsi un *restauro fedele*; nel secondo caso si sarebbero dovute abbattere troppe costruzioni, o parti importanti della Chiesa stessa: la cupola, l'abside, la volta centrale della Chiesa, la Cappella di S. Giuseppe, la Sagrestia, l'edificio della Confraternita, e distruggere inoltre tutta una serie di affreschi notevoli per la storia secentesca parmigiana. Anche in un periodo di sfegatate feticismo romantico questo sacrificio parve troppo grande e si pensò così di pigliar tempo in attesa che maturassero le neopole... I cosiddetti restauri rimasero, in tal modo, allo stato in cui si trovano ancora oggidì, per la delizia estetica dei Parmigiani e dei forestieri.

La Chiesa di S. Croce, per le costruzioni che via via vennero aggiunte a quella originaria, ha, esternamente, perduto ogni suo carattere romanico: ad essa quindi può convenirsi un rivestimento

artistico di qualsiasi stile: o romanico, o lombardesco, o rinascimento, o barocco, o, se più piace, anche moderno.

Quello che importa è che non si lasci più oltre nello stato d'abbandono in cui si trova oggidì: ridotta all'esterno ad una succursale di officina meccanica e all'interno ad un magazzino di cianfrusaglie!

Se si pensa che la Chiesa di S. Croce si trova segnata in tutte le Guide artistiche di Parma e che numerosi sono i forestieri, che si recano appositamente fino in fondo a Via Massimo d'Azeglio per visitarla, c'è da arrossire, come per un tranello teso a qualche brava persona di troppa buona fede!

Essa è trasformata all'interno in una bottega da rigattiere: fino a poco tempo fa era piena di brande, oggi è zeppa di armadi, di scansie, di tavolini, di pentole, di registri e di tutto quello che ordinariamente si caccia nei solai. E che dire della polvere?

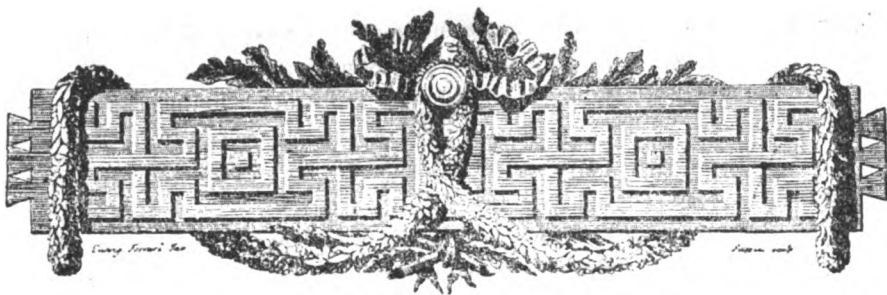
Speriamo che, una buona volta, si pensi anche a questa Chiesa e che, chi ne è in possesso, senta, in attesa ch'essa venga, com'è desiderio di molti, riaperta al culto, il dovere di custodirla gelosamente non come magazzino o ripostiglio, ma come una delle più notevoli fra le costruzioni artistiche nostre per il numero grande di oggetti d'arte che essa contiene, per la sua singolare struttura architettonica e per il ciclo de' suoi pregevoli affreschi di carattere ingenuamente popolare (1).

Giovanni Copertini

(1) I progetti architettonici di restauro esterno della Chiesa, illustranti questo scritto, sono dovuti all'Ing. Uberto Montanari, che li eseguì nel 1901 per incarico della stessa Confraternita di S. Giuseppe. Essi risolvono bene a mio parere, il problema del rivestimento esterno in uno stile omogeneo, dei fabbricati, che costituiscono la Chiesa e la Cappella di S. Giuseppe.

Per la bibliografia si vedano le seguenti oltre alle citate:

- E. SCARABELLI - ZUNTI. *Materiale per una guida storico-artistica di Parma*. op. ms. presso il R. Museo. — FERRARI PAOLO EMILIO, *Restauro e riabbellimento dell'Oratorio di S. Croce*, in « Corriere di Parma » 1890, n. 236, 237, 238. — NAPOLEONE ROSSI, *La Chiesa di S. Croce e la Confraternita di S. Giuseppe*, op. ms. esistente presso il suo autore, custode della Chiesa. — IL VIANDANTE, *Una Chiesa che va restituita al culto: Santa Croce. Il deplorabile stato odierno*, in « Gazzetta di Parma » 24 Ottobre 1926. — PROF. ING. UBERTO MONTANARI. *Progetto di Restauro Esterno della Chiesa di Santa Croce in Parma*, Estratto dal periodico « L'Architettura Pratica », Anno VI, 1902. — PROF. ING. UBERTO MONTANARI. *Relazione di restauro*, ms. presso il suo autore. — Numerosi documenti si trovano inoltre presso l'Archivio di Stato e l'Archivio privato della Congregazione.



Tre galatei femminili

La questione femminile ha sempre appassionato: la donna, o vituperata o esaltata, è stata in tutti i tempi fissata intensamente. Spesso per analizzarla e definirla (e tesi interessanti si sono discusse e sostenute, persino quella, amenissima, ch'essa non ha anima!), qualche volta col generoso fine di aiutarla a vincere le sue debolezze, a dar risalto alle sue grazie e leggiadria al suo contegno e a perfezionare le sue virtù.

Di galatei femminili ne ha già uno compiutissimo l'Italia del 300; ma la donna diventa argomento di gran moda nella letteratura del 500. Allora vediamo pullulare trattati di tutte le dimensioni e di tutti i sapori dovuti qualche volta anche a penne femminili, avvedute e vigorose.

Nella letteratura contemporanea l'argomento viene quasi esclusivamente affidato alle scrittrici: dalla Marchesa Colombi alla Bacchini, alla Vertua-Gentile, a Neera, a Donna Clara, alla Serao, a Jolanda.

Sono diversi questi nostri Galatei da quelli antichi. La società nostra ha ridotto di molto le complicazioni e gli impacci e le etichette onde si piacquero (o si tribolarono) altri tempi. Oggi la donna — a differenza di allora — esce dal quieto orizzonte della famiglia e allarga il suo mondo; il suo vade-mecum deve quindi guidarla per le vie nuove dove svolge il suo lavoro, dove discute le sue opinioni, dove effonde il suo pensiero. E deve essere un amico intelligente ed accorto più che un intransigente e pedante maestro, perchè essa

oggi ama dirigersi da sè e non vuole imposizioni o sermoni, ma solo accetta i cordiali consigli, i materni o amichevoli avvertimenti.

Ho qui dinanzi tre Galatei femminili: quelli che mi paiono i più espressivi, i più adeguati a rendere l'immagine delle donne per cui furono scritti, i più efficaci a tratteggiare, a grandi linee, la storia della donna dal 1300 a noi. Interessante confrontare a distanza di tempo le forme della vita, com'è interessante sfogliare album di ritratti di più generazioni.

Questi tre trattati son figli di tre secoli ben diversi e lontani: 1300; 1500; 1700.

Il *Reggimento e costumi di donna* di Francesco Barberino è la prima opera del genere che abbia la nostra letteratura; il *Dialogo delle belle creanze delle donne* di Alessandro Piccolomini è il più squisitamente raffinato fra i trattati del '500 che la donna aveva per soggetto; *Eva Regina* di Jolanda è uno dei volumi moderni che hanno avuto più diffusione e fortuna: opera descrittiva e concettosa ad un tempo; il più loquace e vario Galateo femminile contemporaneo.

Dal Barberino a Jolanda, la donna perde, nel colore dei secoli, di rigidità, come le Madonne da Cimabue a Raffaello: diventa più spontanea e più vera. Ma in realtà la donna vagheggiata dal Barberino è già una donna moderna: è già colei a cui l'uomo domanda alimento e conforto alla sua energia.

Dalla creatura disprezzata nei versetti dell'Ecclesiastico e nei Proverbi di Salomone, sempre più avvolta in una fitta nuvolaglia di pessimismo fino a indurre S. Girolamo e i maggiori Padri della Chiesa a consigliare di relegarla nel chiostro per ridurre all'impotenza i suoi germi di male: valutata fra le cose di sua proprietà, con l'esigenza di un padrone, dal marito; da questa forzata monaca, da questa martire, da quest'oggetto di costrizione e di sopraffazione, sboccia nel 1200, la donna. Essa diventa finalmente persona. E viene un po' per volta portata fuori dal buio. La luce lieta che inonda le belle sale delle corti e dei manieri trecenteschi a fasci si riversa su amabili dame moventesi agili e sorridenti fra cavalieri animosi, al suono di musiche blande, di parole suadenti, di leggiadre cortesie.

Una di queste Madonne, a nome di tante altre, si rivolge all'Onestà (nel Proemio del *Reggimento*) e la prega di suggerire al Barberino di

riunire in un trattato tutte le regole della gentilezza e della virtù per favorire il trionfo sempre maggiore della grazia e del fascino femminile. Messer Francesco acconsente di

.... stender la matera
in molte cose provate e vedute
narrate e avvenute
a molti e a molte.

Per ciò il trattato del Barberino si riveste di efficacia e di autorità di esperienza, e con nitidezza di specchio raccoglie e riflette vivacità di luci forti e cadenze lievi di psicologiche sfumature.

Non esistevano in Italia scritti del genere. Il Barberino con la sua opera ha dato alla donna oltre che la prima preziosa guida per la sua condotta, un'alta prova di fede in lei. Cercando di migliorarla, di perfezionarla; incoraggiando ad indirizzare la coltura e la grazia dei costumi alla conquista di essa, ha solennemente proclamato che la donna non è materia sorda alle ispirazioni del sentimento più elevato. La comprese. Non fu nè ottimista, nè pessimista, bensì ebbe della realtà un'intuizione sicura e serena.

Egli nei suoi ammaestramenti contemplò il contegno esteriore ed il sentimento. E' già un convinto dell'inseparabilità del corpo e dell'anima; è un contemporaneo dei poeti che spirando il fuoco della vita nelle fredde statue delle martiri e delle sante crearono quei tanti tipi femminili caldi di umanità e di verità.

Accompagna la donna nello svolgersi delle sue età; di tutte si occupa, dalle regine alle operaie dettando consigli e norme diverse alle une e alle altre ma affratellandole tutte nell'intendimento della sua opera democratizzata. Proceda non per teorie e per aforismi, ma col proposito di adattare a persone vive le virtù che ringagliardiscono, che l'esperienza suggerisce e che sono piacevoli e piane nel venirci innanzi, perchè non sono i dogmi di una nebulosa pedagogia.

L'educazione dev'essere più austera più è alto il grado sociale a cui la donna appartiene. Le fanciulle vadano d'attorno, ridano, onestamente, ballino e cantino. Ecco la luce dei tempi nuovi. Ripenso alle *Lettere a Leta*. Ma le parole di Girolamo erano nel cielo della donna un grido di gufo che la strappava alla vita, le additava, mentre era tutta fremente di giovinezza, la sepoltura; le creava nel cuore l'aridità del deserto; questo è un primaverile canto di rondine che la chiama a riscaldarsi al sole. Preghi la donna: e la sua preghiera sia fervida e ordinata; domandi solo cose lecite ed oneste ma sia diretta a Dio con confidente abbandono. Com'è benevola e in-

coraggiante e soffusa di umanità quest'immagine divina! Altrove aveva detto il Barberino:

Adora dove vuoi.

•In ogni parte e loco trovi Iddio.

Quando parla della donna maritata altamente presentisce e glorifica la sua azione nella famiglia e la sua efficace influenza sul marito. Egli pone la giovane sposa sotto la protezione della pazienza perchè la vuole decisa a ridurre con la bontà a nobili costumi anche il marito più dissipato.

Qui il Barberino raccoglie e si fa interprete delle commozioni del popolo che già capisce la forza delle muliebri virtù e crea le numerose leggende culminanti nel grandioso dramma di S. Uliva dove la donna è personaggio che nessuna forza umana può colpire nella sua morale dignità. Inizia così il Barberino quel periodo in cui passando le osservazioni e gli ammaestramenti popolari, dalle mani dei poeti girovaghi in quelle dei poeti colti e dei trattatisti, divengono più disciplinati e più universali.

Le venti parti del libro (invero sproporzionate fra di loro) sono tutte seguite da una novella che deve servire come schiarimento ed esemplificazione dei precetti dettati. Le concezioni del Barberino e le sue descrizioni hanno assai spesso fresca vaghezza (com'è vivo il quadro che egli fa della giovinezza nella sua spensieratezza, nella sua baldanza, nell'impetuosa fiducia in sè stessa preda delle illusioni e degli inganni!) e sono vestite della strana forma del *prosimetrum* e nutrite della bella lingua del 300.

Del Reggimento vi è una bella edizione moderna curata dal Baudi di Vesme (1). Lo può leggere con diletto anche una donna del secolo XX. Pur sorridendo su qualche pagina di Messer Francesco, o talvolta dissentendo da lui, quanto vi è di più femminile, di più profondo, di più radicato in noi lo ascolta con l'interesse che presterebbe ad uno scrittore d'attualità.

Nel libro del Barberino l'amore è l'espressione più schietta e più gioconda della forza: è un dono di purità che si china sulle anime muliebri per farvi fiorire una tranquilla e onesta felicità. La donna amante a cui si rivolge il trecentista è la fidanzata e la sposa. Nel *Dialogo* (2) del Piccolomini l'amore è colpevole: avvolto di peccato, di pericolo e di ansietà. E' l'atto impuro che alla giovane donna

(1) Bologna, 1875.

(2) In *Trattati del 500 sulla donna* a cura di G. Zonta, Bari, Laterza, 1913.

è imposto dall'amor proprio a cui deve obbedire, dall'esempio e dalla moda a cui vuole obbedire. In questo trattato non si insegna a formare l'anima bensì il contegno mercè del quale le sembianze abbiano una certa compostezza morale. Il peccare in sè non menoma la donna, basta essa continui ad apparire una cristiana perfetta; tutto riducendosi ad una vaga formalità nella quale la vita quotidiana va rinchiusa e assicurata come in una bella cornice. Il pudore si riduce qui alla grazia svelta e perfezionata.

Il Dialogo si svolge fra una vecchia esperta ed astuta: Raffaella, e Margherita, giovane sposina alla quale quella vuole insegnare le norme di un vago seducente contegno: segreti di toilette, enumerazione di ricette per rafforzare l'attrazione della donna e metterla in condizione di piacere. « Fra le altre buone parti ch'io dico convenirsi a gentildonna intendo esser convenevolissimo che ella con gran destrezza si elegga un amante ed insieme con esso goda segretissimamente il fin dell'amor suo. Quando una donna pensasse di guidare un amore con poca saviezza in maniera che n'avessè da nascere un minimo sospettuzzo farebbe allora sì grandissimo errore » (Proemio al *Dialogo*).

E' il 500. Secolo di colpe e di virtù. Nella letteratura o si riaffaccia Beatrice ma terribilmente falsata, creatura metafisica, freddo fantasma scevro di umanità, o il libero amore, ultimo frutto dell'umanesimo che non vuole spegnersi, crea delle palpitanti figure di donne impudiche e peccatrici. Queste eroine dell'arte aulica e dell'arte verista ebbero del pari una vera esistenza. Dualismo morale anche nella vita: Madonna e cortigiana.

Margherita non è nè l'uno nè l'altro. Questo « Dialogo » m'è parso appunto interessante perchè offre lo spettacolo psicologico di transazione. Margherita somiglia ancora alle donne del Barberino, paghe di una mite gioia, che non osano che non devono ascoltare l'istinto con pienezza d'abbandono. Raffaella è il soffio dei tempi nuovi che prima le bisbiglia poi le grida di empire la sua vita di quanto le cade nei sensi desti; di accettare tutte le offerte e di cogliere quel che liberamente le piace. E quella alla fine cede: quella che non è più la creatura dantesca ma la donna che per gradazioni è giunta alla primavera umanistica tutta fremente di desiderio ma ancora suffusa di vergogna. Ecco: al calore delle lusinghe di Raffaella il lieve velo di pudore cade e resta, libera e vera, la donna cinquecentesca.

Rivivono in molte donne di questo secolo le antiche sorelle pagane che abborrivano dalle astrazioni e non sentivano che la schietta e forte natura. Ritornano veramente Lesbia e Clori, Neera e Lice, Gliceria e Aspasia e Frine? Sì: Veronica Franco, Lucrezia Squarcia,

Nannina Zinzera hanno con quelle somiglianza intima di abiti mentali, di sentimenti, di costumi, di artifici di azioni. Torna il trionfo della materia che il Cristianesimo aveva soffocato e torna la sete della bellezza. Ecco perchè nel 500 a preferenza dei trattati che dettano norme per il contegno e leggi per lo spirito: che si sforzano di arginare l'istinto entro le sicure sponde della volontà e del pensiero, si scrivono opere che o insegnano unicamente a conservare e perfezionare la bellezza femminile o questa descrivono, analizzano, ricercano amorosamente nelle sue ragioni e nelle sue leggi.

Moriva ben presto quell'ideale femminile; si spegneva con lo spegnersi di quel secolo turbolento e fecondo, luminoso e corrotto, innovatore e carnascialesco. L'ideale morale non sarà più d'ora innanzi qualche cosa di esteriore: una epidermide o di un mantello. I trattatisti torneranno ad adoperarsi affinchè la virtù — e specialmente la muliebre virtù — sia il nostro *noi stessi*.

Molto più complesso dei precedenti è il Galateo di Jolanda (1). Oggi la corrente della vita è più rapida più ricca, più larga; il campo d'azione delle donne, estesissimo. Le donne che lavorano sono ormai legione: lavoro materiale e lavoro intellettuale; bisogna quindi seguirle nelle numerose vie della loro nuova attività. Si appassionano ad ogni problema: portano alla vita sociale un valido contributo di pensiero. L'ideale della donna moderna non si compone di una qualità sola o di una tinta uniforme ma « di un complesso di doti, di sfumature e di luci in una unità sola come iridescenze di un solo diamante ». L'uomo la vuole vicina a sè nelle sue battaglie ideali ma desidera poi che non trascuri la sua casa, anzi che in essa trovi — appunto perchè intelligente — la sua disciplina ed il suo pensiero.

La sua bontà non deve più essere la classica bontà; la società oggi domanda che sia illuminata e fattiva. Tutte le voci della vita deve ascoltare la donna: deve essere conscia di tutto il bene e di tutto il male. Non soffocare l'impeto della sua natura, ma far sì che filtri e si purifichi attraverso il ragionamento e le leggi dello spirito. Bisogna elevare i suoi desideri giacchè la libertà piena di cui gode nelle sue decisioni le reca poi la responsabilità della sua condotta.

Questa donna che si è liberata dalla sopraffazione dell'illusione e dell'uomo ha difetti più violenti di prima, cui è più urgente e difficile riparare: ha più violente virtù che devono essere accordate e dirette e moderate nel loro slancio per divenire feconde. I suoi

(11) *Eva Regina*, nuova edizione ampliata. Milano, Perrella, 1923.

peccati sono più coscienti e quindi più colposi; le sue rinuncie più coraggiose perchè essa stessa se le impone.

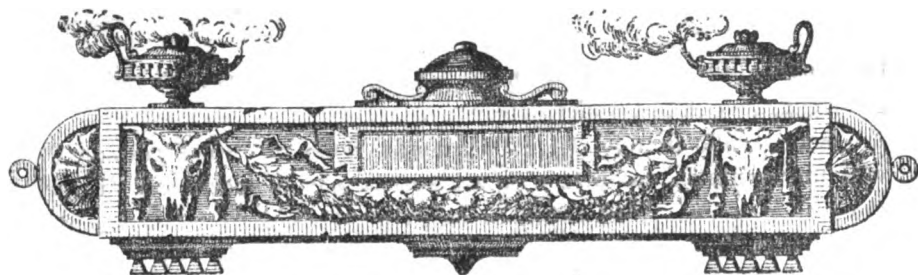
Questa la donna per cui è scritto il volume di Jolanda, vario di analisi e robusto di sintesi; in cui ogni donna dalla regina all'operaia, dalla felice alla dolorante, dall'intellettuale alla modesta massai può ritrovare sè stessa i suoi sentimenti, i suoi problemi: da cui può udire la parola giusta e sincera che la guidi in una piccola difficoltà della vita, dove può leggere il motto schietto e preciso a cui si leghi un suo pensiero e un suo atto, a cui potrà infine ricorrere per evitare uno di quegli errori di condotta, di misura, di scelta, che sembrano piccoli e lievi ma che talvolta portano delle conseguenze meno lievi. Giacchè si possono disprezzare fin che si vuole le formalità, ma alle convenienze è necessario in tutti i tempi sottostare se si vuole vivere in armonia con le cose e con le persone, coi nostri pensieri e coi nostri sentimenti.

Tre donne diverse sono uscite da questi galatei e io le sento palpitare qui dinanzi. Le fisso. Come differenti all'aspetto! Una, creatura gentile, ancor timida, soffusa di nascente luce d'aurora; l'altra voluttuosa e appassionata tutta anelante ad una calda gioia di sensi; la terza disinvolta e coraggiosa, bella di una bellezza non più di linee ma di espressione, spoglia di ogni artificio e cerimoniosità. Ma se frughiamo nel petto di queste donne, se tendiamo l'orecchio per cogliere i battiti del loro cuore ascolteremo tre musiche diverse?

La loro essenza non è diversa. I sentimenti fondamentali e le grandi linee della vita femminile rimangono intatti passando da un tempo all'altro, da anima ad anima. Le aspirazioni della donna sono sempre le stesse: l'ambiente, la moda, le vicende della vita le danno o le tolgono la forza per realizzarle. Le tentazioni dell'istinto parlano sempre con suasiva voce: i secoli più evoluti, le menti più evolute vi oppongono la legge morale che governa col dovere e premia con la pace. Le ragioni delle sue gioie più deliziose e dei suoi pianti più amari sono sempre le stesse. L'amore, la maternità la rinuncia, il dolore, il rimorso restano ognora le luci e le ombre che fanno chiara o cupa la sua anima, che la spianano o la contorciono, la aprono o la serrano e dalle quali mai riuscirà ad emanciparsi.

L'angustia di un tradimento, la desolazione della solitudine, l'ansia d'una attesa, la dolcezza di una nascente speranza, la mite luce di un ricordo, il profumo della fede, gli spasimi della gelosia, il soave tremore che accompagna la maternità hanno dato e daranno sempre al suo cuore le stesse vibrazioni.

Clelia Viani Modena



Un anatomico parmense del Settecento

Il dott. Francesco Gennari

Nel dicembre del 1900 il compianto Prof. Marimò presentava all'Associazione Medico-chirurgica di Parma una breve memoria dal titolo: *Un anatomico parmense del secolo scorso*. Il lavoro è quasi un'ammenda che Egli fa a nome dei Colleghi presenti e passati per aver dimenticato o non conosciuto un valente medico della fine del 1700 la cui opera scientifica doveva a vergogna nostra, essere esumata e messa in luce da un cultore delle scienze mediche di oltr'alpe.

Fu infatti l'Obersteiner di Vienna, istologo insigne e storiografo della Medicina che trasse dall'oscurità l'opera del dott. Francesco Gennari, rivendicando ad esso la priorità di scoperte che nella scienza andavano sotto altri nomi.

La memoria del Marimò, stesa con quello spirito e quella spigliatezza di stile e di immagini che erano nella natura di questo carissimo amico scomparso, ha una base prettamente scientifica, fatta più che tutto per medici versati nello studio della fina anatomia del sistema nervoso e, non essendo alla portata di tutti, non potrebbe essere riprodotta in un periodico, come questo, di cultura storico-letteraria (1). Siffatta considerazione giustifica il mio modesto lavoro inteso unicamente a rivendicare una volta di più il merito di un nostro concit-

(1) Nello scorso anno il Dott. Luigi Giliberti della Università di Napoli pubblicava sulla Gazzetta Medica Italo-Argentina una memoria dal titolo: *Sulle strie del Gennari erroneamente attribuite al Vidy d'Asyr e al Baillarger* nella quale, salvo qualche dettaglio biologico, l'argomento viene trattato colle modalità presso chè identiche a quelle che si leggono nella memoria del Marimò.

tadin oed a dimostrare quanto, fin d'allora, anche presso di noi fosse serio e grande l'amore del sapere.

Siamo sullo scorcio del 1700 quando, dopo un triste periodo di vita universitaria assopita o quasi spenta per il succedersi di vari governi e per le non floride condizioni d'allora, un decreto del Duca Don Ferdinando di Borbone, guidato da quella saggia mente che fu il Ministro Du Tillot, riedificava in Parma una grande Università Statale la mercè dei fondi tolti ai gesuiti coraggiosamente espulsi dal Ducato. Questo avveniva nel 1768. Pare che qualche Istituzione, quale l'Osservatorio Astronomico, il Museo di Storia Naturale avessero vita prima di quest'epoca, ma è certo che un potente risveglio si ebbe da quell'atto munifico, perchè tosto e l'Orto botanico ed il Gabinetto di Fisica ed il Teatro Anatomico furono inaugurati e funzionarono sotto la guida di una pleiade di valorosi insegnanti tanto che, come osserva il Pezzana, «l'Università era quei tempi spettacolo inusitato, lo splendore del quale si diffondeva per ogni dove» (1).

Non era ancor spento l'eco delle grandi scoperte e della fama di alcune Scuole di Medicina in Italia, prima fra tutte quella di Padova che aveva ospitato i più grandi nomi nel campo dell'Anatomia, come Vesalio, Fabrizio d'Aquapendente, Harvey, Stenone, Wirsung ed erano tuttora viventi e saliti a grande altezza per i loro studi nel campo dell'anatomia lo Scarpa ed il Mascagni, della fisiologia lo Spallanzani, il Galvani ed altri.

Dalle Scuole di anatomia irradiava allora tutta la scienza medica, costituita da pochi insegnamenti: i fondamentali. E la tradizione si mantenne a lungo fra di noi ed in Francia conserva tuttora una importanza basale per la Chirurgia almeno.

Era l'ardente desiderio di conoscere nella sua intima compagine questa mirabile macchina animale, poichè finalmente l'uso delle salme a scopo di studio medico od artistico non trovava più ostacoli, come ne aveva trovato, dalla stolta superstizione di un tempo.

Nessuna meraviglia quindi se nel nuovo teatro anatomico, che aveva sede dove è stato poi dopo parecchi anni riedificato l'attuale, convennero gli spiriti più eletti ad indagare, a scoprire sul cadavere i segreti della organizzazione umana e se nella scuola, fino allora ignota, grande divenne l'attività, grande il fervore e bella quella fama che poi culminò più tardi coll'opera feconda di Giovanni Inzani.

Il Dott. Francesco Gennari fu di quella schiera.

(1) Annuario della R. Università di Parma, 1899. (Relazione Senatore G. Mariotti).

Dei suoi primi anni, delle sue condizioni famigliari ben poco si conosce. Si sa che nacque a Mataleto in quel di Langhirano il 4 ottobre 1752 (1) da Giuseppe e Giacomina coniugi Gennari, molto probabilmente piccoli possidenti del luogo; ed il fanciullo, compiuto il breve insegnamento locale, venne inviato a Parma, non è certo se per sacrifici dei parenti, o per sussidi ed appoggi ottenuti, e qui poté completare quegli studi che gli ottennero la laurea in Medicina, conseguita, pare con molta lode, nel 1776.

Continuando nello studio e nell'esercizio pratico della sua professione, dice il Pezzana (2) salì ben presto in fama di medico dotto ed acuto anatomico, perchè appunto per la sua indole fu specialmente attratto dallo studio dell'anatomia.

Titolar della Cattedra di questa disciplina era a quei tempi il Dottor Michele Girardi, uomo studioso, diligente, atto ad infondere nei discepoli l'entusiasmo per quella materia; amico dello Spallanzani ed illustratore delle Tavole del Santorini. Il Gennari, suo discepolo e suo collaboratore ebbe per il Maestro tale stima e venerazione da ripetere per lui il memorabile detto che Cornelio Nepote ha dettato all'indirizzo di Temistocle: *Antefratur huic nemo, pauci pares putentur*. Tanta riconoscenza gli viene dalla larga cordiale ospitalità avuta dal Girardi nella sua scuola, onde gli fu permesso di trarre profitto nei due anni 1773-74 di una ingente copia di cadaveri che gli servirono specialmente per gli studi suoi sul cervello.

Durante i primi anni di esercizio le strettezze e le difficoltà finanziarie pare non fossero poche; nè la famiglia poteva venirgli in aiuto poichè, come risulta dagli atti di nascita esistenti nella chiesa di Mataleto, dagli stessi genitori del Gennari erano nati altri 11 figli: 9 femmine e 2 maschi, onde egli si vide nella dura necessità di invocare un sussidio il quale, anche per interposizione di persone autorevoli, gli venne concesso dal Principe a mezzo del Magistero degli Studi nel 1783 colla motivazione seguente: « Il Dottor Collegiato

(1) Trascrivo qui l'atto di nascita che debbo alla cortesia dell'attuale parroco di Mataleto: Don Giuseppe Corchia.

Anno Dmi Milles.mo Septing.mo quinq.mo secundo die quarto mensis octobris.

Ego Carolus Cortesi Rector Par Ecclesiae S.ti Michaelis Mattaleti cum Langhirano baptizavi infantem natum die supradicta ex D D^o Josepho et Jacoba conjugibus Genari hujus Parociae, cui impositum fuit nomen Franciscus M^a Laurentius ecc.

(2) ANGELO PEZZANA — *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*. Vol. VII - Tip. Ducale, 1833.

Francesco Gennari implorante nell'annessa supplica una sovvenzione dalla R. Munificenza, è uno dei migliori allievi in medicina che usciti siano dalla restaurata Università. L'operetta anatomica che Egli pubblicò l'anno scorso mostra la sua profonda cognizione in sì fatta materia e quanto di sè prometta hanno concordemente indicato più giornali letterarii che quella produzione commentarono copiosamente » (1).

Nè questo fu sufficiente a toglierlo dalle contrarietà della sorte perchè in una lettera diretta a Gian Battista Bodoni il 13 settembre 1788 (2) così si esprime: « Se Ella potesse indurre il generoso d'Apra a scrivere una lettera a mio pro al S. Marchese Matellara accio mi ottenesse o il piccol soldo annesso al mio impiego oppure l'assistenza del S. Infante per fare il viaggio di Francia e d'Inghilterra io mi riputerei felice assai ».

In altra lettera sempre diretta al Bodoni il 1 novembre 1788, mentre questi trovavasi a Roma appare il vivo desiderio di visitare altre scuole: « Lo stesso Sr Conte Camuti mi ha suggerito che avendo egli proposto alla Corte di spedire alcuni giovani a viaggiare, cioè: Bosani, Gasperotti e Rubini, avrebbe desiderato che io fossi il quarto. Questo veramente sarebbe unico mezzo onde indenizzarmi delle malfatte apportate al mio decoro..... così mi ha consigliato di supplicare a parte cercando un sussidio in vista dei servizi prestati *gratis* per il corso di 5 anni agli Ospedali militari del Castello ».

E finalmente nella minuta di una supplica indirizzata a S. A. R. il Duca Don Ferdinando, posteriore al 1783, si legge: « ... ma essendo innato negli uomini il desiderio di acquistare nuove cognizioni..... quindi è che ad inoltrarsi maggiormente nei misteri dell'arte sua egli riputerebbe ora utilissimo una.... peregrinazione medica.... ».

Potè il Gennari soddisfare all'ardente desiderio di trasferirsi in altri centri scientifici, sia in Italia che fuori, onde *de visu*, osservare come e quanto si andava facendo altrove?

Dalle poche e scarse memorie che si hanno sul conto di questo nostro concittadino ciò non risulta ed è anzi probabile che egli non abbia potuto adempiere a questo voto e si sia rassegnato da questo momento all'esercizio pratico quale libero professionista in Città, come medico dell'Ospedale della Misericordia (attualmente Ospedale Maggiore) e come Sanitario delle Truppe del Presidio Ducale, del che è fatto cenno nelle lettere inviate al Bodoni e nella stessa supplica inoltrata al Duca.

(1) A. PEZZANA — l. c.

(2) Lettere in numero di 7 esistenti nella Biblioteca Palatina di Parma dirette dal Dott. Gennari a G. B. Bodoni.

Da tali documenti si rileva che fino a quest'epoca (1788) il Dott. Gennari si trovava in condizioni finanziarie tutt'altro che floride, sia perchè non aveva ancora esteso l'esercizio professionale e sia perchè assorbito nello studio dell'anatomia la quale, si sa, non ha mai arricchito nessuno.

Da questo momento comincia una nuova fase coronata da successi e trionfi professionali, ma seminata anche da una serie non interrotta di sciagure e miserie morali in parte accidentali, in parte volute (1).

La vita del Gennari fu infatti di continuo travagliata; nel primo periodo dall'angustia dei mezzi, dopo dall'accentuarsi del suo carattere facilmente irritabile e sospettoso, dalla passione del giuoco e finalmente dalle condizioni di salute. Unico conforto l'amore ardente dell'indagine scientifica e la persuasione della realtà nei successi ottenuti.

Sembra infatti che da quest'epoca fino a quando non gli venne meno la salute gli abbia arriso la fortuna professionalmente, giacchè come medico pratico ebbe ottima clientela ed i guadagni erano buoni, per quanto lo potevano essere a quei tempi, ma questo danaro non trovava mai modo di fermarsi nelle sue tasche perchè speso nel beneficiare i bisognosi e più che tutto nella irresistibile passione del giuoco per la quale i proventi della professione non erano sufficienti a colmare i danni dell'avversa fortuna; condizione questa che, senza dubbio, avrà valso ad alterare vieppiù quel carattere forse già anormale per congenita disposizione.

Questo temperamento strano, bizzarro che gli ha alienato gran parte degli amici nel momento di maggior bisogno, questa strana indole sortita da natura, resa ancor più acre dalla vita stentata, dalle aspirazioni insoddisfatte, dal veder forse non abbastanza compresa l'opera sua giudicata ottima da pubblicazioni periodiche del tempo (2), appare già attraverso l'epistolario al Bodoni ove l'idea fissa della persecuzione risalta chiaramente. « Scrivevo giorni sono all'Egregia Marchesina Rosalia — *il viaggio che imprenderà fra breve alla volta di Roma e di Partenope l'immortale parmense Tipografo sarà di non poco indugio alla comparsa dell'elogio del celebre Defunto (Paciardi)* — soggiungo ora: ed alla liberazione del langhiranese Dottor Gennari. Ah! pur troppo, oppresso, dopo la partenza di così ragguar-

(1) A. PEZZANA — l. c.

(2) Fu lodata dalla «Gazzetta di Parma» del 1782 con un articolo riassuntivo del suo lavoro e dalle Memorie per servire alla storia letteraria dell'anno 1800, II° semestre, con brevi parole.

vole protettore ed amico, dagli emuli e da altri potentissimi nemici, presagisco per me un avvenire funesto assai!» (1) E in un foglietto staccato annesso ad altra lettera dello stesso anno in data 13 settembre, a proposito di un fatto successo in casa del Marchese Matellara, la cui entità non si è potuta precisare: «la mia situazione non può essere più dolorosa. Siccome l'Ullon (?) ed il Rodegno si sono giustificati, così i malintenzionati ed i miei nemici prendono argomento di confondermi collo spargere ogni giorno per Città nuove menzogne e calunnie che prendono piede per le ragioni che io non posso narrare il fatto in natura in grazia della proibizione».

Il Pezzana l'unico che abbia raccolte le notizie biografiche del Gennari, pare non da documenti, ma da relazioni verbali avute probabilmente anche da conoscenti del Gennari stesso, afferma che egli ha soggiaciuto ad una lunga esauriente malattia che, data anche l'età, è lecito supporre fosse una tubercolosi polmonare, la quale lo trasse alla tomba il dì 4 Dicembre 1797 in età di 45 anni (2).

Fu certamente questo il periodo più triste della sua breve esistenza, sia per la natura del male che lo logorava, sia per l'ozio forzato a cui fu costretto per lungo tempo egli che aveva dato al lavoro materiale ed intellettuale soprattutto la sua giovane vita ed inoltre per l'umiliante miseria che lo aveva assegnato alla pietà dei pochi amici affezionati rimasti, i quali, sembra, vollero coronare la loro opera col provvedere anche alla tumulazione del caro ed infelice estinto.

Per quante indagini si sieno fatte non è stato possibile trovare una tavola che lo ricordi. La Chiesa di S. Silvestro nella quale venne inumato fu distrutta nel 1800 e molte memorie scomparse. Mi auguro che il paese che gli ha dato i natali colmi in qualche modo questa lacuna sì che sia ricordato ai posteri questo degno figlio della nostra terra.

(1) Lettera al Bodoni 26 Agosto 1788.

(2) Siccome il Marimò nella sua memoria scrive: *ignorasi però l'anno preciso della sua morte*, credo mio dovere trascrivere qui l'atto di morte che devo alla cortese sollecitudine del Cav. Sitti Archivista del nostro comune:

Estratto da: Liber Adulorum Defunctorum Vicinae — S.ti Silvestri — Parma die octva Januari 1780 usque ad diem vigesimam tertiam Septembris anni 1801.

N. 197. Die quarta Xbris anni 1797 — Gennari Franciscus Phisicus Sacramentis Penitentiae et Extrema Unctionis tantum munitus anno vitae suae 37 (?) Obiit — Sepultus est in hac Parrocchiali.

Joannes M^a Pazzoni Rector.

E degno è invero Egli che fra le periperie della vita, con scarsità di mezzi, ma colla costanza dell'investigatore ha saputo assicurare alla scienza verità universalmente riconosciute.

L'opera scientifica del Dott. Francesco Gennari è affidata ad un modesto volume edito nel 1782 coi tipi bodoniani e che porta per titolo: — *Francisci Gennari parmensis Medicinae Doctoris collegiati — De peculiari structura cerebri nonnullisque ejus morbi* — E' scritto in buon latino ed è diviso in XLIX capitoli.

La parte veramente originale, quella che vale tutta l'opera, è contenuta nel capitolo XLVI « *De tertia quadam cerebri substantia* ».

Tanto nella memoria del Marimò che in quella del Gilberti, viene trattata la questione scientifica di priorità che riguarda la scoperta del Gennari, contenuta in questo breve capitolo. Per le ragioni dette in precedenza, io debbo limitarmi ad esporre sinteticamente, in modo direi quasi popolare, l'essenza di tale scoperta.

E' a cognizione di tutti che il nostro cervello, esaminato in sezioni, si presenta costituito di due sostanze: una affatto bianca « sostanza bianca » ed una più scura, di aspetto grigio « sostanza grigia » — La parte periferica del cervello, la più esterna, quella che gli anatomici designano anche col nome di *mantello cerebrale* è formata da sostanza grigia (la parte veramente funzionante del cervello). Ora, in corrispondenza della parte posteriore degli emisferi cerebrali, in quella zona detta occipitale e che gli studi di questi ultimi tempi hanno fissato come sede del centro visivo, la sostanza grigia della corteccia si mostra intramezzata per il lungo da una stria di sostanza bianca che fino a poco tempo fa era conosciuta col nome di « nastro del Vicq d'Azyr » e che oggi giustamente viene detta « stria del Gennari ».

E' certo che il Vicq d'Azyr rese noto agli studiosi detto nastro dieci anni dopo la rivelazione del Gennari, onde la priorità di tale scoperta resta incontrastabilmente a quest'ultimo, ed è ciò talmente riconosciuto che oramai in quasi tutti i trattati moderni di anatomia, non esclusi gli esteri, il fatto viene ricordato col nome del nostro concittadino.

Meno attendibile è, a parer mio, una seconda scoperta che l'insigne freniatra Giovanni Verga vorrebbe attribuire al Gennari. Costui esaminando una serie di cervelli congelati, aveva potuto osservare, mediante sezioni, che tanto nei ventricoli cerebrali, quanto sotto alle meningi si raccoglievano ghiaccioli commisti a liquido. Da questa affermazione il Verga sarebbe propenso a trarne l'illazione che il

Gennari possa aver scoperto il *liquido cerebro-spinale*. Ma la presenza di questo stesso liquido era già stata messa in rilievo da un *anatomico napoletano*, il Cotugno, alcuni anni prima ed è strano che il Gennari stesso non fosse a conoscenza di tale scoperta essendo stato egli in rapporto di amicizia con questo scienziato. Infatti in una lettera diretta al Bodoni a Napoli (11 Ottobre 1788), così si esprime: « Se Ella avrà l'onore di vedere i calabresi professori Cotugno e Cirillo, a quello soprattutto, mille cose per me ».

Veramente la descrizione del liquido da lui osservato è tale da non lasciar dubbi sulla perfetta identità con quello descritto dal Cotugno, onde, se non possiamo accordargli la priorità della scoperta anche in questo caso, dobbiamo pur riconoscere nel Dottor Gennari la potenza dell'intuizione, la finezza dello spirito investigatore che è patrimonio degli eletti.

Il Dott. Francesco Gennari è vissuto lungo tempo fra la penuria dei mezzi e la malferma salute di cui la natura è spesso prodiga coi più meritevoli, animato dal vivo desiderio di conoscere, di sapere sull'esempio dei pionieri del riformismo scientifico d'allora.

Nella storia dell'umanità le opere utili e buone sono esaltate, in misura più o meno giusta, dalla fama per l'esempio ed a glorificazione della virtù. Il caso, la dimenticanza, l'eccessiva modestia possono qualche volta lasciare nell'oblio eroismi e virtù di uomini

. . . . qui longa urgentur nocte
carent quia vate sacro.

Esumare queste virtù sepolte, sottrarle alla immeritata dimenticanza perchè la storia ne prenda atto è opera altamente meritoria.

Coriolano Monguidi.





NOTE ♦ ♦

E ♦ ♦ ♦ ♦

APPUNTI

L'ultimo romanzo d'amore di Lucrezia Borgia.

Quanti han cantata e maledetta, quanti han coperto di vituperi e innalzato alle stelle, Lucrezia Borgia, la creatura bella e terribile: quanti hanno scritto su questa bionda ammaliatrice e quanti scrivevano ancora, per dirla una vittima della storia o una sentina di delitti. Ma certo le colpe dell'ultima figlia di Alessandro VI hanno una grande attenuante: ella fu figlia della sua età, età di splendida rinascenza letteraria e artistica, ma pur di gran decadenza morale.

Fin da fanciulla fu strumento dell'ambizione paterna e già a dodici anni fu causa di lite tra due pretendenti alla sua mano: don Gaspare Conte di Aversa e Giovanni Sforza signore di Pesaro. Il padre l'aveva promessa a tutti e due, ma poi finì col cederla allo Sforza, e il matrimonio si celebrò in Vaticano. L'anelante spirito di Lucrezia trova monotono il soggiorno pesarese e ritorna a Roma.

Il matrimonio con lo Sforza fu sciolto. Promessa ad Alfonso d'Aragona duca di Bisceglie, Lucrezia passò a seconde nozze e lo Sforza dovette restituire la dote avuta. Scioglieva il nuovo matrimonio con la violenza il fratello Duca Valentino che si vedeva ostacolato nelle sue mire ambiziose.

Nè Lucrezia ebbe tempo di piangere la morte del suo compagno, che Alessandro VI aveva già pensato a nuove nozze e questa volta ben più cospicue con Alfonso I duca d'Este, rimasto vedovo e senza figli a ventiquattro anni.

Ora il prof. Natale Grimaldi in una dotta e geniale monografia (1) raccoglie letture tenute già presso la R. Deputazione di Storia Patria per le Province Modenesi sulle visite compiute da Lucrezia Borgia, duchessa di Ferrara, nella città di Reggio e sur un suo controverso romanzo d'amore, corredando l'interessante studio di acute e diligenti note critiche e di documenti inediti e bellissime illustrazioni,

fra le quali brillano i ritratti di Isabella d'Este e Lucrezia Borgia.

La quale nella sua prima visita a Reggio (luglio 1504) non giungeva sconosciuta, anche perchè il suo nome era indissolubilmente legato alle origini dell'arte della seta da due anni circa introdotta per sua iniziativa nella operosa città emiliana.

Una seconda visita della giovane duchessa di Ferrara a Reggio avvenne nel 1505. Il 25 gennaio di quell'anno il vecchio Ercole I si era spento in Ferrara e Alfonso I gli era succeduto sul trono ducale. Minacciando Ferrara pericoli di peste, il marito Alfonso volle che Lucrezia si trasferisse a Modena; ma anche quivi si erano manifestati alcuni casi inquietanti di peste e per la Duchessa fu scelto Reggio ove la salute pubblica si manteneva buona, e ove il 19 settembre le nacque il piccolo Alessandro. Ma il neonato moriva dopo appena 26 giorni.

Già da tre mesi Lucrezia si era indugiata a Reggio con la sua Corte e Alfonso I faceva pressione perchè la moglie ritornasse a Ferrara dove la salute pubblica oramai era tornata normale. Nel tragitto da Reggio a Ferrara ella fece una tappa a Borgoforte, nel territorio del Marchesato di Mantova, ove si trovò ad attenderla solo il Marchese Francesco e non la sposa Isabella. Da questa non innocente escursione padana Alessandro Luzio trae le origini se non di una vera e propria tresca, a cui forse mancarono gli agi, di un amore almeno dichiarato con frasi non equivoche tra i due cognati. Un tragico e oscuro romanzo d'amore si inizia invero da quel giorno tra il Marchese Gonzaga, sposo di Isabella d'Este e la bionda Duchessa di Ferrara. Ed ecco spuntare la figura intelligente del galeotto che farà la spola e terrà il carteggio tra Mantova e Ferrara, silenzioso, instancabile, subdolo, prudente.

Egli è il poeta Ercole Strozzi, umanista di grido, decoro della Corte ferrarese, (proprio quegli che il Gregorovius nella sua storia — romanzo addice a garante dell'onestà della sua eroina). Il mezzano astuto si copre con lo pseudominio di Zilio e in pieno accordo col fratello Guido, avverte le circostanze favorevoli, svela le temporanee assenze del marito, rappacifica, nei momenti di burrasca, le due corti lontane e, mentre tiene, ambo le chiavi del cuore dei due amanti, domina e sfrutta, per anni la situazione a suo vantaggio.

L'ultima visita di Lucrezia Borgia a Reggio avvenne nell'estate del 1508: in quell'anno convennero nel pittoresco palazzo della cittadella, in Reggio gentile, donne, cavalieri, armi e amori delle corti di Napoli e di Ferrara. Veniva, con la sua superstita corte, la serenissima Regina di Napoli, vedova del re Federico costretto a morire lungi dal Regno nel castello di Tours. E il soggiorno non fu breve.

Non è improbabile che la causa del prolungato soggiorno di Lucrezia Borgia in Reggio sia da collegarsi con la oscura tragedia avvenuta nel giugno di quell'anno in Ferrara. Meno di un mese prima che la Duchessa si trasferisse con la sua corte a Reggio, il suo confidente particolare, il poeta geniale lodato dall'Ariosto, l'astuto mezzano della sua relazione col Marchese di Mantova, Ercole Strozzi, era stato trovato crivellato di ventidue ferite all'angolo di Palazzo d'Este! Per quanto avvezza nella sua vita al ripetersi di questi fatti di sangue,

Lucrezia dovette rimanere turbata intimamente per la terribile notizia. Sebbene fosse tenuta all'oscuro di tutto il sospetto che la sua colpa potesse avere un legame con la ragione del delitto, deve essersi più volte affacciata alla sua mente e averle rimorso la coscienza. E la necessità di distrarsi da una atmosfera grave di sospetti per lei, o forse la volontà del marito possono averla consigliata a mutar clima, cogliendo il pretesto del soggiorno reggiano della parente Regina di Napoli, la quale, colpita da un grave lutto di famiglia, era bisognosa di compagnia e di distrazione.

Ma allora conviene domandarsi: — La uccisione di Ercole Strozzi deve essere ritenuta una vendetta esemplare e terribile del Duca Alfonso? Per quanto la risposta debba aggirarsi *nel campo congetturale* il Grimaldi ritiene che ciò sia molto probabile. E' noto che Alfonso era uomo impulsivo e collerico, capace delle più gravi e immediate sanzioni. E non può non colpire, il particolare che autore dell'uccisione sia stato proprio un soldato del Duca, Masino del Forno, audace e senza scrupoli, che non venne poi nè ricercato nè punito. Il fatto che l'assassinio restò sempre un mistero per tutti, non prova affatto l'innocenza di Alfonso, ma prova, se mai, che la vendetta fu preparata con prudenza e che il segreto fu mantenuto. Non conveniva che lo scandalo divenisse di pubblica ragione in Ferrara. Indirettamente venne a conoscere la trama il Marchese di Mantova. Nulla fu detto a Lucrezia, chè anzi le si lasciò coltivare come pel passato la sua amicizia, che il Grimaldi anaeronicamente chiama « romantica » verso il Marchese Francesco. Il quale tuttavia, se manifestò ancora, dopo la sanguinosa tragedia, rispetto, devozione e simpatia per la Duchessa, lo fece sempre con le più prudenti cautele e non mise più piede sul territorio estense; ed è cosa certa che i due sfortunati amanti non si videro più dopo la uccisione di Ercole Strozzi.

Il Grimaldi insinua che il Duca Alfonso facesse assegnamento su Lorenzo Strozzi, fratello dell'ucciso Ercole, una di quelle mezze e ambigue figure che in numero non scarso ha prodotto la società del Rinascimento (ma anche, pur troppo, qualche altra età!), per farne senz'altro il nuovo confidente della Duchessa, mezzano sostituto del fratello, onde compromettere il Marchese e poterne fare vendetta allegra. Che se Lorenzo Strozzi fece due parti in commedia il Marchese di Mantova non mai abboccò all'amo e non cascò nella ragna. Il conte mezzano Lorenzo Strozzi morì nel 1516 onorato parimenti dal Duca e dalla Duchessa e nessuno poi lo sostituì dopo la sua morte, nè Alfonso probabilmente dovette mai far parola alla moglie del suo tarlo roditore chè l'averle scoperto un amante e non essere giunto a punirlo era, per l'età in cui ci troviamo, una confessione di inferiorità morale troppo grande: e Alfonso tacque. Un tipo di questo genere ha creato ai nostri giorni ed è sembrato novità, il più grande scrittore della Spagna d'oggi, Unamuno, in una novella da cui fu tratta una più celebre commedia.

In tutto questo suo racconto il Grimaldi, illuminato dall'insieme delle sue indagini oculte sapienti certosine, si avvia per la meglio via col ragionamento più oggettivo e più spregiudicato e con la congettura quando occorreva, di un'ottima critica; però, se non oserem-

mo giudicare che il nostro giovine storico lavori di fantasia, abbiamo l'impressione che talora abusi dalla congettura; mentre, quantunque il buon quattrocentista Cristoforo Landino, quanto alla *ratio coniecturalis*, ci assicuri che è cosa anche più attendibile de' codici (*codicibus est potius certum*), pure sta di fatto che s'ha da farne uso guardingo e discreto.

Per tornare a noi, dal 1512 la Duchessa non abbandonò più Ferrara. Non più si faceva notare in pubblico, ricca di gemme e sorridente, con la sua splendida corte, essa passava molto tempo nei monasteri in assidue preghiere giacchè, col procedere degli anni e il succedersi di molte provvide sventure, ella si era data a vita devota. Abolì in Ferrara la moda dei costumi scandalosi, si occupò con amore e intelligenza della educazione del figliuolo Ercole; vestì anche i « panni da Tribolo » quando ebbe la nuova della morte del figliuolo conte di Bisceglie. Così Bonaventura Pistofilo, biografo di Alfonso I, poteva di lei, dopo morta, affermare che « non solo nel vestire, ma anco ne' costumi e religione, dette questa principessa ottimi esempi alla cittade e ai sudditi ».

Tutto questo va bene, e « un bel morir » (in questo caso: « un bel finir ») — « tutta la vita onora »; però ripensando alla vita e ai costumi di Lucrezia Borgia prima del declinare de' suoi giorni (si sparse a 39 anni, il 29 giugno 1519) non è il caso di scandalizzarsi quasi, come fa il Grimaldi, della conclusione a cui arriva il Catalano nel suo libro su Lucrezia Borgia, dopo di averne descritta la figura effigiata nella targa votiva d'argento che si conservava in Ferrara nell'arca di S. Maurello:

« Oh se Ella dall'immota targhetta alzasse piena di vita e di carne, soffusa di bellezza, di grazia, di languore, di mistero, con la sua *camòra* trapunta d'oro, coi suoi brillanti, coi suoi vezzi di perle, con la magnifica e bionda capigliatura, coi suoi azzurri occhi maliosi con tutta la sua persona irraggiante voluttà, Voi rimarreste abbagliati e conquistati, come se dalla pace profonda del tempio sorgesse una melodia celestiale, e v'inchinereste reverenti e commossi, come si prosternava affascinato il popolo ferrarese de' suoi tempi, perchè vedeva in Lei l'incarnazione della sovrana Bellezza ».

Ma affrettiamoci alla fine.

Natale Grimaldi è uno studioso operosissimo e ricco di intellettualità e di acume. Oltre al ponderoso volume sulla Signoria di *Ber-camòra* trapunta d'oro, coi suoi brillanti, coi suoi vezzi di perle, con *grafia* dell'Italia irredenta — Di alcuni feudatari reggiani — Un profilo storico di San Benedetto — Le origini del ducato farnesiano di Parma e Piacenza — Parma e Paolo III Farnese — Napoleone III e l'Italia — La vita e il regno di Margherita regina — l'Italia e il conflitto mondiale — San Colombano e la politica del re Agilulfo — Una traduzione della *Vita Matheldis* di Donizone, e ad altro ancora attende

Or questo suo studio su Lucrezia Borgia a Reggio è certamente uno de' suoi migliori lavori; e ha sopra tutto il merito di star lontano così dalle riabilitazioni e dalle esaltazioni del Gregorovius, come dal bieco quadro inesorato dell'illustre storico nostro Alessandro Luzio.

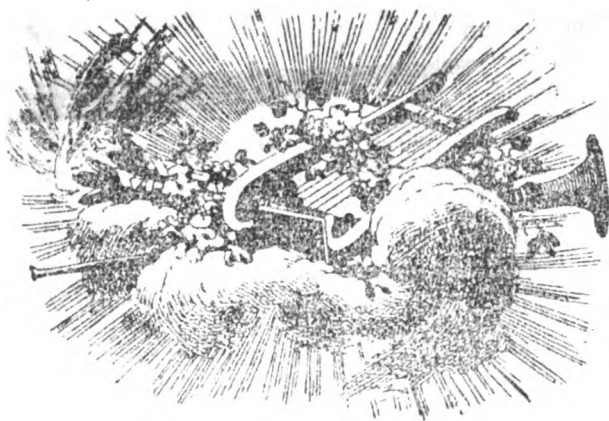
Anche: penso che nessun pur esiguo particolare sia sfuggito alla diligenza rara e al maturo acume critico del giovine studioso, e molto prezioso e importante è il contingente di nuove notizie che si delineano in generale corrette, chiare e rettificcate da buone fonti; nè mai il documento è tirato per forza a illazioni arbitrarie. Anche: questo lavoro del prof. Natale Grimaldi si legge con la curiosità di un interessante racconto.

Mentre si tratta di storia — e di storia tremenda e fosca — del nostro splendido Rinascimento!

Camillo Pariset.

(1) *Natale Grimaldi* — Reggio, Lucrezia Borgia e un romanzo d'amore della Duchessa di Ferrara — con note critiche e documenti inediti — Reggio Emilia, Istituto Editoriale librario, 1926.





Il Podestà di Parma.

Più di sette secoli sono trascorsi da quando Parma, uscita salva dagli eventi fortunosi che ne avevano compromesso l'esistenza, rinnovava le forme e le tradizioni di Roma nel suo libero Comune ed eleggeva a suoi primi Podestà Ancellerio dal Borgo, di Cremona, ed il conterraneo Rolando Rossi che alla testa del popolo traeva a gloria il Carroccio « carro di vittoria e altare di pace ».

Ora che Parma, dopo il recentissimo periodo di torbidi avvenimenti che fecero minaccia alla sua vita morale e dopo la salutare reazione purificatrice, ha riacquisito la sua forte serenità e la sua onesta quiete operosa — la suprema magistratura cittadina è consegnata ad un giovane che, come gli antichi nostri condottieri, può dirsi nato nella coscienza stessa di questo popolo gagliardo, probo e leale.

La Maestà del Re, su proposta del Capo del Governo, ha nominato Podestà di Parma il dott. Mario Mantovani.

E' uno degli homines novi rivelati dalla Rivoluzione fascista; uomini di azione e di intelletto, animati da una sola passione, i quali accrescono le sane energie dello spirito a misura delle difficoltà che incontrano e — come i politici del Rinascimento — sanno, pur nelle diurne aspre fatiche, spingere lo sguardo sereno nella luce dell'arte.

Il nome di Parma è raccolto con puro cuore da questo giovane che alla sagacia dell'ingegno unisce nobiltà di sentimento e fermezza di volontà.

Ed è bene affidato.

LA DIREZIONE.

Per Villa Ombrosa.

A proposito di quanto ha scritto intorno a Villa Ombrosa l'egregia nostra collaboratrice Signora Bepy De Benedetti nel suo interessante « Novembre — Perimetro di Parma » — (*Aurea Parma* — 1926 — Fasc. 6) : « Oggi andrò per il Ponte Dattaro con Villa Ombrosa a cavaliere, *triste dimora larga e solenne di pioppi* » abbiamo ricevuta una lunga lettera dal chiarissimo Prof. Francesco Fabris, antico e fedele nostro abbonato, il quale, dopo avere argutamente osservato che nello splendido parco di quella villa, fra le *quattrocento ottantotto* piante annose, non esistono che *tre* pioppi, protesta con cortesia contro il giudizio della brillante scrittrice.

Villa Ombrosa — dice il prof. Fabris — non è e non può essere ritenuta una *triste dimora* : sorta alla fine del '700 per opera del Marchese Fabio Scotti, presenta infatti quell'ampiezza di proporzioni e quella elegante giocondità che caratterizzano le residenze signorili del secolo XVIII.

La sua non breve storia è tutta pervasa d'arte e di poesia : nel superbo parco che ancora offre poetiche visioni di prati soleggiati e di ombre profonde, si raccolse per lunghi anni parte della vita mondana ed intellettuale dei periodi aurei della storia moderna di Parma. Nella elegante palazzina di stile neo classico, fra le varie sale graziosamente decorate, il piccolo teatro settecentesco pare echeggi ancora delle dolci melodie dell'« Agnese » di Ferdinando Paër che vi fu rappresentata per la prima volta nel 1809 e che il Fétis, l'illustre storico del teatro lirico, proclamò il capolavoro del grande maestro parmense. E il tempietto ricorda in un'iscrizione marmorea la solenne sua consacrazione, avvenuta il 18 ottobre del 1788, alla « pia » presenza del Duca Don Ferdinando di Borbone e del figlio suo Lodovico, futuro Re d'Etruria, benedicente il celebre oratore sacro e Vescovo di Parma Adeodato Turchi.

Fra le persone illustri che diedero fama a Villa Ombrosa emerge il protomedico Giacomo Tommasini, dal 1812 al 1846. E questa lunga amorosa dimora dello scienziato di fama europea testimonia altamente della amenità e della serenità della villa, che un valente poeta chiamò « dolce a ritemprar la vita ».

La mostra del pittore Riccardo Fainardi a Milano.

Il pittore parmigiano Riccardo Fainardi ha conseguito con la sua esposizione personale d'arte milanese un notevole successo. Assai benevolo si è mostrato l'autorevole critico del *Corriere della Sera* e quello della *Sera* così ha scritto : « Pittore consapevole de' suoi desi-

deri, esperto de' suoi temi, riesce a prendere, nella sua tradizione degli adoratori dell'isola, una sua dignitosa posizione ».

Entusiastica è la lettera che l'insigne artista Pompeo Mariani ha inviato al nostro: «.... Bravo. Ho passato una per una replicatamente, compiacendomi, tutte le tue opere. Mi son trattenuto sulla *Terrazza di Minni* dove ti sei rivelato un Rodolfo.... appassionato ed esperto; poi nel Porto di Tragara, in un felicissimo tuo momento, poi sui tetti di quella *Nevicata di San Giovanni*, intesa da chi... se ne intende, poi... con quel vecchio Yan, che fa pensare a quell'altro di buono in figura che non hai esposto.. » Mentre notiamo con piacere questo lusinghiero successo ottenuto da uno de' nostri artisti, ci ripromettiamo di parlare di lui più diffusamente in uno dei numeri successivi.

Una interessante pubblicazione.

Compilato con intelligente cura dal Col. Eugenio Massa ed edito in elegante veste dal Fresching, è uscito l'*Almanacco Parmense* — Strenna per l'anno 1927 — che si propone di « portare contributo alla storia del passato e del presente » della nostra città.

La buona iniziativa rinnova una tradizione parmense, da lungo tempo interrotta e che — specialmente nella seconda metà del Settecento — ebbe notevole importanza nella vita intellettuale di Parma. Gli scopi propostisi dall'autore e dall'editore sono pienamente raggiunti: medaglioni di illustri personalità che hanno onorato e onorano la città nostra, interessanti notizie storiche, notevolissimi studi d'arte, vivaci descrizioni delle bellezze naturali del nostro territorio, rievocazioni dei gloriosi caduti per la Patria durante e dopo la guerra, articoli dedicati alla agricoltura, alle industrie, ai commerci della provincia, costituiscono questo volume che è tutto una simpatica esaltazione dei pregi della città nostra e delle virtù fattive del nostro popolo.

Di singolare importanza è uno scritto dell'illustre concittadino prof. Guido Battelli, che in una lettera al nostro prof. Copertini auspica al « risveglio artistico di Parma » e traccia un nobilissimo programma di vita d'arte che i concittadini dovrebbero attuare con ogni energia. A questa « *crociata intellettuale* » « Aurea Parma », — che da tempo combatte la fervida battaglia per il rinnovamento intellettuale di Parma — si associa con entusiasmo.

Direttore responsabile: Avv. GIUSEPPE MELLI

Parma 1927 — « La Bodoniana » — Soc. Pol. Ed. — Bologna

Per necessità amministrative il prezzo dell'abbonamento ad *Aurea Parma* per il 1927 sarà di Lire **venticinque**.

Confidiamo che il lieve aumento — certamente non proporzionato ai gravi sacrifici impostici dalla pubblicazione della Rivista — non scemerà la simpatia e la benevolenza dei nostri fedeli abbonati, ai quali raccomandiamo di volere provvedere con cortese sollecitudine alla rinnovazione dell'abbonamento.

L'AMMINISTRAZIONE.

740²

11.669

ANNO XI - FASC. 2

MARZO - APRILE 1927

AUREA PARMA

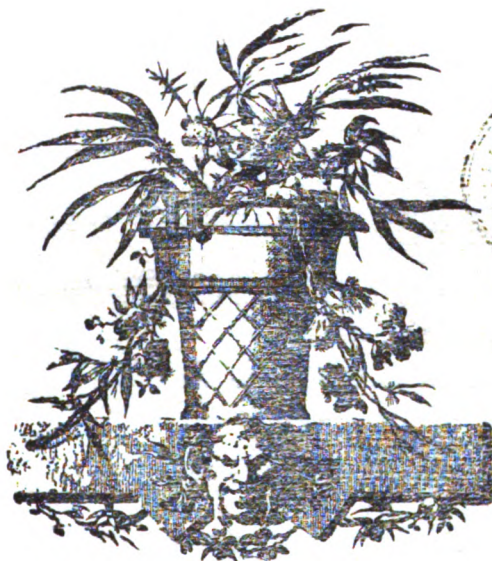
Rivista di Lettere - Arte - Storia

Red. H. I.

Direttore: Giuseppe Melli

12/4/27

*Palat. Direttore
il 26/10/27*



Direzione e Amministrazione: Borgo Giacomo Tommasini, 6

ABBONAMENTO ANNUO . L. 25

ESTERO » 35

UN FASCICOLO SEPARATO » 5

PARMA

« La Rodoniana » (Sec. Pol. Ed.)

1927

Sommario

La vita privata a Parma nella prima metà dell'Ottocento — *Emilio Casa*.

Uomini nostri — Il Generale Umberto Montanari — *Giuseppe Melli*.

Un duca di Parma stregato — *Arnaldo Barilli*.

Una lettera del Conte Claudio Linati — *Clelia Fano*.

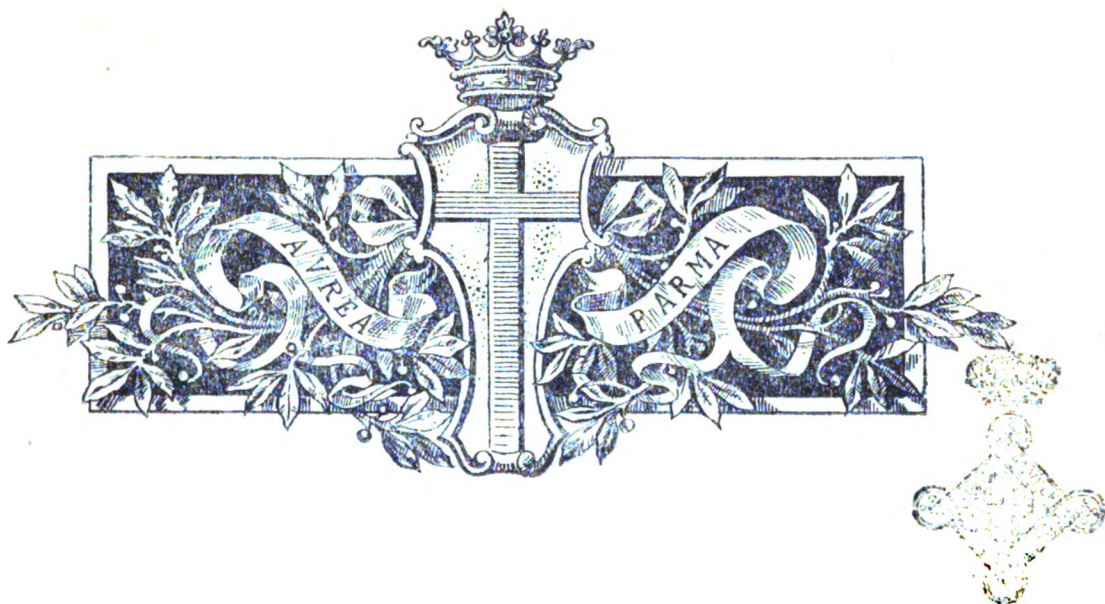
La nostra Università e il Risorgimento Nazionale — *Raffaele Cognetti De Martiis*.

Il fondatore dell'Orto Botanico di Parma — L'Abate Giambattista Guatterri — *Francesco Lanzoni*.

L'altare e il quadro di Santa Cristina in Parma — *Vigenio Soncini*.

[NOTE E APPUNTI — Libri ricevuti (E. Vittà — R. Pezzani — M. Speranza — E. Paccagnella).

CRONACA — « La Casa dell'Arte parmense » — Il Conte Antonio Boselli a Palermo — Vittoria d'Arte — Il concorso per il Premio Artistico Perpetuo — La « stagione lirica » al Teatro Regio — — Enzo Copertini.



La vita privata a Parma nella prima metà dell'ottocento

(Dal manoscritto inedito di Emilio Casa)

Il Teatro Ducale, quello vecchio di legno che occupava l'area del cortile rimasto non finito nel palazzo di riserva, e che si ritiene fosse fatto costruire da Ranuccio II sul terminare del seicento, aveva forma diversa da quella dei teatri moderni. In questi la curva si sviluppa tutt'all'intorno della platea, in quello erano invece due linee parallele che formavano i fianchi, quindi riuniti in curva nel lato di fronte al palcoscenico. I quattro ordini de' palchetti furono la novità che fece andare in disuso le logge e la gradinata in comune. Non era nè grande, nè piccolo; conteneva un migliaio di persone, e bastava per la città.

L'atrio, i palchi, la platea erano pressochè disadorni: il sipario e le scene, i meccanismi, una meschinità: non eran noti ancora Mastellari e Girolamo Magnani. Ricordo un bastimento, dal quale R. Tacchinardi scendeva vestito da Crociato, che pareva una barcaccia da carbone; e certe onde che s'aprivano come coperchi di scatole per lasciar passare Mosè a traverso il Mar Rosso: roba che oggi farebbe prendere d'assalto il palcoscenico.

Il divertimento lo pagava la Corte coi denari dello Stato e il biglietto d'ingresso tenevasi mitissimo; molte persone avevano esen-

zione di pagamento, e non poche entravano di straforo; così tutti godevano.... secondo il sistema dei governi assoluti; al popolo *panem et circenses*.

Nelle sere festive e in quelle di gala le signore vestivano con qualche eleganza; raramente con sfarzo; la stessa Corte dava esempio di una certa moderazione. L'orchestra eccellente, i cantanti quasi sempre *di cartello*. La Sovrana e il Generale Neipperg che si dilettevano di musica, volevano de' buoni spettacoli, nè i cantanti si pagavano quelle somme favolose che costano adesso.

Con tutto questo il nostro teatruccio ducale aveva dei difetti de' quali le generazioni presenti inorridirebbero.

I palchetti non avevano camerini, e la corsia del quart'ordine era soggetta alla servitù di passaggio e di fermata.

E dire che tanta vergogna era stata tollerata dai Farnesi, dai Borboni, e dall'Impero! Il governo di Maria Luigia innalzò un teatro nuovo dei più belli che si vedessero in Italia.

A non pochi altri incomodi e guai erano soggetti gli spettatori nel teatro vecchio.

La illuminazione veniva alimentata da olio pessimo, che affumicava la sala e le corsie, provocando la tosse alle gentili signore. Ma v'era di peggio: ad un tratto si vedevano gli spettatori che stavano seduti nel mezzo della platea, agitarsi, guardare in sù, gettarsi da una parte e dall'altra, lasciando uno spazio vuoto sotto il lampadario; il quale si era permesso di versare le sue oleose lagrime sui vestiti dei sottoposti sudditi. La carità fraterna non tratteneva una inopportuna risata di quelli rimasti illesi, a cui rispondevano per le rime i danneggiati. Un'altra volta era l'urlo d'una signora del primo palchetto di proscenio che si susseguiva come un'eco per tutta la fila. Che cosa di doloroso era accaduto? Null'altro che un grosso sorcione (un *pontgon*) che, stanco d'essere seccato in palcoscenico, aveva infilato il davanzale d'un ordine di palchetti e vi correva sopra spaventato di trovarsi al cospetto di tante persone. Talvolta lo spettacolo aveva un epilogo più chiassoso ancora, ma avventurato per la povera bestia. Il sorcione si risolveva di saltare in platea! Spesso accadeva un fatto che promuoveva la maggiore ilarità. Siccome in quella gran baracca di legno si annidava una enorme quantità di topi, vi accorrevano moltissimi gatti, fra i quali si trovavano gli arditi che senza confondersi venivano dignitosamente sulla scena ad accularsi vicino a un romano della Compagnia Mascherpa nel momento supremo d'una tirata Alfieriana.

In carnevale i teatri diventavano un campo più libero dei divertimenti.

E su questo filosofiamo cinque minuti.

Vi sono dei vecchi che non cessano dal sostenere che la gioventù si divertiva assai più al tempo loro che al presente; ma, con buona licenza, oso dire che s'ingannavano, perchè scambiavano il divertimento accelerato, intenso, chiassoso d'un mese, con quello moderato e composto di tutto l'anno. Il carnevale nel tempo della gioventù di quelli che ora hanno settant'anni, somigliava all'ora di ricreazione che godono gli scolari in una giornata di studio.

Il Governo concedeva un salvacondotto per un mese di tolleranza, e lo ritirava per gli altri undici dell'anno. I divertimenti suddivisi in tutti i giorni dell'anno e lasciati in arbitrio di chi si sente la voglia e i mezzi di goderli, si sono resi, quasi per diluenza, e forse per stanchezza delle cittadinanze, più moderati, meno scurrili e corrotti di quello che erano; guadagnandovi non poco la dignità e la moralità pubblica e privata.

I *codregoni* ripetono con un'aria di condoglianze — «che il carnevale muore» — e io mi arrischio di rispondere: «Fosse morto cinquant'anni fa. che non si sarebbe aspettato un altro mezzo secolo a raggiungere la meta del nostro risorgimento, che abbisognava di gente seria e di sacrifici, e non di feste da ballo e di mascherate». L'Austria sapeva trarre una grande utilità pel suo dominio facendo stare allegri i sudditi. I *Veglioni* del Teatro vecchio (come ho sentito dire, non avendone veduto che uno in età troppo innocente per giudicare di *certa scienza*) erano giù alla buona; assai meno tumultuosi di quelli d'oggi, perchè mancando i camerini dei palchetti, mancava il tempio della gozzoviglia e del tripudio: nè si eccedeva nelle strambezze perchè la Duchessa v'interveniva, o intervenire poteva da un momento all'altro. Essa si fermava alquanto nel proprio palchetto, poi scendeva in platea a braccetto del Generale Cavaliere d'onore, mascherati entrambi, e con un numeroso seguito di ciamberlani, dame, staffieri ecc., tutti sotto mentite spoglie e colla maschera sul volto; faceva varii giri per la sala, come se non fosse lei, e senza che alcuno facesse altro atto di rispetto che quello di dar luogo ond'essa potesse col numeroso seguito liberamente passare.

Quattro altri minori Teatri venivano in soccorso del Ducale, i quali non erano nè del tutto privati, nè del tutto pubblici.

Il Teatrino Sanvitale (Borgo del Leon D'Oro) veniva ceduto dalla Nobil Casa, il più spesso, alle compagnie equestri. Allora godevano fama quelle del Guerra e di Dèsome: due celebrità che adesso frequenterebbero le fiere di Montecchio o di Langhirano. Anche il Collegio Lalatta aveva il suo piccolo teatro nel quale i soli alunni rappresentavano graziose commedie e balli di *carattere*. Formava la delizia dei giovinetti e delle famiglie che mantenevano i figlioli in quel convitto. Molta gente



faceva ressa per godere il divertimento carnevalesco e gratuito, e alle volte alla porta sorgeva lite fra cittadini e soldati messi di guardia; ma erano cose da poco, finite quasi sempre con una sgridata del signor Sicca, Tenente aiutante di piazza.

Altrettanto accadeva nel Teatro del Collegio di Santa Caterina o dei Nobili, aperto esso pure nel carnevale per divertimento degli alunni e della cittadinanza, quella poca che vi poteva entrare.

Il quarto Teatro, quello detto Teatro Bergonzi perchè appartenente alla casa dei Marchesi Bergonzi, in Borgo San Giovanni, era il più ricercato di tutti; vi recitavano i nostri dilettanti, quelli che costituivano l'Accademia Filodrammatica Ducale. Fra loro sorsero artisti di vaglia datisi intieramente all'arte drammatica. Le tragedie di Alfieri e le commedie di Goldoni venivano preferite in sulle prime; poi a poco a poco si passò a quelle di Scribe. Mi è grato ricordare i nomi di alcuni dei migliori dilettanti, ai quali resto sempre obbligato per la vera soddisfazione che mi facevano provare. Si debbono annoverare fra i più intelligenti e valorosi l'avvocato Giovanni Musini; l'Affanni, che morì primo amoroso nella Compagnia Ghirlanda; il dott. Ubaldi segretario del Municipio; il dott. Salati, chirurgo allo Spedale (Arlecchino); il Cucchi; il Gardini; impiegato; il Panini (che faceva le parti di amorosa); G. Paolo Calloux, che è stato tra i migliori caratteristi delle più elette compagnie d'Italia; il Coppi.... e altri non pochi di cui non mi sovengo i nomi. Negli ultimi tempi vi fu anche una prima donna, che recitava benissimo, e che pose fine al mostruoso ermafrodisimo del signor Panini.

* * *

Prima del 1831 il Municipio offriva un gran ballo nelle sale del suo palazzo, al quale erano invitate le famiglie nobili e quelle che vivevano *more nobilium*. La più eletta gioventù vi faceva le prime armi, e la Sovrana onorava lo splendido convegno colla sua augusta presenza.

Fu anche questo, un modo prescelto per accomunare in letizia i gradi più civili della società: ma la buona usanza venne abbandonata dopo i moti politici del '31, che destarono diffidenze fra la Corte e i cittadini, non esclusi quelli che furono del Comune nel tempo della rivoluzione, mostrandosi di parte liberale.

Il popolo minuto si divertiva assai nelle feste pubbliche dei *Croci-feri*, di *Santa Cristina*, e in altre di minor conto e minor decenza. Nella parte occidentale della Città (*di là dall'acqua*) le festecciuole abbondavano, ma erano di quelle in cui intervenivano i Dragoni e le Guardie di Polizia per tenervi il *buon ordine*; cioè, perchè il ballo non finisse in liti funeste.

Ad ogni modo, accadeva allora quello che avviene anche adesso,

che chi poteva spendere si divertiva, e chi non ne aveva, andava a dormire.

Le famiglie del medio ceto festeggiavano gli ultimi giorni del carnevale invitando qualche amico che avesse delle ragazze o dei giovinotti costumati, per mettere insieme gli elementi onde passare una serata allegra. All'orchestra provvedevano alcuni amici di casa, suonando il pianoforte, o altri strumenti, per accompagnare i ballerini, che non avrebbero mai voluto che la festa avesse una fine. Le giovinotte non desideravano di più, e la famiglia non andava oltre nelle spese. Tutt'al più s'aggiungevano in ultimo alcune padellate di galletti (*gonfiati*) inumiditi col vino bianco, e a mezzanotte gli invitati scendevano le scale.

Nel carnevale, se il bel tempo lo permetteva, si facevano vari corsi di carrozze.

Verso le tre ore arrivava sulla via di S. Michele un grosso drappello di Dragoni a cavallo guidati da un Ufficiale che via via ne appostava uno allo sbocco delle strade che adducevano alla maggiore di S. Michele, nella quale si doveva più tardi fare il corso. Finita l'operazione il detto ufficiale teneva con sé due cavalieri e cominciava a percorrere insù e ingiù, la via, tenendo il mezzo, a ciò che le carrozze facessero fila ascendente sulla destra e discendente sulla sinistra. Gli equipaggi sopravvenivano e il corso, così semplicemente organizzato, prendeva le mosse. Non romperò una lancia per sostenere che si ammiravano bei cavalli e splendide carrozze; sarebbe una vanteria presto sbugiardata! Parma offriva quanto poteva, pochi cocchi signorili, molte carrettelle col mantice a due cavalli, alcune carrozzelle a un solo cavallo, un paio di *Phaetons* colle mute a quattro; e finalmente, le carrozze di Corte. Maria Luigia stava assisa colle Dame e il cavaliere d'onore in un magnifico Landau, tirato da quattro perfetti cavalli del Mecklemburg, condotti da due cavalcanti o postiglioni elegantemente vestiti di velluto celeste chiaro (il colore *Marie-Louise*) con ornamenti d'oro, e berretto da jockey, anch'esso a frangie dorate. Il battistrada innanzi coll'istesso uniforme. Le carrozze colle altre persone della Corte, venivano di seguito.

La gente si fermava e salutava: la Sovrana rispondeva ai saluti in modo cortese, atteggiando al sorriso un aspetto ancor florido.

Lasciamo che la buona Signora faccia i suoi tre o quattro giri sul corso, e guardiamo quello che non lungi da lei accadeva.

La medicina, e la *polizia* curano certi mali coi rivulsivi. Quando vi da' noia una doglia, il bravo chirurgo v'appiccica sopra un vescicante; quando una schiera d'importuni giovinastri disturba il corso di gala, il Commissario di polizia attira la plebaglia sulle mura. Così accadeva quando le carrozze di Corte apparivano nella strada di S. Michele.

In quel punto quattro o cinque persone stranamente camuffate, sbu-

cavano in strada San Lucia, con alla testa un onaccetto imbellettato, colla parrucca, le brache corte, e una vecchia livrea addosso.... Era *Plugàr* colla sua buffonesca famiglia.

Plugàr (così chiamato da pulciaio, epiteto dato dal luogo in cui abitava) aveva, chi lo crederebbe?, una missione di civiltà. Spettava a lui di purgare il Corso dov'era la Sovrana e la più eletta parte della cittadinanza, dai monelli dell'ultima plebe: toccava a lui di tirarseli dietro per le strade remote per salvare la dignità della Capitale: toccava a lui nella sua *gran giornata*, di sottrarre un numero grosso di *ragazzacci* dal pericolo di cader sotto le ruote delle carrozze, o sotto le zampe ferrate dei cavalli.

L'uomo che la patria ha perduto, — e non ha mai potuto trovare chi lo sostituisse, — si chiamava Biagio Ziveri, abitante in Borgo del Naviglio, dove esercitava il mestiere di lavandaio.

Il basso e insalubre quartiere del Naviglio, di Borgo Gazzola e d'una parte di Borgo del Vescovo, era abitato da povera gente, la quale, oltre alla dura lotta che doveva sostenere per vivere, era in certi mesi d'estate costretta a sostenere una sanguinosa guerra contro le pulci, accampate in casupole vecchie e sconnesse.

Dal luogo venne adunque il nome di guerra al valoroso Biagio *Plugàr*.

Nel giovedì grasso, *Plugàr* si doveva far fare la barba dai suoi aiutanti almeno venti volte, di strada in strada, scostandosi sempre dal centro della Città. Di quei suoi assistenti, uno portava una tavola, l'altro la seggiola, un terzo i grossolani arnesi da barbitonsore; cioè, un rastello da contadini invece di pettine, un rasoio di legno lungo due braccia, una palla da giocare per saponetta, la conca del muratore per bacile, ecc.

In dati punti delle strade piantavano bottega, e il signor Biagio saliva sulla tavola e sedeva in scranna. Egli si volgeva intorno a contemplare gli astanti, poi intonava una stupida cantilena a mo' di dialogo:

Plugar — « O garzone, garzone, garzone:

Garzon — « O padrone, padrone, padrone!

Plugar — « Anda' un po' dal sior dottor

« Ch'al v'impresta al so rasor;

« Ma fa prest e non tardar

« Ch'a gh'è da sbarbarizar.

(Il garzone - parrucchiere - arrivava coll'immane rasoio):

Plugar — « Anda' un po' dal sior Simon

« Ch'al v'impresta al so savon,

« Ma fa prest e non tardar, ecc.

Apprestato quanto occorreva e avvolto *Plugar* in un ampio lenzuolo, gli era insaponata la faccia con manate di lattemiele, ch'egli si divertiva a buttare addosso ai ragazzi, che si postavano per coglierne a volo una brisa.

E così la farsa, un po' rozza se si vuole, seguitava fino a corso terminato.

Nel Martedì di Carnevale, *Plugar*, si ripresentava sotto altro aspetto, e faceva la sua seconda gran giornata. E questa la era veramente.

Egli usciva di casa vestito alla corta, con una gerla piena di stoviglie, e montato su due alti trampoli. In quell'arnese rincorreva i ragazzi, i quali gli facevano mille sgambetti intorno, minacciando di aggrapparsi alla gerla; ma lui sempre pronto e ardito si rigirava attorno come un arco laio; e quando si sentiva stufo, gettava giù la gerla, finendo di rompere i cocci che vi stavano dentro, eppoi a passo raddoppiato andava sul baluardo di S. Francesco, e lì, sempre sui trampoli, faceva più volte il giro del baluardo stesso, camminando sull'angusto arginello che stava a costa della muraglia. Se avesse inciampato, se gli fosse venuto solo un velo agli occhi, dopo molti bicchieri bevuti, correva pericolo di precipitare nel profondo della fossa sottostante rompendosi chissà quante ossa. Quella destrezza faceva spavento a chi stava a vedere, pensando che il mestiere del clown non era il suo: ma non gli accadde mai un sinistro, neppure in età avanzata; e il buon Ziveri ebbe la fortuna di campare 93 anni, e di passare nella tradizione. La patria ingrata non gli ha ancora inalzato il monumento.

Il primo dì di Quaresima cessavano i divertimenti. Le maschere che uscivano dal Veglione e dalle varie feste da ballo, entravano, vestite com'erano, in chiesa a prender le ceneri; e il dottor S... che mi ha insegnato la *flebotomia* all'ospedale, arrivava in carrozza a fare la visita del mattino avvolto nel mantello e vestito da Arlecchino.

Se un fatto simile accadesse ora, chissà se il mondo si reggerebbe più sui cardini.

Però se ne fanno delle marchiane anche oggi, e non è a maravigliare, perchè si mutano le circostanze, si cambiano le mode, gli usi, i divertimenti, un po' anche i cibi e le bevande, si muta la baracca e la scena, ma i burattini sono e saranno sempre gli stessi.

* * *

In Italia la vita del Caffè è attraente; quei sedili comodi, quel succedersi delle persone, la conversazione leggera, allegra, in cui si parla di tutto e di tutti con un granello (e anche due) di maldicenza; tante curiosità soddisfatte senza mostrare di sentirne il pungolo, la bottega riscaldata e illuminata dal Caffettiere... sono attrattive alle quali un popolo che

parla molto e motteggia volentieri, oziando, non sa resistere. La vita del caffè servi meravigliosamente alla Serenissima di Venezia per governare, e giovò altrettanto all'Austria, accampata in Italia.

Su questo proposito non posso trattenermi dal ricordare una spiritosità del Conte Durini di Milano, patriota de' più caldi e valorosi, il quale frequentava il Caffè dell'Accademia in via S. Margherita e s'era avveduto che gli si accostava una spia delle più elevate in grado. Era un tale che voleva cogliere a volo qualche frase del Conte per denunciarlo; ma non gli era mai riuscito ad avviare un discorso col cittadino che si schermiva. Finalmente la spia osò accostarsi e chiedere che ore fossero. Il Conte cava l'orologio, guarda, s'alza, l'accosta all'orecchio dell'altro e dice: « Sono le undici, *ma non ne faccia uso!* »

Questi pubblici ritrovi hanno subito una grande trasformazione, diventando veramente splendidi da disadorni, o quasi, che erano; vero è che una tazza di Moka costa ora più del doppio di quel che costava; ma giustizia vuole che quelli, i quali si compiacciono delle sontuosità esteriori spendano più di quelli che vivono modestamente. Tutto sta che anche fra gli specchi e le dorature non s'introduca nella voluttuosa bevanda la polve di *Cichorium intybus*.

Comunque sia fa d'uopo convenire che le botteghe da caffè sono in questo fine di secolo ciò che di maestoso e di elegante può suggerire l'Architettura e l'arte decorativa.

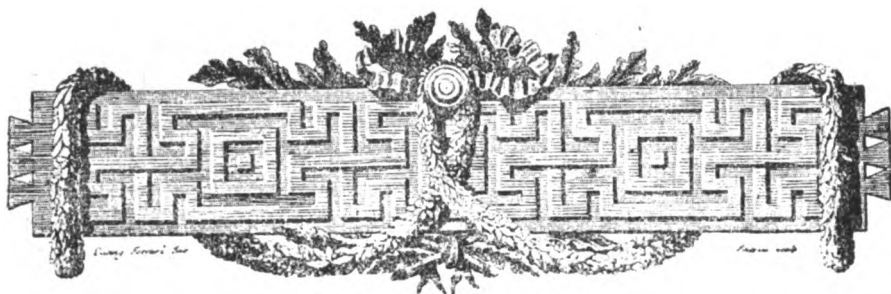
Invece al tempo della mia giovinezza erano in Parma e in altre città disadorne.

Il Caffè degli Svizzeri nella strada di S. Michele passava pel più bello: gli altri del Sig. Paolo Ravazzoni, e dell'Alberti (cioccolattiere), anch'essi nella medesima strada, per decenza e comodità andavano decrescendo in merito apparente, ma forse migliorando nella qualità delle bevande e dei dolci. Nella strada di S. Lucia (ora Cavour) primeggiava il Caffè Cocchi, una stamberga in cui si raccoglieva non poca gente. Aperto che fu dallo Svizzero Feldmann il *Caffè Nuovo*, quello del Sig. Cocchi fu quasi abbandonato, e finì per essere chiuso. Altri molti ve n'erano sparsi per la città, ma di minor conto, tranne quello del sig. Teodoro Bontadina nella *Bassa de' Magnani*, che, pure essendo una disadorna e buia saletta, aveva un gran numero d'avventori fra la gente di mezzo ceto, i professori, i sacerdoti, e (alla mattina) le serve. Anche al Caffè della Segreteria in Strada S. Barnaba veniva molta gente, specialmente impiegati di governo.

I veri oziosi, quelli, cioè, che passavano parecchie ore del giorno a chiacchierare di teatri, di feste, di avvenimenti, più o meno piccanti, e spesso anche della piccola politica, quella fatta conoscere *ad usum Delphini*, dalla Gazzetta di Milano, di Genova, di Lugano e dalla *quotidienne*

di Parigi, tenevano il campo nel *Caffè degli Svizzeri* dove aveva recapito buona parte della nobiltà. Fra questi s'insinuava un gruppo di liberali: erano ufficiali del Reggimento, quasi tutti avanzi della grande armata napoleonica e fregiati della legione d'onore, erano magistrati o letterati di vaglia. Gli avvocati, i resti della vecchia *Carboneria* (*gl'inquieti*, secondo li giudizio della *polizia*) preferivano il Caffè Ravazzoni, perchè il signor Paolo, avanzo delle passate guerre a cui aveva dedicato un occhio, era un perfetto liberale, che oltre al merito riconosciuto di preparare un buon caffè e di cavar dal fuoco i migliori pasticcini della Città, aveva anche quello di essere al corrente di tante novità che il governo desiderava non si sapessero. Egli, invece, per le confidenze che non poche persone di grado gli facevano, allorchè usciti dalle conversazioni de' ministri o de' magistrati o degli attinenti alla Corte, venivano a passare le ore piccine della notte al Caffè, dove il signor Paolo, intento a sciogliere la sciarada della Gazzetta di Genova, teneva il suo occhio allo spaccio e le orecchie per ascoltare, per la stima che gli avventori avevano in lui, aveva acquistato il diritto di prender parte ai discorsi che si facevano sottovoce, e di discutere argomenti gravi: il buon senso e una certa istruzione riflessa non gli mancavano. Si è sempre detto che mentre nella bottega si discorreva del più e del meno, nelle camere superiori si giocava d'azzardo allegramente e si liquidava qualche ricco patrimonio. La cosa se fu tenuta nascosta per un pezzo, venne provata all'evidenza quando la *polizia* in una notte d'inverno penetrò nel conciliabolo, sorprese in *flagrante* i giocatori, apprese le carte e i denari, e menò in prigione tutta la compagnia, della quale facevano parte delle persone di elevata condizione e stimabilissima. Il fatto destò rumore, e fu anche argomento per tante lepidezze che non finirono più. Inutile dire, che dopo un giorno o due tutta la combriccola uscì dal carcere, dopo gli ammonimenti dell'ottimo direttore di *polizia* e la promessa collettiva di non peccare mai più: maggiormente inutile di affermare, che, una settimana trascorsa, il gioco continuò assiduo e rovinoso in un'altra camera meglio sorvegliata.

Emilio Casa



UOMINI NOSTRI

Il Generale Umberto Montanari

In una pagina di fervida italianità Romualdo Bonfadini disse che « Iddio determina nel corso secolare dell'esistenza i periodi demolitori ed i periodi ricostruttivi, le epoche in cui l'uomo precipita verso gli abissi e quelle in cui si slancia verso l'Empireo ». Sua Eccellenza il Generale Umberto Montanari, illustre figlio di Parma, — assunto ora al più alto grado della gerarchia militare, il Comando di Armata in guerra —, ha avuto la fortuna di affermare le sue virtù nel periodo, ricostruttivo per eccellenza, della nuova storia d'Italia.

E' infatti una delle grandi figure che hanno impresso la loro personalità alla guerra liberatrice ed alla rinascenza nazionale: la sua individualità è uscita da questi anni faticosi, luminosa di bellezza morale, tutta pervasa dalla chiara coscienza di quanto un cittadino, un soldato, un uomo di Governo debbano alla Patria.

Chi lo ha conosciuto ne conserva impresso nella mente il ricordo, chi ha potuto vivere in intimità con lui non fa che ravvivare e precisare la prima impressione, quella di trovarsi davanti ad un uomo superiore per le alte caratteristiche spirituali, per il fervore di fede che anima ogni suo atto, ogni suo pensiero. C'è in lui veramente l'impronta della nostra razza, della nostra terra: natura fiera e pur profondamente buo-



S. E. il Generale Umberto Montanari



na, in cui la salda volontà e l'entusiasmo passionale si fondono in un prezioso amalgama, saldamente unito da quell'attività spirituale che « nei soldati è naturale come la respirazione ».

Uomo di ingegno eletto, severo verso sè stesso e generoso verso gli altri, austero e leale, egli è veramente un « soldato italiano », nel senso più alto di queste grandi parole. La sua divisa è infatti « servire la Patria », votandosi esclusivamente a lei, alla sua gloria, offrendole l'opera e la vita, compiendo sempre quella cosa piccola e comune e pur così infinitamente grande e difficile, che è l'adempimento del proprio dovere.

Il Generale Montanari lo ha compiuto sempre, con abnegazione, con fervore ascetico.

* * *

Uscito ancor giovinetto dalla Scuola di Applicazione di Torino, vince le prime prove nell'Artiglieria e nello Stato Maggiore: promosso maggiore a scelta nel 2° Reggimento Bersaglieri, rivela le sue qualità di comandante. L'ascesa è rapida. Colonnello, nominato Capo Divisione Stato Maggiore al Ministero della Guerra, imprime al complesso e affannoso lavoro di preparazione all'imminente conflitto, un elevato e gagliardo indirizzo.

Chiamato nel 1916 alla fronte, al Comando della I^a Brigata Bersaglieri, affida ai prodi del 6° e del 12° Reggimento il motto da lui scelto: « E vincere bisogna . . . » ed è a loro continuo esempio di virtù e di eroismo. Prima che ad altri, chiede alle sue forze il massimo rendimento: sembra quasi che egli sospenda la sua stessa vita per votarsi tutto, con un ardore che è ebbrezza di fede, alla sua missione.

Padre più che capo dei suoi soldati, li guida ad azioni quasi leggendarie: la conquista del Veliki, del Vodice, del Pecinka, dove patisce sulla viva carne il solco sanguinoso della violenza nemica.

Nel 1917 — ministro S. E. Morrone — è chiamato all'alta carica di Sottosegretario per la Guerra. Soldato, obbedisce facendo forza al suo spirito. Chi infatti allora viveva nella tempesta delle battaglie, nel mondo dei grandi cimenti e delle vittorie, non poteva guardare senza un intimo disdegno alle meschine lotte politiche in cui si dibattevano piccoli cuori e piccole menti, a quell'ambiente parlamentare già diven-

tato — per dirla con Ernesto Renan — « un *quasi* senza serietà e senza precisione ».

A Roma si rivela un uomo non ancora conosciuto: per un improvviso mutamento psichico diviene subito un fine politico che però intende la politica non come una vana schermaglia di parole o una oscura lotta di non confessabili interessi, ma come un aperto campo di azione leale e serena. Alla Camera, che sembrava rappresentare ciò che di vecchio e di guasto era nel mondo che moriva, egli fu tra i pochi annunziatori di ciò che di generoso e di puro era nel mondo che nasceva.

Vennero i giorni della suprema angoscia: l'ottobre del 1917. Soltanto quelli che allora gli furono più vicini, sentirono il tormento che lacerava la sua anima ed intuirono nelle sue parole rotte dai singhiozzi l'intima tortura. Fu un attimo: dallo strazio la fede balza ancora più bella più fiera e fa di lui un apostolo della riscossa. Intuisce l'elemento vitale ed eterno dell'animo italiano ed è tra coloro che con la fervida-propaganda vogliono ravvivarlo. Va in mezzo al popolo scorato ed ansioso: pronuncia discorsi ardenti in cui il pensiero e la passione si sostanziano nelle parole e dalla sua bocca sembra inalzarsi veramente la voce della patria.

Ritorna alla fronte e non ha requie. Alla testa del XXX Corpo d'Armata infrena e respinge sul Montello e sul Grappa la furia nemica, libera Feltre che lo acclama cittadino onorario. Il sogno per cui ha dato tutto sè stesso si avvera: Vittorio Veneto. La salvezza, la gloria, la esaltazione della Patria.

Poi, quando infuria il turbine della distruzione, Umberto Montanari si caccia ancora nella tormenta, nella formidabile lotta contro la morte della Patria vittoriosa: irrompe con la parola e con l'azione contro il dispotismo della folla ebbra di utopie e di veleni. A Bari, comandante di Corpo d'Armata, impone la sua volontà indomabile al popolo tumultuante.

L'uomo qui si disegna intero e quando suona la grande ora in cui l'Italia riacquista la coscienza dei propri destini e sulla nuova primavera italica spira un vento impetuoso di forza e di giovinezza, le sue facoltà essenziali sembrano per forza interiore ingrandire ed aumentarsi.

Il Capo del Governo che nella sua gigantesca superiorità conosce profondamente cose ed uomini, volle prima affidargli il comando del

Corpo d'Armata di Trieste, che per ragioni intuitive è fra i più importanti e difficili, e ora lo ha designato al Comando di Armata.

* * *

Umberto Montanari è figlio di un soldato: il Tenente Generale Medico Luigi, mirabile figura di vegliardo che nella lunga esistenza ha sempre saputo tener fede ai più alti ideali e dare alla Patria « il sangue del suo pensiero e della sua anima ».

Blanc de Saint Bonnet ha scritto che « i figli assomigliano al fondo dell'anima del padre ». L'aforisma del filosofo francese trova luminosa conferma in Umberto Montanari e certo questo è il solo elogio che il suo cuore desidera e gradisce.

Giuseppe Melli.





UN DUCA DI PARMA STREGATO

Il favore del Duca Rannuccio I Farnese (1569-1622) portò sfortuna a molti di coloro che per qualche tempo ne godettero i vantaggi. Il suo amore fu pericoloso quanto il suo odio e riuscì fatale non soltanto ai cortigiani, incomodi padroni di gelosi segreti, o ai feudatari la cui potenza lo impensieriva, ma anche alle povere donne che amò e che lo amarono.

Prima di sposar Margherita Aldobrandini, l'insipida pronipote di Papa Clemente VIII, il Duca aveva avuto per amante una certa Claudia Colla, bellissima fanciulla d'onesta e agiata famiglia, ch'egli aveva accolta in palazzo, assegnando a lei e a sua madre Elena un sontuoso appartamento e imponendo ai gentiluomini e alle dame di corte d'onorarle due donne come esigea la loro particolar condizione.

Questa relazione durò alcuni anni e procurò ripetutamente a S. A. la gioia d'esser padre; ma fu troncata di colpo quando Ranuccio giudicò necessario obbedire alla ragion di stato e si portò a Parma una sposa che non poteva consolarlo e rasserenare la sua mente tempestosa, una scialba ragazza brutta e malaticcia, la quale, per maggior disdetta, non riuscì a procurare al Duca ciò ch'egli massimamente sperava: la benevolenza e l'appoggio del Papa.

Soltanto la nascita d'un erede avrebbe potuto render meno gelide le relazioni fra il Duca e la Duchessa, ma per anni ed anni parve che questo supremo conforto dovesse esser negato al deluso signore.

Un figlio, natogli l'8 agosto del 1602, morì lo stesso giorno; l'anno seguente la Duchessa mise alla luce una creatura di sesso femminile, ma anche questa visse solo poche ore; poi si ebbero due aborti e finalmente nacque un bel maschietto vivo e vitale al quale fu imposto il

gran nome di Alessandro. — S. A. ne fu giubilante e s'affrettò a comunicare la lieta novella a tutte le Corti d'Europa. Si fecero quindi feste in tutto lo Stato, si imposero, naturalmente, gravissime tasse per pagar le spese del fausto evento e poi dopo qualche mese, si constatò che il Principino era sordo, muto ed epilettico.

Epilettico come suo padre: giacchè bisogna sapere che anche il Duca da vari anni andava soggetto ad attacchi di questa terribile malattia. Egli, benchè fosse ancora in buona età, aveva il cuore e il sistema nervoso in pessime condizioni. Era spesso assalito da un mal di capo atroce a cui si accompagnava un singhiozzo convulso che non gli dava tregua; soffriva d'insonnia, di malinconia, di trafitture e di palpitazione di cuore; sentiva spesso rumori e vedeva cose che non eran altro che nella sua fantasia malata; e finalmente, di quando in quando, stramazza a terra, tremando tutto e sussultando e.... mugliando come un toro furioso.

Nessuna meraviglia che da un padre simile e da una madre essa pure infermiccia nascesse un così disgraziato figlio. Ma a que'tempi la cosa si spiegava in modo ancor più semplice e chiaro: Ranuccio era stregato. Attribuendo alle streghe ogni responsabilità, si facevano credere al Duca due cose gradite: che i mali suoi e quelli de' suoi figli non derivavano punto da lui e che non erano inguaribili: essi sarebbero infatti cessati non appena le malefiche fattucchiere fossero state scoperte e ridotte nell'assoluta impossibilità di nuocere.

Ma torniamo alla bella Claudia.

Costei, che da parecchio tempo aveva dovuto sgombrar di palazzo con suo immenso dolore, danno e scorno, per un pezzo si tenne in disparte, nell'ombra, in silenzio; ma poi cominciò, incoraggiata dalla madre, a farsi innanzi, a vanar diritti, a pretender compensi, e a tentare di riannodare il legame spezzato, sperando forse che il Duca, privo di eredi, riconoscesse i figli da lei avuti.

Imprudenti donne! Dopo un certo periodo di sorveglianza e di preparazione del processo, le due « Romane » (così venivano comunemente chiamate) il 27 aprile 1611 vennero arrestate per reato di malefizio a danno di S. A.

Il 1º maggio Claudia è interrogata dal Tribunale ed è costretta a confessare d'aver usato diverse incantagioni « per farsi voler bene e anche sposare dal Duca Ranuccio ». Tale confessione tre giorni dopo è confermata dalla madre.

La Claudia dunque confessò di essersi giovata di filtri amorosi. Essa, secondo gli atti del processo, avrebbe dato a mangiare al Duca una torta composta di farina rubata da tre mulini diversi, impastata con acqua di tre canali, contenente ingredienti tutt'altro che commesti-

bili, la qual torta la misera amante pose tutta umida sul proprio seno, dalla parte del cuore e ve la tenne nove giorni consecutivi, finchè il fuoco del suo amore non l'ebbe cotta. Quando il Duca era a Piacenza, le due fattucchiere, per farlo venire subito a Parma a visitarle, ricorrevano ad un esecrabile maleficio di sicuro effetto, che consisteva nel percuotere, con quelle bacchette, con cui si batton le tenebre nella settimana Santa, un'immagine della SS.ma Vergine sino a che piangesse. Quando le lagrime sgorgavano dagli occhi della Madonna, il sacrilego incantesimo era compiuto e S. A. non poteva tenersi dal montare immediatamente a cavallo e partire per la capitale, lasciando in asso i Piacentini e i loro affari.

Più d'una volta le perfide streghe si servirono per le loro malie di « calamita battezzata » e ricorsero persino all'incantesimo del ginocchio, che consisteva nel battersi ritmicamente il pugno chiuso sur un ginocchio, accompagnando i colpi con una strana invocazione fatta, dirò così, di ingredienti non meno strani di quelli delle focacce afrodisiache. Quei colpi sul ginocchio facevan martellare il cuore di S. A. per la bella Claudia.

Ma non soltanto, sempre secondo le risultanze del processo, non soltanto si cercò di riaccendere nel cuore del Duca una morbosa passione per Claudia; ma la gelosia e il desiderio della vendetta pel colpo non riuscito indussero le due donne ad operare degli incanti per procurar dolorose malattie a S. A. e per impedirgli d'aver figliuoli.

Nella loro cantina fecero una buca per terra, abbastanza profonda, e vi piantarono un bastone, lasciandone fuori la cima (riferisco le parole del processo) « perchè buttasse, puoichè, quando quel legno buttava, allora il signor Duca acquistava la creatura; et come si andava generando la creatura cresceva il fiore o sia gemma del legno, il qual fiore o gemma si doveva staccare et buttare via, quando si voleva che la creatura andasse di male . . . ».

Ecco spiegato perchè i figli del Duca morivano appena nati!

Un'altra terribile fattura contro il Duca fu questa: si presero tre chiodi nuovi e si andarono a sotterrare dietro la muraglia del cimitero di S. Lazzaro fuori della Porta « de Sancto Michele » — S. A. impressionatissimo da questa rivelazione, ordinò lunghe e diligenti ricerche, che ebbero esito negativo. Perciò il Duca continuò a soffrire di palpitazioni e di mal caduco.

Una certa Antonia Zunini, una vecchia che per sua disgrazia bazzicava in casa di Elena Colla e che venne perciò coinvolta come strega in questo processo, dichiara che le Romane l'indussero a sparger una certa polvere bianca sul penultimo gradino dello scalone grande del Palazzo Ducale. Ranuccio, nell'uscir di casa per recarsi a messa, quando

toccò quella polvere, cadde al suolo tramortito. Un'altra volta la misteriosa polverina bianca fu sparsa sulla soglia del Duomo con lo stesso effetto per Sua Altezza.

La casa delle « Romane » fu perquisita e il notaio allegò agli atti del processo un lungo elenco di oggetti « malefizi » che vennero esorcizzati ad uno ad uno: un uovo, un gomito, un mazzetto di fettucce, una penna di gallina Ma il capo più pericoloso era « uno pomo verde, quale, havendo Don Gerolamo tolto in mano, lo esorcizò et lo ritrovò pieno di demoni ».

Questo Don Gerolamo, famoso persecutor di diavoli, premesse alcune preghiere « intimò al demonio di uscire dai sottoposti capi di roba, e ne ebbe risposta negativa ». Il bravo prete, dopo tre ore di replicati sforzi, tutto inzuppato di sudore e stanco morto, costrinse finalmente il demonio ad uscir dal pomo; ma in quell'istante s'oscurò il cielo, si scatenò il vento, lampeggiò, tuonò e cadde tale furiosa grandinata che distrusse i raccolti in tutto il territorio circostante, per un raggio di quindici miglia.

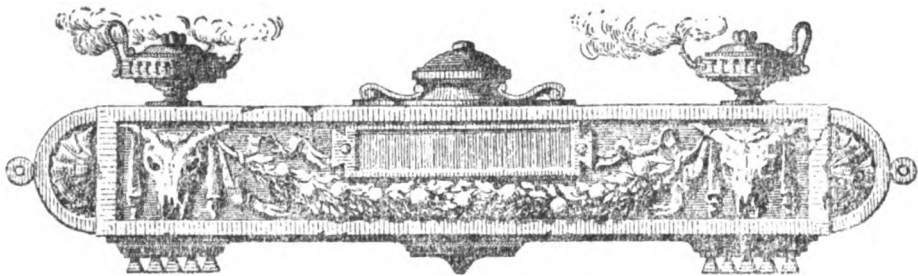
Risulta dagli allegati al processo che, mentre queste operazioni avvenivano nel castello di Gragnano, il Duca a Parma ne sentiva la ripercussione e stava malissimo (specialmente soffrì quando fu esorcizzato il pomo verde: « gli vennero dieci o dodici accidenti »). Queste sue acute sofferenze significavano che i diavoli, ch'erano in lui, si dibattevano, non volendo acconsentire ad abbandonar quel corpo, dove s'eran trovati così bene. Ma, grazie a don Gerolamo, dovettero sgombrare anche di là.

S. A. però continuò a star male come prima e per tre giorni ebbe sempre sotto il naso un acre odore di zolfo bruciato.

Ma l'odor di bruciato devono averlo sentito ben più acre e pungente quelle povere sventurate di streghe, se (com'è probabile) esse furono arse vive, secondo la consuetudine. Io non posso affermare che abbiano sofferto l'estremo supplizio, essendo andati perduti gli ultimi fascicoli del processo, donde attinsi queste notizie; ad ogni modo è fuor di dubbio che nessuna di esse uscì viva dal Castello di Gragnano, come non ne uscì mai più una certa Domenichina (il teste d'accusa più importante) che, indotta da fallaci promesse di straordinarii compensi, non esitò a portar davanti al Tribunale una lunga serie di calunnie l'una più assurda dell'altra, calunnie le quali oggi manderebbero chi le pronunciasse dritto dritto al più vicino manicomio; ma che allora, con quella procedura, con quei giudici, con quel sovrano, dovevano essere prove schiaccianti, sufficientissime per legittimare l'ingiusta condanna.

Così il Duca fu liberato da una donna che lo disturbava e, bruciato il bastone che fioriva nella cantina delle streghe, poté nascere vivo e sano Odoardo Farnese.

Arnaldo Barilli.



Una lettera del conte Claudio Linati

Nel « Carteggio con uomini illustri del dottor Prospero Pironi » (in *Archivio di Stato* in Reggio Emilia) esistono lettere a lui scritte da patrioti ben noti nella storia del nostro Risorgimento, tra cui Maroncelli, Manin, Fanti, Cialdini, Giuditta Sidoli (1).

In questo carteggio esiste una lettera del conte (Claudio) Linati di Parma datata da Parigi il 23 gennaio 1831. La lettera, in parte inedita, chè alcuni passi di essa furono già pubblicati nella *Rassegna*

(1) Nacque Prospero Pironi a Pieve Modolena (villa del Comune di Reggio Emilia) il 25 giugno 1787, da distinta famiglia. Datosi agli studi di medicina, frequentò l'Università di Milano, dove ebbe a maestro il Rasori: passò poi a quello di Pavia, dove conseguì la laurea in medicina e chirurgia nel 1809. Acquistò subito buona fama. Esercittò la professione a Reggio. Mente pronta, cuore aperto a generosi sensi di libertà: fu ascritto a parecchie società segrete (Adelfi, Carbonari, Sublimi Maestri Perfetti, la quale era stata creta in Reggio nel maggio del 1818, e il Pironi vi aveva assunto il nome di *Isicrate* e il grado di *Grande Astro*). Fu tra i divulgatori del *Proclama agli ungheresi*, perchè non si battessero contro i napoletani: fu raccoglitore di danaro per provvedere a' bisogni della Società alla quale era aggregato, e di essa fu membro attivissimo. Scopertasi la congiura, miracolosamente si sottrasse con la fuga all'arresto: raggiunse Genova e riparò a Marsiglia. Il 22 settembre 1822 il Tribunale Statario straordinario residente a Rubiera per giudicare i rei di Lesa Maestà e di associazione alle sette proscritte, lo condannava alla pena di morte da eseguirsi mediante la decapitazione nella effigie di lui, alla confisca de' beni e in tutte le spese processuali. Fu in Ispagna in qualità di medico chirurgo di quella Sezione italiana che fu chiamata *los infernales italianos*. Tornato in Francia, ebbe da Carlo X l'esercizio della libera professione, e si stabilì di nuovo a Marsiglia. Giovò all'Italia, aiutando col consiglio e con l'opera i moti liberali. Nel 1860 tornò in patria. A Reggio copri pubbliche cariche amministrative, e rappresentò nel Parlamento Subalpino il collegio di Reggio - Rubiera. Morì nel 1869.

Storica del Risorgimento (Anno VIII, 1921) in *Contributo agli studi della Congiura Estense di Ciro Menotti*, da Enrico Ruffini ed erroneamente attribuita al Salfi, parmi di una certa importanza, sia per gli argomenti che tratta, la preparazione in Francia del moto rivoluzionario del '31 ne' Ducati e nelle Romagne, sia per le opinioni e i sentimenti personali del conte Claudio ne' riguardi di uomini e di condizioni politiche del tempo, tanto a Parigi, quanto in Italia.

Vedremo così i dubbi che si avevano intorno ad Enrico Misley, tacciato da qualcuno « nè più nè meno d'agente austriaco », per la qual cosa si erano « voluti paralizzare i suoi andamenti ». E vedremo le considerazioni ovvie e obbiettive che il conte Linati opponeva a questi sospetti; chè « se la circospezione è sempre buona, non si deve spingere sino al punto di rigettare coloro che possono essere di buona fede ». E fuor di buona fede nessuno poteva tenere il Misley, sia perchè conosciuto e raccomandato da italiani amici de' componenti il Comitato di Parigi e altamente circospetti, sia per le molte e particolari notizie ch'egli dava, ben maggiori di quelle che poteva ricevere. Vedremo in questa lettera come il fatto di interessare il Duca di Modena e la sua ambizione ad appoggiare un movimento nazionale, fatto e voluto da uomini di chiaro patriottismo, facesse « rabbrivire » altri, oltre che patriotti, esperti di congiure quali il conte Claudio, e come essi vi si assuefacessero considerato la « disgraziata situazione d'Italia, che, come suol dirsi, si sarebbe appigliata ad un ferro rovente ». Egli è certo che non pochi erano nella persuasione che gran fortuna sarebbe stata per noi italiani « un movimento, qualunque esso fosse, o religioso, o politico, una guerra civile, un disordine, uno strabazzamento a rovescio dell'orribile stato attuale ». Anche se si fosse trattato di mettere il Papa sul trono, questo avrebbe servito alle mire de' patriotti; chè « chi fa i tuoni, li disfa ». Vero è che l'astuto Francesco IV, principe esperto della politica de' suoi tempi, aveva così ben chiaro questo aforisma, che in buon'ora si era « aggrappato all'aquila bicipide, stretto alla quale però i patrotti gli avrebbero voluto tôr l'anima ».

Singolare interessamento suscitano in questa lettera i giudizi del conte Linati sui suoi contemporanei, e sui mezzi radicali a cui egli avrebbe voluto ricorrere, « seguendo l'ispirazione che gli fremeva nell'anima », per la salvezza di quell'Italia, alla quale generosamente aveva dato tutto se stesso. Sono mezzi che fanno apparire logico e sincero quanto egli diceva di sè, chiudendo il sonetto del proprio « ritratto »:

Or Bruto ammirò, e forse al tempo antico
Stato sarei di Catilina amico.

Ond'è da pensare che egli intuisse nel patrizio romano non il tradizionale Catilina spinto ad operare da insana ambizione e da istinti criminali; sibbene un Catilina che alla rivoluzione d'ogni ordine civile e alla conquista violenta del potere annettesse lo scopo di emancipare la plebe romana dalla tirannide oligarchica, rinnovando così, fin nel profondo delle sue radici, la costituzione dello Stato romano. E tal Catilina è, per grande parte, quello stesso che alcuni storici moderni, traverso acute e rigorose indagini, ci mettono dinanzi.

A chiarimento della lettera che si pubblica, ricorderemo che il conte Claudio Linati fu una delle figure più nobili del nostro Risorgimento. Le colpe di cui fu specialmente imputato nel processo di Parma (1821), furono di avere appartenuto, fino dal 1819, alla setta de' Carbonari e de' Sublimi Maestri Perfetti; d'aver fondato una loggia di tale setta a Guastalla, d'aver allargata quella di Parma e d'averla collegata per una parte con la centrale di Torino e per l'altra con quelle della Romagna e di Bologna, d'aver preso parte a una riunione di congiurati tenutasi a Reggio nel luglio 1820 e a un'altra tenutasi a Bologna per concertarvi i mezzi e il tempo di una generale insurrezione intesa all'espulsione dell'Austria e a mutare ne' singoli Stati la forma di governo da assoluto in temperato. Dai processi istituiti sullo Stato Estense risultò inoltre che non già dal 1819, ma dal 1816 aveva il conte Claudio appartenuto alle Società segrete, e che in quell'anno appunto aveva istituito egli, per primo, in Reggio la chiesa de' Sublimi Maestri Perfetti. Inoltre venne dimostrato da que' processi che il famoso Proclama agli ungheresi, mandati contro i costituzionali di Napoli nel luglio 1820, era stato redatto in lingua latina dai parmigiani conte Jacopo Sanvitale e Ferdinando Maestri, e stampato, con caratteri fatti venire da Bologna, nella villa di Claudio Linati, da lui posseduta a Fraore, tra Parma e il Taro.

Contro il conte Linati, come contro Guglielmo Boselli, altro de' compromessi in que' fatti, si procedette con giudizio contumaciale. La Commissione mista li condannò a 10 anni di reclusione; ma il Supremo Tribunale di Revisione, riformando la sentenza, pronunciò la pena di morte. Si procedette con giudizio contumaciale, perchè, dal 1821, dopo essere stato imprigionato a Milano nelle carceri di S. Margherita ed esserne uscito per il denaro speso da suo padre e per l'in-

fluenza di amici di questo, Claudio era andato nella Spagna, a Barcellona, dove aveva possedimenti materni.

Non solo per la libertà d'Italia il conte Linati diè consiglio e opera, ma per la Spagna ancora; dove, fatto comandante di un Corpo di Cacciatori, che aveva raccolti e armati a sue spese, prese parte alla guerra che que' Costituzionali sostennero co' realisti e co' francesi nel 1822 e 23. Prese parte alla difesa del Forte della Seo de Urgel, e quando il Forte fu costretto dai francesi a capitolare, il conte Linati, non compreso nella capitolazione, dovette darsi prigioniero di guerra. Detenuto prima in un castello, poi confinato di città in città a domicilio coatto, ottenne sul finire del 1824 di trasferirsi nel Belgio a Bruxelles.

La stessa condanna che intanto lo colpiva ne' processi di Parma, era inflitta al conte in Spagna; da essa, a norma di quelle leggi, la confisca de' beni, che in quello Stato possedeva per parte di madre, una Emanuella de' conti di Cogorano. Costretto a vivere lontano dall'Italia e dalla Spagna, dove gli affetti più cari lo chiamavano, visse poveramente, e peggio avrebbe vissuto, se la pittura, in cui era valente, non gli avesse dato modo di campare la vita. Dopo una permanenza di qualche anno nel Messico, tornò a Bruxelles, dove stette fino al 1830. La rivoluzione di Francia del luglio 1830, che democratizzò quella monarchia, riaccese nel cuore del conte le speranze di facili mutamenti in Italia e in Spagna; e fu con gli emigrati spagnoli, che in tre colonne tentarono di mettere piede in patria e di sollevarla.

Vano tentativo, di esito infelicissimo. Intanto a Parigi si formava un Comitato per far insorgere il Piemonte e l'Italia Centrale, e Claudio fece parte del medesimo e ne fu tra i membri più autorevoli e operosi. Il *non intervento*, proclamato dal Governo francese, illudeva que' generosi. Sedotti da queste e da altre promesse, parte degli emigrati si raccoglieva a Lione per invadere a mano armata il Piemonte. Il conte Linati e il Misley, con altri, si raccoglievano a Marsiglia, onde imbarcarsi su una nave, da essi noleggiata e armata di tutto punto; ma ne' primi giorni del febbraio del '31, quando rapidissimo era avvenuto il sollevamento de' Ducati e delle Romagne, e l'Austria, un po' scossa, si mostrava disposta a riconoscere l'odiatissimo nuovo governo francese, venne da Parigi a Lione l'ordine di sequestrare quella nave e di disarmare e disperdere i profughi italiani.

Ancora una volta deluso nelle sue speranze, e con ferita in cuore più acerba e dolorosa, il conte Linati cercò libertà sotto altro cielo:

tornò nel 1832 al Messico, dove morì l'11 novembre di quello stesso anno, nell'età di 42.

Ha nel suo attivo di patriotta: l'avere cimentata la vita per la libertà di due nazioni, l'avere incontrata la confisca de' beni, due condanne di morte per la causa del vero e del giusto, l'avere anteposto il lavoro e lo stento alla vile bugiarda abjura della sua fede politica. Ben merita dai concittadini civiche corone e riconoscenza.

Clelia Fano.

In carte « Pironi » (Arch. di Stato in R. E.).

Linati al Dr. Pironi a Marseille.

Carissimo Amico.

Non devi attribuire il mio silenzio che alla penuria della scarsezza, che m'impedisce di aumentare la mia corrispondenza come desidererei e anche alla mancanza di notizie positive e interessanti. Per non lasciare però la tua senza risposta, e ringraziarti dell'interesse che hai preso facendomi nominare Deputato alla Giunta di Parigi da quella di Lione ti scrivo la parte, e t'informo che si è proceduto alla nomina di un Direttorio esecutivo, occulto, o almeno di cui si terranno i nomi segreti quato fia possibile, composto di tre membri, e dei quali io non sono, e n'ho gran piacere. Nella mia maniera di pensare un Comitato Italiano in Parigi non può avere altra influenza che quella che eserciterà sulle persone che dirigono le molle di questo Governo interessandole a favore dell'Italia, mandando istruzioni agli Ambasciatori e pigliando disposizioni che possano all'uopo favorire la nostra libertà. Ora dovendosi trovare in contatto con uomini di vari principii, molti de' quali corrotti, aristocratici, ambiziosi, avidi ecc., è necessario riunire circostanze che non sono sempre il corteggio della più severa virtù, siccome destrezza e pieghevolezza, politici modi, disinvoltura e rappresentazione. Non so se il Comitato direttore riunirà queste pur troppo necessarie qualità, però non vi sarà dubbio sulle sue intenzioni. Non per questo tralascio di adoperarmi pel mio conto come me la intendo. Qualunque egli siasi il tal Misley a lui debbo ottime conoscenze come quelle di Lafayette, Fabrier, Lamarque, Schoenen, e molte e molte altre di cui mi servirò certamente non ad « instituendam servitutem »

In quanto alla confidenza che egli merita, siccome egli mi è raccomandato da comuni nostri amici d'Italia altamente circospetti,

essi ci devono servire di garanzia, e ad ogni modo mi pare un zelo precipitoso quello che senza fondati motivi ha voluto paralizzare i suoi andamenti, tacciandolo nè più nè meno d'agente austriaco. Egli più assai ne ha dato a noi che noi a lui, e non vedo che necessità ci fosse di fare viaggi, e spese per venire a ingannare noi che siamo qui al sicuro e già condannati, e come si possa essere agenti dell'Austria col fare passi e mene per ottenere dalla Francia l'applicazione della massima di non intervento nelle cose d'Italia. La circospezione è sempre buona ma mi pare che non si deve spingere sino al punto di rigettare coloro che potessero essere di buona fede. Nella disgraziata situazione d'Italia, che come suol dirsi si sarebbe appigliata ad un ferro rovente, si è trattata l'ipotesi d'interessare il Duca di Modena e la sua ambizione ad appoggiare un movimento nazionale, e in ciò concorsero uomini di chiaro patriottismo e che tu conosci. Io pure benchè rabbrivii alla prima proposizione, pure mi ci assuefeci, perchè in fondo sono persuaso che gran fortuna sarebbe per noi un movimento qualunque egli fosse o religioso, o politico, una guerra civile, un disordine, uno strabalzamento a rovescio dell'orribile stato attuale. Cogli elementi di nazionalità, e liberalismo che esistono in Italia sempre si farebbe servire alla lunga alle nostre mire quand'anche si trattasse di mettere il Papa sul trono d'Italia. Chi fa i troni li disfa, e l'asse di fresco conteste facilmente si sgiungono. E come il nostro grande e primo interesse è di disfare sarei stato grato al Duca se avesse voluto aiutarci, e sopra tutto che quando si tratta di fare dei Re tant'è sian buoni o cattivi. Vedi questa perla che abbiain posto in Trono come gonzi: e che farebbe di peggio l'Estense.

Gli sciocchi sian noi, troppo pochi maturi per non saper volere la Repubblica. Però lasciam questo soggetto. Il Duca ha capito benissimo che la Libertà che gli offriva un trono ne lo avrebbe balzato e si è aggrappato all'aquila bicipite stretto alla quale se abbiain cuore gli dobbiam tor l'anima. Io mi fermo all'idea di rovesciare il presente e bramo e faccio voti perchè la rivoluzione sia tale, che anneghi in sangue tutte le Italiane dinastie devote allo straniero, e i satelliti di esse, e che se siamo gli ultimi a scuotere il giogo, non sia per cangiarne la forma come han fatto costoro, ma per farlo in schegge, e non lasciarne vestigie. Piango però caro amico in vedere che questo secolo sia vantato, questa opinione pubblica di cui si parla, non vuole e non protegge che le mediocrità, le mezze misure, e si spaventa d'ogni ardimento come che necessario, e delle necessità che gli addita il Genio.

E dimmi come mi accetteranno i miei concittadini, quando seguendo una ispirazione che mi freme nell'animo, dirò che la salvezza d'Italia è nella guerra civile nel pressochè totale spegnimento dei no-

stri contemporanei avvezzi alla mollizie, all'effeminatezza, oziosi, imbelli, donnaioli, ammiratori d'istrioni e danzatrici, e che io vorrei trarli dalle città e ridurli ai campi e con mano di ferro farne dei guerrieri, da ciarlani che sono, e strabalzare il Calabrese all'Insubria, e il Ligure sul Rubicone, e fare una nazione nuova, pe' suoi nuovi bisogni, e punire fin colla morte l'ozio, e servirmi della scure di Bruto per fondare una nuova Italia. Pure quantunque se il dì verrà che simili opinioni siano ammesse, saranno combattute dal carnefice, non mi asterrò dal ripetere che se non si impedisce agli aristocratici di por mano nell'opera del popolo saremo perduti. Non si edifica mai bene sovra mucchi di rovine. Ci vuol piazza nuova e pulita. Ma lasciamo la teoria e veniamo al fatto. Io credo che se i nostri han dramma di cuore debbono fare e faranno un movimento, le Istruzioni sono partite. Abbiamo assicurazioni favorevoli di questo governo che teme l'esplosione della pubblica indignazione, ove se gl'Italiani fossero assaliti da Tedeschi si stesse egli freddo spettatore del nostro eccidio.

Ciò che manca è che si rapprendano nuove file in Piemonte. Io sono poco contento dei Piemontesi pure quasi che loro spiaccia che la gloria di cominciare sia d'altri, ma poi l'emulazione non gli spinge tanto a lavorare per prevenirli. Ad ogni modo dovreste mandare qualche Italiano o Corso ad Antibo, o Nizza, a predisporre gli animi a cercare intelligenze a fondare nuovi lavori, e lo stesso tentiamo dal lato di Savoia, di Ginevra; e ove sian freddi conviene minacciarli della perdita della Savoia, Genovesato e Lomellina che (aimenc l'ultima) aderiranno all'Unione Italiana se il Piemonte vuol seguitare ad essere una ridicola Nazione. Guardatevi bene dal non compromettervi coi Corsi, perchè non è tasto da toccare per ora: forse non sarà che un pretesto, ma qui ha già servito per conestare la mala voglia dei governanti verso di noi. Il Sebastiani soprattutto ci mangerebbe vivi se potesse, perchè perderebbe la cittadinanza e le dolci voluttà ministeriali. Dunque spargerai e dirai per tutto ove la voce possa pervenire colla debita prudenza, che il momento è propizio, che non (c'è da) attendere la sconfitta dei Polacchi perchè se ha luogo il Dispotismo ingigantirà sulla Libertà, e tutto sarà finito; che purchè si sostengano 15 giorni tutto sarà in moto per sostenere l'Italia indipendente, che in mezzo al maschiame Gallo vi è ancor del buono, e soverchio per darci aiuto e non mancherà.

Salutate gli amici Lamberti, Ceruti, e credimi tuo

sincero amico

LINATI

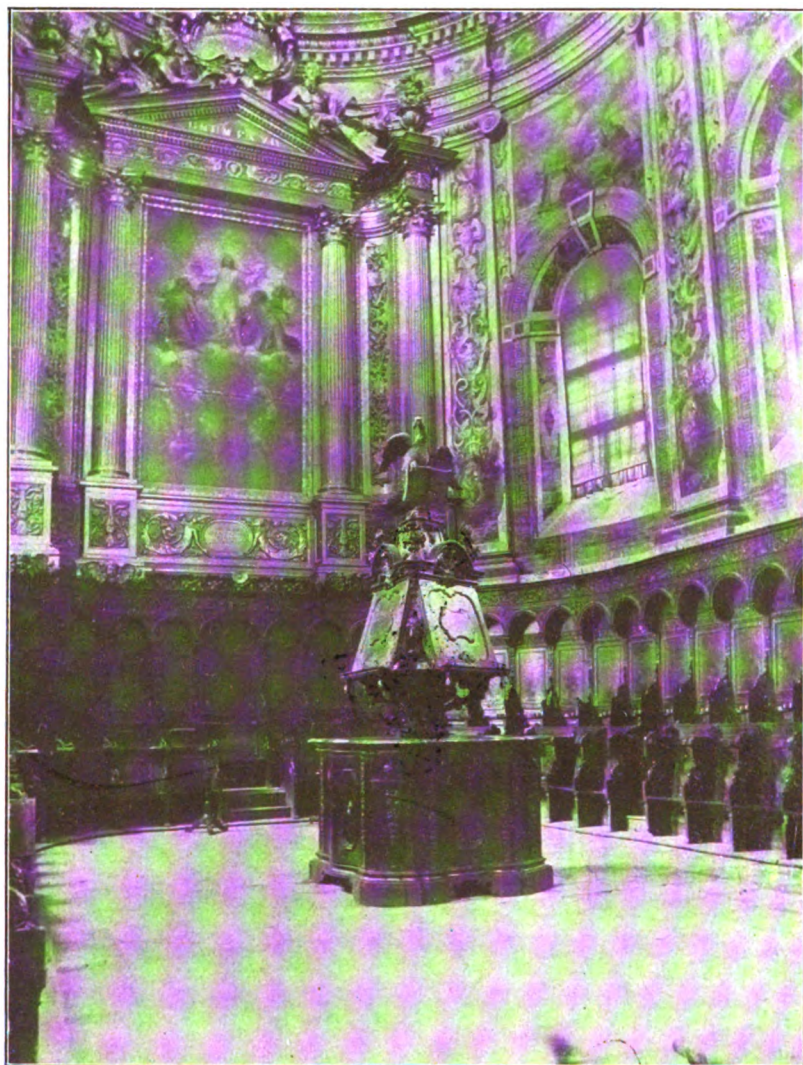
Parigi li 23 gennaio 1831.

G. G. Rousseau 20.

Parma Artistica

(Fot. Montecchini)





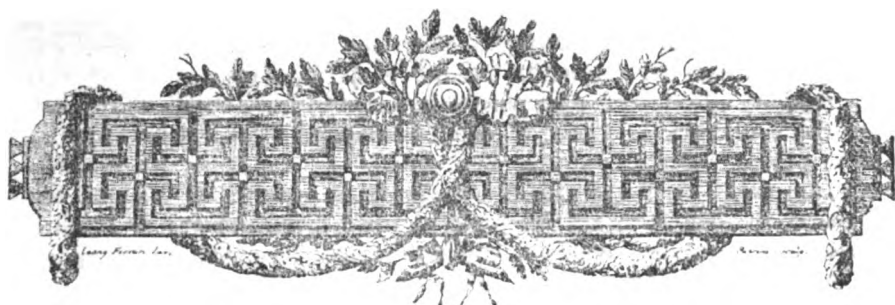
PARMA - Chiesa di S. Giovanni Ev. (Coro)





PARMA - Chiesa di S. Giovanni Ev.
(La pila dell'acqua santa)





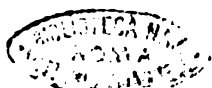
La nostra Università e il Risorgimento nazionale

I. L'Università di Parma è stata illustrata largamente, nella storia del suo sviluppo scientifico, dal senatore G. Mariotti e un breve riassunto di quel volume è stato pubblicato, nel 1923, come introduzione alla *Guida dell'Università di Parma* edita dal Comitato Pro-Università.

Gioverà ora raccogliere invece e segnalare alcuni fra gli episodi più caratteristici della sua storia patriottica, perchè servano a richiamare alla mente di quanti amano e apprezzano la vita di questa nostra millenaria istituzione, che cosa essa significhi di veramente grande anche per il risorgimento nazionale.

Il primo di tali episodi ci riporta appunto agli albori del nostro risorgimento (1) cioè al 1814 e in esso primeggiano due figure: quella di uno scolaro di G. D. Romagnosi, l'avv. Giovanni Sovera-Lattuada, lomellinese e quella di un professore medico dell'Ateneo parmense, Giovanni Rasori, nato in Parma il 20 agosto 1766 e morto a Milano il 13 aprile 1837. Fu quello il primo moto nazionale e veramente italiano, perchè idealmente rivolto ad aggregare la Lombardia al Regno Sardo, sotto la italianità della gloriosa Casa di Savoia. Con esso si inizia la storia dei moti rivoluzionari per la indipendenza della patria e fu essenzialmente, e con tale nome passò alla storia, una *Congiura Militare*. Ebbe per centro la Lombardia e per protagonisti alti e minori

(1) G. P. CLERICI. *Quando e come incomincia la letteratura poetica del nostro risorgimento?*. « Il Risorgimento Italiano », I, 1. C. FRATI, *Ricordi di Giovanni Rasori*, Bibl. St. it. recente, Torino, IX, 1918. Su *G. Rasori e la congiura milanese del 1814*, cfr.: D. SPADONI, in « Risorgim. it. », XIX, (1926) e la recens. di S. FERMI in « Gazzetta di Parma », gennaio 1927.



gradi fra gli italiani appartenenti al disciolto esercito del Regno italiano. Nella casa del Rasori in Milano e da lui stesso venne redatto il Proclama agli italiani e ivi pure si gettarono i lineamenti di un piano di azione militare e le basi di una costituzione. Scoperta la congiura dalla polizia austriaca, appare non dubbio dal rapporto del Feldmaresciallo austriaco conte Giulio Bellegarde al governo di Vienna, che il piano rivoluzionario era rivolto a *stabilire l'indipendenza in Italia* e dalle carte perquisite risulta il comune intento dei congiurati di unirsi ai loro fratelli e formare uno Stato solamente italiano.

Primo fra i quattordici accusati e carcerati nelle prigioni di Mantova, poscia processati come rei d'alto tradimento, è il prof. Giovanni Rasori, che dalla prigione rivolgeva insieme il pensiero poetico, mentre la passione gli faceva tumulto nell'animo, all'unica figlia e ai fati d'Italia.

2. Quale parte abbia avuto nel moti dell'anno 1831, qui in Parma, il prof. Macedonio Melloni, è noto e largamente documentato (1). Egli, prendendo occasione dai recenti casi di Francia, nella prolusione al suo corso ordinario di fisica, iniziatosi all'Università il 15 novembre 1830, incitava i giovani a *imbrandire le armi a scudo della Patria*, e il giorno seguente, per Decreto della Duchessa Maria Luigia, veniva destituito. Su quei moti, subito repressi, il giudizio più sereno ed esatto lo diede la stessa Maria Luigia (2): *On ne doit pas se faire illusion: le feu couve encore sous la cendre et* (soggiungeva la Duchessa) *l'esprit est très-mauvais...* »

Fra i più turbolenti in quei moti era Antonio Gallenga, che, tornato dall'esilio nel 1848, arringava il popolo di Parma per propugnare l'annessione del Ducato al Piemonte con Carlo Alberto.

3. Passiamo all'anno *cavalleresco*, cioè al 1848, nel quale troviamo, protagonista di un altro episodio di *marca* nella storia del risorgimento nazionale, ancora un glorioso insegnante della nostra Università, Pietro Giordani, allora già vicino alla fine della sua vita tormentata e fieramente ribelle (3).

Qui in Parma, la sera del 16 maggio 1848, Vincenzo Gioberti, l'uomo più acclamato in quell'anno, veniva accolto trionfalmente da una folla immensa di cittadini d'ogni ordine e nel pomeriggio del successivo giorno 17, dopo un primo incontro avvenuto fra i due patrioti il giorno innanzi, si recava a colloquio alla casa di quell'austero Pietro Giordani che nel « Rinnovamento » è, insieme a Giacomo Leopardi, additato dal Gioberti ai giovani come insigne e raro esempio di forte ed eletta italianità. Colloquio davvero memorabile! Il Gioberti, neoguelfo, che sino allora aveva propugnato una federazione degli Stati

(1) Per la bibliografia e la documentazione cfr.: A. DEL PRATO, *M. Melloni nei moti del 1831 in Parma*, Donati, 1909. ID., *L'anno 1831 negli ex Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla*, Parma, R. Deputazione di Storia Patria. *Memorie*, vol. II, 1919. O. MASNOVO, *I moti del '31 a Parma*, vol. I, Soc. editr. internaz., Torino, 1925.

(2) *Correspondence de Marie-Louise*, Vienne, Gérold, 1887, pag. 288.

(3) G. P. CLERICI, *Paralipomeni giordaniani*, Riv. d'Italia, 1915, fasc. I.

d'Italia con a capo il Papa, entrato dunque « federalista » nell'umile cameretta del vecchio anti-guelfo, in strada S. Michele; dopo un lungo dibattito, trionfale per il Giordani, ne uscì « unitario ». E il Gioberti fuse insieme, con la penna profetica, nel « Rinnovamento », concepito appunto in quel periodo del maggiore entusiasmo italiano (1848) e pubblicato nel 1851, in quello che parve cioè, ma non era, il periodo del maggiore avvillimento d'Europa, il suo saldo convincimento di statista con quello che, prorompendo dalla grande anima del piacentino, l'aveva fortemente e definitivamente legato alla vera ed unica causa italiana.

4. Un'altra bella figura dell'Ateneo parmense deve essere ricordata: quella del conte Jacopo Sanvitale che nel 1811, in occasione della nascita del re di Roma, contrastò fieramente, egli solo, all'adulazione universale, dettando un celebre sonetto che gli fruttò più di un anno di fortezza. Egli fu tra i membri del Governo provvisorio durante i moti rivoluzionari del 1831 e di lui è detto, nella epigrafe che lo celebra nella nostra Università, essere stato educatore dei giovani ingegni « al culto de' buoni studi e all'amore d'Italia ».

Ma tutte sovrasta, a questo duplice titolo, la figura di G. D. Romagnosi. E' noto che fra i pensatori italiani, i quali, vagheggiando l'unità della Patria, riponevano le loro speranze nel grande esule dell'Elba, era pure il Romagnosi, allora nella pienezza della virilità ed è noto altresì come tramontasse l'aquila imperiale, dopo aver librato il suo volo fino alle torri di Nôtre-Dame, e come l'Austria distruggesse l'esercito napolitano insieme a quel sogno dell'indipendenza italiana, proclamata dal Murat dopo averla tradita (1). Per quei suoi sentimenti patriottici, G. D. Romagnosi soffrì dall'Autria la prigione, ebbe vietato l'insegnamento pubblico e privato e, vecchio ed infermo oramai, morì in povertà. Ma l'opera sua rimane immortale e possa essa ispirare gli uomini di scienza che saranno chiamati a costituire quell'Accademia d'Italia, alla quale è affidato il compito altissimo « di conservare puro il carattere nazionale secondo le tradizioni e il genio della stirpe ».

I nomi e le gesta di quanti, professori e studenti della nostra Università, illustrarono la storia del Risorgimento negli anni che seguono dal 1848 sino alla compiuta unificazione del Regno d'Italia, sono oramai falange gloriosa e si trovano raccolti nel volume primo delle Memorie parmensi per la Storia del Risorgimento, pubblicato dalla R. Deputazione di Storia Patria (2). Quale sia stata l'anima parmigiana di fronte alla guerra, traverso i secoli, disse in una pub-

(1) M. H. WEIL, *Le Prince Eugène et Murat*, Paris, 1902; *id.* *Joachim Murat Roi de Naples*, Paris 1909-10 e la recensione che della complessa opera del Weil scrisse il sen. Mariotti in Arch. stor. parm., XVII (1917) p. 247 ss.

(2) GIUSEPPE SITTÌ, *Il Risorgimento italiano nelle epigrafi parmensi*, Parma, 1915.

blica conferenza, alla vigilia della nostra guerra vittoriosa, il prof. Umberto Benassi (1); e quale contributo di sangue e di eroiche gesta abbiano dato i caduti della nostra Università nella grande guerra italiana di liberazione, ha voluto testimoniare perennemente l'Associazione Universitaria Parmense in un libro (2) e in una lapide.

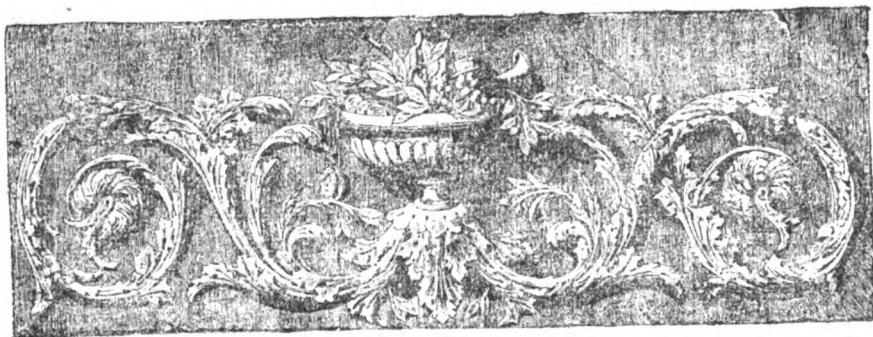
Possa il ricordo perenne del sostanziale contributo che la nostra Università ha dato costantemente alla Storia del Risorgimento italiano, concorrere, insieme al sempre rinascente e presente ricordo del contributo, pure sostanziale, che essa ha dato e dà allo spirito e al progresso scientifico; quale salutare monito verso le pubbliche amministrazioni e la cittadinanza, affinchè sostengano e ravvalorino la fortuna dell'Ateneo parmense, così che vada irradiandosi sempre più gloriosa nei secoli.

Raffaele Cognetti de Martiis.

(1) Conferenza tenuta nell'Università Popolare di Parma la sera del 23 marzo 1915, Parma, Tip. Adorni-Ugolotti e C., 1915.

(2) ENRICO BENASSI e AGOSTINO LANDINI, *I caduti della R. Università degli studi parmense nella grande guerra di liberazione*, Tip. Fresching. Cfr. anche G. SITI, *Caduti e decorati parmigiani nella guerra di liberazione 1915-18*, Deputaz. St. Patria, *Memorie*, III, 1919.





Il fondatore dell'Orto Botanico di Parma

L' Abate Giambattista Guatteri⁽¹⁾

La seconda metà del Secolo XVIII — epoca d'oro per la Università parmense — vide fiorire attorno ad un uomo lo studio e l'amore delle scienze naturali in genere, e in particolare della Botanica.

L'uomo fu l'Abate Giambattista Guatteri, nato il 29 agosto 1739 a Castelnuovo di sotto Reggio (in quel tempo feudo della Casa Ghirardini) da Giambattista e da Anna Soncini.

Compì i primi studi presso i maestri del luogo, trasferendosi nel novembre del 1755 a Parma, per entrare nel corso di Umanità.

Dieci anni dopo, per volontà di Ferdinando I e a spese del pubblico erario, passò alla Università di Padova, alla quale lo invitavano il merito e la fama di uomini insigni, quali il Morgagni, il Vallisnieri, il Marsili.

Ivi, nello spazio di due anni, o poco più, si addottorò nelle Scienze naturali, sotto il magistero di Giovanni Marsili, botanico di rinomanza europea, non che cultore ornatissimo delle belle lettere.

Ritornato in patria alla fine del 1769, gli fu riservato da S. A. R. la cattedra di Botanica « in considerazione delle avvantaggiose attestazioni non solo del suo Maestro sig. Marsili, ma degli altri illustri Professori di quella Università, Signori Morgagni, Vallisnieri, Facciolati, Buserello e Valsecchi (1) », con l'assegno annuo fino allora

(1) *Da uno studio di prossima pubblicazione: BOTANICI DEL SETTECENTO, su carteggi e documenti inediti.*

(1) Minuta di lettera ufficiale — Archivio di Stato.

percepito e cioè lire 4000 parmensi, più tre stanze per suo alloggio nella R. Casa della Università.

La sostituzione del Guatteri al proto medico Conte Silvestro Antonio Ponticelli, il quale per venti anni aveva tenuto la lettura di Botanica, si dovette alla convinzione del Governo di meglio provvedere all'insegnamento di detta scienza nel « vantaggio della Medicina e per il benessere universale ».

E il Guatteri sia per la passione che lo traeva allo studio delle piante, sia per la cultura e la buona preparazione scientifica, imperniata allora sul sistema linneano, era bene l'uomo atto a risollevar le sorti di quella cattedra e contribuire, per la sua parte, insieme con gli altri migliori, al rinnovamento dell'Ateneo parmense.

Ormai il metodo delle *letture* era definitivamente svalutato. Allo Studio di Padova l'avvento di un professore leggista — cosa del resto ormai più tosto rara — diventava oggetto di ironia e di curiosità.

Difatti il Guatteri, sull'esempio del suo maestro Marsili, instaurò il proprio corso a base di dimostrazioni oggettive o, come si diceva allora, di *ostensioni*. Si capisce quindi come egli, sino dalla prima nomina, allo scopo di avere materiale fresco sempre pronto, facesse della fondazione di un Orto Botanico una questione per lui vitale.

E' probabile (questo lo deduco da un chiaro accenno manoscritto del Guatteri stesso, giacchè non mi fu possibile trovare altre notizie al riguardo) che un Orto Botanico preesistesse all'attuale in Parma; ma già al tempo del Guatteri doveva essere abbandonato e inservibile. Sarebbe certo interessante per la storia dei Giardini botanici in Italia se, sulla scorta di ulteriori documenti si potesse confermare e precisare la notizia.

Le insistenze del nuovo professore e il favore che egli godeva presso la Corte vinsero anche le non lievi difficoltà finanziarie. Appare da una minuta stesa di mano del Guatteri, che le prime spese d'impianto, escluse le serre quali attualmente esistono, raggiunsero la cifra di lire vecchie parmensi 62.807, mentre le spese di conduzione — salario di due giardinieri, carbone, vasi, utensili, vetri, sementi — erano preventivate in lire 3000.

Il terreno fu approntato fino dal febbraio 1770; ma molti anni occorsero e tutta l'alacrità e l'attività dell'abate perchè l'Orto riuscisse degno del suo nome e tale da figurare convenientemente in mezzo ai molti Giardini, vecchi e recenti d'Italia, cui il nuovo gusto per l'*amabilis scientia* aveva sollevato a dovizia e notorietà novelle.

Al Guatteri bisogna riconoscere questo merito: di non avere mai

disperato che il suo sogno si traducesse in realtà. Nè paia troppo la parola sogno.

Dato l'indirizzo unilaterale degli studi botanici nella seconda metà del Settecento e al principio dell'Ottocento, gli Orti botanici — collezioni viventi di piante nostrane ed esotiche — rappresentavano la base indispensabile per i progressi della sistematica, quale era allora considerata.

Ma il Guatteri, pur troppo, non poté godere personalmente tutti i frutti della sua opera; giacchè egli morì, sembra improvvisamente, il 1. luglio 1793, l'anno stesso in cui venivano ultimate — in sostituzione dei preesistenti e rudimentali capannoni — le nuove serre, erette su progetto e disegno dell'illustre Petitot: serre che ancora oggi sussistono in perfetta efficienza (salvo il magro e stentato viatico di calore), *stirpibus exoticis tutum ab hyeme perfugium*, come avverte la iscrizione collocata al di sopra dell'entrata ornamentale che si apre sul Giardino.

Nel 1909, per cura dell'attuale direttore prof. Carlo Avetta, dovendosi restaurare le due campate di mezzo che minacciavano rovina, venivano recati alcuni lievi cambiamenti al corpo principale delle fabbriche; cambiamenti resi necessari dalla più razionale conservazione di quella ricca collezione di piante.

• • •

Al Guatteri certamente si deve se l'amore per le produzioni naturali uscì dalle aule severe della Università e pervase uomini di classi diverse, arrivando fino alla soglia del trono.

Per ragione di grado ricorderò primo il figlio di Ferdinando I. Lodovico di Borbone, che fu poi Re di Etruria. Il quale gareggiò in emulazione di studi con l'amico di giovinezza Conte Stefano Sanvitale, dedicandosi con entusiasmo alla raccolta di prodotti naturali, tanto da progettare una pubblicazione della flora e della fauna parmense, corredata da tavole a colori. Progetto che rimase sfortunatamente interrotto per l'andata del principe in Ispagna, nel 1796. Di dove per altro Lodovico continuava a dar conto all'amico dei suoi studi e delle sue collezioni, e mandava semi e piante per l'Orto, raccomandando questo (il Guatteri era morto) alle cure del Sanvitale, giacchè desiderava che crescesse in bellezza e in ricchezza.

Stefano Sanvitale, più che il discepolo amoroso, fu l'amico e l'ardito compagno di escursioni del Guatteri; al quale giovinetto era stato affidato per l'addestramento nelle discipline scientifiche, dal primo precettore di Stefano, l'abate Domenico Santi, pubblico pro-

fessore di filosofia morale nella Università e amatissimo del regno di Flora.

Il conte Sanvitale ebbe vivissima la passione per lo studio delle piante, passione che si identificava in lui con la stima e l'affetto verso il Maestro, di cui sentì crudamente la perdita, rimanendo, dopo la morte di questo, l'alto protettore degli studi scientifici e dell'Orto universitario. Sul quale non lasciò mai occasione di richiamare l'attenzione del Governo, giacchè l'avrebbe voluto meglio sistemato, più fornito e più consono ai continui progressi e alle necessità delle ricerche.

Le sue benemeritenze verso la Botanica e i botanici sono confermate dalla dedica di un genere di piante, *Sanvitalia*; dedica che non risale al Guatteri, come afferma erroneamente l'Adorni, ma al Lamarck che impose il nome, e al Cavanilles che stabilì il genere.

Attorno al patrizio parmigiano si aggruppano altri valorosi cultori delle scienze naturali: il fratello di Stefano, Federico, rinomato al suo tempo come raccoglitore di insetti, citato con parole di lode da Giorgio Ian nei suoi scritti; il conte Filippo Linati, studioso appassionato di mineralogia; il dottore Diego Baldassarre Pascal, nato a Grenoble da genitori francesi, i quali si trasferirono poi a Parma. Il Pascal, che succedette al suo maestro Guatteri nella cattedra universitaria, fu oltre che botanico di valore, dotto in lettere greche, latine ed ebraiche, e scrittore elegantissimo di versi classici. Una modestia eccessiva, sentita sino all'esagerazione, fu d'inciampo all'ingegno, che aveva da natura vivacissimo. La sventura si accanì contro di lui, e lo trasse alla tomba, martoriato, giovane d'anni e vuoto di speranze.

Ricorderò per ultimo un modesto impiegato. Tommaso Luigi Berta, che si dedicò non senza onore all'esame strutturale delle foglie, e, in modo particolare, alla preparazione di « scheletri fogliari ». Dei quali lasciò ottime stampe, ottenute mediante un suo processo fisiotipico, rimasto disgraziatamente sconosciuto (1).

* * *

Se consideriamo l'attività del Guatteri, quale risulta dalle lettere dei suoi corrispondenti e dal voluminoso fascicolo di appunti, memorie, *sbizzi*, relazioni contenuti nel codice della Palatina, dobbiamo concludere che egli appartiene per la *forma mentis* alla categoria dei

(1) Cfr. F. LANZONI: *Tommaso Luigi Berta, fitotomo parmigiano* - Annali di Botanica vol. XVI, fasc. II, Roma, 1924.

vecchi naturalisti, i quali passavano volentieri ed indifferentemente dall'esame di una conchiglia o di un'erba a considerazioni d'ordine sociale-economico sulle genti del piano e del monte.

La sua posizione di fronte alla Corte era quella di un alto consulente, a cui si ricorreva nelle più svariate contingenze di carattere pratico e scientifico: quindi lui botanico, minerologo, geologo, igienista, perito agrario e industriale, entomologo, economista.

Ora si fa appello ai suoi lumi per salvare le api della Duchessa da un morbo misterioso che decima gli alveari; altra volta gli è affidato l'incarico di redigere un rapporto sulla portata delle miniere di ferro e rame, comprese negli Stati, e sulla efficienza delle fabbriche annesse; incarico che egli esplica con diligenza coscienziosa, associandosi per la parte chimica, il direttore della R. Farmacia Giovanni Ulrici.

Per mandato dell'Ufficio di Sanità redige nel 1786 una lunga e dotta memoria sulle *rughe* che infestarono quell'anno i prati e i campi delle quattro ville di Zibello, Pieve Ottoville, S. Boseto e Frascarolo di Busseto: lavoro che gli richiese tempo e studi allo scopo di classificare le tre specie di bruchi infestanti ed escogitare i mezzi adeguati di offesa e di difesa.

Un estratto di questa relazione fu pubblicata, a cura del magistrato, per istruzione e norma degli agricoltori.

Nè pure mancano scritti di carattere economico-sociale. Una minuta di dieci e più pagine porta per titolo: *Riformimento dello Stato di Parma proposto nel miglioramento di sua Agricoltura e Commercio*.

Degna di lode è l'alta coscienza che il Guatterri sentiva del suo ufficio e del suo ministero. Nelle lunghe peregrinazioni che egli compie annualmente attraverso i Ducati, tutto osserva ed annota: la flora e la fauna, gli usi e costumi degli abitanti, la loro condizione sociale, la composizione e le risorse del suolo, le piante coltivate e spontanee, il clima, gli agenti atmosferici. Abbozza elenchi dei mammiferi, uccelli, rettili e pesci stanziali o di passaggio; discute sulle migliori qualità di letame e sul modo di somministrarlo. Esamina e localizza i giacimenti di torba, le sorgenti di petrolio, per quanto gli sia possibile; le miniere di ferro e di rame.

In una annata critica per la *vegetazione* dei gelsi, sperimenta quali foglie potrebbero sostituirsi a quelle del moro nell'allevamento del baco da seta, e giunge a conclusioni favorevoli per il *Taraxacum officinale* (volgarmente: *soffione*).

Sembra anche si sia occupato della coltivazione artificiale dei funghi mangerecci.

In occasione delle nozze di un alto personaggio, che inferisco es-

sere il conte Stefano Sanvitale, progetta come dono degno di lui la pubblicazione di una memoria sui prodotti naturali di queste regioni; per la quale ha già pronti appunti e materiali.

Del lavoro, se mai fu pubblicato, non ho potuto trovare traccia.

Molte sue considerazioni potrebbero costituire un florilegio. E se spesso sono, a dir vero, mancanti o meno felici dal lato della lingua e dello stile, si pensi che si tratta per lo più di primi abbozzi, segnati magari su un minuzzolo di carta, per fermare una idea o una impressione. Ad esempio: *«Le risaie introdotte nel Parmigiano oltre ad essere dannose alla salute, contribuiscono in gran parte a rendere infelice lo Stato in generale, quantunque siano di gran giovamento al particolare. Quest'acque che sono impiegate per le risaie mancano alle praterie, in conseguenza mancano i Foraggi, i Bestiami; da mancanza di questi mancano le opere, i letami, le carni ed il risultato del latte, cioè formaggi e butirri, di cui tanto penuriamo»*.

Ed altrove: *«Ciò che rende indolente la nazione (sic!) Parmigiana si è la fertilità del suolo, e le pensioni di Spagna e di Francia, che s'introducono in questi Stati; il troppo buon cuore e sensibilità dei nazionali nel soccorrere i loro simili. Il Governo pure ha gran parte in quest'affare»*.

La quale ultima frase è a dirittura enorme in bocca di un uomo, così ligio alla autorità.

Altra volta così classifica la popolazione dei Ducati: *«Per definire in qualche maniera il temperamento e l'attività degli uomini di questo Paese, conviene distinguere gli Agricoltori dagli Artigiani, dai Commercianti e dai Facoltosi. Gli Agricoltori di monte sono robusti molto, resistenti ed industriosi, ma lenti nel travaglio; quelli del colle sono più attivi, ma meno robusti; quelli del piano sono anche meno robusti e meno resistenti, ma più industriosi. Gli artigiani di città e di campagna sono industriosi molto, ma tardi e lenti e alquanto deboli. I Commercianti sono fra uno stato di mezzo e di complessione non tanto forte. I Facoltosi sono men robusti per la troppo diversità degli alimenti e per una vita tendente all'inazione»*.

In qual modo il Guatterri intendesse la scienza applicata alla pratica della vita risulta dalla seguente *«promemoria di un giro da farsi in questi Stati di Parma e Piacenza relativi alla Storia naturale»*. Si tratta di una relazione non priva anche oggi giorni di un certo interesse.

«Un viaggio ogni anno in questi felicissimi Stati di Istoria naturale può influire moltissimo nei vantaggi della società, scoprendo i materiali di molte arti, togliendo via certi imaginari impedimenti, e mettendo in vista i mezzi più sicuri per ben riuscire nelle arti.

« Quel poco di pratica acquistata in qualche mio viaggio in questi monti mi fa presumere che lo Stato di Parma e l'iacenza abbonda e sarebbe capace di produrre molti generi di corpi naturali tanto vegetabili che minerali, sopra dei quali potrebbe esercitarsi la industria di molte persone e ritrarne gran guadagno.

« Noi abbiamo dei vegetabili che servono per le tinture e per le conciature dei pellami e pure tutti gli anni si fanno venire di fuori e si mandano via gran somme di danaro, quando potremmo per lo contrario farcene calare molto dagli altri paesi.

« Fra questi il *Cotinus coriaria* che senza coltura alligna in moltissimi luoghi, anzi ne abbiamo sui monti boschi intieri. La *Robbia* e il Guado per uso dei tintori e molte altre erbe per uso di medicina si potrebbero coltivare e farne grande guadagno col venderle fuori di Stato, le quali a gran prezzo siamo costretti a far venire di fuori (1). Perchè non si potrebbe seminare ancor qui come in altre provincie d'Italia il Tabacco, che si trova benissimo? (Segue in margine un elenco di piante spontanee o meno, d'uso medicinale o industriale).

« Nel Regno minerale poi quanti prodotti esistono, utilissimi. Marmi, diaspri, agave, gessi, scaiola, tripoli, cristalli dalla natura brillantati, ciotoli quarzosi, guano da grano, marne, piriti, terra gialla. Vaglia per esempio quella terra trovata in quel di Salsomaggiore, che serve per quella spezie di maiolica o porcellana detta d'Inghilterra.

« Questa l'ho ritrovata quest'anno nei colli vicini a Parma e di migliore qualità, come mi viene confermato dalle sperienze fatte dal sig. Direttore della Fabbrica della maiolica.

« Così pure trovansi nel distretto di Contignaco ciotoli quarzosi che entrano nella composizione del vetro, quali si fanno venire con maggior dispendio dal Tessino. Nè sono lontano dal credere che possano esservi delle torbe e carbon fossile, l'uso dei quali risparmiarà tanta legna. Tengo alcuni pezzi di torbe ritrovati nelle valli di queste colline, che se non sorpassano almeno uguagliano quelle del Pavese e Milanese.

« Li Genovesi e Milanese e Pavesi nostri limitrofi ne han scoperte in questi ultimi anni e ne van cercando continuamente. I nostri monti sono una continuazione di essi, l'impasto è simile, son stati soggetti agli stessi cataclismi, han sofferto le stesse crisi; e chi potrà dunque dubitare dell'esistenza di tal genere ormai reso necessario?

(1) Il problema attende pur troppo ancora oggi la sua soluzione. Sol tanto esso da regionale è divenuto nazionale.

« Mi dirà taluno perchè i nostri progenitori hanno trascurato finora questi prodotti (In margine: obbiezione ormai rancida e sciolta dalle nazioni più colte, le quali in questo secolo si son prestate efficacemente a disotterrare tali prodotti con esuberante utilità). Io credo che l'unica causa sia stata che non han saputo d'averli.

« Infatti non vi è stato fino adesso chi abbia messo in vista tutte queste sostanze che han dentro di sè e che potrebbero produrre questi territori, e che abbia indicato gli usi che se ne potrebbero fare.

« Niun naturalista che mi sappia ha viaggiato in questi Stati o per dir meglio li ha visitati minutamente.

« Nè mi reca meraviglia che nessun anco abbia fatto sì gran beneficio alla Patria perchè l'impresa è grave, che per ben riuscirne fa d'uopo un ingegno trascendente, una somma sofferenza di sacrificare tutta la vita a far ricerche ed osservazioni.

« Io di certo non riconosco in me forze tali da potermi addossare da solo sì gran peso, ma qualora mi fosse ordinato sì onorevole commissione non tralascierei di contribuire per quanto mi sarà possibile a scoprire materiali e mettere in orgasmo (sic!) quest sudditi, che non sarebbe impresa leggera.

« Spero che chi governa e dirige, zelantissimo del buon servizio del nostro Sovrano ed insieme del vantaggio dei popoli a loro affidati, di buona voglia si presterà per l'esecuzione di detto viaggio, e non permetterà che questi tesori compartiti dalla natura al nostro Paese, restino tuttora sepolti ed inutili. Laonde tra le principali obbligazioni che professar dovrà questa nazione alla provvida vigilanza di chi governa sarà eterna quella di aprirle un nuovo inesauribile fonte di ricchezza, il quale di più servirà di norma ed allettativo per aprirne degli altri che sino al presente giorno stanno turati ed accecati.

« In segno di buon servizio

firmato: *G. B. Guatteri* ».

* * *

L'attività scientifica del Guatteri rimase, come vedemmo, troncata dalla morte nel pieno del suo sviluppo, quando altri e forse maggiori frutti era logico attendere dalla più addestrata maturità dell'uomo e dello studioso.

Di lui soltanto due pubblicazioni fu possibile accertare: la traduzione del trattato di G. C. Ortega, direttore del R. Giardino di Madrid: *Curso elemental de botànica dispuesta para la enseñanza del real jardín de Madrid*.

L'opera uscì, anonima, dalla Stamperia Reale l'anno 1788, in numero di 400 copie, che presto andarono esaurite.

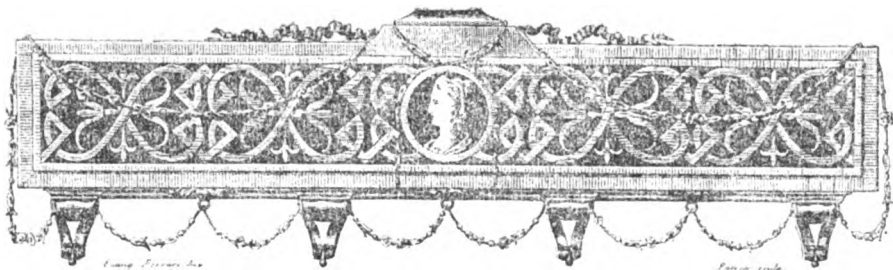
L'altro scritto, pure anonimo, si legge al N. 49 della *Gazzetta di Parma*, in data 7 dicembre 1781 (erroneamente: 7 novembre).

L'articolo porta per titolo: *Febrifugo* ed illustra, sulla base dei risultati ottenuti, le virtù terapeutiche di una pianta esotica, coltivata negli orti botanici d'Italia, *Datisca cannabina* L.; dal Guatteri preconizzata e consigliata quale succedaneo della *China*, allora, e non soltanto allora, carissima, per combattere le febbri intermittenti.

Ma più che le su dette pubblicazioni, più che la congerie di appunti e abbozzi da lui lasciati (religiosamente raccolti e sottratti alla distruzione dallo scolaro ed amico Stefano Sanvitale) il suo nome resta legato a quel museo vivo di piante che onora la città e lo Studio di Parma: l'Orto botanico. Dal quale insigni maestri insegnarono e insegnano alle susseguentisi generazioni i mirabili e proficui secreti della vita, materna sorella della nostra: la vita vegetale.

Francesco Lanzoni.





L'altare e il quadro di Santa Cristina in Parma

Nel 1649, quando all'antichissima piccola chiesa fu sostituita l'attuale, Santa Cristina ebbe cangiata la direzione della pianta e voltata da sud a nord, sì che l'altare maggiore viene oggi ad essere collocato a mezzodì contro la porta principale. Esso è in legno, tirato a varia foggia di finti marmi gialli, rossi, macchiati, verdognoli e neri, con cornici dorate e buona linea di modanature. E' d'aspetto massiccio, ed i suoi tre scalini sopra la mensa gli conreggono quel tanto di agilità che perde nel suo piano orizzontale. I fianchi hanno mensole e volute con ornati d'oro e faccie d'angeli alati.

Due gradini, rivestiti a marmo di Verona, e la predella in noce antica gli stanno davanti per salirlo. Sulla fronte il paliotto è di scagliola, lavorato a colori con varia ramificazione floreale ed uccelli su fondo scuro. Nel mezzo in basso è disegnata una croce, ed orizzontalmente, a due terzi della sua altezza, lo corre una fascia di fregio ornamentale. Ergentesi fra gli scalini al di sopra della mensa sta il tabernacolo, anch'esso in legno, intonato a tutta l'architettura del manufatto, ma assai più lavorato e di fine esecuzione, specialmente nella trabeazione e nelle quattro colonnine ioniche che la sostengono (1).

Nei giorni di solennità, quando l'altare è parato con tutti i candelieri intagliati e ripuliti, coi busti di Santi in legno argentato, coi

(1) Come si vede l'altare per quanto ricco non è ancora di barocco pesante e farraginoso. Esso rispecchia bene il carattere architettonico di transizione dal cinque al seicento di tutta la chiesa.

reliquari e le tavolette d'argento e il paliotto pure d'argento su veluto cremisi, con dinanzi l'ampio strato a disegni in colori vivaci, allora esso dà veramente il senso del solenne e del magnifico. Le funzioni vi riescono con decoro e con pompa. Alla sera, tra i riflessi delle luci tremule sugli argenti e il fermo sfavillio dei lampadari elettrici sostenuti da due angeli in plastica, l'effetto è anche raddoppiato, e non v'è parmigiano che non ne abbia sentita l'affascinante suggestione se gli accade di essere talvolta spettatore (2).

L'altare sorge su quella campata della nave maggiore che fu fatta mento e chiusa con balaustre di legno a buona architettura. Il pavimento è chiuso con balaustre di legno a buona architettura. Il pavimento di tale vano è moderno in ottime mattonelle quadrate di marmaglia, con bordo che gli gira intorno all'estremità e con altra fascia più ornata, che corre presso i gradini (3).

Dietro l'altare, al disopra di poveri sedili per coro addossati all'enorme muraglia, appare la lodata prospettiva dipinta dal Giaco-

In alto, in un membro della trabeazione, quella finta architettura d'ancona, entro cui sta attualmente il quadro di Santa Cristina. Tale architettura, buona nel disegno, ma piatta anzichè no, è totalmente sbagliata nei colori. L'aver voluto simulare marmi e bronzi con non adeguate combinazioni di tinte l'hanno resa pesantissima, senza rilievo e grossolana. Per questo è inutile rilevare le due figure ornamentali che fanno ritte ai fianchi della base; figure, per altro, di un certo interesse, se spoglie di quel colore (4).

(2) Ciò accade nei giorni di certe funzioni dell'anno, che sono specialmente la visita del Vescovo, le principali solennità del calendario, e le feste del Sacro Cuore, di Sant'aCristina e di S. Gaetano, nonchè le funzioni delle Quarantore e del mese di Novembre.

(3) Nel pavimento del presbiterio doveva estendersi la ricchezza dei marmi così in uso nel sei e nel settecento, ma i limitati mezzi di cui dispose la Ven. Fabbrica della chiesa non permise di fare di più. Tuttavia il lavoro anche così com'è riuscito è di notevole effetto.

(4) Il Giacomelli fu pittore di prospettive corrette nel disegno e generalmente indovinato nei colori quando raffigurava costruzioni murarie e laterizie, non così quando il suo pennello volle pingere altro materiale dell'edilizia. Cfr. SCARABELLI-ZUNTI: *Documenti e Mem. di belle arti parm.*, alla voce Giacomelli. THIEME BECKER: *Kunstler lexicon*, alla voce: *Giacomo Giacomelli*. Nel 1840 dipinse con Aquila le scene del Ducale Teatro (cfr. *Facchino* - Gennaio, 1840) e nel 1848 con Girolamo Magnani dipinse altre scene cfr. *Gazzetta di Parma*, 26 febbraio 1848). Nel censimento comunale del 1951, quando aveva 44 anni, abitava in strada S. Francesco, ora Nino Bixio, al n. 13. Nel 1858 in altro censimento è notato maestro della R. Accademia di Belle Arti collo stipendio di L. 1500 annue. Ebbe un figlio che s'acquistò anche egli qualche fama.

In alto, in un membro della trabeazione, (quello finta architettura porta scritto il motto: *Christus vincit, regnat, imperat*. Ciò è in relazione al fatto, che, dopo l'avvenuta fabbricazione della nuova chiesa, il quadro della titolare Santa Cristina fu collocato nella cappella dove attualmente si vede il *Sepolcro di Cristo*, e per l'altar maggiore venne scavata nella parete una nicchia e vi fu collocato un gruppo in plastica col *Crocefisso* e l'*Addolorata*. Il fatto è del tempo in cui la Compagnia del Crocefisso dal soppresso oratorio di S. Siro venne nella chiesa di Santa Cristina (5).

Più tardi, decaduta tale Compagnia e riconoscendosi essere anomalia che il quadro della Santa titolare avesse a star relegato in un altare secondario, furono tolti il *Crocefisso* medesimo e l'*Addolorata* e Santa Cristina, colla bellissima tela che tuttora si vede, salì finalmente all'intero onore liturgico ed estetico che le compete (6).

Il quadro rappresenta l'ultima scena mortale della vergine Cristina, quando, percossa dalle frecce è appena spirata. Il corpo è ignudo fino alla cintura e tre frecce stanno ancora conficcate nelle sue carni. Ha le mani a tenco, legate ad una colonna di patibolo e reclinata inerte il capo a sinistra. Tutto il tronco ha la pesantezza della morte e cadrebbe esso pure a sinistra se non fosse obbligato ad una fune, alla quale uno sgheppo ha messo le mani per sciogliere il nodo. L'arto inferiore destro, che si rivela irrigidito, è nascosto dall'altro proteso in avanti, immobilizzato nella posizione di far piega al ginocchio sotto il peso che più non vale a sorreggere. La veste dalla cintura ai piedi, lunga sì che appena il sinistro ne mostra le dita, è di color turchino cupo e disegna aggraziatamente le forme sotto le pieghe. Una fascia di color giallo-perla posa sulla spalla sinistra della martire, le attraversa sul davanti tutto il busto e si annoda al lato destro facendo l'ufficio di bretella o di sostegno a una sottoveste bianca, che si rivela all'altezza in cui termina il nudo. Un'altra fascia o velo spieghizzato e discinto, che doveva forse stringere la veste alla persona, cade in abbandono sui femori.

La testa della morta è adorna di opulenta capigliatura biondo-castagna, raccolta un po' a conuzzolo e disegnante la fronte e il limite dell'orecchio destro, che ne resta per i tre quarti coperto. Gli occhi

(5) La liturgia prescrive che l'immagine del Titolare debba essere sull'altar maggiore «perchè l'altar maggiore è specialmente dedicato al Titolare della chiesa». Se non può essere su quello, deve stare nel coro della chiesa, in luogo principale. Cfr. P. VENERONI: *Manuale per lo stud. e la prat. d. sacr. lit.*, Pavia, lib. art. 1923, vol. I. pag. 217.

(6) Tanto si ricava da carte esistenti nell'archivio parrocchiale di Santa Cristina.

sono fermi e socchiusi dalle palpebre immote; un arco vigoroso ne traccia le sopraciglia e il naso è lungo, affilato, delicatissimo. La bocca semiaperta, pur nell'esalazione dell'ultimo respiro, ha un angolo di dolore a destra; le labbra sono ben profilate e asciutte, e le gote sembrano tanto più sbiancate ed esangui quanto più si ammirano.

Il collo ha lo scorcio giusto della sua inclinazione a sinistra e il busto, perfetto nell'anatomia e nella morbidezza delle carni, dà sensi di compassione e di religiosità per le tre frecce da cui è trafitto.

Il tormento delle braccia e delle mani legate a tergo e il cruccio della lacerazione delle frecce hanno dato contrazioni spasmodiche alle ossa clavicolari e le spalle si sono violentamente rattratte all'insù quasi appuntendosi.

La figura della martire è la centrale di tutta la composizione e campeggia in tutti i suddescritti particolari, dando complessivamente il ritratto di un bellissimo corpo di Vergine nell'età della sua giovinezza migliore. L'artista vi ha lavorato intorno con amore e con sapienza ed è riuscito a trasfondervi un sentimento di vera pietà, che viene ben riflesso nell'animo dell'osservatore.

Delle altre parti del quadro alcune sono semplicemente simboliche ed altre di sfondo storico e riempitive della scena del martirio. Cominciando dal basso, ai piedi della Santa un manto rosso è caduto a terra e ai fianchi della medesima stanno gli uomini martorizzatori. Sono in quattro: uno è il tiratore d'arco e forse il preside della giustizia con tunica romana, elmo a soggolo e bardatura militare; un altro sta chinato a terra ed incocca le frecce per servirle a chi lancerà e gli altri due in un piano più vicino alla Santa sono coloro che l'hanno assicurata al palo del supplizio. Quegli che sta davanti, a destra, è rivolto a guardare il personaggio dall'elmo e colla mano pare gli accenni che sono tre frecce che hanno colto nel bersaglio e che Cristina ormai è spenta; l'altro è dietro il palo, come impaziente di sciogliere il cadavere dall'impaccio che ve lo avvince.

Tutti quegli uomini hanno bravura di atteggiamenti, linee corrette di figurazione e scioltezza di vestiti. Non tradiscono nessuna commozione; anzi pare in loro la soddisfazione di un fatto compiuto e d'un compito a cui finalmente s'è posto termine. In un piano, invece, più arretrato v'hanno altre figure, nel volto delle quali è più visibile il sentimento da cui sono colpite per la feroce e drammatica esecuzione.

In alto e all'intorno lo spazio è buio e nel cielo tetro solo uno squarcio di vampa rompe le nubi, fra le quali appaiono molti angeli. Due di essi, piccoli, in foggia di putti assumono l'anima di Cristina — raffigurata quale un bambino — e la trasportano alla Gloria, men-

tre un altro angelo, di assai maggiori proporzioni, scende con volo vigorosissimo a posare la corona della vittoria sul morto capo della martire.

Il quadro è di larghe dimensioni, montato su cornice seicentesca, dorata e aggettante in doppio ordine di modanature, con fascia mediana a fondo nero e rabeschi in oro.

Invano ho rovistato carte ed archivi per trovare il nome o l'accenno dell'autore di sì nobile composizione, epperò, in mancanza di meglio, converrà rimanere paghi di tentare un'attribuzione, se non ad un determinato pennello almeno ad un'età e ad una scuola.

Non v'ha dubbio che l'età è il seicento, e basterebbe a convincerne la speciale tessitura della tela, propria di quel secolo, e il modo di preparazione per dipingerla. I caratteri, poi intrinseci dell'opera, e dell'ambiente parmense seicentesco che soleva avere molto alla mano artisti forestieri, i quali qui pervenivano e lavoravano, oppure accettavano anche commissioni stando fuori, m'inducono ad opinare che l'autore non possa essere un parmigiano. Ma fra i non parmigiani occorre subito scartare quelli che hanno molto lavorato a Parma, come il bolognese Alessandro Tiarini, Giovanni Venanzi di Pesaro, Leonello Spada, i Procaccini, ecc., perchè nella molteplice collezione dei loro lavori non è dato di trovarvi nessuna cosa che alla Santa Cristina si possa commisurare. Escludo anche una supposta attribuzione al pittore dei freschi già descritti, Filippo Galletti, in quanto questi assume ad una personalità propria e la sua pittura è facilmente distinguibile.

Invece dato il tipo spiccatamente eclettico che lo pervade e la visibilità dei particolari guercineschi e reniani che mostra, meglio il nostro quadro si avvicina alle scuole bolognesi, non tenendo conto naturalmente dei Caracci che corsero ad un loro ideale correggesco decisamente estraneo alla bella tela in parola.

A Bologna, nello scorcio del 1500 e per tutto il secolo XVII, oltre quella dei già nominati Caracci furono successivamente celebri le scuole di Dionigi Calvart, del Reni e del Guercino, le quali si emularono a vicenda e talvolta anche cordialmente si contrariarono. In tutte però, erano concordi i fini e gli scopi nei quali collimare: essere scrupolosi nel disegno, imparando l'anatomia direttamente sui cadaveri; studiare il nudo nelle circostanze più adatte e scoprirne ogni segreto ed ogni effetto di atteggiamenti, e disporre le composizioni e colorire con grande autorità e con il maggior eclettismo, concretato

nell'imitazione di quei pittori, che più ebbero plauso nelle affascinanti attrattive e nel tingere con gran vigoria (7).

Conseguenza di tali principi, osserva il Paravicini (8), era il disegnare la sera il nudo con un palese amore all'artificio del rilievo.

Nell'inclinazione all'eccelettismo quelle scuole produssero ingegni ed autori tra loro variatissimi, che a volte non lasciano trasparire nemmeno un lontano grado di parentela. Così avviene che Giulio Cesare Procaccini si distacchi immensamente dai Carracci, che il Domenichino non abbia nulla del Calvert, e che assai diversifichino fra loro Guido Reni e il Guercino, si da scostare non solo i maestri ma da formare scuole loro proprie.

All'alba della vita di questi due insigni o nel fiore dei loro anni, fra l'attività pittorica bolognese deve essere nato il quadro parmense di Santa Cristina. Non gli si può attribuire un nome, ma i caratteri, eclettici, ma la scena e specialmente i nudi disegnati a luce artificiale, la ostentata cura dei rilievi la disposizione dei piani, il colorito vigorosissimo, la grazia degli atteggiamenti, l'anatomia e il modo di trattare le carni esanimi ancora calde della martire, attestano anche più del sufficiente tale provenienza.

Vigenio Soncini.

(7) Per riguardo all'eccelettismo, dal quale sono stillate e condotte tutte le opere che in quel tempo uscirono da Bologna o sotto l'influenza bolognese, un sonetto di Agostino Carracci ne individua bene le fonti e i luoghi da dove quelle scuole prendevano. Egli poetava:

Chi farsi un buon pittor brama e desia
il disegno di Roma abbia alla mano,
la mosca coll'ombrar veneziano
e il degno colorito di Lombardia.

Di Michelangiol la terribil via,
il vero natural di Tiziano,
di Correggio lo stil puro e sovrano,
di un Raffael la vera simmetria.

Di Tibaldi il decoro e il fondamento,
del dotto Primaticcio l'inventare
e un po' di grazia del Parmigianino.

Ma senza tanti studi e tanto stento,
si ponga solo l'opre ad imitare
che qui lascioci il nostro Nicolino.

Lasciando andare Nicolino, che è quel Nicola dell'Abate così celebre per le sue pitture leziose, ai maestri accennati vanno certamente aggiunti il Caravaggio, Andrea del Sarto, il Francia e Pierin del Vaga.

(8) Cfr. *Le arti del disegno in Italia*, part. III p. 435.



NOTE ♦ ♦
E ♦ ♦ ♦ ♦
APPUNTI

Libri ricevuti

EMILE VITTA — *Promenades Franciscaines* — *Recueil de Fioretti*
— Albert Messein, Paris, 1927.

Piccolo gioiello questo che l'Autore, scrivendoci, chiama « *modeste bouquet de fleurettes franciscaines* » — Sono nove *fiore* sbocciati dall'anima di uno squisito poeta e che della vera poesia — fatta di sentimento, di pensiero e di passione — hanno tutto il profumo. — « *Pellegrino dell'infinità del sogno* » questo giovane, che nei suoi versi limpidi e commossi canta la purità francescana, sale serenamente l'ascesa della gloria che — ha detto di lui Victor Margueritte — « *merita ed avrà* ».

Emilio Vitta, che il *Bellaigue*, l'illustre critico della *Revue des Deux Mondes*, ha paragonato a Villon, a Verlaine, a Vigny, si rivela in queste brevi liriche uno dei migliori poeti viventi, e non soltanto di Francia. Ed è anche un sincero amico dell'Italia: l'ultimo *fioretto* delle « *Promenades* », che l'autore ha voluto dedicare al Direttore della nostra Rivista —, e della cortesia amichevole gli rendiamo grazie — è un'alta invocazione allo spirito di padre Dante, di cui il Vitta è fervido e devoto ammiratore.

RENZO PEZZANI - *La rondine sotto l'arco* - Torino, Libreria Ed. Internazionale, 1927.

E' una raccolta di liriche semplici e piane, espressione genuina di un'anima aperta alle voci più pure della vita. « *La vera poesia — dice il Borgese — è nello spirito del poeta* » e il Pezzani ha saputo nei suoi versi dire ciò che sente con una tonalità *in minore* che bene si addice al suo temperamento non insensibile all'influenza della poesia *crepuscolare*.

Tutta l'opera del Pezzani, quale ricordiamo nelle sue diverse manifestazioni, risente della evoluzione del suo spirito che, dapprima negatore e ribelle, si è ridestato alla bellezza del sogno e della fede. Ora egli canta le cose buone, la natura innocente, la speranza che rianima. E il canto è ispirato e gentile.

DOTT. MARIO SPERANZA - *Verso la più grande ondata* - Officina Graf. Eresching, Parma 1926.

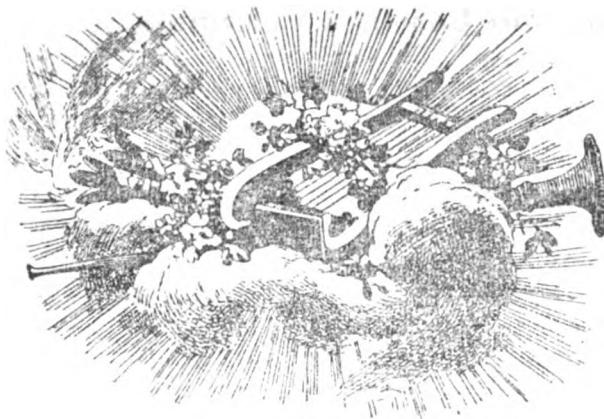
Con questo piccolo volume di uno studioso e valente concittadino — che ama nascondersi sotto il pseudonimo di Mario Speranza — la letteratura economico finanziaria del nostro Paese si arricchisce di un sano ed apprezzato contributo alla risoluzione del ponderoso problema tributario italiano, pel quale da lunghi anni lavorano uomini di politica, di scienza e di finanza. Sopra la base — veramente non troppo stabile — del pareggio del bilancio dello Stato, l'A. espone i mezzi più pratici e più sicuri per raggiungere l'agognata mèta nazionale, della *lira alla pari*, con tutti gli immediati benefiei che si assommano nella ricostruzione economica d'Italia.

Il ragionamento del Dott. Speranza è di tanta forza logica che costringe la mente del lettore alla considerazione delle cifre e dei dati largamente esposti con una sistematica nuova, originale e per nulla scolastica. L'A. ha lavorato con l'animo generoso e la mente eletta del buon soldato che vuol combattere e vincere la battaglia economica nella quale è impegnato il suo Paese. Ne avessimo di questi soldati!

Quante vittorie nella dura lotta per l'auspicata indipendenza economica della Nazione!

E. PACCAGNELLA — *Metodo per lo studio del Pianoforte* — Milano
Edizione della « Nuova didattica e Pedagogia musicale » — Vol. II.

Il valoroso Direttore della dotta Rivista milanese pubblica il II°, volume del suo Metodo nel quale, ampliando e svolgendo i nuovi principi didattici per lo studio del pianoforte, dà sicura prova del suo ingegno e della serietà dei suoi intendimenti. L'A. infatti si prefigge fra l'altro di combattere gli studi comuni aventi puro scopo tecnico, di evitare gli sforzi dannosi al sistema muscolare, di far comprendere l'estetica delle opere del Genio in tutta la loro evoluzione « e di ottenere che il maestro si elevi da semplice riproduttore ad artefice » conducendo l'allievo dalla materia allo spirito. — Compito vasto e complesso che dimostra, di saper affrontare con profonda preparazione culturale e con acuto senso di praticità.



“ La Casa dell'Arte parmense „.

« Nella « Relazione al Bilancio del Comune di Parma » in questi giorni resa pubblica e che è documento di saggezza amministrativa, di vigorosa originalità e di *spirito nuovo* —, il giovane e valoroso Podestà di Parma, dott. Mario Mantovani, affronta genialmente il problema della vita culturale ed artistica della nostra città.

« Lo storico Palazzo Farnese, costruito dopo la metà del XVI secolo — scrive il Podestà — è uno dei più superbi e rari edifici del genere e vi hanno sede la Biblioteca Palatina, l'Archivio di Stato, il Museo di Antichità, la Pinacoteca, il Teatro Farnese, l'Istituto di Arte.... ».

Dopo avere affermato che « l'edificio grandioso e solenne male si presta ad acquartieramento di truppe » e dopo avere opportunamente affermato la necessità di dare « più conveniente e rispondente sede al Reggimento di Cavalleria » che Parma è orgogliosa di ospitare e che ora occupa « un ramo della Pilotta » dove invece potrebbero concentrarsi la Scuola d'Arti e Mestieri, il Conservatorio di Musica, l'Istituto di Cultura fascista e altre istituzioni del genere, la Relazione conclude: « Il Palazzo della Pilotta dovrebbe dunque diventare la vera *Casa dell'Arte parmense*, col concentramento di tutte le istituzioni di cultura d'ogni specie ».

E' una concezione nobilissima che poteva essere ideata e potrà essere attuata soltanto da chi, come il dott. Mantovani, tende al riordinamento della vita amministrativa, civile e spirituale di Parma in uno schema logico che poggia sull'acuta osservazione dei bisogni materiali e delle aspirazioni ideali del nostro popolo.

Il Conte Antonio Boselli a Palermo.

L'illustre amico nostro, Conte Prof. Antonio Boselli, Direttore della R. Biblioteca Palatina, è stato prescelto dal Governo a dirigere la Biblioteca Nazionale di Palermo, ed ad occupare l'alto ufficio di soprintendente bibliografico per la Sicilia. Il riconoscimento degli eccezionali meriti del dotto amico nostro è meritato premio alla saggia ed indefessa opera da lui svolta ed al prezioso contributo che egli dà da anni al progresso della coltura nazionale. Dell'onore resogli ci compiaciamo vivamente con Antonio Boselli, pur esprimendogli con cuore affezionato il dispiacere nostro e di quanti a Parma lo apprezzano e lo ammirano, per il suo allontanamento dalla nostra città.

Vittoria d'arte.

Ugo Betti e Osvaldo Gibertini — nostri cari amici e valorosi collaboratori — hanno vinto la più bella battaglia d'arte — bella perchè difficile ed aspramente combattuta —, imponendo all'ammirazione del pubblico di Roma il nuovissimo dramma « *La donna sullo scudo* », rappresentato al Teatro Valle dalla Compagnia di Tatiana Pavlowa.

Alla prima rappresentazione — una di quelle terribili *premières* romane, nelle quali molti spettatori si ritengono non giudici, ma giustizieri — una minoranza intemperante e violenta rese quasi impossibile l'ascoltazione dell'opera d'arte, ma nelle numerose repliche la folla che ogni sera gremiva il teatro potè apprezzare i pregi del dramma e gli alti intendimenti degli autori alla cui opera la Bellezza — forza animatrice dell'arte — comunica una vibrante originalità senza i pericoli dell'estetismo esclusivo e della metafisica soprintellettuale e trascendente.

Ai due giovani vittoriosi il plauso e l'augurio dei concittadini.

Il Concorso per il Premio Artistico Perpetuo.

Il Comune di Parma ha indetto il XIII concorso al Premio Artistico Perpetuo fondato in memoria della prima Esposizione Nazionale d'Arti Belle, che ebbe luogo in Parma nel 1870 e che rivelò il genio di Giulio Monteverde.

Tre premi, di lire mille ciascuno, saranno assegnati agli autori di quelle opere di Architettura, di Pittura e di Scultura che la Giuria, composta dei membri del Corpo Accademico Artistico Parmense riconoscerà « di merito non comune ».

In ossequio a lodevole tradizione, le opere concorrenti ai premi saranno esposte nelle sale del Ridotto del Teatro Regio dal 15 al 30 settembre 1927.

Non crediamo che l'entità dei premi possa ottenere lo scopo che il Regolamento dell'Ente Premio Artistico si prefigge, e cioè « il progresso dell'arte », ma i cespiti di entrata di cui l'Ente stesso dispone, non permettono l'assegnazione di premi che per la loro importanza meglio consonino con l'economia generale, profondamente cambiata dal 1870 ad oggi.

E' da augurarsi che nell'avvenire la cittadinanza — ed in ispecial modo gli Enti pubblici — provvedano a dotare l'Ente di maggiori mezzi finanziari. Che altrimenti il premio perpetuo continuerà ad essere, come è ora, un premio di incoraggiamento. *Quod non erat nelle intenzioni dei fondatori.*

La “ stagione lirica „ al Teatro Regio.

Parma, giustamente orgogliosa delle sue tradizioni musicali, che costituiscono un prezioso ed invidiato patrimonio morale ha saputo con le sue sole forze risolvere la *crisi del teatro lirico*.

La magnifica « stagione » del Carnevale 1926-27 ha dimostrato come la vera ragione della crisi consista precipuamente nell'eccessivo *mercantilismo* delle imprese.

Parma infatti — per l'iniziativa della Società « Ars Lirica », presieduta dal Prof. Giovanni Marchi — gentiluomo intelligente e artista fattivo — e per il valore e l'abnegazione di un direttore d'orchestra disinteressato e innamorato della sua arte quale il Comm. Giuseppe Podestà — ha saputo organizzare spettacoli d'arte degni in tutto di una grande città. Ma la Società « Ars Lirica » è costituita senza fini di lucro, anzi con l'esclusione del lucro.... Anche in questo *Parma docet*.

■ Enzo Copertini.

Il prof. Giovanni Copertini, l'ottimo nostro compagno di lavoro, è stato ancora colpito nei più puri affetti. Enzino, l'angioletto che riempiva di gioia la sua vita, gli è stato portato via dal male terribile. « *Un piccolo passo che è un volo — di mosca, ch'è un attimo solo...* » E il destino ha portato la piccola cara anima a *rifiorir lontano*. Non osiamo dire parola di conforto al dolore che non ha nome: diamo lagrime e fiori sulla culla santificata dalla morte.

Direttore responsabile: avv. GIUSEPPE MELLI

Parma 1927 — « La Bodoniana » — Soc. Pol. Ed. — Bologna

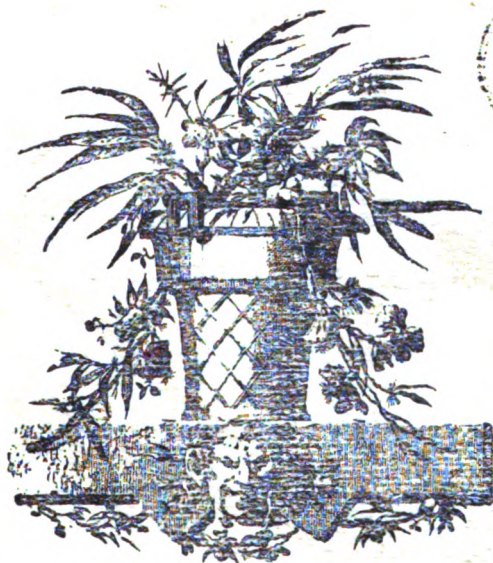
940^a
ANNO XI - FASC. 3

11.609
MAGGIO - GIUGNO 1927

AUREA PARMIA

Rivista di Lettere - Arte - Storia

Direttore: Giuseppe Melli



Direzione e Amministrazione: Borgo Giacomo Tommasini, 6

ABBONAMENTO ANNUO . L. 25

ESTERO » 35

UN FASCICOLO SEPARATO » 5

PARMA

« La Bodoniana » (Soc. Pol. Ed.)

1927

S o m m a r i o

Per la reintegrazione dell'Archivio Farnesiano — *Glauco Lombardi*.

Una lettera inedita di Alessandro Volta — *Giuseppe Micheli*.

Riccio da Parma è parmigiano? — *Giuseppe Sitti*.

Ponti storici del Ducato di Maria Luigia — *Uberto Montunari*.

L'avventura di un tenore alla Corte di Maria Luigia — *Antonio Marchi*.

Un uomo di scienza: il prof. Eugenio Pirondini — *Coriolano Monguidi*.

Un pittore dimenticato: Innocenzo Martini — *Nestore Pelicelli*.

NOTE E APPUNTI — Libri ricevuti (P. Ballario — V. Paltrinieri — G. Ferrari).

CRONACA — La riapertura del Museo — Una lapide quattrocentesca ritrovata nella Chiesa di S. Sepolero in Parma — L'abbandono della Villa Farnese a Colorno — La nuova attività del Rotary parmense — Una nuova vittoria di Gino Saviotti.



Per la reintegrazione dell' Archivio Farnesiano

Nel campo degli studi e degli interessi cittadini una grave questione è stata improvvisamente risvegliata dalla inchiesta che Mario Ferrigni ha condotto sullo *splendore e la decadenza degli archivi italiani*.

Nell'Archivio Partenopeo egli ha trovato «di singolare importanza per la storia di una famiglia principesca e della sua azione politica» quell'Archivio Farnesiano che Carlo di Borbone duca di Parma, divenuto re di Napoli nel 1734, portò seco. «Ne rimane «però — soggiunge il Ferrigni (1) — una parte a Parma: con «quale vantaggio per chi debba studiarlo è facile indovinare.... «Così uno studioso che ha la buona ventura di trovare un Archivio «Farnesiano a Napoli, crede che sia tutto lì, e non ha modo di «sapere che cosa può esserci di farnesiano in quel «*resto*» che è a «Parma: più di un migliaio di inserti. E non è questo il solo «*resto*» che è a Parma: c'è anche un po' di archivio Gonzaga, «che è per la massima parte a Mantova ».

(1) *Corriere della Sera*, 8 marzo e 31 marzo 1927.

L'equivoco nel quale è caduto il valente pubblicista non potrebbe essere più grave. Mentre le carte Gonzaga dell'Archivio parmense appartengono al ramo principesco di Guastalla, e quindi non furono mai a Mantova (osse costituiscono il nucleo di un archivio a sè, che i Borboni di Parma salvarono dalla dispersione) le carte farnesiane custodite nel R. Archivio di Stato della nostra città non si limitano *ad un migliaio di inserti*, e sono ben altro che un *resto* dimenticato da don Carlo di Borbone nello spogliare di ogni loro cosa preziosa i palazzi ducali di Parma, Piacenza, Colorno e Sala. Esse rappresentano invece un atto di doverosa riparazione effettuato dallo stesso don Carlo di Borbone e da suo figlio Ferdinando, re di Napoli, verso la nostra città, che reclamava la restituzione della fonte più importante della sua storia e del suo diritto amministrativo.

La necessità di scegliere le carte di Parma e di Piacenza da quelle riguardanti i beni farnesiani di Roma e dell'Italia meridionale, rimaste in possesso dei Borboni di Napoli, spinse questi ultimi nella seconda metà del Settecento ad effettuarne la restituzione con intermittenza di tempo, secondo il bisogno e le richieste parmigiane ed il procedere dei lavori di selezione. Così le pregevoli carte sarebbero ritornate quasi al completo nel loro luogo d'origine, per acquistarvi più evidente valore e significato, se la fuga dei Borboni in Sicilia durante la invasione napoleonica non avesse impedito un ultimo invio.

Mentre la presenza a Parma di oltre *cinquemila mazzi* (qualche cosa di più del migliaio di inserti notato dal Ferrigni!) che comprendono tutte le serie dell'Archivio Farnesiano dalle carte feudali a quelle amministrative, dalle investiture ai decreti ed alle patenti, dai carteggi diplomatici alle corrispondenze private dei principi, fece nel 1800 durante il dominio francese assumere all'Archivio Parmense il titolo di «Grandes Archives Farnésiennes», il residuo delle carte farnesiane rimasto a Napoli (1850 fra fasci, registri e pergamene) passò nel dimenticatoio, sinchè a richiamarlo all'uso degli studiosi sopraggiunse l'archivista belga Gachard, il quale nel 1868 lo trovò in una soffitta di quella Reggia.

Che il possesso di queste carte dovesse ritenersi spettante al Principe e non alla città di Napoli, lo prova il fatto che esse non

furono mai dagli antichi Sovrani cedute al Grande Archivio Partenopeo, dove ora si trovano. Questa cessione avvenne solo dopo la scoperta del Gachard per opera del Ministero della Real Casa, il quale — come egli afferma — aveva poco prima del 1868 *relegato le preziose carte in un granaio, sconvolgendone l'ordinamento e costringendo lo studioso belga ad una indagine laboriosa e penosa* (2).

Di fronte a questa improvvida cessione, lesiva dei diritti di Parma e destinata a rendere sempre più malagevole l'esame dei documenti farnesiani, che venivano così disseminati arbitrariamente fra Parma e Napoli, la direzione dell'Archivio Parmense dal Ronchini, al Vayra ed al Cappelli non mancò di chiederne il ritorno in modo completo nella loro sede primitiva, ed il compianto bibliotecario dott. Giulio Coggiola — resosi così benemerito per le rivendicazioni bibliografiche italiane a Vienna nel 1919 — pubblicò nella Rivista delle Biblioteche e degli Archivi (3) una memoria che, fondata soltanto su principi di diritto e di buon ordinamento archivistico, non ebbe il suffragio del Consiglio superiore degli Archivi. Ugual sorte subì nel 1918 la domanda rivolta al Governo dalla R. Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi, e poichè la risposta data dal ministro dell'interno di quel tempo, on. Orlando, ci rivela la mentalità di coloro a cui il cessato regime aveva affidato la conservazione e l'incremento degli archivi nazionali, credo opportuno pubblicarla:

« La questione del concentramento di tutte le carte Farnesiane nell'Archivio di Stato di Parma non si presenta nuova a questo Ministero, essendo stata già sollevata dalla Direzione di quell'Istituto subito dopo la pubblicazione, avvenuta nel 1903, della memoria del dott. Coggiola, sulla quale si fonda il voto della R. Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi.

« Sulla delicata ed importante quistione fu chiamato a pronunciarsi il Consiglio per gli Archivi del Regno, il quale lo es-

(2) GACHARD - *Les Archives Farnésiennes a Naples*. Bruxelles, Impr. Hayez 1869, p. 11.

(3) G. COGGIOLA - *Proposta di reintegrazione nella sede naturale dei fondi farnesiani degli Archivi di Napoli e di Parma*. Prato, Tip. Giachetti, 1903.



« minò con ogni attenzione, tenendo presenti tutti gli elementi forniti, oltre che dalla detta memoria, dai rapporti della direzione dei due Archivi di Parma e di Napoli.

« Nell'adunanza del 21 marzo 1904 si svolse un'elevata discussione nella quale i membri dell'Autorevole Consesso, che rappresenta la più alta competenza in materia di ordinamenti archivistici in rapporto agli studi, *misero in rilievo l'inopportunità ed i gravi pericoli del divisato concentramento*, osservando che il *deposito delle carte farnesiane a Napoli è connesso ad un fatto storico ed è, quindi, necessario che le conseguenze derivate da quell'avvenimento siano rispettate*.

« Pertanto l'alto Consesso a voti unanimi approvò un ordine del giorno proposto e formulato dal compianto Pasquale Villari, maestro degli studi storici, col quale si deliberò che restino fermi i depositi farnesiani come ormai da lungo tempo sono costituiti, e che le direzioni dei due Archivi di Napoli e di Parma si scambino gli indici relativi a tali carte.

« Siffatto temperamento e tutte le facilitazioni permesse agli studiosi dalle liberali disposizioni del vigente regolamento archivistico, che prevede anche la possibilità di temporanee comunicazioni di documenti a scopo di studio, valgono ad attenuare molto, se non a rimuovere, gli inconvenienti sui quali la R. Deputazione fondava la sua richiesta.

« Ad essa, pertanto, non mi è possibile dare altro seguito, *mancando nuovi elementi che possano indurre a diversa risoluzione* ».

Non commenterò questa risposta: la parte da me presa nel promuovere la domanda della nostra R. Deputazione di Storia Patria potrebbe far tacciare di parzialità il mio giudizio, che pur deriverebbe da minuzioso e ripetuto esame delle carte parmensi rimaste a Napoli; mi varrò quindi dei rilievi di altri studiosi.

La professoressa napoletana Ines D'Onofrio nella prefazione del suo pregevole volume sul carteggio di Margherita d'Austria (4) scrive: « Purtroppo l'archivio farnesiano napoletano non è ricco

(4) INES D'ONOFRIO - *Il carteggio intimo di Margherita d'Austria duchessa di Parma e di Piacenza*. Napoli, Stabil. tipogr. Jovene 1919, pag. 10.

« di documenti per tutti gli anni in modo uguale, ogni fascio è una
 « miscellanea in cui le carte sono raccolte senza alcun criterio diret-
 « tivo. Così noi troviamo, l'una accanto all'altra, lettere, che non
 « hanno alcun valore e lettere importantissime, risalenti agli anni
 « più disparati, e questo disordine delle carte farnesiane ne rende
 « eterno lo studio poichè si perde ogni momento, per ritrovarlo e
 « poi perderlo di nuovo, il filo conduttore degli avvenimenti ».

Come siano custoditi i documenti farnesiani rimasti a Napoli in confronto di quelli che ebbero la fortuna di ritornare nel loro naturale ambiente, è messo in rilievo dall'illustre storico della Compagnia di Gesù padre Tacchi Venturi illustrando sei lettere di Vittoria Colonna (5) da lui trovate a Napoli in quel «*mare magnum* di antiche e non ordinate scritture conosciute sotto il nome di *Carte Farnesiane*». «Chi vuole accertarsi — afferma il Padre Tacchi — dell'esistenza di qualche documento deve sobbarcarsi all'immane fatica del percorrere centinaia di quei 1842 enormi fasci farnesiani, essendo insufficiente ad una coscienziosa ricerca l'antico *inventario sommario*, sulla scorta del quale non avrei certo trovato lettere della Marchesa. Breve, lo stato delle *Carte Farnesiane* è per lo studioso del 1901 quale lo trovò e lo descrisse or sono dieci anni il prof. Friedensburg nelle sue *Nuntiaturen des Vengerio* I, XXVII. Produce poi un senso di compassione mista a disdegno il vedere come dal Ministero non si provveda alla tenue spesa necessaria per collocare in apposite buste tanti preziosi scritti, ammassati nei così detti enormi fasci più a maniera di vile paglia che di preziosi documenti storici. Auguriamo alle *Carte Farnesiane* di Napoli la sorte toccata alle loro sorelle nell'Archivio di Stato di Parma, dove per le cure del Ronchini dapprima, poi per quelle del direttore Amadei, si è egregiamente provveduto al loro riordinamento non che alla loro conservazione ».

Come gli archivisti di Napoli, pur essendo egregi funzionari, si trovino fra le carte farnesiane, per così dire, disambientati e quindi

(5) PIETRO TACCHI VENTURI - *Vittoria Colonna fautrice della Riforma Cattolica secondo alcune lettere inedite*. Roma, Tip. Poliglotta, 1901, pag. 19.

(6) NICOLA BARONE - *Notizie riguardanti l'Archivio Farnesiano ora conservato nell'Archivio di Stato a Napoli*. Napoli, tipografia D'Auria, 1898, pag. 4.

nell'impossibilità di procedere a quell'ordinamento razionale e sistematico, di cui è impellente il bisogno, lo prova il fatto che il più esperto di essi, il prof. Nicola Barone, dopo di averle per lungo tempo tenute in custodia confessava, nelle notizie pubblicate intorno ad esse, che non gli era mai «*occorso di rinvenire l'elenco delle scritture, che Carlo di Borbone portò con sè a Napoli*». Eppure questo elenco importantissimo esiste, e le mie ricerche condotte nel grande Archivio partenopeo per documentare la spogliazione delle Reggie Parmensi e Piacentine compiute da quella «*regale bufera*» che fu per i nostri Ducati il governo di don Carlo di Borbone, mi hanno portato rapidamente alla sua scoperta.

Questo prezioso elenco dimostra come il trasporto dell'archivio di Casa Farnese da Parma a Napoli, avvenuto per evitare i pericoli della guerra nel triste periodo che va dal 1734 al 1736, sia stato non parziale — come si è ritenuto sino ad ora — ma completo, e come per le diverse restituzioni avvenute dal 1749 in poi più di due terzi di esso siano ritornati nel loro luogo di origine. Dove è il più dovrebbe andare il meno, ma, prescindendo da ogni questione di quantità, motivi ben più validi d'indole storica e scientifica consigliano la reintegrazione dei fondi farnesiani del R. Archivio di Stato di Parma.

« Un fondamentale criterio di equità — dichiarava opportunamente la Missione italiana a Vienna nel 1919 (7) — vuole che le opere d'arte e i documenti storici spettino ai paesi cui essi appartengono, in quanto essi non li abbiano mai volontariamente ceduti, ed ogni popolo ha cercato sempre di farlo valere.

« Nei riguardi dell'Italia e dell'Austria questo principio è stato pienamente riconosciuto e sancito dall'art. XVIII del Trattato di Vienna, e con la sua richiesta il Governo Italiano altro non ha fatto se non pretendere la precisa applicazione.

« Si tratta dunque, oltre che di un importante interesse ideale dell'Italia, di far valere un principio morale ammesso per tutti i popoli fino dai Trattati del 1815, e il cui mancato riconoscimento costituirebbe per il nostro paese oltre che un danno, una rinuncia non dignitosa e non equa ».

(7) Missione militare italiana di Vienna - *Perchè l'Italia reclama oggi dall'Austria opere d'arte e di Storia*. Vienna, 1919, pag. 20.

Il riconoscimento ufficiale di questo principio per cui gli archivi devono rimanere integri presso gli uffici e gli istituti in cui si sono venuti formando nello svolgimento storico della loro funzione: riconoscimento che permise al nostro Governo di recuperare dall'Austria i documenti asportati dalle città italiane e dalle regioni redente, e di rimetterli nel loro luogo d'origine;

la precisa documentazione del come è proceduto il trasporto dell'archivio farnesiano da Parma a Napoli, ricorrendo a subdoli pretesti ed a gravi minacce per evitare una rimostranza popolare, anche allora temuta: documentazione (8) che pur troppo il dott. Coggiola non ebbe la possibilità di compiere nel 1903 a sostegno della proposta di reintegrazione;

il riconoscimento del nostro buon diritto (9), che ha spinto i Sovrani di Napoli a restituire a Parma la maggior parte delle carte asportate, trattenendo solo per fatalità di eventi non delle serie continue e complete, ma una congerie di documenti presi saltuariamente senza un giusto criterio da tutte le annate e da tutte le provenienze, rendendo così impossibile qualunque lavoro allo studioso, che non abbia opportunità di fare con disagio e dispendio la spola fra Parma e Napoli;

ecco i *nuovi elementi*, richiesti dal Governo nel 1918, che dovrebbero indurlo a *diversa soluzione* da quella approvata nel 1903 dal Consiglio superiore degli Archivi.

Mettere in rilievo, come fece allora quell'alto Consesso, *la inopportunità ed i gravi pericoli del concentramento* delle carte farnesiane a Parma; *dichiarare necessario il rispetto alle conseguenze di un fatto storico*, che per noi corrisponde ad una usurpazione di diritti ed a quelle spogliazioni, che ci privarono a beneficio di Napoli di tutti gli oggetti d'arte accumulati col danaro e col sangue dei

(8) La documentazione intorno al trasporto dell'Archivio Farnese da Parma a Napoli ed alla sua parziale restituzione verrà pubblicata in una monografia, di cui questo articolo non è che un compendio.

(9) Nella seduta della Camera del 30 aprile 1926 l'on. avv. Cesare Genovesi deputato di Mantova ha portato validissimo aiuto alla causa degli studiosi parmensi chiedendo che i documenti storici e diplomatici siano conservati di preferenza nei luoghi cui si riferiscono, *specialmente quando si tratta di città, che come Parma e Mantova hanno una loro mirabile individualità, che va gelosamente conservata.*

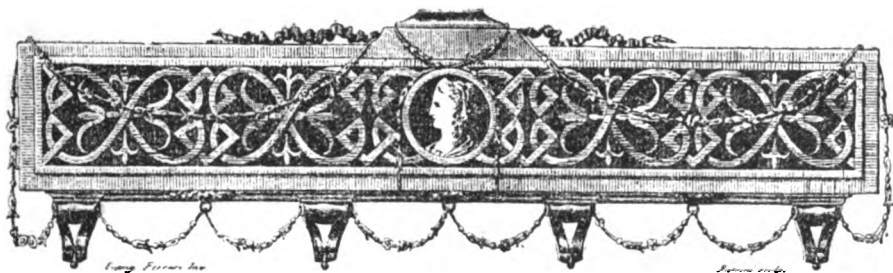
sudditi nelle nostre città dalla magnificenza dei Farnesi, sono tali enormità quali neppure un sommo maestro di studi storici come Pasquale Villari, se fosse ancora in vita, oserebbe più sostenere.

Rispettare questo *fatto storico* suonerebbe ormai derisione e scherno: derisione di quei principi di diritto che l'Italia ha solennemente proclamato nei consessi europei, e che ha permesso alle altre città di riparare ai danni delle spogliazioni straniere; scherno di quell'alto sentimento di civiltà, che spinge le città minori a reclamare dalle maggiori, per loro natura accentratrici, la restituzione degli elementi più caratteristici della loro arte e della loro storia, di tutto ciò, in una parola, che costituisce il loro patrimonio ideale ed il loro legittimo orgoglio.

L'Italia rivendicando dall'Austria i tesori di arte e di storia, di cui anche Napoli si è largamente avvantaggiata, ha assunto moralmente l'impegno di sistemare le proprie collezioni storiche ed artistiche secondo quei principi di equità e di diritto che seppe imporre al Governo Austriaco, meglio ancora ai direttori degli archivi e dei musei viennesi. A tale impegno non può sottrarsi il Governo Nazionale, che con possente energia riparatrice del nostro triste passato intende risvegliare nel cuore degli Italiani, contro ogni egoismo di campanile, il sentimento altissimo della giustizia e della solidarietà nazionale.

Glauco Lombardi.





Una lettera inedita di Alessandro Volta

Nella ricorrenza del centenario Voltiano, reputo doveroso far conoscere una importantissima lettera inedita del grande scienziato, l'autografo della quale fa parte delle mie raccolte.

Nel 1784 il Volta intraprese, con scopo scientifico, un viaggio nell'Austria e nella Germania. Di esso dava man mano relazione dettagliata al fratello Luigi, Arcidiacono della Cattedrale di Como, con varie lettere, tre delle quali due da Vienna, alle date del 29 Luglio e 5 Agosto 1784, e la terza colla data di Hannover del 14 Ottobre, ma terminata a Gottinga il 18 successivo, vennero pubblicate da Giuseppe Ignazio Montanari. (Lettere inedite di Alessandro Volta coll'elogio del medesimo scritto dal Professore Pietro Consigliacchi - Pesaro, 1835).

La lettera che pubblico, completa la narrazione del viaggio, nella parte da Gottinga a Norimberga, ed accenna all'itinerario da percorrere nel ritorno, da Monaco ed Innsbruck a Milano.

Trattasi di un preziosissimo cimelio, tale anche recentemente riconosciuto dalla Reale Commissione per l'Edizione Nazionale delle opere del grande scienziato, che me ne richiese copia fotografica, la quale ora figura nel Cartellario Voltiano presso il R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere.

Sono lieto di poterne, sulle colonne dell'Aurea Parma, anticipare la pubblicazione che avrà luogo nell'Epistolario dell'Edizione Nazionale.

Giuseppe Micheli.

CARIS. MO

Norimberga, 31 8bre 1784.

La data vi annunzia i progressi del nostro viaggio di ritorno fatti dal tempo dell'ultima scritta da Gottinga. Ma voi volete dippiù le particolarità. Eccovele dunque.

Partito la mattina dei 22 da *Gottinga* siam venuti col viaggio di 2 $\frac{1}{2}$ poste ad *Assia Cassel*, passando per *Mündan* piccola città di amena situazione sopra il *Weser*. In quel resto di giorno e nella mattina seguente abbiám girata la città di Cassel, che non è grande ma bella assai, massime quel che si chiama la città nuova.

Bello e ornato il fabbricato, le strade larghe, ben tagliate, e selciate a meraviglia: ma soprattutto grande e superba la *Friederiche Platz*, in mezzo della quale ergesi sopra piedestallo magnifico una statua colossale di marmo bianco nuovo, ov'è la Biblioteca, il Museo ricchissimo, e l'Osservatorio: Il qual Museo e Biblioteca siamo stati a vedere, siccome pure la Chiesa Cattolica vicina, e l'*Angarten*, che è una casa di campagna con giardini a gran passeggi del Principe, la quale resta appena fuori di città. Tutto questo abbiám veduto la mattina. Il dopo pranzo abbiám fatto una trottata fino alla famosa cascata distante circa quattro miglia. Quest'è un'opera delle più ardite, che siasi mai intrapresa unica nel suo genere, che terminata appena per metà ha costato più di 6. milioni di fiorini. Consiste in un grand'atrio a forma di tempio sulla vetta di un monte, sulla cupola del quale grandeggia un Ercole di bronzo alto 36 piedi. Da questo tempio giù per la china del monte verso la città si prolungano ampie scalinate a disegno intrecciate con molti grandi bacini, per li quali discende largamente l'acqua; per nulla dire dell'infinito numero di fontane il getto d'alcune delle quali è di un piede di grossezza, e di 120, di altezza ecc. Insomma è cosa impossibile a descriversi; e nessuno può figurarsi mai qual sia la cosa e quanto grande.

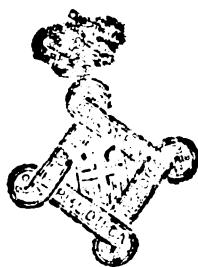
Abbiám passato a Cassel anche un altro giorno, unicamente per fare alcune conoscenze letterarie. Il 25. abbiám ripreso il nostro viaggio verso *Saxen-Gotha* dove siam arrivati il 26, verso mezzo giorno avendo dormito a *Cisenach* città discreta. In tutto sono poste 5 $\frac{3}{4}$, ma di più di 10 migli ciascuna, e di strada quasi tutta montuosa e cattiva.

Gotha è città piccola, ma bella, situata sopra una collina (come

Caro mio Fratello

Berimberga 31. Bre 1764

La Data vi annuncia i progressi del nostro viaggio di ritorno, fatti dal tempo dell'ultima scrittura da Göttinga. Ma voi volete dappiù le particolarità. Poco vale dunque
Partiti la mattina del 22. da Göttinga siam venuti prima di sera
presso Assia Casal, passando per Minichen piccola città di amena
situazione sopra il Uason. In quel vasto di giorno, a notte me-
diana sequente abbiain girata la città di Casal, che non è grande
ma bella affai, massime quel che si chiama la città nuova. Tale
è ornato il fabbricato, le strade larghe, ben tagliate, e salitate
a meraviglia, ma soprattutto grande e superba la Frederichs-
Platz, in mezzo della quale ergeri sopra pedestale magnifico una
statua colossale di marmo bianco del Landgravi regnante, in fac-
cia ad un gran palazzo nuovo, ov'è la Biblioteca, il Museo ri-
chissimo, e l'Osservatorio: Il qual Museo e Biblioteca siam
stati a vedere, ricome pure la chiesa Cattolica vicina, e l'Aug-
arten, che è una casa di campagna con giardini a gran paraggi.
Del Principe, la quale porta appena fuori di città. Sotto questo
abbiain veduto la mattina. Il dopo pranzo abbiain fatto una
trottata fino alla famosa cascata distante circa quattro migl.
Quest'è un'opera della più ardita, che riasi mai intrapresa unica
nel suo genere, che terminata appena per metà ha costato più di
6. milioni di fiorini. Consiste in un grand'atrio a forma di tempio
sulla vetta di un monte, sulla cupola del quale grandeggia un
Croce di bronzo alto 36. piedi. Da questo tempio più per la cima
del monte verso la città si prolungano ampie scalinate a disce-
ndere, interciute con molti grandi bacini, per le quali discende tur-
gamente l'acqua, per nulla dire dell'infinito numero di fontane



lo è anche Cassel); ha essa pure strade larghe e benissimo selciate, e buon caseggiato. Il palazzo di residenza del Duca regnante è sul più alto in mezzo a due piazze, e d'un fabbricato immenso. La mattina dopo il nostro arrivo siamo stati invitati a pranzo da S. A. S.. Ci andammo e fummo accolti tanto da quel Sovrano, quanto dal Principe Augusto di lui fratello (quale ch'ebbi l'onore di conoscere a Como, e di accompagnare sino al lago maggiore son 22, o 24, anni) colla maggior bontà e affabilità.

Fra il pranzo e prima e dopo ci trattennero le LL. AA. più di 4 ore. Il Principe Augusto volle di più accompagnarci a vedere la Biblioteca di Corte, e il ricchissimo e preziosissimo Museo di medaglie; non vi dirò di questo nient'altro, se non che contiene più di 32 mila pezzi, e buona parte in oro.

Il 28 abbiamo lasciato *Gotha* per venire a *Coburg*, nel qual viaggio abbiám dovuto impiegare due forti giornate. Sono poste $4\frac{1}{4}$, ma lunghe, interminabili, quasi sempre attraverso montagne, alcune delle quali assai alte, sicchè vi abbiám trovata dell'altra neve, e la strada cattiva quasi dappertutto. Da *Gotha* a *Coburg* si hanno sulla strada varie città, nè belle nè brutte, cioè *Schmallcadén*, *Meiningen*, e *Hbourgshansen*; le quali ultime due hanno ciascuna un duca Sovrano *Saxe-Meiningen*, *Saxe-Hbourgshausen*; e così pure *Coburg* ha il suo Principe Sovrano *Saxe-Coburg*. Quest'ultima città è più considerabile e più bella delle precedenti.

Non ci siam trattenuti a *Coburg* che la notte sino alle $8\frac{1}{2}$ della mattina seguente, cioè di ieri, quando abbiám preso il cammino di *Bamberg*, e ci siam giunti prima di sera, essendo solo tre poste, non più così lunghe, non più montuose, e cominciando i postiglioni ad avere la buona usanza di correre.

Bamberg è città molto grande, e ragguardevolissima. E' una delle residenze del Vescovo Principe di *Würtzburg*; Cattolica per conseguenza. Ha caseggiato nobilissimo, alto, ornato, e generalmente di pietra di taglio. E' divisa da due fiumi, che portano bei ponti, stati molto danneggiati l'inverno passato, anzi uno portato via di pianta con varie persone, che ci si trovarono sopra. L'abbiám girata in fretta questa mattina prima di partire.

Da *Bamberg* a *Norimberga* sono 4 poste, che abbiám fatte dalle $8\frac{1}{2}$ della mattina alle 6 della sera, avendo pure pranzato a mezza strada. Così incominciano ad andare bene le poste. Se continua così come speriamo, saremo in Italia prima del tempo che ci era parso. Ad una posta e mezzo di quì abbiám passato *Erlang* bellissima città, sebben piccolina, e benissimo fabbricata, sebben le case siano

poco alte. Or di Norimberga non dico niente, perchè non l'ho veduta ancora. Domani l'impiegheremo tutto a girare. Posdomani a Dio piacendo, ci rimetteremo in viaggio alla volta di Augusta. Sono 9 poste, e cercheremo di farle in due giorni. Ci tratteremo in quella città due giorni. Poi non abbiamo che un giorno di viaggio a Monaco. Quivi pure due giorni di fermata. Da Monaco a *Innsbruck* ce ne vorranno forse più di due, e un di soggiorno anche colà. Allora proseguiamo diritto a Mantova, e non ci anderanno che cinque giorni. Io però avrò cura di scrivervi per quando potrò arrivare a Milano.

Ieri l'altro abbiain cominciato ad avere cattivo tempo in viaggio. Una pioggerella la mattina ci ha accompagnato, ed una pioggia forte il dopo pranzo. Ieri non avemmo che qualche ora di minutissima pioggia. Oggi è ricomparso il bel sereno; e non fa neppur freddo, che bella cosa se continuasse ancor per 15 giorni!

E' tempo d'andarmene a letto, gettando per terra i maledetti piumini tedeschi. Alla stufa mi son fatto; a questi non mi farò mai. Addio. Sono col desiderio di rivedervi presto.

Vostro Aff.mo Fratello
ALESSANDRO

A tengo:

Italia
All'Ill.mo Sig.re Sig. Proc. Col.mo
Il Sig.r Arcidiacono Don Luigi Volta
Milano p. COMO





RICCIO DA PARMA È PARMIGIANO?

Con questo titolo il *Resto del Carlino* del 15 aprile u. s. ha pubblicato una corrispondenza da Ortona a mare nella quale si cercava di togliere alla nostra città la gloria di aver dato i natali al famoso campione parmigiano della disfida di Barletta, attribuendola a Vasto. Mentre l'egregio Podestà di Soragna, paese nativo di Domenico Marengli soprannominato «Riccio da Parma» ha rimesso le cose a posto riferendosi per la parte documentale alla eccellente monografia del compianto archivista cav. Enrico Scarabelli Zunti «*Riccio da Parma, uno dei tredici campioni di Barletta*» pubblicata a Milano nel 1884, ed alla testimonianza del celebre storico Francesco Guicciardini, che conobbe il valoroso guerriero durante l'assalto dato a Parma dalle soldatesche francesi nel 1521, io mi limiterò a pubblicare alcuni nuovi documenti trovati nell'Archivio di Stato di Mantova.

Il primo di essi è una lettera diretta da Riccio al marchese di Mantova.

« Ill.mo et Ex.mo Signor mio observandissimo. La Ex. V.ra vederà per le alligate quanto Augustino da Crema scrive a *Soragnino mio fratello* (1) et così la copia della risposta gli ha facto mando questo mio pregando la ex. v.ra ad significarmi tutto quello la vole chepo Soragnino fatia et sia certissima che in ogni occurrentia gliè prontissimo adiffendere l'honor suo ne altro a la Ex. V. di cuore mi raccomandando».

Dat. Parma 27 martii 1506.

De V.ra Ex.

Servitore Domenico rizo.

(1) Chiamavasi Gio. Francesco detto Soragnino.

In altra lettera del 24 aprile di detto anno Domenico Marenghi si sottoscrive *Domenicus Ritijs de Parma*, e da essa si apprende che era stato a Mantova e ripartendone, aveva promesso al Marchese di mandargli Fra Norio, latore di detta lettera.

Questi altri autografi mostrano come Riccio sia stato al servizio del Marchese di Mantova.

«Ill.mo Signor Marchese sempre observandissimo, Essendo io quello dedicato servitore alla Ex.tia Vostra qual suon sempre stato et essere voglio in perpetuo, me parso far mio debito ad avissar la predicta V. Ex.tia como il conte Ludovico de la Mirandola me ha mandato ad ricercare al soldo suo con offerta di duecento ducati de Carlini per la persona mia qual titolo non mi è parso accettare senza licentia dell'E. V. alla quale piacendo che io accepti el partito. Como homo volontieri dedito alla guerra havendo come ho buona licentia dal Signor Galeaz Pallavicino lo acceptarei. Et non piaciendogli in sorte del mondo non suono per acceptarlo. Et così ho in tutto deliberato come dirà Capeletto servitore de la Ex.tia V..A la buona gratia di la quale de continuo me raccomando.

Data Parme die xvj sep. 1508».

Servitore

Domenico Riccio

L'agente mantovano, Gio. De Mussi in Parma, scriveva al Marchese mantovano il 1° aprile 1509:

«Domenico de Rizo mi ha trovato et ditto como a li di passati e l'ha fatto intender al M.co Messer Alexio che ad ogni richiesta sua l'hera apparecchiato ad andare a Viadana et in ogni altro loco dove era bisogno cum mille boni homini ide pede fidatissimi et partesani de la S. cum el pane et l'acqua et che al presente li ha ad ogni comando di quella et balestrieri 25 a cavallo ben in ordine» pregando di essere accettato se il Marchese raccoglierà fanteria italiana ».

Replicava l'offerta due giorni dopo, e poi al 6 aprile aggiungeva che il Riccio era pronto a condurre mille fanti per 600 ducati, oppure 500 per trecento ducati e che egli non pretendeva un quattrino purchè i suoi soldati potessero vivere.

Il Marchese spedì 300 ducati con ordine che andasse con 500 fanti a Governolo (1) per venti giorni; e il Riccio in tre giorni raccolse i suoi uomini e li imbarcò per la fissata destinazione.

(1) *Governolo*, borgo nella prov. di Mantova, comune di Borgoforte, sulla sinistra del Mincio, presso al luogo ove entra nel Po. Credesi occupi il sito dell'*Ager Ambuleius* o l'*Ambuletum*. Nel 452, Attila vi fu arringato dagli ambasciatori di S. Leone papa. Fu sempre contrastato nelle guerre d'Italia. Gli Imperiali lo presero nel 1702, i Francesi nel 1706 nel 1796 avvenne nei suoi dintorni un sanguinoso combattimento tra i Francesi e Austriaci; altro, 18 luglio 1848, nel quale gli Italiani misero in fuga gli Austriaci. (Treves e Strafforello - *Dizion. Univ.*).

«Ill.mo et E.mo Signor mio singularissimo, per havere notizia la Excel.tia vostra havere bisogno de gente mando a posta da quella lo presente lator capo di squadra lo quale dirà a bocha a quella tutto desiderio mio et alo quallo la Ex.tia V. gli idarà quella fede faria se io gli fusso presente, et io al bisogno di quella gli offero i mili fanti cavali legieri e zente darne ed ogni altro bisogno et con pochissimi dinari a levarli et condurli da la Excel.tia vostra. Et quella si dignara del tutto d'arme aviso a cio sapia quello ho a fare.

.....Et ala Ex.tia vostra de continuo me offero et ricomando.

Parma 1516 xxiiij februarii.

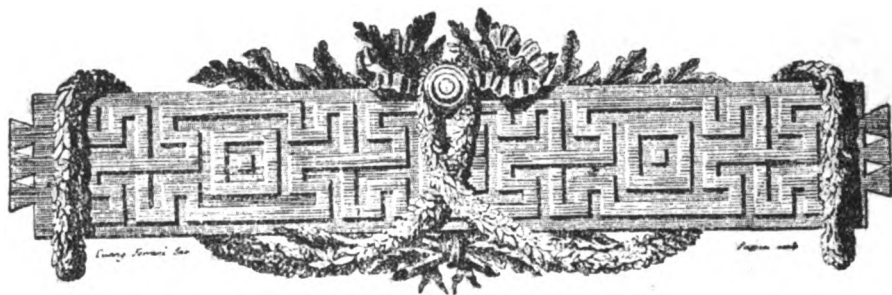
Servitor Domenicus Ritius.

Ill.mo et Ex.mo d. d. Io Francesco de Gonzaga march. Mantue benemerito et D.mo d.no meo singularissimo.

Spero che questi nuovi documenti saranno accetti per la nuova luce che diffondono sulle avventurose vicende di Riccio da Parma e per il contributo che possono portare alla desiderata biografia di uno dei tredici campioni italiani.

Giuseppe Sitti.

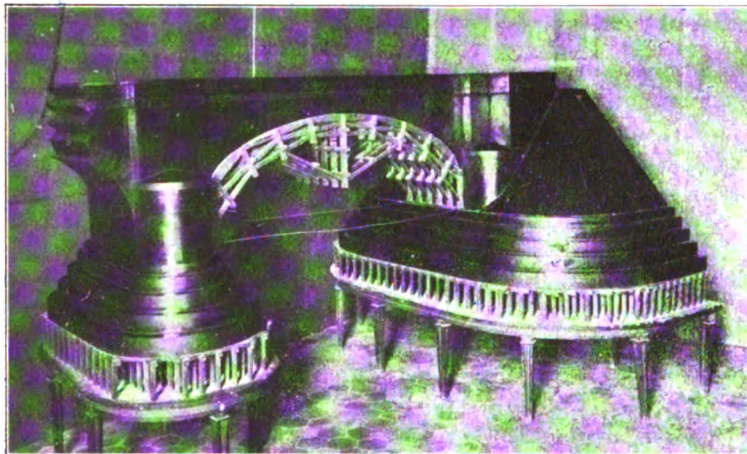




PONTI STORICI DEL DUCATO DI MARIA LUGIA

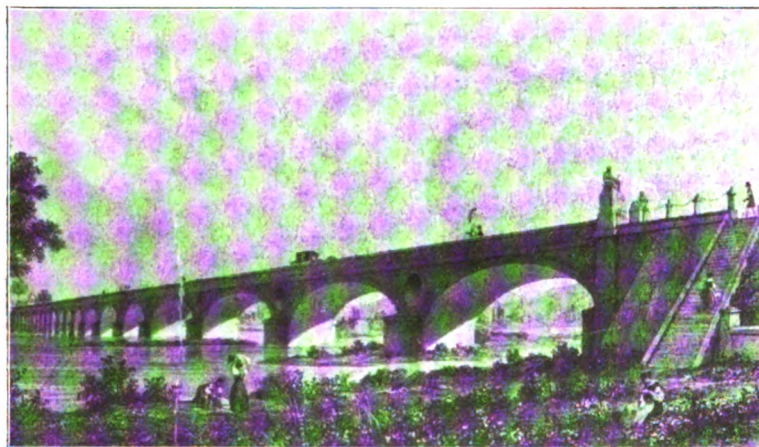
Fra le molte Opere insigni dovute alla munificenza dell'Arciduchessa Maria Luigia. Duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla, meritano per il loro carattere storico e tecnico, più che artistico e monumentale, di essere ricordati i quattro Ponti in muratura ordinaria costruiti al principio del secolo scorso lungo la via Emilia, attraverso l'alveo dei Torrenti Taro, Trebbia, Arda e Nure, su progetti e sotto l'alta direzione del cav. Antonio Cocconcelli, già al servizio del Governo francese, Ingegnere Capo dell'antico Ducato, Direttore generale delle Fabbriche Acque e Strade, Consultore idraulico e Professore Universitario di Meccanica applicata.

In una prima interessante Memoria da lui pubblicata nel 1825 coi caratteri della Tipografia Ducale e dedicata al nome del Barone Giuseppe De Werklein T.te Colonnello del R. I. Stato Maggiore, e Segretario intimo di Gabinetto di S. M. la Principessa Imperiale, il Cocconcelli dopo avere esaltate « *le Opere stupende che invitano e chiamano dalle remote regioni nelle nostre contrade gli ammiratori per loro mostrare ad un tempo quanto possa nelle arti il Genio della nostra Nazione* » si propose di tessere la Storia del *Gran Ponte costruito sul Taro*, quale opera idraulico-stradale imponente e di straordinaria mole e lunghezza, che primeggia fra tutte le altre, edificio riguardato generalmente fino allora come intrapresa di impossibile riuscita. « invano tentata nei secoli addietro contro l'impeto e le percosse



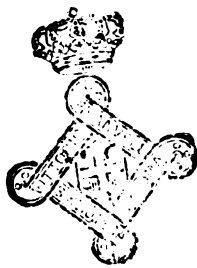
Modello in legno di una testata del Ponte Taro

(Ed. M. Pissero)



Prospetto del Ponte in muratura sul Taro

(Da incisione dell'epoca)



di così rapido Torrente ». giusta quanto leggesi nella Storia di Parma del P. Ireneo Affò.

Prima però di dare ragione dei principii e delle osservazioni preliminari che servirono di base al progetto, nonchè dei particolari costruttivi del Ponte, il Cocconcelli così scriveva:

« Era riservato l'adempimento del voto universale dei popoli ai
« nostri tempi felici che vantano per Sovrana di Parma Sua Maestà
« la Principessa Imperiale Maria Luigia. Augusta Donna, rara per
« grandezza d'animo, per bontà e per incomparabile virtù, che seppe
« tentare Opere cui non osarono Imperi più potenti e più ricchi; e
« fece sorgere sì gran Monumento con tanta maggior lode, perchè il
« volle, togliendo a se stessa senza gravitare con nuovi tributi sulle
« genti a Lei soggette, ed il volle nella calamitosa circostanza di cru-
« dele biennale carestia, impiegando numerosi famelici, con duplice
« avvedutissimo consiglio di provvedere alla loro sussistenza, e di vol-
« gerne l'Opera a pubblico vantaggio ».

Del manufatto veramente mirabile che ricorda le imponenti ed ardite costruzioni romane della antichità, e che, giusta il giudizio espresso dall'insigne autorevole tecnico Cavalieri di San Bertolo nelle sue « *Istituzioni di Architettura* », meritava per ogni titolo di essere « posto nel nòvero di quei Classici Monumenti dell'Arte che fanno onore all'Italia e alla Italiana Architettura » è pur fatto cenno nell'Opera pubblicata successivamente nel 1845 per cura del Consigliere Ducale Conte Carlo di Bombelles sotto il titolo « *Monumenti e Munificenze di S. M. la Principessa Imperiale Maria Luigia* ».

Il gran Ponte sul Taro lungo la via Emilia fra Parma e Castelfelfo, a circa dieci chilometri ad occidente della Città, è costituito, come è ben noto di venti arcate ovali in muratura a tre centri, della luce di 24 metri ciascuna, con metri 6,60 di monta, in sostituzione delle 17 travate dapprima previste, ed ha larghezza fra i parapetti di metri 8,00, e lunghezza di metri 565,50 fra le spalle. (1).

Quattro Statue coricate su piedestalli di macigno e raffiguranti i quattro principali Torrenti della Provincia, Parma e Taro a levante, Enza e Stirone a ponente, dovute al valente scultore parmigiano Giuseppe Carra, adornano le testate estreme del Ponte munite pure di ampie gradinate.

Presso il Gabinetto annesso alla Scuola di Costruzioni del nostro R. Istituto Tecnico Macedonio Melloni si conserva tuttora il modello originale in legno nella scala 1 a 20 di una spalla con arcata del

(1) V. Periodico «*Eco Ingegneri e Periti*», Pessia, Tip. Cipriani, 1915

Ponte e con la classica armatura poligonale a sbalzo di tipo Perronet, rinforzata opportunamente nella parte centrale.

L'Opera venne iniziata nella primavera del 1816 dall'imprenditore Amedeo Rosazza del cessato Governo Francese, sotto la superiore direzione dell'Ing. Antonio Cocconcelli e la vigilanza immediata dell'Ingegnere Gian Battista Ferrari. Erette tutte le pile nel 1819, e compiuti tutti gli archi nel 1820, dopo lunghe peripezie la costruzione venne definitivamente ultimata nel Settembre del 1821. La spesa totale ne fu allora di Lire 1945439.12.

Mérita di essere ricordato che poco dopo la eseguita costruzione delle pile, e precisamente nel giorno 10 Ottobre 1819, il Ponte venne solennemente consacrato da S. M. l'Arciduchessa in presenza dell'Augusto Suo zio l'Arciduca Rainieri Vice Re del Lombardo-Veneto, del Cavaliere d'onore Maresciallo Conte di Neipperg, delle Dame d'Onore e di Palazzo Contesse Scarampi e Dal Verme, dei Ciambellani di servizio, delle Autorità civili e militari, e di Sua Eminenza il Cardinale Caselli Vescovo di Parma, che assistito dal Clero e seguito da numeroso popolo, pontificalmente impartì la benedizione. Nella circostanza S. M. l'Arciduchessa fece collocare nel fianco destro del Ponte la pietra angurale, in un cavo della quale venne riposta una cassetta d'ebano coperta di piombo racchiudente fra due cristalli il ritratto della Sovrana, varie monete e medaglie commemorative d'oro, d'argento e bronzo, una particolare medaglia allusiva al grande Edificio con la epigrafe « *Taro firmitus denique represso* » incisa da Filippo Vighi alunno della celebre Scuola Toschi, nonchè il metro in argento, l'atto di inaugurazione e una lamina di metallo con iscrizione dettata dal P. Ab. D. Ramiro Tonani, Professore di Epigrafia nella Parmense Università. (1)

Dei particolari della solenne cerimonia così dà notizia la Gazzetta di Parma nel suo numero 82 del 12 ottobre 1919.

« Parma 11 ottobre — La giornata di ieri sarà sempre memorabile per questo Stato, avendo avuto luogo la solenne funzione della collocazione della Pietra primaria del Ponte sul Taro, che sarà certamente un giorno annoverato fra i più insigni Monumenti dell'Italia.

« Ad un'ora dopo mezzogiorno Sua Maestà la nostra Sovrana accompagnata dall'Augusto suo zio l'Arciduca Rainieri d'Austria

(1) Esempjari di tali monete e medaglie si conservano nel nostro R. Museo di Antichità.

« Vice Re del Regno Lombardo-Veneto recossi al padiglione eretto
 « in faccia del Ponte in una carrozza a otto cavalli e seguita da altre
 « sei carrozze a sei cavalli, nelle quali trovavansi le Dame, i Gran
 « Dignitari e Cavalieri della Sua Corte, e preceduta da un distacca-
 « mento della Sua Guardia d'onore e di Dragoni. S. M. fu colà ri-
 « cevuta da S. Em. il Cardinale Caselli nostro Vescovo, e da tutte
 « le Autorità civili che intervennero a questa funzione. L'atto di
 « inaugurazione scritto in pergamena fu tosto presentato alla sotto-
 « serizione di S. M. e di S. A. I. l'Arciduca Ranieri dall'Ill.mo Signor
 « Presidente dell'Interno che ne fece lettura. Fu poi sottoscritto da
 « Sua Emin. dai Gran Dignitari della Corte, e da diverse primarie
 « Autorità nominate da S. M. Ciò fatto si cominciarono le
 « benedizioni e le sacre preghiere da Sua Emin. il Cardinale Caselli
 « secondo il Cerimoniale da Essa proposto e che si legge stampato.
 « — Benedetta che fu da Sua Emin. la Pietra augurale, fu questa
 « calata colla gru e posta quindi nelle fondamenta. Frattanto S. M.
 « e S. A. I. l'Arciduca Ranieri col loro seguito uscirono dal Padi-
 « glione e, precedute dal Cardinal Vescovo, dal Clero, e dagli Inge-
 « gneri destinati a portare la cassetta contenente i preziosi oggetti,
 « la conca e la cazzuola, s'avviarono al luogo destinato al collocamen-
 « to della Pietra. Mentre S. Em. continuava il rito prescritto e dopo
 « calata la Pietra augurale, toccata da S. M. la cassetta, venne que-
 « sta riposta entro il cavo già fatto nella Pietra istessa. S. Ecc. la
 « Dama d'onore cinse un candido pannolino a S. M. la quale pose
 « alquanto di calce sulla Pietra medesima, ed il Capomuratore ter-
 « minò di versarvi il rimanente, per quindi sovrapporvi altra Pietra
 « di eguale dimensione che fu pure toccata da S. M. mentre il Card.
 « terminava le sue preci, aspergendo la suddetta Pietra e tutto il
 « fondamento d'acqua benedetta. Terminata la cerimonia, S. M. e
 « S. A. I. col loro seguito ritornarono collo stesso ordine di prima al
 « padiglione precedute da Sua Em. che in rendimento di grazie al-
 « l'Altissimo intonò il Te Deum proseguito in canto dal Clero e ter-
 « minato davanti l'Altare erettosi alla destra del Padiglione.

« Una numerosa quantità di popolo accorso esternava con ite-
 « rate festose acclamazioni la profonda sua riconoscenza all'Augusta
 « Principessa che ci regge e governa, per tant'opera che assicura ad
 « ogni classe de' fedeli e devoti suoi sudditi un'ampia sorgente d'in-
 « sperati vantaggi. — Il Reggimento Maria Luigia schierato in ordine
 « di battaglia sulla sponda del Torrente fece durante la cerimonia tre
 « salve generali di moschetteria che furono ripetute dall'Artiglieria
 « dei bastioni della Città. Volendo S. M. segnalare quest'epoca memo-

« rabile con diversi atti della Sovrana sua beneficenza, fece tra gli
 « altri estrarre a sorte 24 povere zitelle dei diversi Comuni dello Stato
 « e dotare di 250 lire nuove per ciascheduna. L'estrazione seguì sotto
 « il Padiglione in presenza della prefata M. S. e di S. A. I. l'Arciduca
 « Ranieri, di S. Em. il Cardinal Vescovo, e di tutta la Corte, la quale
 « rientrò in Città collo stesso ordine con cui si era recata al Taro.
 « S. M. fu accompagnata sino alla Ducale Sua residenza in mezzo alle
 « più vive acclamazioni del popolo. — La sera vi fu pranzo a Corte;
 « ed il Teatro Ducale, ove intervenne la nostra Sovrana coll'Augusto
 « suo zio, fu illuminato a giorno ».

Il 10 Settembre del 1821, ultimati tutti i lavori, S. M. l'Arciduchessa, dopo avere inaugurato il grandioso Ponte percorrendolo per la prima volta, ordinava nel tempo istesso che ne fosse aperto al pubblico il passaggio.

Dopo oltre un secolo, la monumentale Opera d'Arte sta tuttora a testimoniare il trionfo della Tecnica Italiana contro le forze della Natura.

Nella sua Memoria dedicata al Barone Giuseppe De Werklein, l'Ingegnere Cocconcelli intese pure di nobilitare la *Descrizione Storica* del Progetto e delle Opere del nuovo grandioso Ponte sulla Trebbia, fra S. Antonio e S. Nicolò a 5 chilometri circa dopo Piacenza, e da lui ugualmente architettato e diretto sotto gli auspici faustissimi di Sua Maestà la Principessa Imperiale Maria Luigia, con le parole seguenti:

« Non tanto a Voi la intitolo per la chiarezza dei natali, per lo
 « splendore degli onori, pel saper Vostro nell'arte di governare, con-
 « giunto ad umanità singolare, che pure sono doti assai rare, per le
 « quali distinto andate fra i Personaggi di Corte di Guerra e di
 « Stato, quanto per le molte cognizioni che possedete dell'arte mia,
 « a sostegno e lume del tenue lavoro ».

Distrutto dalla violenza delle acque per difetto di fondamenta lo antico Ponte Romano sul torrente Trebbia nella direzione della Via Emilia, con Sovrano Decreto del 22 Maggio 1819 venne ordinata la costruzione di un nuovo Ponte in legname che venne dal Cocconcelli progettato col sistema d'armatura alla Palladio, in ventitre travate della luce media di metri 17.50, su ventidue pile in muratura, due

mezze pile e due spalle estreme, con piano stradale largo poco più di otto metri fra i parapetti. (1).

Il lavoro iniziato nel Novembre del 1820 dall'Imprenditore Gaetano Testa sotto la immediata sorveglianza del nominato Ingegnere Gian Battista Ferrari, venne minacciato seriamente dalla piena avvenuta alla fine dell'anno successivo, tantoché, ad istanza dei Piacentini, con Sovrano Rescritto, del 5 Dicembre 1821 fu deliberata la costruzione in muratura del Ponte, che venne progettato ed eseguito, in ventitre arcate circolari a monta depressa di metri 2,96, e corda di metri 16,60 con lunghezza fra le spalle di metri 460. Compiuti tutti gli archi nell'anno 1823, il ponte, dopo molte vicende, venne definitivamente ultimato verso la metà del 1825, con la spesa totale di un milione di lire.

Sopra un tronco di colonna, eretto nel 1820 alla testata di ponente, una iscrizione ricorda le tre famose battaglie combattute in Val Trebbia; la vittoria di Annibale contro i Romani nell'anno 535 di Roma, la vittoria degli imperiali comandati dal Lichtenstein contro i Gallo-Ispani nel 1746, e la vittoriosa battaglia dei Generali Austro-Russi contro i Francesi comandati dal Macdonald nel 1799.

Due medaglie allusive e commemorative furono pure coniate a ricordo della grandiosa opera con le seguenti iscrizioni incise dal valente alunno del Toschi, Filippo Vighi.

TREBIA
HANNIBALIS
A. DXXXV. V. C.
LICHTENSTEINII
A. MDCCXXXVI
SOVWAROFII ET MELAS
A. MDCCXXXVIII
VICTORIIS, MAGNA
EX. DECRETO. AUGUSTAE
A. MDCCCXI
PONTE IMPOSITO
UTILITATE. POPOLORUM
FELIX

(1) Il modello originale del Ponte in legno nella scala 15/1000 è tuttora custodito nel Gabinetto Costruzioni del R. Istituto Tecnico di Parma, insieme al modello del Ponte in muratura sul Taro.

M. LUDOVICA
 AR. AUST. DUX FARM.
 FILIA
 PONTI, TREBIAE, ADDITO
 AUSPICII, LAPIDEM
 IMMISIT
 PARENTIBUS, AMANTISS.
 A. MDCCCXXV

Nel giorno 8 Giugno 1825 venne compiuto da S. M. l'Arciduchessa il rito solenne della posa della pietra augurale alla presenza dell'Augusto Suo Genitore l'Imperatore d'Austria.

I particolari della Cerimonia sono descritti dalla Gazzetta di Parma nel N. 46 di quell'anno:

« Piacenza 8 Giugno — S. M. qui giunta nella scorsa notte, si
 « è questa mattina recata in mezza gala ad incontrare a S. Nicolò
 « oltre Trebbia le LL. MM. l'Imperatore e l'Imperatrice d'Austria,
 « provenienti da Castel S. Giovanni, le quali in compagnia delle LL.
 « AA. II. RR. il Vice Re e la Vice Regina del Regno Lombardo-Ve-
 « neto, vollero onorare dell' Augusta loro presenza la solenne fun-
 « zione per l'inaugurazione della Pietra primaria del Nuovo Ponte
 « eretto dalla Sovrana munificenza sul Torrente Trebbia. L'Augusta
 « comitiva, preso posto nella carrozza di Corte, si avviò alla Trebbia
 « ove giunse alle ore 10,45 con tutto il Corteggio di Dragoni, di Guar-
 « die d'Onore, carrozze di Corte a 4 e 6 cavalli con Principi Digni-
 « tari ecc. ».

Seguono i particolari relativi alla funzione della benedizione per parte di Monsignor Vescovo di Piacenza, della firma dell'Atto di inaugurazione e della posa della Pietra, con la cassetta racchiudente le monete e medaglie commemorative, il ritratto della Sovrana, il metro e l'atto stesso, ed infine della estrazione delle doti destinate a 24 zitelle dei Comuni dello Stato, precisamente come a Ponte Taro.

Gli Augusti personaggi col loro séguito passarono a piedi il nuovo Ponte e scesero nell'alveo per meglio ammirare il magnifico edificio. Alla fine della cerimonia S. M. l'Imperatore presentò a Mons. Vescovo un superbo anello di brillanti, ed una tabacchiera con cifra in brillanti agli Ingegneri Cocconcelli e Ferrari.

S. M. l'Arciduchessa Maria Luigia volle pure ricordare la solenne inaugurazione del Ponte con atti di clemenza, condonando la pena ad alcuni detenuti, e con promozioni, onorificenze e beneficenze ai

poveri dei comuni di Piacenza, S. Antonio, S. Nicolò e Castel San Giovanni.

I due grandiosi Ponti sul Taro e sulla Trebbia ebbero la possanza di eccitare la fantasia degli Scrittori e dei Poeti. Diverse rime di circostanza furono pubblicate nella stampa periodica locale dai cultori delle Muse, ed un volumetto di versi con stanze originali e con un Carme latino venne dato alla luce coi tipi della celebre Tipografia Bodoniana il 9 Luglio 1825, data dell'ingresso in Parma delle LL. MM. l'Imperatore e l'Imperatrice d'Austria.

Dei due nuovi Ponti di minore importanza costruiti attraverso gli alvei dei torrenti Arda e Nure in Provincia di Piacenza negli anni 1833-34-35, la descrizione storica tuttora inèdita, venne dall'Ingegnere Cocconcetti dedicata al nome di S. E. il Barone Vincenzo Mistrali, Consigliere intimo di Sua Maestà la Principessa Imperiale, Senatore, Gran Croce e Presidente delle finanze, come dal seguente brano di lettera originale in mio possesso:

Eccellenza,

« Non apascere l'ambizione Vostra l'arte mia implora luce dal
« Vostro Nome, che, comunque l'elevatezza del Vostro Genio, il corteggio
« delle doti più peregrine, lo splendore della carica Vostra concorrano
« insieme ad acclamarlo grande, è già da gran tempo fatto celebre
« per le lodi incessanti tributate dalla fama delle sublimi Vostre
« produzioni poetiche.

« Mi fò il coraggio di intitolarvi la descrizione dei
« lavori eseguiti per l'innalzamento dei due grandi Ponti in semplici
« mattoni, di straordinaria arditezza, l'uno sul Torrente Arda presso
« la Borgata di Fiorenzuola, l'altro sul Torrente Nure in prossimità
« della Città di Piacenza, seguendo gli impulsi del cuor mio,
« che con dolce violenza mi avverte che tali edifici sono Vostri, perchè
« Voi solo li raccomandaste alla Sovrana Munificenza che degnò colla
« Sua conosciuta Magnanimità sancirne l'idea, e mi rammenta che
« coi Vostri consulti promoveste Voi pure l'edificazione del gran
« Ponte sul Taro, da me diretto, riputato nei tempi addietro di impossibile
« riuscita, ed ora di fama Europea.

« Voglia l'Eccellenza Vostra, che sempre protegge e
« promuove le opere tutte a pubblico vantaggio, permettere che sia
« difesa e sostenuta la presente tenue Opera mia coll'egida dei Suoi

« auspici, dimenticando la fiacchezza del talento che la offre, ma soltanto riguardando alla utilità che possono ritrarre i costruttori.

« Ho l'onore di essere con profondo rispetto della Eccell. Vostra

Umilissimo Ossequiosissimo Devotissimo

Servitore *Corconcelli*

Un antico ponte pedonale nella direzione della strada Emilia, composto di quindici archi circolari a sesto ribassato, di corda variabile, serviva al valico del torrente Arda presso l'abitato di Fiorenzuola, con luce libera esuberante al bisogno, tantochè dieci arcate erano quasi inoperose, e le pile corrispondenti si trovarono poi sepolte nell'alveo.

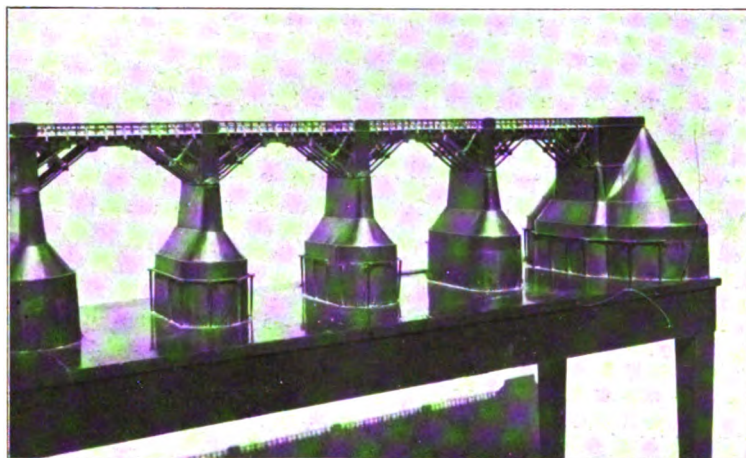
Negli anni 1833-34-35 su disegni del Montacchini, Ingegnere di Sezione a Borgo San Donnino, assistito dall'Ingegnere Morandi e dal Sorvegliante Antonio Pasini, dietro istruzioni di S. E. il Presidente delle Finanze, del Corpo degli Ingegneri e del Maggiordomo Conte di Bombelles, venne, in sostituzione del precedente, progettato e costruito il nuovo Ponte in muratura laterizia a tre arcate ovali a cinque centri, ciascuna di metri 16,50 di apertura e di metri 2,97 di monta, con una spesa di lire centomila, in armonia coi grandi Ponti già costruiti sul Taro e sulla Trebbia.

Come si rileva dalla descrizione, in gran parte dovuta all'Ingegnere Ferdinando Bernardi, l'inaugurazione del Ponte ebbe luogo il 12 agosto 1836, ed in tale circostanza Sua Maestà la Principessa Imperiale Maria Luigia, circondata da numeroso Nobile Corteggio, pose la Pietra augurale, coprendo con essa diverse piccole medaglie a ricordo dell'epoca fortunata, e l'Edifizio venne benedetto da Monsignor Vescovo di Piacenza il Conte Don Luigi Sanvitale.

Alcune peregrine iscrizioni dettate dal Canonico Antonio Generosi, ed inneggianti alla Sovrana, furono esposte lungo il percorso attraverso l'abitato.

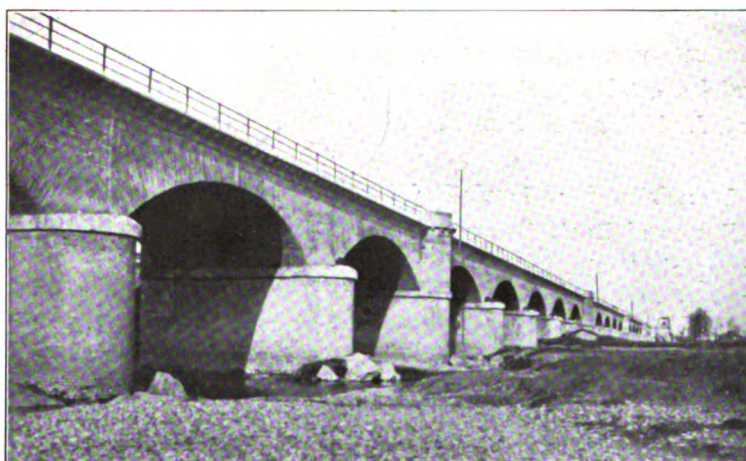
* * *

Anche attraverso al Torrente Nure, a poca distanza dalla via Emilia, esisteva un antico Ponte costituito di undici arcate circolari ribassate di luci ineguali, e complessivamente esuberanti. Sorse così nel 1832 l'idea della costruzione di un nuovo Ponte in muratura ordinaria formato di cinque arcate a cinque centri di 22 metri di corda e di 3,24 di monta in direzione della strada Emilia, il cui progetto



Modello del Ponte in legname sul Trebbia

(Fot. M. Pisseri)



Prospetto del Ponte in muratura sul Trebbia

(Fot. M. Pisseri)



raccomandato caldamente da S. E. il Barone Mistrali, incontrò la Sovrana approvazione.

Nel 1834 si compirono le pile e nel 1835 le arcate. Però la costruzione del Ponte, iniziata nel 1833 dall'imprenditore Vincenzo Rizzi di Piacenza sotto la vigilanza dell'Ing. Gian Battista Ferrari di Parma, dell'Ing. Francesco Belleni della Sezione di Piacenza e dell'Assistente Antonio Pasini, venne perfettamente compiuta soltanto nel Marzo dell'anno 1838, e nel successivo Maggio ebbe luogo la solenne inaugurazione, alla quale Sua Maestà si degnò di assistere accompagnata dalle primarie Dignità e dalla Nobiltà Piacentina.

Le memorie storiche e tecniche dell'Ing. Antonio Cocconcelli relative ai quattro famosi Ponti, se da un lato mirano a porre in evidenza l'importanza delle grandiose Opere progettate e compiute sotto gli auspicj e per la munificenza di Maria Luigia, tendono d'altro lato manifestamente a porre in chiara luce la sua personalità che si rispecchia in ogni suo detto, e maggiormente traspare dalla prosa eletta e garbata di due nuovi Documenti interessanti dal punto di vista storico, e meritevoli di essere qui riprodotti; ossia la dedica e l'omaggio fatti rispettivamente a S. M. la Principessa Imperiale e a S. E. il Barone Vincenzo Mistrali della sua Opera « *Istituzioni di Idraulica teorico-pratica* » pubblicata in Parma dalla stamperia Rossetti nel 1832.

— Maestà —

« Le Istituzioni Idrauliche teorico-pratiche che consacro alla M. V. « si presentano da se medesime tributarie all'*Augusto Vostro Trono...*

« La *Maestà Vostra* mi sostenne nelle grandi Opere dei due Pon-
« ti già di fama Europea sul Taro e Trebbia. Perciocchè quanto di
« ardore per una parte la somma loro importanza in me destava, e
« quanto di fermezza la utilità loro porgevasi per determinarne le
« dimensioni, e definire i metodi per innalzarli solidi, ed immobili
« all'impeto delle violenti fiumane, tanto più per l'altra me ne ri-
« traeva la gravezza degli ostacoli, che allo spirito mio si presentava.
« e che ben prevedeva da superarsi all'atto dell'eseguimento di sì
« difficili imprese.

« La confidenza che la M. V. degnò accordare ai pochi miei lumi
« ed all'esperienza mia, sollevò e rafferma il dubbioso animo mio; di-
« venni mercè la *Clemenza Vostra* maggiore di me medesimo; si in-

« fervorì il mio coraggio, talehè sotto i faustissimi auspici Vostri
« pervenni al felice compimento degli straordinari Edifizî.

« L'ingegno mio adunque si esercitò sotto la protezione di V. M.,
« ed ebbi agio di moltiplicare le osservazioni, di tentare sperimenti,
« di determinare regole, e teorie non arbitrarie, non ipotetiche, ma
« certe ed inconcusse, tratte dal seno della natura, e non per anco
« svelate.

« Per le quali cose sia risguardata l'opera presente non come
« mia, ma come Vostra; non come frutto degli studi miei, ma come
« frutto della *Sovrana Vostra Benevolenza*; sia nobilitata coll'alto
« patrocinio Vostro che varrà per promuovere lo studio dell'Idraulica
« Architettura, cui poche Scienze pareggiano per diletto ed utilità,
« e riceva luce e vita dalla Autorità della *Figlia di Cesare*, che sempre
« accoglie con inusitata Bontà tutto ciò che mira al pubblico bene;
« che con Beneficenza incessante guadagna i cuori dei popoli sug-
« getti, che incoraggia i talenti sicchè si applaudono le Arti animate.
« e gli artisti premiati ».

« Sono con profondissimo ossequio

Della Maestà Vostra

Parma, 12 Dicembre 1831.

Umilissimo Ossequiosissimo Devotissimo

Servitore e Suddito fedelissimo

Il Professore

Antonio Cocconcelli

•••

Parma, 1 Marzo 1834.

Eccellenza,

« Ho l'onore di presentare alla Eccellenza Vostra il primo e se-
« condo fascicolo delle mie Istituzioni Idrauliche, ed aggiungo il giu-
« dizio che sul primo si legge nella Biblioteca Italiana che si pubbli-
« ca in Firenze.

« Io non posso non compiacermene e voglio credere che l'Eccel-
« lenza Vostra, che può e vuole sostenere i cultori delle Scienze e
« dell'Arti, meco parteggiando ne sarà soddisfatta.

« Degni dunque proteggermi, e ricordare le preci dell'ossequiosa
« del 20 Febbraio 1834 N. 5839, ottenendomi dalla Sovrana Munifi-
« cenza o lo stipendio eguale a quello che è accordato ai Direttori

« delle altre Amministrazioni, o l'onorato mio ritiro, che vivamente desidero ed imploro negli ultimi anni della mia vita ».

Sono con profondo rispetto

Umilissimo Ossequiosissimo Devotissimo

È

Servitore

Cocconcelli

Ignoro però l'esito di quest'ultima istanza tuttora inedita e della quale casualmente possiedo l'originale.

* * *

Il Cocconcelli indubbiamente ebbe ammiratori e nemici.

Fra onori e contrasti, egli morì nel 1846 alla tarda età di 85 anni, cioè un anno prima della morte di Maria Luigia.

Alla entrata del Tempio della Steccata e sulle faccie del fèretro, figuravano le seguenti Epigrafi dettate dal Dott. Adorni:

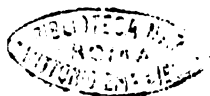
AL CAV. ANTONIO COCCONCELLI
INSIGNE NE' FASTI
DEGLI ITALICI MONUMENTI
FUNEBRI ONORANZE

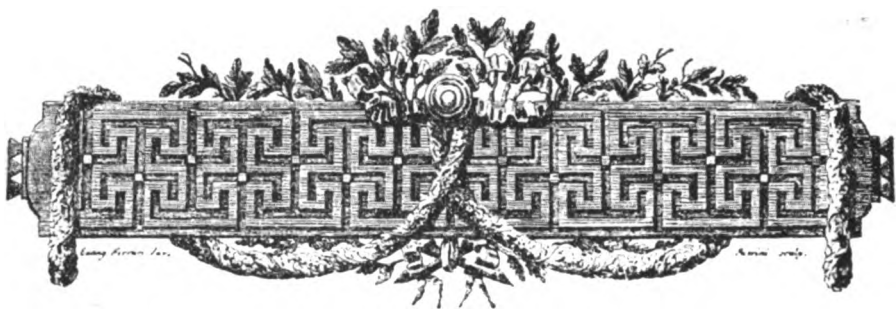
IL DI' 26 MARZO 1846 GLI CHIUSE LA VITA
ALLA QUALE FU PRIMO IL 3 DI OTTOBRE 1761
VIVRA' IL NOME IN TERRA
COME LO SPIRITO FRA GLI IMMORTALI

PROFESSORE NEL PATRIO ATENEO
CAPO DEGLI INGEGNERI
SCRITTO FRA I QUARANTA DOTTI D'ITALIA
E AD ACCADEMIE SCIENTIFICHE.

E forse l'Anima di Lui attende ancora che la ingrata Città nativa gli offra il tributo della sua riconoscenza.

Uberto Montanari.





L'AVVENTURA DI UN TENORE ALLA CORTE DI MARIA LUIGIA

Il 20 Aprile 1816, alle ore 3 del pomeriggio, Maria-Luigia (fra le acclamazioni della cittadinanza) faceva solenne ingresso in Parma, da porta S. Michele. La duchessa era giovane di 24 anni, bella e graziosa: il Cavaliere d'onore, Conte Alberto di Neipperg, era uomo dotato della doppia bellezza della persona e dell'ingegno. Poco tempo dopo, Maria Luigia scrivendo al Barone di Méneval, gli diceva che la sua salute era ottima, e che si sentiva «felice e contenta» della sua nuova condizione.

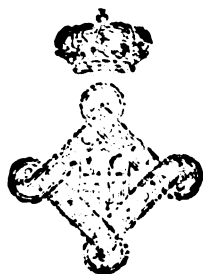
Un fitto velo d'oblio avvolgeva la figura del grande prigioniero di S. Elena, che i diplomatici del Congresso di Vienna avevano per beffa chiamato «*Robinson Crusù*». Assai prima della morte di Napoleone, una bambina faceva risuonare di liete grida le sale della Corte: il 1° Maggio del 1817 Maria-Luigia aveva dato alla luce Albertina-Maria che fu poi sposa al Conte Luigi Sanvitale il 26 Ottobre del 1833. Quando la «*Gazzetta di Parma*» annunciò la morte dell'anonimo «*Serenissimo consorte della Augusta Sovrana*», Maria-Luigia era incinta di un altro figlio: Guglielmo-Alberto nato a Sala il 9 Agosto 1821, creato poi principe di Montenuovo, generale austriaco nel 1864 e morto pazzo a Döbling il 7 Aprile 1895.

Il Dott. Antommarchi, che aveva assistito Napoleone negli estremi momenti, venne a Parma il 15 Ottobre 1821 per comunicare a Maria-Luigia gli ultimi desideri dell'Imperatore, ma la Du-



Il tenore GIULIO LECOMTE

(Da incisione dell'epoca)



chessa non volle udire l'eco della voce di S. Elena, e fece sapere al Dottore che non poteva riceverlo perchè indisposta. La sera stessa il Dott. Antommarchi andò a teatro e là, con sua grande meraviglia, vide Maria-Luigia, che in palco si godeva la rappresentazione della «*Cenerentola*».

La tranquilla e lieta vita della Duchessa fu, a breve distanza di tempo, turbata da due grandi sventure: la morte del Conte di Neipperg il 22 Febbraio 1829 e quella del Re di Roma il 12 Luglio 1832. Di dolori così profondi, la Duchessa cercò naturalmente di consolarsi. Nel 1833 il Governo di Vienna mandava a Parma il Conte di Bombelles, come consigliere della Sovrana. Il Grande Maggiordomo seppe così bene sostituire il compianto Neipperg, che ad evitare scandali fu necessario alla Duchessa e al Conte sistemare la loro relazione con il matrimonio celebrato il 17 Febbraio 1834.

Il Conte di Bombelles non era però sempre a Parma: viaggiava assai e lasciava, talvolta per lungo tempo, disoccupato il... cuore di Maria-Luigia. Pur avendo raggiunto l'età in cui le donne dovrebbero passare allo stato di *riposo*, anche per curare l'espiazione dei loro peccati, la Duchessa si sentiva ancora stimolata da giovanili desideri.

Nel Carnevale del 1840 cantava al nostro Teatro il tenore Giulio Lecomte, vero campione di eleganza parigina, valente scrittore e spirito intraprendente. Di alta statura, capelli neri, colorito pallido-abbronzato, egli era di bellissimo aspetto e di modi distinti. Nato a Boulogne-sur-Mer il 27 Giugno 1810, figlio di un ufficiale di marina, seguì da prima la carriera del padre, e dopo lunga navigazione raggiunse il grado di Tenente di Vascello. Nel 1832 lasciò la Marina e si dette alla letteratura. Erano allora di moda i romanzi marineschi, ed il Lecomte ebbe modo di affermarsi con onore perchè alle qualità di buon scrittore univa le cognizioni di esperto marinaio. Cominciò con un volume intitolato: «*Pratique de la pêche de la Baleine dans le mers du sud*», poi scrisse «*Relation d'un naufragé*», «*L'Abordage*», «*Bras de fer*», «*L'Île de la Tortue*» e, sotto lo pseudonimo di *Van Engelgom*, pubblicò interessanti lettere sugli scrittori francesi, contenenti aneddoti molto piccanti. Nel 1837 un incidente venne ad interrompere le sue fortune di romanziere. Giulio Lecomte nella sua giovinezza, in un istante di smarrimento, stordito per una passione d'amore aveva commesso un gravissimo fallo, firmando a favore di una allegra donnina, un assegno bancario con un nome.... che non era il suo.

Quantunque la somma segnata sull'assegno fosse assai modesta e fosse stata subito tacitata la parte interessata, venne, dai nemici del Lecomte, sollevato tale scandalo che della faccenda dovè necessariamente occuparsi la Giustizia.

Allo scopo di evitare l'arresto, il Lecomte riparò all'estero e, affatto sprovvisto di danaro, dovè, per vivere, fare appello a tutte le sue risorse. Dotato di bella voce tenorile, pensò di darsi al teatro. Si produsse con successo a Liegi, a Monaco, a Vienna, a Venezia ed infine a Parma. Maria-Luigia vide una sera, alla luce della ribalta, il tenore dal nobile aspetto, dalla voce passionale, e subito sentì, pel giovane artista, una grande simpatia. Lo fece chiamare a Corte e l'obbligò a cantare per lei sola. Giulio Lecomte, come tutti i tenori, amava la vita che gli offriva ogni genere di soddisfazioni e di facili conquiste. Abituato a versare le sue tenerezze nel cuore delle giovani artiste, e a respirare il profumo delle *violette popolari*, non sdegnò d'entrare per una volta in sale principesche. In cospetto della Venere cinquantenne egli sentì forse la curiosità di confrontare gli acerbi frutti di primavera con le calde maturità dell'autunno! Un bel giorno il librajo Souverain di Parigi, (l'editore di Giulio Lecomte) riceveva da Parma una lettera che gli disegnò sull'onesto viso l'espressione della più grande meraviglia. «Oui, mon cher Souverain (votre nom fait bien dans cette affaire) je succède à Napoléon. Vous ne vous en apercevez pas aux Tuileries, mais je m'en aperçois à Parme. J'ai chanté devant Marie-Louise; elle m'a retenu, à souper. Le souper dura toute la nuit. Quand je me suis réveillé le matin, j'ai pu me figurer que j'étais l'Empereur! Ne soyez pas trop fier de votre romancier maritime. Si j'ai été à l'Abordage c'est comme ténor et non comme romancier, Cupidon dit: Il faut avoir deux cordes à son arc».

Il soggiorno del Lecomte a Parma destò grandi pettegolezzi e fu causa di motteggi e satire senza fine. Durante la sua permanenza si dedicò a studi sul Correggio e scrisse un'opera in due volumi intitolata «*Parme sous Marie-Louise*» pubblicata poi a Parigi dall'editore Souverain nel 1845. Il lavoro, che tratta della storia di Parma, e più specialmente del governo di Maria-Luigia, è molto interessante e rivela nell'autore uno studioso dei nostri maggiori storici ed un profondo conoscitore dell'animo e del carattere dei Parmigiani.

Nel 1848 il Lecomte tornò a Parigi e riprese la interrotta attività di scrittore, ma i suoi numerosi nemici non gli diedero tregua

e nonostante vari successi egli ebbe molto a soffrire da essi, che a mezzo della stampa, continuarono a rinfacciargli acerbamente la condanna del 1837. Queste contrarietà influirono in modo distroso sulla sua salute già gravemente scossa.

Finalmente il Lecomte potè sperare in una piena riabilitazione: l'Accademia di Francia, nell'Agosto del 1860, gli accordava solennemente il premio per un'opera intitolata «*La charité à Paris*». Giorni più lieti sembravano volgere per lo scrittore il cui animo era stato lacerato da vent'anni di aspre lotte, ma il male che lo insidiava da tempo si aggravò rapidamente e lo sparse il 22 Aprile 1864. Madre pietosa, la Città di Boulogne-sur-Mer, dimenticando l'unico errore del suo figliolo geniale, volle onorarne la memoria intitolando una via al nome dello scrittore valente ed infelice.

Antonio Marchi

Bibliografia: M. BILLARD, *Historia* — C. MONSELET, *Mémoires Littéraires* — H. FLEISCHMANN, *Marie-Louise* — ANTONIMARCHI, *Ultimi momenti di Napoleone*.





UN UOMO DI SCIENZA:

Il Prof. Eugenio Pirondini

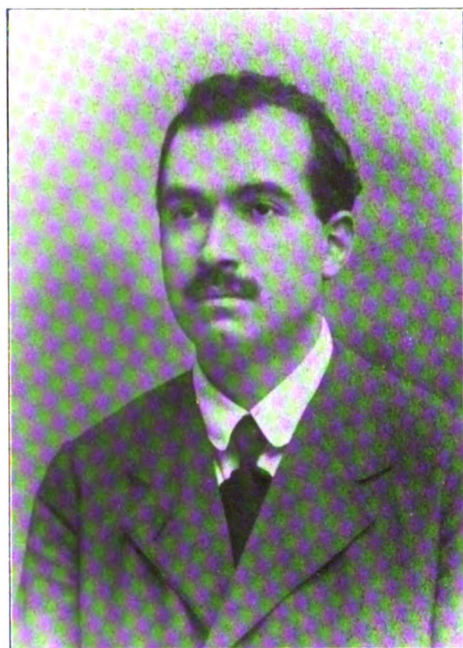
*The man of science has learned to
believe not faith but by verification.*
Huxley

In una fosca giornata dei primi di marzo, nella mestizia di una campagna non ancora svegliata dal soffio della primavera, un modesto corteo, fatto di umiltà tutta francescana, accompagnava la salma del Prof. Eugenio Pirondini a quell'Asilo la cui soglia tutti dovremo varcare.

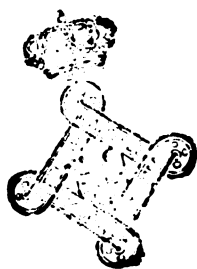
Non fiori, non ceri; lo seguivano pochissimi amici ed un breve stuolo di contadini che rendevano omaggio forse più alla bontà dell'estinto che al suo valore che non potevano conoscere.

Aveva desiderato che fosse così Egli stesso negli ultimi suoi istanti e lo aveva anche scritto in un suo *libro nero* ove aveva dettato norme e volontà atte ad evitare tutto ciò che è fasto, pompa, perchè, conforme alla semplicità che aveva sempre retta la sua vita, pensava che a quella triste cerimonia dell'ultimo viaggio bastasse la presenza dei pochi affezionati.

Così si è chiusa quella preziosa esistenza nel silenzio e nella solitudine, fuori dei rumori mondani, come quella dell'ultimo dei mortali, dopo vent'anni di affannoso lavoro e dopo di aver dato alla scienza tributi che resteranno e promesse che sarebbero state certamente mantenute.



Il Prof. EUGENIO PIRONDINI



Una ricchezza in breve tempo e senza scrupoli raggiunta, ostentata in faccia al mondo, sollecitante onorificenze impari al merito, avrebbe senza dubbio colla morte suscitato una maggiore eco di rimpianto e di splendori. Antitesi della sorte!

* * *

Eugenio Pirondini, nato in Parma il 21 febbraio del 1889, aveva per legge di ereditarietà, in questo caso benefica, tratto dal padre che fu insigne docente di matematiche nel nostro Istituto Tecnico e nell'Università, quella serietà e quell'attitudine alla indagine scientifica che lo resero valoroso nella sua specialità. La sua carriera scolastica è segnata, tanto nelle scuole medie che universitarie, da una serie non interrotta di trionfi che non si arrestano alla laurea in medicina, conseguita in Roma nel 1913, ma si susseguono coi premi vinti nei concorsi Rolli, Corsi e Colasanti. Da queste vittorie giovanili data la sua vera carriera scientifica la quale si intensificò e si affermò specialmente nello studio dell'Urologia, specialità che in Francia si era da tempo imposta colla Scuola del Guyon e che anche fra noi annoverava già valenti cultori.

Lo studio delle *malattie delle vie urinarie* infatti si era già reso autonomo e svincolato da tempo dalle branche fondamentali della medicina in Inghilterra ed in Francia, mantenendosi in un campo puramente circoscritto alla osservazione del paziente.

Occorreva l'indagine scientifica di laboratorio ad avvalorare ed a rendere più completo il concetto clinico, ad eliminare quelle incertezze e quei dubbi che l'esame dell'ammalato lascia di sovente.

In questo genere di studi, che avevano già avuto un grande impulso dalla scuola francese dell'Albarra, si è specialmente affermata l'opera del Pirondini. Egli infatti col lavoro «Applicazione dell'azoturia sperimentale alla chirurgia renale» ottenne la libera docenza per titoli in *Clinica delle malattie urinarie*.

A quest'opera di mole susseguirono altre non meno importanti ed apprezzate sugli esami della funzione renale, sul cateterismo ureterale, sulla cistoscopia e cromocistoscopia, sulla prostata e sulle affezioni chirurgiche del rene.

Nel 1923 la Società italiana di Urologia lo nominava relatore sull'importante tema dell' *esame della funzione renale* e nell'anno successivo fu relatore al Congresso internazionale di Urologia tenutosi in Roma sulla *Vaccinoterapia in Chirurgia urinaria*, riscuotendo il plauso di colleghi esteri e nostrani.

Troppo lungo sarebbe enumerare le pubblicazioni sue su argomenti scientifici e di carattere clinico-pratico della specialità e fa meraviglia come, essendo nello stesso tempo tenuto al lavoro professionale, che egli ha sempre esercitato più con entusiasmo che passione, abbia potuto svolgere un'opera intellettuale di concetto direi malamente contenuta nel tempo in cui venne compiuta.

Lo stesso desiderio, la stessa tenacia che lo spinsero alla ricerca scientifica lo accostarono ai grandi Maestri dall'esempio dei quali trasse quella fiamma che vivificò i suoi sogni e le sue aspirazioni. Durante, Alessandri, Bastianelli in Roma, Nicolich a Trieste, Lasio a Milano, Albarran, Legueu, Marion a Parigi presso i quali fu per alcun tempo gli fornirono quegli insegnamenti e quelle *films operatorie* che intensificano la fede ed il coraggio nell'arte nostra, perchè si assimila e si comprende più facilmente ciò che arriva al cervello per la via degli occhi che non per gli altri sensi.

Maturo, sicuro del suo sapere molto più vasto di quello che non comportasse l'età sua, già abile nella tecnica e della cistoscopia e di tutte quelle manualità ed artifizii chirurgici che sono indispensabili a questa delicatissima e non facile specialità, istituì in Roma una *Clinica privata per le malattie delle vie urinarie* corredata di tutto quanto il progresso scientifico moderno ha saputo suggerire. E la fortuna non gli mancò e gli ammalati vennero da tutte le parti d'Italia, certi di trovare là sapere, onestà e zelo e non pochi furono i clienti illustri che onorarono di loro presenza quell'asilo da cui trassero anche la salute. E l'avvenire di quella istituzione sembrava assicurato perchè poggiava su solida base e non sulla *reclame*, quando verso la seconda metà del decorso anno il Prof. Pirondini cominciò ad avvertire un senso di stanchezza che andò man mano accentuandosi, ma non lo distolse subito dal lavoro consueto.

Pur troppo quel male, del quale aveva già avuto anni prima un attacco felicemente superato, riappariva ora per impegnare una lotta formidabile, breve, senza tregua e troncava quella giovane esistenza la quale aveva avuto un solo torto: il lavoro soverchio, il fanatismo professionale portato al di là dei limiti segnati dal rispetto alle leggi della vita.

Si è spento a soli 38 anni il 5 Marzo nella sua villetta di Mariano nel territorio di S. Lazzaro parmense, senza chiedere ai luminari della scienza un'aiuto nè quelle pietose menzogne che sono d'uso in tali contingenze e, persuaso della sua sorte, ha desiderato chiudere gli occhi nella sua campagna dove col fratello colla mamma col babbo aveva trascorse le giornate liete e spensierate del fanciullo.

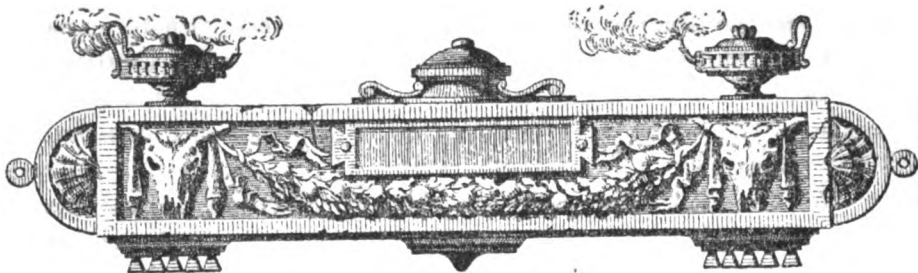
Si trovano molto spesso negli uomini che sortirono da natura una intelligenza superiore alla norma dissonanze, stranezze di carattere, irregolarità di condotta le quali in parte giustificano il postulato del Lombroso «genio e follia». Fortunatamente la legge non è tassativa. Verdi informi.

Nel Pirondini le facoltà dell'intelletto si collegavano in un tutto armonico a quelle del cuore; in lui la bontà, questa virtù divina, era pari al sapere, al sentimento del dovere, all'amore che lo teneva avvinto alla sua mamma, alla sua sposa ai suoi figli.

Eugenio Pirondini, favorito da un ingegno vivo ed intuitivo, ha saputo colla volontà che non conosce ostacoli raggiungere ancor giovane le vette del sapere, amato da tutti, ammirato da Colleghi del nostro e di altri paesi. La storia della sua breve esistenza, compagine di dovere, di bontà e di studio, è ben degna di essere inserita nella Antologia dei nostri migliori uomini.

Coriolano Monguidi.





UN PITTORE DIMENTICATO

INNOCENZO MARTINI

Di Innocenzo Martini, continuatore della scuola parmigiana dei Mazzola, poco o nulla si conosce se si eccettuino le brevi notizie che si leggono nelle guide storiche artistiche stampate dal 1700 sino al presente. Forse la rinomanza ed il valore grandissimo del Correggio, del Parmigianino e di altri ingegni possenti contribuirono a tale trascuranza; ma per chi voglia tessere la storia della pittura in Parma, il suo sviluppo, i suoi atteggiamenti e anche la sua decadenza, fa mestieri riempire le lacune e ricordare anche gli artisti minori.

Gioverà quindi a tal fine far conoscere l'opera ed il valore, del pittore Innocenzo Martini, che lavorò in Parma dal 1575 al 1623.

Nacque Innocenzo in Parma il 27 di dicembre del 1551 nella parrocchia di S. Michele del Canale da Antonio Maria Martini e da certa Lucia (1).

Più propriamente nei libri del Battistero è detto Filippo Innocenzo; e credo che forse si facesse chiamare Innocenzo, perchè altri suoi

(1) Atto di nascita di Innocenzo Martini, Battistero, libro dal 1546 al 1558. *Philippus Innocentium filius Antonij Marie de Martinis et Lucie ux. natus XXVIII in vic. s.ti Michaelis de Canali et Capt. XXVIII l. bris. Comp. D. Blasius de Urbino et D. Barbara de Ferris et Nutrix D. Maria Catha de Scatis.*

coetanei, portavano lo stesso nome e cognome (1). Ebbe parecchi fratelli e sorelle: Epaminonda (n. 21 di gennaio dello stesso anno 1551). Agislao (n. il 4 di luglio del 1554), Margherita (n. il 20 di gennaio del 1557), Lucio Epaminonda (n. il 2 novembre del 1559) e Francesca (n. il 20 di luglio del 1562) (2).

Della vita di questo nostro buon pittore si hanno scarse notizie. Si sa però che già avanti negli anni si ammogliò con certa Virginia, dalla quale ebbe due figli: Francesco Maria li 24 aprile del 1586, mentre abitava nella *vicinia* di S. Marco; e Antonio Benedetto, il 21 marzo del 1590, abitando nella *vicinia* di S. Paolo (3).

Era abbastanza provveduto di beni di fortuna, come appare dalle notizie che sto per dire.

Il 15 giugno del 1608 ricevette infatti da messer Setto Piotti lire imperiali 439 e soldi 18. somma delegatagli dai signori Ceraati in occasione della vendita di una loro casa presso la chiesa dei Padri Serviti (4).

Più tardi, il 31 maggio del 1614 prese in affitto per 7 anni un fondo posto in Praticello di biolehe 55, per l'annua somma di lire 865 e soldi 18 (5).

Come quasi tutti gli artisti di quel tempo, il Martini si ascrisse alla compagnia del SS.mo Crocifisso. E difatti lo si trova presente alla Convocazione generale del 18 marzo del 1607 (6).

Visse parecchi anni ancora, e portatosi ad abitare in borgo Strinato, ora F. Cavallotti, venne a morire nella età di circa 72 anni, il 26 di giugno del 1623: fu sepolto nella distrutta chiesa di S. Pietro Martire (7).

Da chi ebbe i primi elementi del disegno e da qual pittore parmigiano apprese la pittura? Nella 2^a metà del secolo XVI viveva ancora

(1) Di fatto dai libri del Battistero si ha Giacomo Filippo Martini (3 marzo, 1553) e Filippo Maria Martini (28 luglio 1553).

(2) Libri del Battistero alle date sopraindicate.

(3) Libri del Battistero sotto questa data.

(4) Rog. del 20 novembre 1609 di Antonio Maria Prati (Arch. Not.).

(5) Arch. Not., rog. di Antonio Faelli.

(6) SCARABELLI-ZUNT, I, 1551-1560 Mem. e Doc. di B. A. parmigiane Museo di Parma.

(7) Arch. dell'Opera parr. della SS.ma Trinità, *Liber tam Defunct.* in *vicinia quam sepulchrum* in Ecclesia S.mae Trinitatis Parmae ab anno 1586.

Girolamo Mazzola, cugino di Francesco, detto il Parmigiano. Era il solo superstite della grande scuola del Correggio e del Parmigianino, e dopo il 1550 aveva dipinto la navata maggiore del Duomo, il santuario e l'abside, e nella Steccata la grande nicchia di settentrione e di mezzogiorno.

Certamente il nostro Innocenzo vide dipingere Girolamo e forse, giovanetto, ne frequentò lo studio. In quel tempo dipingevano in Parma anche Pomponio Allegri, figlio di Antonio ed Alessandro, figlio di Gerolamo Mazzola, i quali cercavano, o meglio tentavano di continuare le tradizioni dei padri loro.

Altri pittori di minor conto vivevano allora in Parma, come il Barilli, il Tinti, ed altri artisti qui vennero chiamati dai Duchi di Parma, dall'Italia, dalla Francia e dalle Fiandre, inviati da Alessandro Farnese il celebre condottiero che fu lungo tempo governatore delle Fiandre in nome di Filippo II.

Tale l'ambiente in cui viveva Innocenzo Martini. Dall'analisi delle opere sue appare però evidente ch'egli si fece studiando e imitando le opere del Parmigianino, e, perciò che riguarda la tecnica ed il colore, quelle di Girolamo Mazzola.

Le opere di Innocenzo Martini, che i documenti ci ricordano, sono disegni, miniature, quadri ed affreschi, delle quali in ordine cronologico dirò brevemente.

Nessuna guida artistica di Parma accenna ai dipinti del Martini nella nostra Cattedrale. E' invece suo l'affresco nella parete sopra l'organo, sebbene comunemente si attribuiscono al Gambara le pitture delle pareti nella navata principale.

Se si osserva infatti il disegno delle figure e lo si confronta con quelle ad esse vicine del Gambara, subito si riconoscono opera del Martini, imitatore del Parmigianino, sia nelle esagerate proporzioni della figura, sia nella colorazione. E' vero invece che il Martini si attenne, — alla decorazione già fatta dal Gambara, come indicano la distribuzione delle figure a fianco della finestra, i festoni e le maschere.

Ogni dubbio poi è tolto dai documenti, poichè quella parete fu data a dipingere nel 1585 al Martini che ricevette il 27 giugno il resto del pagamento convenuto (1).

Nè basta; che realmente L. Gambara non abbia dipinta questa parete, risulta dai mandati di pagamento nei quali è detto: *ad computum*

(1) *Liber solutionum* 1579 per totum 1585 - *Fabricae Ecclesiae Maioris Parmae*.

picturae tredecim Crucciarum Navis magnae dictae ecc. ecc. Poichè vi hanno sette pareti per parte volevasi con ciò escludere la 14^a, nella quale appunto è collocato l'organo (1).

Dipinse in quel torno anche un Crocefisso nell'abside sopra il ciborio, detto il Paradiso.

Tale dipinto forse andò perduto, quando più tardi si volle con gusto depravato innalzare l'attuale padiglione barocco, interamente dorato e con gli immaneabili tortiglioni. Come i fabbricieri di allora vollero dal Martini dipinto il Crocefisso sopra il bellissimo ciborio quattrocentesco, così sul padiglione hanno poi voluto scolpita in legno la croce sostenuta dagli angeli.

Appena terminati questi dipinti fu dato nel 1587 al Martini l'incarico di accomodare l'ancona esistente presso la sagrestia dei Consorziali (2). L'ancona alla fine del 1700 venne sostituita da un quadro che rappresenta la Caduta di S. Paolo dipinto da Antonio Brescian.

Certamente dovettero gli affreschi della Cattedrale ottenere unanime soddisfazione, reggendo al confronto con quelli del Gambara nelle pareti e di G. Mazzola nelle volte, — sebbene le ombre apparissero piuttosto forti. — se i monaci di S. Giovanni Ev., si rivolsero al Martini per incaricarlo di dipingere il Santuario della loro chiesa, cioè le volte e le ali al prezzo di 300 scudi.

La convenzione fra il pittore e i monaci è dell'11 luglio del 1588 (3).

E così, secondo i patti convenuti, nelle ali del Santuario, cioè nelle pareti laterali, si obbligò il nostro pittore di dipingere la vita di S. Giovanni Ev. in quattro quadri, due per parte, dal cornicione sino all'altezza delle porte del Santuario e nelle lunette formate dalla volta superiormente al cornicione.

Di quanto ebbe a dipingere il Martini non rimane che l'ornamento nelle lunette, poichè, quando più tardi fu costruito l'attuale organo, andarono rovinati gli affreschi laterali che rappresentavano la vita di S. Giovanni Ev.. Forse è ancora del Martini l'architettura che si vede dipinta fra le pilastrate e la cassa dell'organo.

Ebbe inoltre il Martini l'obbligo di affrescare sui triangoli della volta *«uno sfondato con un putto dentro»* -- con l'obbligo di *«non*

(1) Liber solutionum cit.

(2) Libro dell'entrata et uscita della Fabrica della Chiesa maggiore di Parma, 31 gennaio 1587.

(3) Arch. Not., rog. di Pirro Arzoni. Capitula inter Monasterium etc.

muovere quelli frisi», cioè i fregi della volta, disegnati dal Correggio e dipinti dai suoi scolari. Tanta era l'ammirazione che si aveva del divino pittore! L'opera doveva dal Martini essere compiuta nello spazio di due anni dal giorno in cui sarebbero stati innalzati i ponti con la proibizione al pittore di accettare altre ordinazioni, se non a lavoro compiuto. Basta confrontare gli affreschi del Duomo con questi di San Giovanni Ev. per riscontrarvi la medesima tecnica, lo stesso disegno, lo stesso colore.

Si dilettava il Martini di miniatura, o meglio di dipingere soggetti minuti (poichè la vera arte della miniatura era ormai al suo tramonto), come privilegi di cittadinanza, armi gentilizie ecc.

Difatti intorno a questo tempo minìò il privilegio di cittadinanza del mare. Camillo Malaspina e l'altro di Nestore Pigna. (1).

Sino dal 1588 la Società della Madonna della Neve aveva stipulata una convenzione col pittore Gio. Battista Tinti per la pittura della Cupola.

Con atto del 10 agosto, rogato dal confratello Antonio Bolzoni, erasi stabilito che il Tinti dovesse «eseguire il modello presentato, usare fini e buoni colori e ad opera compiuta collaudarsi da due periti». A tale ufficio la Società scelse Pomponio Allegri, ed il Tinti, Innocenzo Martini.

Ciò avveniva dopo l'otto febbraio del 1592, e li 5 aprile dello stesso anno la Società teneva una sua adunanza nella quale si lessero le relazioni dei due pittori (2) Pomponio Allegri affermò che la pittura meritava assai più di quanto erasi convenuto fra le due parti; ed Innocenzo Martini attestò la medesima cosa, pur osservando che non corrispondeva in tutto il disegno all'opera.

Nello stesso anno, tra la primavera e l'estate, dipingeva il Martini sull'arco della Cattedrale, verso S. Francesco del Prato, una Santa ed un Santo Vescovo molto finemente, ricevendone il 24 luglio la somma di lire 63 e soldi 18. (3).

Che sia l'arco verso la porta di settentrione è manifesto dal carattere diverso delle pitture del Paganino e del Barilli indicate sempre nei documenti come quelle della *nave* verso S. Francesco.

(1) Arch. Com. Ordinazioni, 2° semestre 1588.

(2) Arch. della Fabbrica del Duomo - Libro dell'entrata et uscita della Società della Madonna della neve alle date citate.

(5) Libro dell'entrata et uscita della Fabbrica della Chiesa maggiore di Parma.

Ferito all'assedio di Rouen, Alessandro Farnese moriva nella notte del 2 al 3 di dicembre del 1592. La salma del più grande Capitano del sec. XVI, del competitore di Enrico di Navarra, fu trasportata a Parma e ad essa furono tributate onoranze degne e solenni.

Le memorie di quel tempo ne parlano diffusamente. Ad Innocenzo Martini fu dato incarico dal Duca Ranuccio figlio dell'estinto, di dipingere ben 14 imprese per il catafalco (1).

Il Martini dipinse ancora un ritratto del Duca, fatto eseguire « per mandare a Madonna d'Urbino » (2).

Nel 1595 per la Corte ducale dipinse inoltre alcuni piccoli lavori, non si sa quali, che gli vennero pagati solo nel 1601 (3).

Poi del Martini non si ha più alcuna notizia fino al 1599, allorchè dipinse tre piccole armi applicate alle candele della *ceriola*, offerte ai serenissimi Duchi dai Fabbricieri della nostra Cattedrale al prezzo di 3 lire imperiali e soldi 12.

Che il Martini dipingesse nel 1600 per le monache di S. Paolo, è certo; ma cosa non è possibile sapersi. Nel documento è detto: 1600, 27 Novembre Ad Innocenzo Martini, pittore per la rata che li toccava dell'opera fatta di sua mano sopra della facciata de la muralia nova, ducatonì n. 9 (4). Forse nel rifare il muro che chiude il giardino di S. Paolo verso il borgo (ora P. Giordani), le monache vollero sulla facciata interna fare eseguire dal Martini qualche decorazione.

Due piccoli lavori, finì, da miniatore, eseguì nel 1602 secondo l'ordinazione fattagli dal Comune, cioè due armi sopra vasi d'argento.

Ma opera veramente bella e notevole il Martini dipinse nella prima metà del 1606 per la Chiesa della Steccata: il quadro titolare per la Cappella di S. Ilario, cioè per la cappella interna fra il nicchione maggiore e quello di S. Giorgio. Nessuna vecchia guida ha mai parlato di questo quadro interessante per la composizione, la finezza, e il colore, dalle forme ancora classiche. Avvenente è la Vergine, pieno di grazia il Bambino, il S. Ilario, bellissimo per naturalezza.

L'opera che può senza dubbio competere con quelle di tutti i pittori stranieri viventi allora in Parma, compresi i Carracci, è forse la ultima veramente ragguardevole della scuola parmigiana. Nel quadro

(1) Arch. di Stato, Mastri Farnesiani a carte 229 e 322 a 31 dicembre del 1593.

(2) Arch. di Stato Mastri Farnesiani a carte 125 e 145. 31 marzo 1595.

(3) Arch. di Stato, Mastri Farnesiani 54 e 227 - A di 25 settembre.

(4) Arch. di Stato, Archivio delle Monache di S. Paolo in Parma, filza V.

è evidente l'influenza dei Mazzola tranne che nel colore piuttosto freddo dovuto ai fiamminghi, specialmente al belga Giovanni Sous, pittore di Corte.

L'opera costò ai Fabbricieri della Steccata 50 scudi da lire sette e soldi sei, pagati in due rate, una il 12 gennaio del 1506 e l'altra il 9 di giugno; il che dimostra che il Martini dipinse il quadro entro questo limite di tempo (1).

Prima che il Martini dipingesse l'attuale ancona, ne esisteva un'altra che si conservò nella sagrestia sino al 1607 nel quale anno al 6 di aprile i Confratelli deliberarono di farne dono alla Compagnia della SS.ma Trinità dei Rossi (2).

Non mi fu dato di trovare documentj che illuminino sulla attività artistica del nostro pittore fino al 1612, fino a quando cioè per la morte della regina di Spagna dipinse il catafalco fatto inalzare dal duca di Parma Ranuccio I.

Questo fu l'ultimo lavoro che mi consti eseguito dal Martini, il quale visse alcuni anni ancora, cioè sino al 1623.

Debbo infine parlare di alcune stampe incise su disegno del Martini, da due celebri intagliatori suoi coetanei: Matteo Greuter ed Oliviero Gatti i quali si valsero forse di disegni chiesti al pittore per la fama che godeva. Certo è che il Gatti, piacentino, fu a Parma, per vedere e studiare se non altro le Opere del Correggio e del Parmigianino che a quei dì erano la attrattiva maggiore degli artisti nazionali e stranieri, e che il Greuter, nel recarsi a Roma ove visse lungamente, passò per Parma, e vi conobbe il Martini.

Ciò del resto un valore secondario dal lato artistico; importa invece e maggiormente, parlare di queste stampe di interesse non comune. Una di esse raffigura la Regina Saba che visita Salomone: su disegno dal Martini, fu incisa all'acquaforte da M. Greuter e porta il motto su cartella: *Vicisti famam virtutibus*: ricca composizione con sfondo architettonico bellissimo. In alcune teste virili è chiara l'imitazione dal Parmigianino.

In altra stampa Ercole uccide l'idra di Lerna o serpente dalle sette teste secondo il verso di Ausonio: *Proxima Lerneam ferro et face contudit ydram*.

(1) Arch. Com. Ordinaioni 1602.

(2) Arch. della Steccata, Ordinazioni, libro 3° - 1606 al 1612 fog. 98 - 9 giugno 1606.

La stampa porta due stemmi, uno con palma sormontata da una stella, e l'altro con un alveare ed è bellissima per composizione e finissima per fattura.

La terza stampa, ideata dal nostro pittore ed incisa da Oliviero Gatti, è di molto pregio e vi si ammira la facile e chiara arte inventiva e la finezza dell'esecuzione (1).

E' buona cosa ricordare anche che altri dipinti del Martini, dei quali si ha memoria in vecchi cataloghi ed inventari, sono andati perduti ne' tempi passati.

Confido di avere con questo mio breve studio contribuito a togliere dall'immeritato oblio l'opera di un nostro artista non indegno dell'attenzione degli studiosi.

Nestore Pelicelli.

(1) Ordinazioni, libro 8° - 1606 al 1612 - fog. 162.





NOTE ♦ ♦
E ♦ ♦ ♦ ♦
APPUNTI

Libri ricevuti

PINA BALLARIO — **La dormiente risvegliata** — Romanzo - Ed.
A. Solmi - Milano, 1927.

Le qualità di acuta osservatrice della vita, che Pina Ballario aveva dimostrato in opere precedenti, si riaffermano vigorosamente in questa storia angosciosa di un'anima buona: piccola storia che racchiude in sé lo sfacelo di tutto un intimo mondo di illusioni e di speranze.

Nella triste vicenda di *Liudmilla* non vi è complicazione di eventi singolari: è l'intimo dramma di una donna onesta che ama suo marito ed è ingannata da lui; drammi di ogni giorno che lasciano indifferenti gli spiriti scettici ma che travolgono le dolci anime femminili che si affidano all'uomo amato con un abbandono che è gioia ed esaltazione di vita.

Pina Ballario ha sentito il travaglio di *Liudmilla* con un'emozione tanto viva che le sue pagine sono tutte pervase dalla profonda poesia del dolore e le sue parole sono come lagrime che vengono dal cuore. Di questa nostra scrittrice si potrebbe dire quello che Tourguéneff diceva di Njedanoff: «è una romantica del realismo»: romantica anche nella sua filosofia che vorrebbe essere ironica ma è sempre infinitamente triste, e tenta invano di nascondere sotto il sorriso amaro lo strazio che singhiozza dentro.

VINCENZO PALTRINIERI — I moti contro Napoleone negli Stati di Parma e Piacenza (1805-1808) — Bologna - Nicola Zanichelli, editore, 1927.

Fra gli episodi più interessanti della storia moderna parmense e piacentina è la rivolta delle popolazioni del nostro Appennino contro il Governo Napoleonico. Particolarmente caratteristica la conseguente repressione affidata da Napoleone al celebre Maresciallo Junot.

Il tentativo sanguinoso venne finora studiato in modo affatto incompleto e con criteri non ispirati a quella serena imparzialità che giustamente si esige dai cultori di storia moderna. A colmare questa lacuna ha egregiamente provveduto il Paltrinieri con questo suo volume largamente documentato ed illustrato, il quale porta un valido contributo non soltanto alla storia locale ma anche a quella Napoleonica, il cui interesse, anzichè sminuire, va ognor più crescendo.

GIUSEPPE FERRARI — La fine del Dottor Faust nella tragedia di V. Goethe — Reggio Emilia - Stab. Tip. R. Bojardi — 1926.

Con dotte argomentazioni e con esatta analisi l'A., in queste sue pagine dense e serrate, combatte la «deplorable illusione» che Volfrango Goethe abbia esaltato la idealità cristiana e cattolica. Il *Faust*, — nonostante le «sublimi bellezze raggianti nella paradisiaca ultima scena» — che l'A. studia con potenza sicura di critica — è pur sempre un'opera di carattere panteistico e pagano. A tali conclusioni l'A. perviene dopo un acuto esame della evoluzione della filosofia Goethiana nella vasta e profonda opera del poeta, il quale attratto dapprima dalla immensa costruzione della chiesa cattolica si allontana poi «da ogni chiesa e da ogni altare, sempre più straniandosene con l'età».





La riapertura del Museo.

Dopo lungo periodo di chiusura sarà quanto prima riaperto al pubblico il nostro Museo di Antichità. I lavori del Lungo Parma resero necessaria la demolizione di una parte delle sale contenenti preziosissime raccolte artistiche medioevali e moderne, le quali vennero opportunamente collocate in due grandi saloni e in diverse sale costruite *ex novo* dal Comune di Parma.

I nuovi locali prospicienti il torrente rispondono a tutte le esigenze artistiche specialmente per la loro grandiosità e per la bellezza delle decorazioni, in modo particolare ammirabili nello splendido salone degli arazzi Medicei.

La spesa di circa un milione venne intieramente sostenuta dal Comune di Parma che anche in questa occasione ha dato prova di alti sentimenti di civismo e di piena coscienza dei propri doveri verso i nostri tesori d'arte.

Il riordinamento di queste nuove sale è dovuto all'illustre Direttore del Museo, S. E. il Senatore Giovanni Mariotti, come sempre nume tutelare di ogni manifestazione di arte e di intellettualità parmense.

Una lapide quattrocentesca ritrovata nella Chiesa di S. Sepolcro in Parma.

Le antiche memorie locali tramandavano come esistente nella Chiesa di S. Sepolcro di Parma una bella lapide quattrocentesca, senza indicarne con sicurezza l'ubicazione. Il non trovarla fece supporre che fosse stata levata da tempo. Il Rev. Can. Ettore Savazzini

poco tempo fa, facendo scostare un gigantesco armadio del Settecento che da più di un secolo copriva una parete della Cappella della cantoria, ha rimesso in luce la lapide, che è di notevole interesse artistico e storico. Essa è formata da una elegante lastra marmorea, portante incisa a caratteri lapidari l'iscrizione che riproduciamo, e da un magnifico bassorilievo riproducente lo stemma di Pier Maria Rossi.

L'accenno della lapide ed *ornamenti*, (pitture) fatti fare da questo signore nella Chiesa di S. Sepolcro, ci fa supporre ch'essi tuttora esistano, ma coperti da uno strato d'intonaco. Sarebbe quindi opportuno fare qua e là qualche assaggio per rimetterli in luce. Ecco pertanto l'iscrizione: OPTIMO . MAXIMO . DEO -- PETRUS . MARIA . RUBEUS . BERCETI . COMES — VIRTUDI . MAGNIFICENTIA . ET . REBUS — OPTIME FACTIS . ITA . RELIGIONE . PIETATEQUE --- PRESTANTISSIMUS . SACRAM . HANC . EDEM — CUM . DOTE . ET . ORNAMENTIS . PRO — SALUTE . DEDICAVIT — CANONICI . REGULARES . BENEMERENTI — POSUERUNT . MCCCCLXXV.

L'abbandono della Villa Farnese di Colorno.

Alla Villa Farnese di Colorno — già meravigliosa sede della Corte di Parma — si susseguono le visite di illustri personalità italiane e straniere, le quali ammirando le reliquie del glorioso passato non nascondono la sorpresa e l'amarezza per il deplorabile abbandono in cui sono lasciati il Palazzo ed il parco monumentale. E molti chiedono perchè a Colorno — diversamente da quanto avviene ora in tutte le città d'Italia — non sia applicata nè ricordata la provvida legge per la protezione dei monumenti e del paesaggio italiani.

La Direzione Generale delle Belle Arti potrebbe dare la risposta che . . . non è di nostra competenza.

La nuova attività del Rotary parmense.

La ricostituita e rinnovata Sezione parmense del Rotary italiano ha accentuato la propria attività ispirata ad un organico programma di lavoro serio e fattivo.

La importantissima Associazione, — che Gabriele d'Annunzio ha chiamato «*il sodalizio della volontà*» e che ha avuto recentemente l'onore di iscrivere fra i propri Soci le L.L. A.A. R.R. il Principe di Piemonte, il Duca d'Aosta e il Duca degli Abruzzi — si propone, come è noto, di favorire gli interessi materiali e spirituali dei diversi paesi, facilitando gli scambi intellettuali ed economici e, nel campo nazionale,

tende a valorizzare e mettere nella giusta luce, di fronte alle altre Nazioni, la mirabile rinascenza delle energie italiane.

Il Rotary è ora rappresentato a Parma da un nucleo di cittadini egregi, sotto la guida intelligente ed attiva del Podestà Dott. Mario Mantovani.

Nella città nostra, centro di intellettualità e centro importante di vita economica, specialmente commerciale ed agricola, il Rotary può esplicare una funzione utilissima, avendo di mira gli interessi generali della cittadinanza e contribuendo anche al progresso della Nazione: tale opera ha già iniziato con simpatico fervore nelle sue riunioni settimanali, nelle quali molti soci hanno riferito sui problemi più urgenti della vita cittadina. Ricordiamo particolarmente la dotta relazione del Prof. Lasagna su «la lotta contro la tubercolosi», quelle del Prof. Marchi su «la crisi del teatro lirico e l'opera e gli scopi della Società «Ars Lirica», del Rag. Chiari su «la questione annonaria», del Maestro Ferrari Trecate su «la educazione musicale del popolo parmense» e quella, di eccezionale interesse, del Podestà dott. Mantovani su «il problema dell'Oltre-Torrente». — Le singole relazioni hanno dato luogo a serene ed elevate discussioni.

Esprimiamo i migliori auguri per la vita e le fortune del nuovo Rotary, che, fedele e devoto alle direttive del Governo Nazionale, informa la sua attività a principii limpidi, onesti e patriottici e potrà e saprà degnamente collaborare al rigoglioso sviluppo della nostra città.

Nuova vittoria di Gino Saviotti.

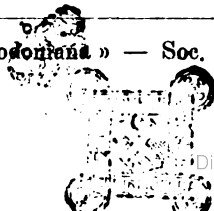
L'amico carissimo prof. Gino Saviotti ha superato felicemente la *prova della ribalta*: la sua commedia «*Canta, Marcheto!*» rappresentata a Treviso dalla Compagnia Giachetti ha ottenuto splendido successo.

Gino Saviotti ha combattuto ormai tutte le «battaglie del tavolo» e tutte le ha vinte: critico letterario, critico d'arte, novellista, romanziere, autore drammatico, si è rivelato uno degli intelletti più vivaci e più geniali fra quanti perseguono con salda fede un altissimo ideale d'arte.

A lui il plauso e l'augurio di Parma che sinceramente lo ama e lo stima.

Direttore responsabile: Avv. GIUSEPPE MELLI

Parma 1927 — «*La Bolognese*» — Soc. Pol. Ed. — Bologna



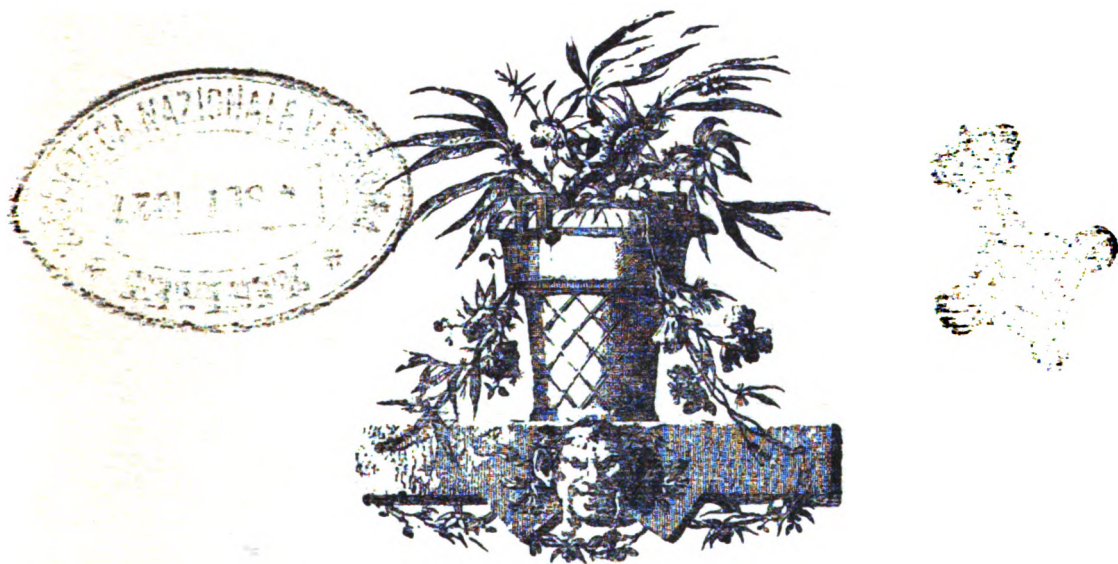
4/110^a
ANNO XI - FASC. 4

7/1.009
LUGLIO - AGOSTO 1927

AUREA PARMIA

Rivista di Lettere • Arte • Storia

Direttore: Giuseppe Melli



Direzione e Amministrazione: Borgo Giacomo Tommasini, 6

ABBONAMENTO ANNUO . L. 25
ESTERO » 35
UN FASCICOLO SEPARATO » 5

PARMA
« La Bodoniana » (Sec. Pol. Ed.)
1927

SOMMARIO

Il monumento a Filippo Corridoni — *Bepy De Benedetti*.

Macedonio Melloni — Lo scienziato e il patriota — *Antonio Bartorelli*.

Per l'avvenire delle Istituzioni Musicali di Parma — *Luigi Ferrari-Trecate*.

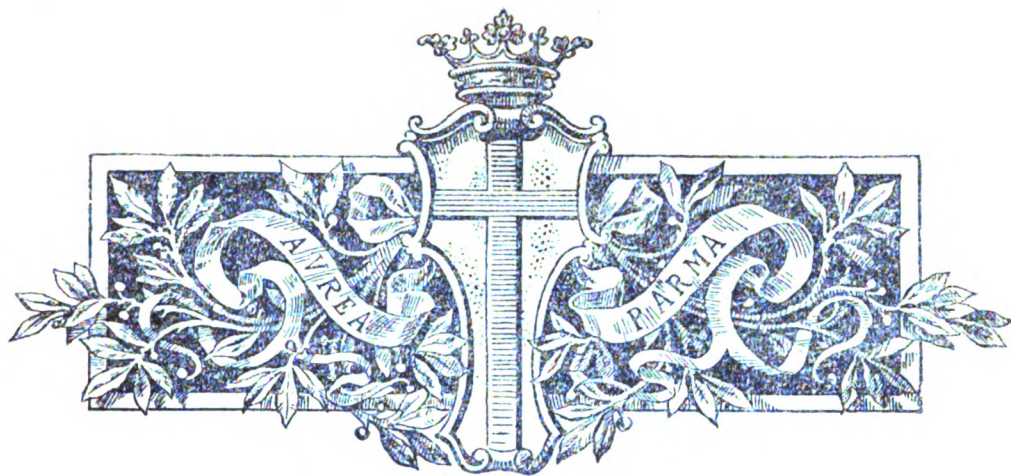
L'esilio di Atanasio Basetti — *Vincenzo Paltrinieri*.

Tommaso Traetta e il suo soggiorno alla Corte Ducale di Parma — *Adelmo Damerini*.

Per l'epistolario di Alessandro Volta — *Camillo Pariset*.

NOTE E APPUNTI — Fra i libri (L. Magnani) — *Giovanni Coper-tini*.

CRONACA — Per la nostra Università — Le « Visioni Dantesche » di Aristide Foà — Il concorso di scenografia e il nostro Istituto d'Arte — Premio meritato — Adele Marchi Volpini.



Il monumento a Filippo Corridoni

Su d'un'area irregolare traversata dalla Via Emilia che sbocca da un ponte arcuato sul Parma, si adagia, in leggera pendenza, la piazzetta ora, quasi tutta, occupata da un'alta impalcatura,

E' lì che sorge il grandioso monumento a Filippo Corridoni che, il consenso del popolo e quello del Duce, hanno consacrato alle glorie municipali di Parma. Ed è stato scelto opportunamente il luogo, cioè lo sbocco dell'Oltretorrente, verso la città dei Farnesi e dei Borboni, il posto classico delle «giornate rosse di Parma» come a simbolo dei patimenti e degli eroismi che condussero alla rivoluzione costruttiva del fascismo.

L'artista, il giovanissimo Architetto Mario Monguidi, che sta lavorando febbrilmente per la prossima inaugurazione, a cui è promessa la presenza del Duce, nella sua concezione si è ispirato ad alcune espressioni particolari della penna e dell'anima del grande Tribuno, morto da eroe sul campo.

E la più significativa è questa:

«...ma se potrò, cadrò con la fronte verso il nemico come per andare più avanti ancora.....».

Perciò l'artista ha voluto foggiare al sommo del basamento la figura bronzea che si slancia verso l'alto, in atto di offerta suprema, movendo da un'ara ottagonale. La statua, che misura metri 4,50 di altezza, modellata dallo scultore Marzaroli, su disegno del Monguidi, esprime, profilandosi contro il cielo (a quando la demolizione progettata di un gruppo di vecchie case che ingombrano la visuale?...), la forza, il movimento, l'ascensione, che furono i fermenti da cui uscì l'anima eroica del Corridoni.

L'eroe è rappresentato in abito da trincea, le sue braccia sono allargate in alto in atto di offerta, mentre, colpito a morte, egli tende a rovesciarsi all'indietro, le sue mani sembrano avvinghiarsi all'aria che gli sfugge, il suo volto contratto accenna un sorriso. Il trapasso, avvivato dalla fede e sostenuto dall'eroismo, è reso con rudezza tragica, mentre i rozzi panni di cui egli veste, la tunica dischiusa nell'istante dello spasimo, in cerca d'aria, il pugnale infilato alla cinta, i grevi stivaloni da trincea, tutto un insieme di trascuratezza e di forza, di semplicità operaia e di olocausto ideale, contribuiscono ad aggiungere espressione a questa massa bronzea che si eleva contro il cielo occupandolo armoniosamente, senza ingombrarlo.

Il basamento è di sezione quadrangolare, coperto da quattro altorilievi stretti ed allungati in marmo botticino, di una certa finezza di esecuzione in contrasto con la figura dell'eroe rude e squadrata; vi è espressa la figurazione plastica della vita spirituale dell'eroe. Le quattro figure simboliche, di intonazione operaia, sono:

La Povertà che fu l'orgoglio del tribuno;

La Fede che l'accompagnò nella sua «via crucis»;

L'Amore che egli riversava anche sugli avversari;

La Vampa, magnifica accensione di ideali, fermento di sangue, che egli volle lasciare in eredità al popolo di Parma eroico e generoso.

Delle quattro figure, due sono particolarmente belle, e si inquadrano dalla cornice come per uscire incontro al popolo e sono:

La Vampa, rappresentata da una nerboruta figura di operaio che agita una fiaccola dietro di sé, per i sopravvenienti;

La Povertà, figura immobile, che, nella macerazione e nella

umiltà dell'espressione si trasfigura a simbolo di elevazione morale e tocca al cuore degli uomini.

La buona modellatura, la semplicità del disegno, la nobiltà dell'ispirazione, compongono di questi altorilievi quadri proporzionati di forze e di verità artistica.

La parte inferiore del basamento è quadrata, in marmo rosso di Verona ed è consacrata alla figurazione della vita attiva dell'eroe: la lotta ininterrotta della barricata e della trincea.

Abbiamo ammirato i bei blocchi di marmo rosso di Verona di cui è composta la base e che con la loro mole, sembrano squadarsi e sovrapporsi senza cemento, come per suggellare la forza e la profondità di ogni idea scaturita dal patimento della trincea.

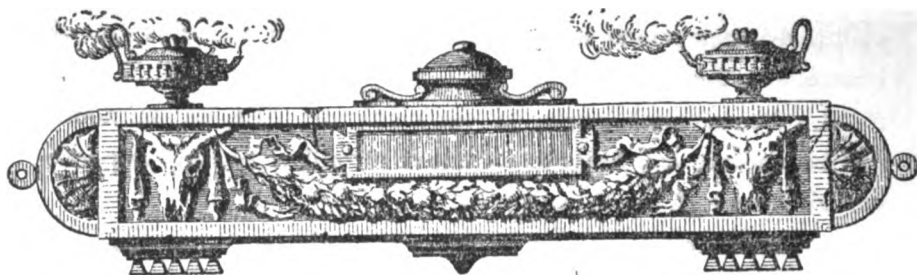
Il monumento nelle sue masse e negli spazi, dalle gradinate alla sommità, si può dire realizzi veramente le idee del dolore e della ascensione continua che furono compagne ideali di colui che fu il Dio delle folle.

La scelta del materiale: marmo di Verona per l'ara, botticino per il basamento e gli altorilievi, bronzo per la statua alla sommità, fu opportuna in quanto valorizza col contrasto le differenti masse.

Il Monguidi, nativo di Parma, se pur giovanissimo, ha al suo attivo diverse opere del dopo guerra, vari monumenti ai caduti in vari comuni delle provincie di Parma e Piacenza, lapidi commemorative, opere architettoniche tutte notevoli, nelle quali appare vivissima la sua fede nell'arte nuova, il suo desiderio di rinnovamento che, pur mantenendo il rispetto alle tradizioni dell'arte italiana, tenta di abbattere i vecchi canoni delle Accademie.

E con la fede e con la sincerità, e soprattutto con le belle cose che ha creato, è riuscito a piegare a sè anche i più severi tradizionalisti, è riuscito a profilare contro il cielo nei vecchi comuni parmensi dinanzi alle decrepite chiesuole, e ai vecchi cimiteri, le nuove forme della sua arte semplice e costruttiva che aderisce ai novi tempi.

Bepy De Benedetti.



MACEDONIO MELLONI

LO SCIENZIATO E IL PATRIOTA

Volta e Melloni.

Se noi gettiamo uno sguardo al cammino luminoso fatto dalla scienza della Natura, dopo che essa prese a guida non pur l'osservazione scrupolosa dei fatti, quali essi si presentano spontaneamente, ma da quando ne tentò, fin dove possibile, la riproduzione con sagaci esperienze e cercò l'armonico accordo fra i risultati sperimentali e la teoria, noi troviamo sempre a segnarne il percorso, quasi altrettante pietre miliari, sommi ingegni di nostra gente.

Di uno di questi, il quale è per giunta purissima gloria della nostra Parma, voglio qui parlare, se pur limitatamente come lo consentono e la natura di questa rivista e le notizie che mi fu possibile raccogliere.

Le pagine che seguono vogliono essere dunque soltanto dei cenni che mostrino il posto eminente che compete a Macedonio Melloni, nella gerarchia dei valori intellettuali ed umani in rapporto a la nostra Patria ed al mondo intero, che ne apprezzò e ne apprezza la grandezza. Di lui tanto più volentieri voglio parlare in quest'anno, che è dedicato al ricordo e alla esaltazione di Alessandro Volta, in quanto per giudizio concorde di Italiani e di stranieri il Melloni è ritenuto il più grande fisico che abbia avuto l'Italia dopo Volta. E come questi fu chiamato dal Lalande il Newton dell'elettricità così il Melloni fu chiamato, come vedremo, dal De la Rive di Newton del calore.

La giovinezza.

Macedonio Melloni ebbe i natali in Parma l'11 aprile dell'anno 1798 da onesta ed agiata famiglia. (1) Mentre il padre suo Antonio infatti atterrevava con profitto al commercio, la madre Rosalia Jabalot, francese di origine, donna affettuosa, colta e di elevati sensi attendeva alla casa e alla famiglia; sicchè principale cura dei genitori fu di allevare ed educare il loro Macedonio, come gli altri figli, in quel modo che alle loro condizioni si addiceva. E fu sin da questo primo periodo di preparazione alla vita che il giovinetto mostrò vivo ingegno, gran desiderio di imparare e speciali attitudini all'osservazione dei fatti naturali.

Di queste attitudini fa fede il seguente brano, che si trova nell'introduzione della sua celebre opera *Thermocrôse* della quale dirò più avanti, brano che qui traduco fedelmente perchè mostra in un modo seducente l'inclinazione che egli ebbe fino da giovane agli studi che lo resero celebre:

« Lo spettacolo della natura fu per me, come per tanti altri, « la sorgente delle più vive emozioni dell'infanzia. Io amavo le « praterie, le foreste, le pianure, le montagne; io ammiravo la ric- « chezza della vegetazione di cui si adornano e la moltitudine di « esseri animali che abitano. Ma niente colpiva tanto la mia « immaginazione quanto l'intimo legame che unisce i fenomeni della « vita all'astro brillante del giorno.

« Nato e allevato a Parma, io andavo durante la bella stagione « a passare i miei giorni di congedo in una graziosa e fresca cam- « pagna, abitata da una parte della mia famiglia, a piccola distanza « dalla città; e, per non perdere un solo istante di queste felici gior- « nate, io mi trovavo già sui luoghi la vigilia a sera. Mi coricavo « molto di buon ora e mi alzavo all'alba. Allora me ne scivolavo « dolcemente fuori della casa paterna e provvisto di un libro, cor- « revo all'aria libera, col cuore balzante di gioia. Poi seguivo un « sentiero che serpeggiava dapprima nell'interno di una bella pra- « teria e poi costeggiava un bacino ed il ruscello destinato a portarvi, « mormorando, il tributo delle sue limpide acque.

Io salivo in fine sopra un piccolo poggio coronato da un su- « perbo gruppo di olmi secolari. Arrivato alla sommità, mi collo- « cavo dal lato dell'oriente, col dorso appoggiato contro il tronco « gigantesco di uno degli olmi, e cominciavo la mia lettura all'albore « del crepuscolo. La gradevole freschezza dei campi, che succedeva al « calore soffocante della mia cameretta, ed il profondo silenzio che « regnava attorno a me imprimevano un novello vigore al mio spirito

« e concentravo le mie idee sull'argomento trattato nel libro che avevo portato meco; io leggevo con la più grande attenzione.

« Ma a misura che il cielo si colorava delle belle tinte dell'auro-
 « rora, le distrazioni cominciavano e non cessavano di aumentare
 « col garrito degli uccelli, riuniti in allegre brigate sui rami dei vec-
 « chi olmi, col ronzio delle api uscenti in folla dai vicini alveari, con
 l'abbaiamento dei cani del pastore, i gridi acuti dei pavoni, il nitrito
 « dei cavalli, il muggito dei buoi e la voce degli uomini che li condu-
 « cevano al pascolo o al lavoro dei campi.

« Infine il sole appariva tutto radioso sull'orizzonte, il libro era
 « abbandonato. E il mio spirito si lasciava completamente assorbire
 « da questo ammirevole risveglio della Natura.

« L'azione della luce sugli esseri animati era evidente; ma come
 « si esercitava? E prima di tutto, che cosa è la luce e come giunge
 « essa sulla terra?

« Io ignoravo allora e le leggi della gravitazione e l'immensità
 « dello spazio che ci separa dal sole. Discorsi abbastanza vaghi mi
 « avevano appena lasciato intravedere la potente attrazione di que-
 « sto astro per il globo terrestre; tuttavia io comprendevo perfetta-
 « mente la grande differenza fra una causa di cui l'azione è inces-
 « sante e un agente che arrivava col sole e scompariva con esso.
 « L'idea della radiazione luminosa era d'altra parte familiare al
 « mio spirito, e l'osservazione giornaliera mi aveva insegnato che la
 « luce, arrestata dai corpi opachi, procede in linea retta nell'aria,
 « senza flettersi nè lasciarsi allontanare dal suo cammino dalla agi-
 « tazione di questo fluido ».

Fra l'arte e la scienza.

Alla profonda impressione fatta sul Melloni dallo spettacolo della Natura deve certamente attribuirsi il buon successo col quale egli si era dedicato dapprima alla pittura, tanto che suoi lavori furono premiati negli anni 1818 e 1819 dalla « Ducale Accademia di Belle Arti in Parma », della quale egli era allievo.

Ma poi, o perchè nel Melloni si fosse già determinata una de-
 cisa volontà di dedicarsi allo studio delle scienze fisico-matematiche
 o perchè egli fosse indispettito per il mancato riconoscimento del
 merito di suoi lavori presentati alla esposizione dei saggi degli
 alunni della « Accademia », tenutasi nel 1819, egli, condotto a
 Parigi dal padre nel Settembre di quell'anno per studiarvi l'arte
 dell'incisore, ottenne invece da lui di dedicarsi ai preferiti studi
 scientifici. Ed è quasi certo che a suscitare nel giovane Melloni una

decisa passione per questi studi contribuirono la dottrina e la faccondia dell'Arago e del Biot, dei quali egli recavasi ad ascoltare le lezioni; nel mentre che le maggiori comodità che offriva Parigi per gli studi sperimentali furono per il Melloni non piccola risorsa.

Il Docente nell'Università di Parma - Lo scienziato.

Quando pertanto egli tornò a Parma nel 1824, già favorevolmente noto per gli studi compiuti, fu nell'ottobre nominato sostituto onorario alla cattedra di Fisica teorico-pratica dell'Università e tre anni dopo, per la morte del professore titolare Sgagnoni, fu nominato insegnante effettivo e direttore del gabinetto di Fisica. Questa nomina avvenne nell'Agosto del 1827, cioè precisamente, un secolo fa.

Cominciarono da allora gli studi e le ricerche che, proseguite instancabilmente, ampliate, perfezionate, dovevano più tardi renderlo noto in tutto il mondo.

Molta infatti fu l'attività scientifica del Melloni, sia per la sua opera di docente, la quale trovò notevole risonanza in coloro che ebbero la fortuna di assistere alle sue lezioni, e sia maggiormente nella sua opera di sapiente indagatore dei fatti naturali. Fu in questo campo, nel quale egli lasciò tracce profonde e imperiture del suo acume e della sua abilità di sperimentatore, dove rifulsero nel modo più splendido le mirabili doti del suo ingegno.

Fra tutti gli studi del Melloni sovrasta senza alcun dubbio quello sull'irraggiamento del calore. Prima che il Melloni rivolgesse la sua sagace attività a questo argomento, le teorie relative erano presso che nulle; egli ha il merito di aver dato corpo ad una teoria basata sulle solide fondamenta delle più accurate indagini sperimentali, con misure fatte per mezzo di strumenti da lui stesso condotti ad una mirabile precisione, giungendo al risultato di collegare la teoria dell'irraggiamento del calore a quella della propagazione della luce e, con la armonizzazione delle due teorie, facendo un notevole passo innanzi verso la unificazione ideale delle scienze fisiche.

E' infatti merito del Melloni avere dimostrato che il calore irradia dai corpi al pari della luce, che al pari di quella si riflette sui corpi levigati e si rifrange nei diafani, che, allo stesso modo nel quale la luce si distingue in radiazioni di diverso colore, anche il calore presenta radiazioni di qualità differente, e le relative differenze offrono una caratteristica analogia con la colorazione luminosa. Proprietà quest'ultima, che è scoperta affatto personale del Melloni, il quale dette al fenomeno il nome di « Termocrosi ». Con tal nome egli intitolò poi il suo celebre trattato del calore raggiante, che la morte gli impedì di pubblicare per intero.



Nè le analogie fra luce e calore raggianti si limitarono a quelle accennate, poichè il Melloni potè mostrare che in determinate circostanze il calore può essere polarizzato come la luce. Per modo che egli, dopo aver constatato che il parallelo fra la luce e il calore raggianti sussiste tanto per le sorgenti oscure quanto per le luminose, che le sorgenti oscure danno radiazioni di poco differenti fra di loro, mentre le luminose ne danno molte e diverse, fu indotto a pensare che fra luce e calore non vi sia altra differenza che quella che deriva dalla diversità degli organi del senso coi quali ne avvertiamo l'esistenza. Concezione a quel tempo superba, alla quale egli giunse dopo brevi esitazioni sulla identità essenziale delle ondulazioni costituenti la luce ed il calore raggianti, e che dipoi costantemente propugnò.

Mentre su tutta la produzione scientifica del Melloni quella sul calore raggianti è di gran lunga predominante, come già è stato accennato sopra, ad altri studi non meno importanti egli si dedicò. E così alla meteorologia, dove aveva mosso i primi passi e alla quale riportò la sua attenzione molto più tardi, specialmente nella interessante discussione sul raffreddamento notturno e sulla formazione della rugiada, discussione nella quale egli poteva portare il contributo dei risultati conseguiti nello studio dell'irraggiamento. E così nell'ottica; nell'elettricità dove, fra altro, egli si oppose alla veduta del Faraday sulla diversa velocità delle correnti elettriche date da pile di diversa tensione, ed ottenne dal Latimer Clark la conferma sperimentale della giustezza della sua critica; e finalmente anche nella geofisica.

Il patriota.

Ma la complessa figura di questo grande concittadino acquista un rilievo anche maggiore se noi ne esaminiamo l'opera patriottica, per la quale l'ascendente suo sulla gioventù studiosa fu certamente non minore che per l'alto valore dello studioso e del docente.

Era ancora viva fra i patrioti italiani l'eco della rivoluzione scoppiata a Parigi nel Luglio 1830, in seguito alle ordinanze di Carlo X, quando il 16 Novembre di quell'anno il Melloni, riaprendo il corso delle lezioni alla Università di Parma, non potè trattenersi dall'esaltare l'opera di quanti avevano a Parigi abbandonata l'Università per correre alle barricate. Egli concluse la sua rievocazione di quegli avvenimenti con le parole: « Inflammatevi o giovani a quell'amor di patria, a quello sprezzo della vita, a quel glorioso esempio ».

« L'intero giovanile uditorio (si narra) balzò in piedi; gli ap-

plausi troncavano l'arringa, l'oratore fu piuttosto portato che accompagnato a casa da ben trecento giovani; e la sera fino oltre mezzanotte furono tripudi e serenate nella strada S. Lucia, sotto le finestre di casa Melloni ».

Lo slancio generoso del Melloni gli costò la destituzione dalla cattedra, deliberata il giorno seguente dalla duchessa Maria Luigia e seguita dalla minaccia di soppressione dell'Università.

Il Melloni riparò a Parigi; in Francia fu nominato professore di Fisica a Dôle. Ma appena scoppiati in Italia i moti del Febbraio 1831, egli tornò a Parma, dove arrivò il 16 Febbraio. Ne era partita la duchessa nella notte dal 14 al 15, epperò la mattina del 15 il Consiglio comunale, cui erano stati aggiunti altri trenta cittadini, aveva nominato un governo provvisorio. A questo governo provvisorio, per volontà degli studenti, fu aggiunto il Melloni, subito dopo il suo arrivo, insieme con l'Ortalli.

Grande aveva il Melloni il sentimento dell'italianità; giovane e ardente, simpatizzante col movimento di pensiero e di azione di quei Francesi che, pieni di speranze, avevano contribuito al sorgere della monarchia di Luglio, egli ebbe non piccola parte nella pur limitata azione che il governo provvisorio svolse a Parma nella sua breve vita di meno di un mese (15 Febbraio - 10 Marzo).

Sempre alla testa della scolaresca, entusiasta di lui, il 17 Febbraio si recò con essa all'Università a piantarvi la bandiera tricolore, ed il 18 vi tornò ad accompagnare gli studenti, provvisti di armi, ad addestrarsi nel loro maneggio. Fu tra coloro che vollero la creazione di un « battaglione di bersaglieri italiani » e di un « reggimento d'infanteria di linea italiano », i quali si dovevano unire, sotto il comando del generale barone Carlo Zucchi, coi volontari di Modena e di Bologna.

Ma fra tutte le altre cure di questo breve e agitato periodo, egli rivolse con predilezione il suo pensiero a progetti di riforma ed a miglioramenti nella pubblica istruzione.

Rimessa sul seggio ducale Maria Luigia dalle truppe austriache, le quali entrarono in Parma il 13 Marzo, i membri del Governo provvisorio furono costretti a fuggire, eccettuati il Linati e il Melegari, i quali rimasero, forse ritenendosi meno compromessi e ad ogni modo fidando nella clemenza di Maria Luigia.

L'Università fu chiusa fino a nuovo ordine e poi soppressa; i membri del governo provvisorio, fra essi il Melloni, furono processati in contumacia e, sebbene più tardi con un decreto di amnistia fosse messo in tacere il processo, non cessarono di subire per parecchio

tempo le inquisizioni poliziesche e di avere interdetto il ritorno in patria senza il permesso sovrano.

Il Melloni si era perciò rifugiato di nuovo a Parigi.

Di lui si interessarono, durante il suo esilio, l'Arago e l'Humboldt, i quali ottennero che il principe di Metternich facesse togliere finalmente nel 1837 il divieto del suo ritorno in patria.

Ma il Melloni non ritorna a Parma, dove non potrebbe riuoccupare la cattedra di Fisica, tenuta dal Novembre del 1831 dal Casati-Ingoni e non potrebbe dedicarsi ai suoi studi prediletti. E mentre il Plana gli fa noto di avere scritto in suo favore all'Arago e che si parla e scrive da persone autorevoli per far cessare la sua qualità di esule, lo consiglia di accogliere l'invito che il comm. Antinori gli fa di recarsi a Firenze (maggio 1837) perchè, l'Antinori scrive, « il sig. Melloni può venire liberamente in Toscana come è stato ottenuto in questi ultimi giorni ».

Ormai la fama del Melloni era salita a tal punto che si stimava dar lustro ai propri centri di studio assicurandosi la sua collaborazione.

Infatti l'Arago e l'Humboldt, che avevano per lui una devota amicizia e che in più occasioni avevano espresso, come vedremo, la loro sincera ammirazione, si adoperavano in suo favore ed ottennero che egli fosse chiamato a Napoli per dirigere il Conservatorio di Arti e Mestieri e l'erigendo Osservatorio Meteorico. (2)

Docente a Napoli - Sua destituzione.

Il Melloni assunse tali uffici nel 1839 e fanno fede del suo integro carattere il rammarico suo e le lagnanze che egli moveva per avere la direzione, col relativo emolumento, di un ufficio che ancora non esisteva. Fu eretto finalmente l'Osservatorio vesuviano, alla costruzione ed al completamento del quale egli attese dal 1841 al 1847, mentre nel 1845 era avvenuta la cerimonia di inaugurazione che gli offrì l'occasione di pronunciare un discorso molto interessante, nel quale egli parla della scoperta del calore irraggiato dalla Luna.

Negli uffici conferitigli in Napoli non rimase oltre il 1849. Poichè, mentre dedicò in questo decennio tutta la sua attività agli studi ed alle ricerche scientifiche, come lo prova la abbondante e notevole produzione sua in tal periodo, egli, nel momento in cui alla sottomissione della Sicilia tenne dietro in tutto il reame una feroce reazione, fu destituito per i suoi sentimenti liberali, sebbene non avesse avuta alcuna parte nei moti del 1848-49 in Napoli. Un'altra volta così egli fu vittima del suo sincero amor di Patria.

Scrive il Napoli a questo proposito: « Ma le vicende politiche del 1848, che agitarono le più nobili intelligenze del Regno, e la reazione che ne seguì vennero a turbare nuovamente la vita tranquilla del Melloni; sebbene egli non prendesse parte a quei moti e mai non si occupasse di politica durante il suo soggiorno in Napoli. Sul finire del 1849 Melloni fu destituito non per altra cagione che per le antiche sue idee liberali, nelle quali era rimasto costante, e per essere uno dei più illustri italiani, ed il suo nome venerato da per tutto nella penisola ». Per tal modo il Borbone oscurò d'un colpo il bell'atto che egli aveva compiuto dando al Melloni ospitalità nel suo regno.

Gli ultimi studi - La morte.

Nel ritiro della villa « Moretta » a Portici, dove egli si ridusse, attese alla pubblicazione del suo celebre trattato: « *La Thermocrôse ou la coloration calorifique* » di cui la prima parte vide la luce in Napoli nel 1850. Non giunse a pubblicare la seconda parte, strappato anzitempo da morbo crudele ai suoi studi prediletti. Ma non soltanto della pubblicazione di detta opera egli si occupò nell'ultimo periodo della sua vita, chè anzi, oltre a compiere altri notevoli studi sul calore raggianti, si dedicò anche ad interessanti ricerche sopra i fenomeni magnetici presentati dalle rocce e ad indagini sperimentali sull'elettrostatica e sull'elettrodinamica.

Sicchè ben poteva dire il necrologista (3) che nella Gazzetta di Parma del 21 agosto 1854 dava ai cittadini il doloroso annunzio di tanta perdita che: « Egli visse per la scienza e per la scienza morì ».

In seguito all'epidemia colerica che allora inferiva in tutta Italia aveva infatti messo in salvo ad Ischia la sua dolce compagna e le due dilette figlie, ancora in tenera età, ma non aveva saputo distaccarsi dai suoi lavori e dalle sue macchine; era stato assalito dal male una prima volta e se ne era liberato; ma ad un secondo attacco non resse e spirò nelle prime ore dell'11 agosto 1854.

I giudizi del mondo scientifico.

E' fatale che gli uomini superiori incontrino quasi sempre, mentre sono in vita, ostacoli ed amarezze; ed abbiám visto che il Nostro ne ebbe ripetutamente in più epoche della sua vita. Egli lottò contro gli uni e le altre strenuamente. (4)

Ma a lui per giunta il fato riserbò tale morte che rese impossibili adeguate onoranze anche dopo la sua scomparsa.

Valsero certamente a fargli sopportare le accennate amarezze

i ripetuti riconoscimenti dei suoi grandissimi meriti che, lui vivo, gli vennero da parte dei più illustri fisici stranieri e delle più reputate accademie. Così l'Accademia di Francia faceva esaminare i lavori del Melloni da una commissione composta del Poisson, dell'Arago e del Biot, il rapporto della quale, steso dal Biot, è tutto un'esaltazione dell'opera del Nostro.

Le sue prime ricerche avevano incontrato ostilità da parte di due anziani e reputati fisici francesi, il Despretz e il Péclet; questo rapporto fu pertanto a lui causa di non dissimulata gioia.

La Società Reale di Londra gli conferiva la grande medaglia Rumfordiana nel 1885; onore che era stato fatto prima soltanto a Malus e a Fresnel, resisi celebri nello studio dei fenomeni luminosi, e che gli fu concesso in seguito a proposta dell'illustre fisico inglese Faraday che lo onorava della sua amicizia. L'Arago e il von Humboldt professavano per lui un'ammirazione sincera, come appare chiaramente dalle lettere che di loro sono rimaste e dall'interessamento dimostrato per lui del quale ho parlato prima. Il grande matematico Lejeune Dirichlet che si interessò della pubblicazione della *Thermocrôse* in Germania chiama questo trattato « un'opera che deve fare epoca nella Fisica »; e il von Humboldt, che per tale pubblicazione non si dette minor premura, gli scrive (traduco testualmente): « L'opera che voi pubblicherete, sopra regioni sconosciute prima « delle vostre grandi e ammirevoli scoperte, fisserà, potete contarvi, « l'attenzione dell'Europa intera. Primo fisico del nostro secolo, voi « avete pure un grande vantaggio sopra altri fisici, particolarmente « su Faraday. Voi sapete esporre le vostre scoperte e le vostre idee « teoriche con una grande chiarezza, con precisione ed eleganza ». E « più avanti « io sarei fiero di condividere con Arago, al quale « sono legato per la vita, la gloria di una testimonianza pubblica « della Vostra antica amicizia.... », alludendo qui evidentemente alla dedica della *Termocrôsi* che poi effettivamente il Melloni fece all'Arago e al von Humboldt. Questi in fatti, ricevuto il libro in omaggio lo ringraziava con una successiva lettera nella quale è detto, fra l'altro: « Da quattro o cinque giorni soltanto ho ricevuto e distribuito ai nostri amici la vostra ammirevole opera su quel che « Voi spiritosamente chiamate la colorazione calorifica ».

E poi: « Sono stato vivamente toccato dalla vostra dedica e dalla « elevatezza dei sentimenti ai quali essa è improntata. E' una delle « glorie della vita l'aver procurato, in circostanze difficili, di essere « utile ad un uomo che ha illustrato il suo secolo ». E ancora, più « avanti: « Io sono in ammirazione della Vostra *Termocrôsi*. Quale

« lucidità nella redazione, quale incanto di stile, nella introduzione, « nella pittura delle prime impressioni che la Natura ha fatto sulla « Vostra giovane anima! ».

Il De la Rive all'apparire di questo libro così ne scrisse: « Era « riservato al giovane scienziato di Parma, di legare il suo nome « ad una delle più importanti scoperte della fisica moderna, facendo « questo esame che non era stato fatto prima di lui. Questa scoperta « analoga a quella della decomposizione della luce, è che il calore « raggianti non è affatto omogeneo, come si era creduto, che al con- « trario esso si compone di raggi altrettanto differenti fra loro quanto « lo sono i raggi differentemente colorati di cui si compone la luce, « di modo che si può dire che il signor Melloni.... è stato il *Newton* « del calore ».

Qualche anno più tardi lo stesso De la Rive riassumeva la opera scientifica del Melloni scrivendo di lui: « Spirito vivo e pene- « trante, dotato di una facoltà di analisi poco comune, perseguì du- « rante la sua troppo corta carriera scientifica, con una perseveranza « irrefragabile, una idea che egli aveva concepita nella sua ricca im- « maginazione, e di cui giunse a fare una dottrina scientifica: l'iden- « tità del calore raggianti e della luce nella loro stessa essenza, « la loro differenza nelle proprietà specifiche. Egli seppe, con una « nettezza e una precisione notevoli, risalire al principio comune di « questi due poderosi agenti della Natura e il modo di essere di cia- « scuno di essi ».

E che nel campo scientifico fosse riconosciuto al Melloni il me- rito della dimostrazione della identità delle radiazioni calorifiche con quelle luminose, risulta anche dallo scritto che il Jamin pubblicò nel 1854 sopra di lui. Come, per la testimonianza del von Humboldt, deve essere attribuita al Melloni la scoperta della radiazione lunare, la cui importanza scientifica, per la identità fra le radiazioni calorifiche e quelle luminose, balza fuori dalle stesse parole del nostro fisico, che afferma: « Noi possiamo dunque concludere che la scienza non riconosce oggi alcun raggio che abbia la proprietà di illuminare i corpi, senza possedere nel medesimo tempo quella di riscaldarli ».

L'affermazione del von Humboldt è infatti netta e precisa: « La luna emette calore; ecco una scoperta che come tante altre, « dovute al mio illustre amico Melloni, deve essere collocata fra le « più importanti e le più straordinarie di questo secolo . . . Mossotti « e Belli, professori nelle Università di Pisa e di Pavia, furono te- « stimoni di queste esperienze i cui risultati variarono secondo l'età « e l'altezza della luna ».

Il celebre Tyndall, che con gli apparecchi ideati dal Melloni continuò notevoli esperienze sul calore raggiante chiamò la Termocrosi « ammirabile opera di Melloni »; e l'Höfer, riferendosi anche alle virtù del cittadino lasciò scritto di lui: « Egli era del novero di quei sapienti d'eccezione che pensano che accanto agli interessi della scienza vi è posto per gli interessi della patria, che un uomo di cuore non deve affatto trascurare ».

Il rapporto del Biot citato precedentemente e il conseguente giudizio favorevole dell'Accademia di Francia portarono alla sua nomina fra i sei membri corrispondenti, per la Fisica, dell'Accademia stessa.

Egli fu accolto inoltre dalle Accademie di Berlino, di Pietroburgo di Stoccolma e di molte altre straniere e italiane.

Fra gli Italiani poi, per tacere d'altri molti, il Matteucci giudica che il Melloni « ... ha fatto una scoperta sul calore molto più difficile di quella che Newton fece sulla luce ».

Ed il Nobile afferma «... sì grandi e nobili furono le sue virtù da rimanerne altamente onorata l'umana natura » e più avanti, lamentando la perdita fatta con la sua morte dalla R. Accademia delle Scienze di Napoli, dice che di essa « per tre lustri fu l'ornamento maggiore e una delle maggiori glorie ch'ella mai s'abbia avuta ».

Il doveroso tributo.

Tale consenso di così illustri ed autorevoli giudici ci deve indurre a domandarci se veramente alla memoria del grande scienziato sia stato dato il tributo di onore e di ricordanza di cui è degna. Ed io credo che esso ci ammonisca che qualche cosa resta ancora da fare a noi Italiani per onorarne la memoria e per tramandarla alla posterità, non come un puro, se pur nobile ed alto ricordo storico, ma come testimonianza del contributo posposto dagli Italiani al progresso scientifico, ma come faro luminoso che guidi nel loro cammino gli infaticabili indagatori dei segreti della Natura.

Varie furono le proposte fatte nel passato per onorare la memoria del Melloni e varie le deliberazioni adottate.

Nel 1869 fu avanzata, a nome della vedova del Melloni, la proposta di trasferire le sue ceneri nella chiesa di Santa Croce in Firenze, ma sebbene si associasse alla proposta presentata per mezzo del prof. Cossavella la R. Accademia delle Scienze a Torino e promettessero appoggio uomini illustri come il conte Luigi Cibrario, il conte Federico Sclopis, allora presidente di tale accademia, il prof.

Ascanio Sobrero, il ministro Broglio, il fisico Govi, non fu possibile attuare la proposta. Due ostacoli, a quanto pare, furono avanzati: la ragione sanitaria, per la morte avvenuta soltanto 15 anni avanti per malattia epidemica, e la ragione della spesa.

Fu soltanto collocato in S. Croce a spese della famiglia, il bel monumento marmoreo che vi si ammira vicino a quelli del Nobili e di altri grandi.

Ed il comune di Parma, per la sollecitudine del Provveditore agli studi della Provincia, prof. Antonio Cima, che ne aveva interessato il consiglio scolastico, e per proposta del prof. Pietro del Prato, deliberò il 17 luglio 1869: « Che a nome della Giunta Municipale sia collocato nella chiesa del Quartiere un busto in marmo con analoga epigrafe, rappresentante l'illustre Macedonio Melloni; che a cura della Giunta medesima sia collocata una lapide nella casa in cui nacque esso illustre scienziato e che la relativa spesa venga sostenuta a carico esclusivo del Municipio ».

Il monumento nella chiesa del Quartiere, opera degli scultori Giovanni Chierici e Giovanni Cantatori, fu infatti collocato; ma la lapide nella casa natale non potè mai essere posta per l'opposizione del proprietario della casa stessa.

Fu poi con R. Decreto del 27 agosto 1883 intitolato a Macedonio Melloni il R. Istituto Tecnico, accogliendo la proposta del consiglio dei professori e della Giunta di Vigilanza del 21 luglio 1882, e fu dedicata al suo nome una via.

Altre proposte sorsero molto più tardi; così nel 1901 lo stesso prof. Cossavella (5) proponeva di solennizzare il centenario della nascita del Melloni, che egli, tratto certamente in errore dagli scritti di alcuni biografi, riteneva avvenuta nel 1801, anzichè nel 1798 (6). Nel 1907, quando a Parma fu fondata la « Società per il progresso delle Scienze », la sezione di Fisica, Fisica terrestre e Meteorologia (7) nella sua seduta pomeridiana del 26 settembre, si occupò dello stato di abbandono in cui il prof. Chistoni, direttore di quell'osservatorio che era stato fondato dal Melloni, dichiarò di aver trovato la tomba del grande fisico. Chi scrive fece in quella seduta la proposta, favorevolmente accolta, che i resti del Melloni fossero trasferiti nella sua città natale.

Se i molti e gravi avvenimenti svoltisi da allora hanno impedito che la proposta potesse venire attuata, non è men vero che un grave e pietoso dovere incombe ai Parmigiani. Essi debbono cioè impedire che una tomba la quale dov'essere sacra per tutti gli Italiani sia più oltre trascurata e far sì che si adempia il voto di riavere i suoi resti devotamente raccolti e custoditi nella città, dove la luce, che qui prima

vide, suscitò in lui le sensazioni, mirabilmente da lui stesso descritte, e lo condusse a divinare l'esistenza delle radiazioni non visibili.

Si compia il presagio che già ne spinse i fratelli a far sacro al suo nome nel nostro cimitero, un avello (8).

Ma sopra ogni altra cosa si provveda alla onoranza più degna; si curi la raccolta diligente e la pubblicazione delle opere del Melloni. Per una pubblicazione nazionale di esse già fece voti il Guareschi e della sua opportunità parlò anche il prof. Amaduzzi nell'inaugurare nella Università di Parma l'anno accademico testè terminato, con una dotta orazione.

A queste io aggiungo la modesta mia voce per chiedere ed augurare che a tale pubblicazione, il più solenne monumento che si possa innalzare a tanto uomo, si voglia provvedere senz'altro indugio.

Antonio Bartorelli.

(1) Vedi la lettera di A. Bartorelli del 2 Agosto 1901 al direttore della « Gazzetta di Parma », pubblicata nel n. 213 del 4 Agosto successivo. In essa si toglie ogni incertezza sulla data di nascita del Melloni, la quale viene fissata in modo indubbio all'11 aprile 1798 con la pubblicazione dell'atto di nascita, ottenuto dalla cortesia del Rev. Batteziere di Parma. Tale atto si trova nella pagina terza di quelli portanti la data 11 Aprile 1798 e in detta pagina è il secondo.

Il suo testo è, fedelmente riprodotto, il seguente: «*Macedonius Joachim, Leo, Balthasar, filius D.ni Antonii Melloni (f. D.ni Joachim) et D. Rosalie Jabalot coniug e Par.a S. Petri natus et bap. tus die 11 sup.ti Patrinus D.us Joachim Melloni* ».

(2) L'Arago, ne scrisse direttamente al Re di Napoli; sono notevoli i passi della lettera che qui riporto: Io, segretario perpetuo dell'Accademia ho registrato le scoperte del Sig. Melloni, mano a mano che egli le faceva, ed io sono persuaso di compiere un dovere dicendo a V. M. che esse sono apprezzate in Francia, in Inghilterra, in Germania.

Certo di non essere smentito da nessuno, io formalmente dichiaro che il Sig. Melloni è uno degli sperimentatori che hanno di più meritato della scienza in questi ultimi anni, e che i risultati ai quali egli è giunto sul calorico, tanto rimarchevoli per la loro novità, formano già una branca della fisica affatto nuova e ricca di importanti applicazioni.

(3) Pietro Martini che fu direttore della « Gazzetta di Parma » dal 1853 al 1857.

(4) Della sua tenacia e del successo che essa gli riserbò ci ha lasciato traccia in un brano interessante della Introduzione alla sua « Thermocrôse ». Ecco: « Tracciando questo schizzo storico, io ho voluto mostrare dapprima che un giovane portato da una inclinazione decisa verso lo studio della natura è quasi sicuro di giungere a qualche dato nuovo se, dopo aver ben meditato sopra i principi conosciuti, egli sa dirigere con perseveranza i suoi sforzi sull'argomento della ricerca che ha più colpito la sua immaginazione. Io mi sono poi proposto di far vedere che la mancanza di mezzi, l'esilio, la contrarietà, gli ostacoli di ogni specie non possono deviare dal suo scopo una volontà ferma e risoluta. Infine ho procurato di indicare la miglior

via da seguire per rendere utile alla scienza un nuovo risultato che si sia ottenuto ».

Meraviglioso insegnamento di un uomo di genio e di volontà.

(5) G. COSSAVELLA — *Per il centenario della nascita di Macedonio Melloni*. - Parma, Adorni, 1901.

(6) Vedi la correzione della data della nascita nella nota n. 1.

(7) Atti della Società Italiana per il progresso delle Scienze - Prima riunione - Parma, settembre 1907, pp. 255-256.

(8) Nell'arco n.° 22 del Cimitero di Parma si trova questa iscrizione:

Un avello
di quest'arco gentilizio
dalla fraterna pietà
di Enrico, Vittorio e Antioco
fatto sacro al nome
di
MACEDONIO MELLONI
possa accogliere la spoglia
rimasa a Portici partenopeo
l'11 Agosto 1854
giorno che fece mesta
Europa

(N. B. - Per notizie sulla vita e sulle opere di M. Melloni vedi anche:
NOBILE ANTONIO — *Elogio storico di Macedonio Melloni* — Napoli, Nobile, 1855.

NAPOLI F. — *Macedonio Melloni - Sua Vita e sue scoperte* — « Rivista contemporanea » — Torino 1856 vol. VIII, Anno 4.°, pp. 245-270.

ZINI LUIGI — *Degli Studi di Macedonio Melloni* — Prolusione ~~Letta~~ a Parma il giorno 11 novembre 1861 — Parma, tip. Ferrari, 1861.

GUARESCHI ICILIO — *Nuove notizie storiche sulla vita e sulle opere di Macedonio Melloni* — Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino — 1908 - serie 2ª - t. LIX.

A. DEL PRATO — *Macedonio Melloni nei moti del 1831 in Parma* — Parma, tip. riunite Donati. 1909. (Edizione fuori commercio, di 30 esemplari numerati).

LUPO GENTILE MICHELE — *Macedonio Melloni esule e patriota parmigiano* — Italia, Rivista di Storia e di Letteratura, Anno III n. 1., Carrara 15 febbraio 1913, pp. 4-8.

Oltre a molti altri scritti di Italiani e stranieri, dei quali si trova la indicazione specialmente nella importante memoria del Guareschi, sopra citata.





Per l'avvenire delle Istituzioni Musicali di Parma

L'arte più sentita e più aderente all'anima del popolo parmense è senza alcun dubbio la musica.

Le magnifiche tradizioni che Parma musicale vanta e l'animo squisitamente sensibile della sua gente valgono a tener sempre viva questa sua passione, bisognosa però di continuo alimento e di sempre nuovi incentivi. Nè l'uno nè gli altri dovrebbero mancare chè la parola — musica — e qualche altro sostantivo equivalente corrono sulle bocche dei più. Purtroppo, invece, è il contrario.

Sia di alimento che di incentivi vi è grave deficienza, e questo fatto — che produce un senso di sconcerto nei pochi che hanno cara la musica come una loro dolce sorella — non può non preoccupare i molti che si interessano della vita intellettuale cittadina.

Mi sembra quindi utile l'indagine sulle cause delle lacune che si riscontrano nel campo musicale e nelle nostre istituzioni che dalla musica traggono origine e ragion di essere.

• A tale intento è opportuno distinguere le istituzioni musicali che si attengono alla musica teatrale da quelle che svolgono la loro attività nel dominio della « musica pura ».

Per le prime non vi è ragione di lamentare insufficienze o difetti, poichè la Società « Ars Lirica » svolge ogni anno un magnifico programma di esecuzioni operistiche degne veramente del nostro glorioso Teatro Regio e care al ricordo della cittadinanza.

Unico dovere, dunque, per i cultori e gli amatori dell'Arte lirica è di stringersi attorno alla benemerita Società e di aiutarla in ogni

sua manifestazione, sì che essa possa raggiungere gli scopi altissimi che si è prefissa e che sta nobilmente realizzando.

Nel campo della musica pura dobbiamo invece melanconicamente constatare che ben poco esiste e che moltissimo si dovrebbe fare.

Il nostro R. Conservatorio, che compie in modo tanto lodevole la sua funzione didattica, sotto la sapiente direzione dell'illustre Maestro Comm. Zuelli, non ha ancora quelle aderenze e quei rapporti con l'anima del popolo che soli potrebbero acquistargli il consenso pieno e cordiale della cittadinanza. E' un ente a sè stante, apprezzato, ammirato anche, ma non è parte integrante della vita spirituale cittadina. La ragione di questo isolamento deve ricercarsi nella mancanza del *mezzo* per porsi a contatto col popolo e fare questo partecipe della sua stessa vita.

Tale mezzo consisterebbe nelle pubbliche esecuzioni musicali che costituiscono sempre il migliore elemento di educazione musicale. Ma a tale forma di attività artistica è ostacolo gravissimo la mancanza del « luogo » adatto, di una *grande Sala per concerti*, dotata dei requisiti tecnici indispensabili, e così specialmente del *palcoscenico*, necessario alle esecuzioni di assieme ed alle eventuali esercitazioni liriche; — e di un *organo*, l'istrumento tanto invocato dai musicisti parmensi e che a Parma sembra non poter trovare ospitalità che sotto le cupole delle chiese.

La attuale Sala Verdi — dove pur ci è dato spesso ascoltare ottime esecuzioni — non risponde assolutamente ai requisiti richiesti per la più modesta sala di concerti, e gli sforzi generosi di valenti musicisti si infrangono contro le difficoltà derivanti dall'ambiente. Vi fu tempo in cui il problema della Sala per esecuzioni musicali venne amorosamente studiato e stava per essere risolto, ma la jattura che colpì quel tentativo parve poi scoraggiare quanti avrebbero potuto provvedere. E le poche voci dei *clamanti* andarono disperse nel deserto della generale indifferenza.

Ora io penso sia giunto il momento propizio per riprendere gli studi interrotti e per risolvere nel modo migliore la antica questione: momento propizio perchè nel rinnovato fervore della vita nazionale ogni opera bella può tramutarsi di sogno in realtà.

Altre forme di attività artistica musicale, pur se meno complesse non però meno efficaci, richiederebbero urgentemente maggiori sviluppi.

Le « Società Corali » — tanto importanti per la educazione del popolo — potrebbero essere richiamate a nuova e più fervida vita: le esecuzioni di carattere divulgatorio e volgarizzativo, — la propaganda costante (allo scopo, anche, di costituire una « Accademia corale per la rinascita del Bel Canto »), — la partecipazione ai concorsi, ecc, — meriterebbero le maggiori cure e potrebbero, se attuate con energia, condurre ad ottimi risultati.

Sarebbe anche desiderabile — e forse non difficile, dati gli elementi locali — costituire anche a Parma, come già in altre città un sodalizio per la formazione di un *trio*, *quartetto* o *quintetto*, la cui attività, tanto interessante per gli amatori della musica istrumentale, dovrebbe esplicarsi anche fuori di Parma.

E perchè non tentare più alte mète? Perchè non studiare la possibilità di costituire anche a Parma *un'orchestra sinfonica stabile*?

La maturità stilistico-musicale di un popolo collima quasi sempre con la sua attività e con le conquiste che esso raggiunge nel campo della musica sinfonica.

Altre città italiane hanno già realizzato tale progetto, con incalcolabile giovamento per la coltura popolare. Comprendo le difficoltà che l'iniziativa può incontrare in città — come Parma — di potenzialità economica necessariamente limitata, ma anche entro questi limiti, qualche cosa di concreto potrebbe avere pratico ed immediato cominciamento. E poichè ad un felice inizio di vita, segue sempre per legge di natura un rigoglioso sviluppo, penso che, nella attesa della costituzione di una *grande orchestra stabile*, si potrebbe per ora provvedere a formare una *piccola orchestra*, formalmente *con elementi del nostro Conservatorio*. L'attuazione non difficile di questo progetto gioverebbe non soltanto agli scopi di carattere generale che ho già indicato, ma anche alla preparazione dei giovani alunni i quali probabilmente troveranno nell'attività orchestrale l'oggetto principale della loro occupazione avvenire.

Per questa, come per ogni altra istituzione, occorre soprattutto dare le maggiori cure al *primo moto*. Chi inizia un'opera difficile, deve fin dall'inizio dar prova di energia e di volontà, perchè l'edificio non crolli durante la costruzione. E su tutto è necessario progredire con sicura costanza e con serena maturità di consiglio, accontentandosi dapprima del poco per potere poi, su solidi basi, spingersi verso l'alto. Chi non ricorda la storia del nostro Conservatorio? Chi non sa quale somma di energie, di fatiche e di sacrifici è stata pro-

fusa per portarlo all'altezza cui poteva aspirare e che ha raggiunto, sì da donare all'arte e alla gloria due fra le più luminose figure del mondo musicale: Arturo Toscanini e il cantore di Fedra e di Dèbora?

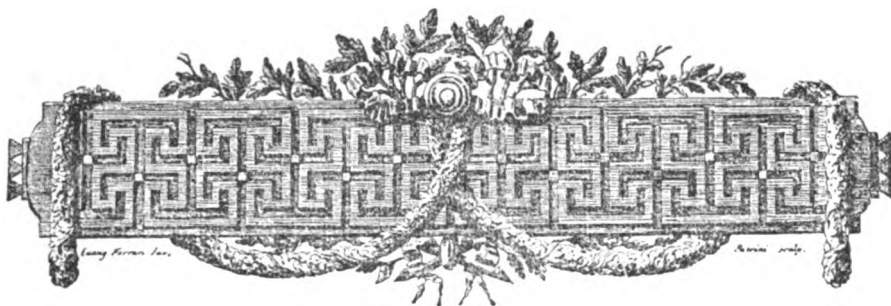
I mezzi per l'attuazione del nostro *programma minimo* non mancheranno. La cittadinanza parmense, con quello slancio generoso che è sua simpatica caratteristica, aiuterà certamente gli sforzi dei promotori. Il Governo Nazionale, assertore e propugnatore di ogni alta idealità, non negherà il suo appoggio e gli Enti locali saranno indubbiamente larghi di aiuti morali e finanziari, specialmente ora che, all'alto ufficio Podestarile è stato assunto un giovane valoroso, il Dott. Mario Mantovani, che alla saggezza dell'oculato amministratore unisce singolare competenza nel campo dell'arte musicale.

In questo secolo, che segna il trionfo della scienza e dell'industria, è bello vedere a tratti guizzare le piccole fiamme che manifestano la inesausta e ardente vitalità intellettuale del popolo nostro e rafforzano le speranze della sua rinascita spirituale e culturale. Perché le *piccole fiamme* non estinguano in questa terra, che ha l'orgoglio delle più nobili tradizioni, quanti amano l'arte si uniscano con alacrità di propositi e con fede sicura.

Pur nelle piccole cose la fede è sempre la guida migliore e la forza più salda.

Luigi Ferrari Trecate.





L'esilio di Atanasio Basetti

Non è stata ancora scritta, almeno crediamo, nessuna trattazione organica e completa di quella parte importantissima della storia del nostro Risorgimento, che riguarda la vita d'esilio dei nostri patrioti.

Eppure una tale trattazione, oltre a un indiscutibile valore storico propriamente detto, avrebbe un valore educativo altissimo, in quanto porrebbe adeguatamente in luce le condizioni dei nostri esiliati d'allora, il loro errare di luogo in luogo, i loro patimenti, la loro fede nella redenzione della patria, il loro spirito umanitario, la generosità e la gentilezza tutta latina dei loro schietti caratteri.

Ma non è detto che, se tale storia non esiste ancora non debba in futuro essere scritta da qualche storico di buona volontà. Intanto, abbiamo ogni giorno di più nuovi studii e nuove ricerche particolari che son preziosi contributi per questa storia avvenire.

Recentissimo su questo argomento della vita dei nostri patrioti in esilio, è lo studio, ampiamente documentato, di Giuseppe Micheli a proposito dell'esilio di Atanasio Basetti (1), che fu illustre patriota, letterato e uomo politico parmigiano del Risorgimento.

(1) GIUSEPPE MICHELI, *L'esilio di Atanasio Basetti, (1831-1839)*. Reggio Emilia, Istituto Editoriale Librario Emiliano, 1926, in-8° pp. 48.

Il Basetti, originario di Vairo (Appennino parmense) aveva preso parte attiva alle cospirazioni che preparavano la eroica ma infelice rivoluzione del 1831, e si era assai distinto e compromesso nei moti stessi di quell'anno; quindi, non appena avvenne a Parma per opera degli Austriaci la restaurazione del governo ducale, egli dovette, per sottrarsi a una sicura condanna, allontanarsi al più presto da Parma.

E comincia così, per lui, come per tanti altri patrioti d'Italia di quei tempi, la vita d'esilio; vita di patimenti e di sacrifici, di passione e di fede, che è interessantissimo seguire passo passo con la scorta delle lettere del Basetti e delle altre notizie che il Micheli con amorosa cura ha raccolto.

La prima fase della vita d'esilio, che abbraccia circa due anni, si svolge ora in Toscana, ora in Corsica, poi di nuovo in Toscana: Basetti e i suoi amici (specialmente il collega suo dott. Tito Savelli modenese) sono costretti a peregrinare da un paese ad un altro, da una città a un'altra, ora perseguitati dalle varie diffidenti polizie, ora per necessità economiche; finchè essi riescono a trovare stabile dimora nell'isola di Corfù, dove rimangono, vivendo onoratamente della loro professione di medici fino alla fine dell'esilio.

Ma non è nostro compito, ora, ridire in tutti i loro particolari le vicende che Atanasio Basetti e gli altri profughi ebbero nella lunga, quasi novennale, odissea che essi dovettero compiere.

Ma quale speranza e quale serenità d'animo virile sorreggessero gli esuli, da nessun'altra testimonianza potrebbe essere mostrato meglio che dall'epistolario stesso del Basetti.

Tutte le sue lettere, scritte con naturalezza ed efficacia, rivelano in lui un acuto osservatore di luoghi di persone di costumi, e insieme mostrano il suo squisito senso di gratitudine per quegli ospiti che cercano di rendergli meno sgradito il soggiorno nel paese straniero.

« Questo popolo di Corsica — egli scrive dall'isola nel '31 — dà fede a quanto si dice nelle storie del Romano Popolo de' primi tempi, e romani veramente ne parrebbero quando uomini di statura e membra più grandiose si fossero. Essi sono tarchiati e sciolti molto dalla persona ed hanno una certa natura fiera ad un tempo e generosa ed in tutti eguale, che veramente fa meraviglia a considerarla. Essi sono aspri ad un tempo e gentilissimi. Orgogliosi del loro paese ed affezionati moltissimo agli italiani del Continente. Vi ho già scritto che non ancora del nome mio e del cognome vostro mi nomino. Non vi faccia temere questo sciagura alcuna. Quando anche l'impossibile ac-



cadesse che questo Governo volesse consegnare a propri nemici li refugjati, la natura dei Corsi non lo consentirebbe mai... »

E altrove, descrivendo l'Isola di Corfù (« tanto innocente di costumi quanto ferace di menti acute e diffidenti ») scrive:

« Più bel paese di questo in quanto a natura non so se vi sia, nè so che ve ne possa essere di più fertile: ma l'arte l'ha da molto tempo abbandonato.... La terra produce abbondantemente per sè, gli uomini fanno nulla o quasi nulla.... Sono tra selvaggi, ma selvaggi che mi dimostrano molta attenzione, e men danno prove cotidiane. Io sarei contento se il mio cuore non fosse da cari oggetti lontani continuamente commosso a crudeli palpiti ».

Ma quello che soprattutto colpisce, quando si legge l'epistolario, si è il constatare quale e quanta civile serenità (pure essendo afflitto dalla nostalgia della patria lontana) egli avesse nel sopportare la vita d'esilio e come in tutte le peripezie conservasse uno spirito nidomito e indipendente.

« Sono contento — egli scrive da Corfù nel settembre 1883 — dell'essere qui venuto, trovandomi assienrato di potermi occupare e trovare dalla occupazione onesto vitto, ed alleviamento dell'ambascia che ho della lontananza delle persone più caramente dilette, e del diuturno pensiero del loro dolore.... » E altrove candidamente dichiara: « Io non son nato ad avere fortuna e nemmeno sento il cuore voglioso di lei, e mi accontento nella disgrazia di poter, fuggendo l'abbominevole ozio, ottenere quel pane cotidiano che è giustizia il cercare, e giustizia l'ottenere con le proprie fatiche da quella terra che, volentieri o costretti, si deve calcare » E rincalza:

« Nessun nemico abbiamo, ed è una bella soddisfazione per due banditi pei tedeschi dall'Italia, l'essere veduti e dentro e fuori della città nella periferia di questa isola, come irreprensibili, ed anzi specchi d'umana saviezza, ed esser come tali additati e riveriti anche dai primi magistrati. Questo io v'accenno non per vanità personale, ma per la verità delle cose, e questo dico perchè so ve ne rallegrerete più assai di quello che fareste se mi sapeste arricchire tenendo altro contegno. E tranquillità morale, come io ho scritto altre volte, ho piena; dell'occorrente per trascinare la vita *senza viltà*, non manco: così Dio mi mantenga salute e mi voglia continuare la sua grazia senza la quale non avrei ottenuta quella benevolenza, che certo non avrei conseguita senza di lui.... ».

Tale era il carattere di Atanasio Basetti, e tale, senza dubbio, sarà stato il carattere di tanti altri italiani profughi. I quali non si

mostrando allo straniero quanta fede e quanta tenacia avessero; ma lasciarono spesso, nei luoghi ove dimorano, opere tangibili e durature di italianità, le quali, se sono considerate con rispetto ed ammirazione dagli stranieri, dovrebbero, a maggior ragione, essere ricordate e venerate dagli italiani.

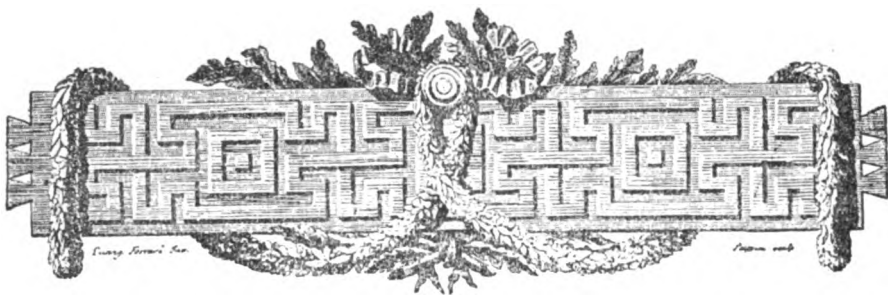
Così, nel caso di Basetti e Savelli, ad essi spetta il merito non piccolo di avere fondato l'*Exoria*, e aver fatto sì che diventasse un monumento storico italiano.

Che cos'è l'*Exoria*? E' la dimora d'esilio a Corfù dei due profughi (*exoria* in greco suona appunto esilio), una casetta che essi riuscirono a costruirsi in quell'isola e che diventò strumento della pietà e della liberalità dei due medici, che accolsero in essa generosamente chiunque avesse bisogno d'aiuto e di ospitalità. Ma soprattutto diventò, durante e dopo la dimora di Basetti e Savelli, un'oasi di ardente italianità, perchè in essa convennero patrioti e cospiratori della Giovane Italia e perchè in essa fu concertata e da essa partì, nel 1844, l'eroica spedizione dei fratelli Bandiera, « impresa infelice che costò all'Italia un sangue sì puro, ma tanto aggiunse all'odio sotto cui cadde la dinastia dei Borboni ».

Ora quella casetta, che è monumento così importante per noi, non è, come si potrebbe immaginare che fosse, di proprietà italiana, e, quel che è anche più deplorabile, per l'abbandono ingiusto in cui è stata lasciata, è in grave stato di deperimento, e si può agevolmente prevedere che tra poco sarà solo un ammasso di rovine.

Ma permetteranno gli italiani che il tempo e l'incuria finiscano di distruggere l'*Exoria*? Facciamo voti che il Governo Nazionale riscatti all'Italia e conservi alla nostra memoria « quella bianca casetta, santuario di patrie speranze, altare di sublimi dolori » a perpetua glorificazione degli Esuli e dei Martiri che l'hanno resa sacra al cuore d'ogni italiano.

Vincenzo Paltrinieri.



TOMMASO TRAETTA

e il suo soggiorno alla Corte Ducale di Parma ⁽¹⁾

I.

Quando i « morti risorgono » la patria è prossima ad una sua sicura rinascita spirituale. Il presente fiorisce e prospera e si preparano le grandi conquiste del futuro quando il passato, con la sua eredità preziosa ed immortale, ritorna a rifluire nella coscienza contemporanea e a fecondare gli antichi germi vitali, rinnovandone la energia e la potenzialità inesauribile. La fiaccola accesa un giorno dallo spirito umano è destinata a brillare per l'eternità, nè v'è poi forza contraria capace di spegnerla: si nasconde, non vista. « sotto il moggio », gli uomini talora, per una temporanea cecità, la ignorano, ma essa brilla e vibra pronta ad essere di nuovo risolledata in alto per folgorare la sua fiamma bella.

Siamo oggi, in un momento storico, nel quale, per ogni attività dello spirito, albeggi una magnifica giornata di rinascita italiana? Se non avessimo altri motivi per affermarlo, ci basterebbe a persuadercene il fatto che il nostro più potente e fulgido passato torna ad ispirare, ad illuminare, a riscaldare ogni forma di vita civile ed

(1) E, in gran parte, il Discorso tenuto la sera del 10 Maggio u. s. nella Sala Verdi del R. Conservatorio « A. Boito » di Parma. Furono eseguite, sotto la direzione del M^o Aldo Lazzari, la *Sinfonia* dell'opera « *La Sforzista* » e la *Sinfonia* de « *Le Serre rivali* ».

intellettuale moderna. Nelle lettere e nelle scienze le grandi figure e le minori più significative vengono con maggior cura studiate nella loro fisionomia più viva; nella filosofia le correnti più originali del pensiero italiano vengono con particolare e geniale sforzo ricollegate ai bisogni attuali dello spirito; nell'arte la crisi di un lungo periodo di transizione accenna a risolversi con la ricerca delle più nazionali tradizioni di contenuto o di forma. A tutta questa vasta attività orientata verso una coscienza più chiara della storia, sovrasta, come anima incitatrice e illuminatrice, la mente di un Grande Uomo di Stato, quella del nostro Duce, il quale addita col suo gesto severo e lungimirante i centri luminosi della storia e, non per un esercizio di semplice e fatua retorica, richiama allo spirito della romanità antica, accenna alla forza rinnovatrice della nostra Rinascenza, richiama al sentimento sacro della patria del nostro Risorgimento, formando di ogni suo pensiero e di ogni suo atto la sintesi della italianità pura in armonia col momento storico attuale. Così il ritorno alla luce delle imperiali navi del lago di Nemi ci appaiono un simbolo ed un augurio, a cui non possiamo, da italiani, rimanere insensibili.

Ed ora abbiamo ragione di credere che la Commemorazione di un grande musicista del nostro settecento, di *Tommaso Traetta*, ordinata — come ognun sa — dal ministro Fedele ai Regi Conservatori di Musica, risponde ad un piano vasto di ricostruzione storica e ad un bisogno della coscienza attuale della musicalità italiana.

Ecco perchè il nome di Tommaso Traetta occupa il posto d'onore di questo primo ed importante saggio del nostro Conservatorio, in cui la Direzione saviamente ha voluto includere qualche piccola parola commemorativa, dandone a me l'incarico, e la esecuzione di due brani orchestrali d'introduzione a due opere del vecchio maestro settecentista.

Voglio subito notare che la esecuzione di questi due pezzi sinfonici ha solo valore di cerimonia commemorativa e non può essere intesa a dare la benchè minima idea dell'arte del Traetta, poichè a tale uopo sarebbe ben necessaria l'esecuzione, se non di una intera opera teatrale, almeno di qualche completa scena drammatica. Traetta fu musicista essenzialmente teatrale e ha enorme importanza appunto come rappresentante di una evoluzione del melodramma che staccandosi, in qualche modo, dal tipo della cosiddetta scuola napoletana, in cui la linea melodico-vocale vive di una vita indipendente ed assoluta e degenera spesso in un'orgia di vocalismo canoro a scapito di ogni verità drammatica, si avvia verso nuovi orizzonti preparando la riforma gluckiana da una parte e preludendo dall'altra al nuovo dram-

ma musicale romantico dell'Ottocento tedesco ed italiano. Quanto al sinfonismo, se pure non furono estranee al Traetta le correnti strumentali italiane che dal Sanmartini al Vivaldi furono il modello della scuola di Mannheim, da cui doveva derivare Haydn e il sinfonismo tedesco, non è precisamente nella composizione orchestrale pura che il nostro musicista assume importanza storica ed estetica. Di questo stesso progresso strumentale egli, come qualche altro, per esempio Jomelli, — che dava tanto ai nervi allo stesso Metastasio da chiamare « strepito » e « stravaganza » la maggiore e più ricca compagine orchestrale usata di migliori operisti della seconda metà del 700 — di questo stesso progresso strumentale, dico, Traetta si valse solo ai fini della espressione drammatica e non per una nuova estetica della sinfonia pura. Bisogna dunque considerare Traetta come operista e non come sinfonista.

E se, per circostanze speciali di tempo e di mezzi adatti, non è possibile offrire un saggio adeguato dell'opera del Nostro musicista e ci si deve contentare di due semplici brani orchestrali che lo rappresentano solo parzialmente, vogliamo augurare che una opportuna pubblicazione di qualche opera delle migliori sue dia la opportunità in seguito di più complete esecuzioni.

Se il nome di Traetta è quasi appena vagamente conosciuto dagli italiani si deve al fatto che le sue opere giacciono polverose nelle biblioteche italiane ed anche estere e nessuna ha, da noi, avuto l'onore di una pubblicazione sia pur parziale e solo in una grande collezione tedesca (*i Denckmähler*) non a tutti accessibile è dato rileggere qualcuna delle migliori scene e dei più belli episodii drammatici. (1)

Giudico perciò opportuno — e credo con questo ottemperare all'intendimento del Ministro Fedele — di presentare oggi a larghi tratti la figura artistica di Traetta e di lumeggiare la sua importanza estetica nel movimento generale del dramma musicale.

II.

Prima occorre dare un rapido sguardo alle condizioni del Teatro musicale del Settecento e alle correnti che si incrociarono, si opposero, si fusero, si dissociarono come espressione dello stato spirituale dell'epoca. Dopo l'opera veneziana, in cui, nel seicento, l'elemento del « meraviglioso » e coreografico prevale sull'elemento musicale,

(1) V. *Denkmähler der Tonkunst in Bayern* (Lipsia, Breitkopf et Härtel. Vol. XIV. 1, e XVII. a cui precede un'ampia vita del Traetta e una bibliografia dettata dal Goldsmidt.

ancora in parte sottoposto al dominio dell'opera-recitativo fiorentina e in parte preludente timidamente alla costituzione del recitativo melodico o arioso, l'opera napoletana, iniziata con Provenzale e affermata ormai definitivamente con Alessandro Scarlatti, viene a subire le conseguenze della *Cantata* e a costituirsi in forma alternantesi fra due parti stilisticamente distinte e cioè: il *recitativo* e l'*aria*. Il primo si assume il compito di seguire il movimento dell'azione drammatica, la seconda si incarica di accogliere e di esprimere tutta la effusione lirica della vita sentimentale e dell'anima musicale del primo settecento. Se non che lo Scarlatti fa ancora differenza tra *recitativo secco* — cioè un declamato uniforme e rapido appena sostenuto da qualche accordo di cembalo — e il *recitativo stromentato*, come si diceva, cioè un declamato melodico più espressivo e accompagnato dall'orchestra. Però subito dopo Scarlatti, coi suoi immediati successori — fatte pochissime eccezioni — come qualche scena del Vinci — l'interesse maggiore del compositore e quindi del pubblico stesso — o . . . viceversa — si concentra nella costituzione e nella effusione lirico-sentimentale dell'*aria* e si trascura il *recitativo*, il quale si riduce ad un noioso e affastellato martellamento di note senza alcuna espressione. Le conseguenze di tale estetica furono la rovina di ogni logicità di azione drammatica e il trionfo e la tirannia del *virtuoso* cantante, alla cui celebrità e al cui virtuosismo si inchinano gli stessi compositori. Ma che importava? il pubblico ne era contento poichè a lui premessa, sovra ogni cosa, ascoltar della musica facile, melodiosa, e ammirare le preziose ugole dei *divi canori* e poco si curava dell'azione drammatica. E siccome la musica era tutto, si aveva un grande desiderio di sentirne della nuova: ciò spiega il gran numero di opere settecentesche e il fatto che anche le più famose e le più riuscite secondo il gusto del momento, si reggevano trenta o quaranta volte di seguito, e poi si spedivano altrove e raramente ritornavano nello stesso teatro e nella stessa città.

Quanto alle parole poco contava che esse fossero nuove; infatti quanti musicisti non hanno musicato e gli *Orfeo*, e le *Ipermestre* e le *Ifigie*? il pubblico le sapeva a memoria e ciò permetteva di ascoltar meglio la musica delle arie, che voleva sempre nuove, piene di inattese vicende melodiche, mentre tutti sapevano fino dalle fasce che Zenobia non moriva per mano del marito, che nella coppa di Artaserse c'era dentro il veleno, che infine Megacle sposava Aristeo e che Timante non era fratello di Dirce. La concorrenza quindi della vicenda scenica per parte del pubblico e la trascuratezza, per parte del compositore, delle parole esprimenti l'azione drammatica giustificava



il costume generalmente invalso in ogni teatro, durante l'esecuzione dei recitativi, di ciarlare nei palchi, di giuocare, di consumare le bibite e i dolci, di scambiare le più profumate galanterie e di tessere i più intricati imbrogli sentimentali . . . non troppo diversamente, in verità, di quello che succede talvolta nei nostri teatri in pieno ed illuminato secolo ventesimo!

Il favore straordinario, e diciamo anche esagerato, dell'*aria*, per dirla col De Sanctis: « pura effusione dell'anima beatamente oziosa, cullata da molli cadenze fr al'elegiaco e il voluttuoso » ebbe, naturalmente i suoi guai seri; ma anche produsse non pochi benefici effetti. In verità si è detto troppo male dell'*aria* e della melodia settecentesca anche rispetto al melodramma, per la ragione precipua che il melodramma settecentesco, sepolto ancora nei manoscritti delle biblioteche, si è continuato ad ignorare troppo ed appena oggi ma solo in riguardo all'opera comica, si comincia a fare una indagine critica più sensata ed accurata. (1)

E' giusto il pensare che l'*aria* settecentesca, a parte il suo convenzionalismo e il suo talvolta esagerato vocalismo, ha creato e sviluppato il lirismo vocale, precisamente come la sonata e il concerto settecentesco ha creato il lirismo strumentale: lirismo vocale e strumentale, dal quale, si voglia o no, è nata la espressione musicale moderna.

E poi il melodramma italiano della prima metà del settecento valse a formare in Italia e in tutta Europa un tal fervore di vita musicale, che mai ci fu secolo più ricco e fecondo. L'Italia fu invasa da un vero delirio per il melodramma. Oltre che nelle due capitali dell'opera, Venezia, con i suoi sette teatri, e Napoli, con i suoi quattro o cinque, in quasi tutte le città di Italia fioriva l'opera musicale, a Roma, a Torino, a Milano, a Parma, dove il teatro Farnese, il più fastoso di tutta Italia (1), richiamava l'attenzione della intera Europa, a Piacenza, a Reggio, a Pisa, a Lucca, in tutta la Toscana,

(1) V. N. D'ARIENZO, *Le origini dell'opera comica* in *Rivista Musicale italiana*, anni II, IV, VI, e VII; E. ISEL, *Die Komische Oper*, Stuttgart. 1890. Fondamentale e forse definitivo lo studio di A. DELLA CORTE, *L'opera comica italiana nel 700*, 2 vol. Laterza, Bari, 1923.

(1) Sul teatro di Parma e sulla sua importanza nello svolgimento dell'opera musicale Vedi: LINA BALESTRIERI, *Feste e spettacoli alla Corte dei Farnesi: contributo alla storia del melodramma* (1909); G. LOMBARDI, *Il Teatro Farnesiano di Parma* (1909); E. BOCCIA, *La drammatica a Parma, 1400-1900* (1913); P. DE LAMA, *Descrizione del Teatro Farnese di Parma* (1818); P. DONATI, *Descrizione del gran Teatro Farnesiano di Parma e notizie storiche sul medesimo* (1817); *Diario del Teatro Ducale di Parma dal 1829 a tutto il 1846*; P. E. FERRARI, *Spettacoli drammatico-musicali e coreografici in Parma dal 1628 al 1883* (Parma, 1884).

nel Veneto, a Vicenza, a Verona. E da questi varii centri si diramavano in Europa i compositori, i cantanti, gli strumentisti, sicchè in ogni nazione dominava incontrastata l'opera italiana e alla sua scuola si formavano i musicisti nazionali. Così a Vienna imperarono lo Sgarlatti, lo Steffani, il Bononcini, il Caldara; a Monaco, trionfarono il Torri, il Bernabei, il Galuppi, l'Homelli, il Traetta, e tutti i più celebri cantanti dell'epoca la Bordoni, la Merighi, il Farinelli, il Bernacchi; a Dresda, dettarono leggi il Lotti, lo Hasse, il Locatelli, il Porpora; a Stùttgart, dove l'Homelli era adorato, il Kusser scriveva opere sulla falsariga italiana; ad Amburgo, che fu il maggior centro musicale tedesco, il Keiser considerato il fondatore dell'opera tedesca subisce l'influenza degli italiani. In Spagna il celebre Farinelli calmava gli accessi di pazzia di Filippo V, e il Terradellas, l'Avossa furono educati e vissero a Napoli, « il quartiere generale della musica » come fu chiamata dal Fetis. Fin in Russia la scuola italiana capitanata da Galuppi, Traetta, Paisiello, Cimarosa trionfava senza rivali. In Inghilterra, anche quando sorge Pùrcell, questi dichiara nella prefazione del *Diocleziano* che la musica ha bisogno di mettersi a scuola dagli italiani.

In Francia soltanto si andò delineando una antitesi tra l'opera francese e l'opera italiana. Dopo il nobile tentativo di Lulli il quale del resto da buon italiano di nascita seguì l'estetica dei fiorentini e solo se ne differenziò per aver seguito il gusto della tragedia classica di Corneille e di Racine, l'opera musicale sembra distinguersi dal melodramma italiano solo perchè ne peggiorò i difetti culminanti nel convenzionale e nel falso. Le opere di Desmarets, di Marais, di Montéclair, le stesse di Campra, per quanto di intendimenti più elevati, non sono che un seguito di scene slegate, un ammasso di arie, di balli, di declamati, a cui manca un soffio potente di passione e quella unità estetica che è propria dei capolavori. Bisogna giungere a Rameau per avere un tipo di dramma musicale serio che possa competere con quelli ormai dominanti degli italiani. La riforma di Rameau ha una grande importanza; questa importanza riguarda maggiormente lo sviluppo del linguaggio musicale arricchito nei suoi elementi armonici e strumentali, che non il progresso del dramma musicale. Nel quale il declamato se assume una intonazione più austera, e segue la espressione del testo, troppo spesso è foggiato sul medesimo tipo e risulta di una tal quale monotonia e pesantezza. Del resto là dove Rameau più si abbandona alla sua effusione lirica non sdegnava, egli stesso, ispirarsi alla forma italiana. A ogni modo la sua opera suscitò nella stessa Francia le più aspre polemiche e fu contrapposta al tipo

d'opera rostra. Gli stessi scrittori dell'Enciclopedia più inclini e favorevoli verso l'opera italiana combatterono l'opera di Rameau come grave oscura e sovraccarica di preziosità tecniche ingombranti. Quando nel 1752 a Parigi comparve la *Serra Padrona* di Pergolesi che inasprì la contesa dividendo ancora tutta la Francia musicale in due partiti dei *Buffonisti* e *Antibuffonisti*, l'opera francese in generale e l'opera di Rameau in particolare ebbero il colpo di grazia. E' a questo punto che Traetta appare come compositore di drammi o tragedie musicali. Gli scambi dell'opera francese, troppo lontana dal nostro spirito e dalle nostre tradizioni immediate non fecero molta breccia sul temperamento e sullo stile dei maestri italiani: valsero per alcuni, i più seri e consapevoli delle condizioni del teatro musicale, come incentivo a meditare sul problema dell'opera e su di una sua possibile riforma.

Così dallo sfondo dell'epoca che a larghi tratti ho cercato di rappresentare spicca la figura nobile di questo musicista, troppo a torto dimenticato, il quale, animato da uno spirito precorritore, forse conscio di un mutamento radicale dello spirito che doveva poi determinarsi con lo scoppio della Rivoluzione francese, ebbe concezioni d'arte elevate in contrasto con la superficiale e molle anima settecentesca, e seppe trovare, per il primo, accenti di drammaticità potente, quali poteva articolare un artista squisitamente moderno.

In ciò Traetta deve collocarsi fra i grandi maestri del passato poichè in un periodo storico in cui una forma d'arte così complessa come il dramma musicale andava decadendo, per una molteplicità di cause, dalla sua antica nobiltà, egli seppe infondervi nuova vita e preparare l'avvento di una nuova èra. Per questa ragione bisogna considerare l'opera di Traetta come precorritrice e preparatrice della grande riforma gluchiana.

III.

Dei grandi rivolgimenti della storia, come dei più profondi rinnovamenti d'arte, siam soliti talvolta concentrare la causa in una individualità o in un fatto di maggior rilievo senza pensare che essi possono essere, e lo sono generalmente, la risultanza di svariate attività minori e di altri piccoli fatti determinanti. E' ciò che accadde per la celebre riforma di Gluk. Egli, certo, ebbe delle idee chiare, si propose scopi precisi, in opposizione alla moda invadente, ed ebbe forza di genio ed audacia per attuare la prima e per raggiungere i secondi. Ma quanti non furono, e specialmente di ita-

liani, che avevano osservato i vizi dilaganti, le degenerazioni i contro-sensi, i convenzionalismi, le deturpazioni del buon senso nel melodramma contemporaneo che seguì quasi subito con i successori immediati di Scarlatti.

Da Benedetto Marcello, dall'Arteaga, al Muratori, al Planelli, al Baretti, al Calzabigi, per non citare che i più famosi, fu un coro concorde, acerbo, di critiche alla negligenza dei compositori rispetto al dramma, alla invadenza dei virtuosi, alla leggerezza di tutto il costume, teatrale. Sarei tentato di fare molte citazioni in proposito assai gustose, di questi « Profeti di Babilonia » come li ha chiamati un musicista contemporaneo ripubblicandone i brani più significativi. (1)

Riferirò solo alcuni periodi di due: uno dei più lontani alla vera riforma gluchiana, l'altro dei più vicini, e cioè di B. Marcello e dell'Algarotti, il quale ultimo avrà una parte, sia pure indiretta col tentativo di riforma fatto a Parma dal nostro Traetta.

Marcello, come si sa, scrisse una satira spiritosissima intitolata « *Il Teatro alla moda* » in cui offre consigli a tutti quelli che hanno parte nell'opera musicale, dal compositore alle comparse, parodiandone i costumi del tempo. Comincia dai Poeti ai quali dà questa raccomandazione: — « In primo luogo non dovrà il Poeta moderno aver letti, nè legger mai gli Autori antichi *Latini o Greci*. Imperciocchè nemmeno gli antichi *Greci o Latini* hanno mai letto i moderni ». Ai compositori: « Non dovrà il moderno Compositore di musica possedere notizia veruna della *Regola* di ben comporre, toltone qualche principio universale di pratica Prima di metter mano all'Opera visiterà tutte le Virtuose, alle quali esibirà di servirle a loro *genio*.... Si guarderà poi di leggere l'Opera tutta, per non confondersi.... e nel copiarla non avrà riguardo nè a *Punti* nè a *Interrogazioni* nè a *Virgole*.... Comporrà tutte le arie con *strumenti* avvertendo che ogni parte proceda con *Note o Figure* del valore medesimo.... Se nell'arie v'entrassero Nomi propri v. g. *Padre, Impero*.... dovrà il compositore moderno comporvi sopra un lungo passaggio v. g. *Paaa... Impeee*.... Non farà mai arie con *Basso* obbligato.... ».

E via di questo passo... E, notate, eravamo sui primi decenni del settecento, quando i vizi erano meno gravi di quello che in seguito divennero.

L'Algarotti va più al profondo del problema e non si esprime diversamente del Gluk nella sua celebre prefazione all'*Alceste*.

Per la *sinfonia* osserva: « non altrimenti viene reputata al di

(1) G. F. MALIPIERO, *I Profeti di Babilonia*, Bottega di Poesia, Milano

d'oggi che come cosa distaccata in tutto e diversa dal dramma, come una strombazzata, diciam così, con che si abbiano a riempire d'avanzo e a intronare gli orecchi dell'udienza ».

Quanto ai recitativi egli lamenta « che i nostri compositori sieno venuti in parere che i recitativi non meritino il pregio che vi si ponga *gran studio* » e insiste in favore del recitativo *obbligato*. « E forse non disconverrebbe, egli dice, che una tale usanza si facesse più comune ancora che ella non è. Qual calore e qual vita non viene infatti a ricevere un recitativo se là dove si esalta la passione sia rinforzato dell'orchestra, se ogni sorta d'arma assalga il cuore ad un tempo e la fantasia? ».

E' vero che le teorie sono una cosa e l'attuazione pratica un'altra. E non è il caso di togliere il merito grande a Gluck, il quale dette un esempio di un dramma musicale affatto nuovo, in cui la espressione drammatica non aveva per l'innanzi raggiunto un egual grado di verità e di profondità. Ma non si devono dimenticare i precedenti che lo ispirarono e si deve ricordare che questi precedenti furono italiani e italiano fu quel Calzaligi che gli fu guida quotidiana e gli offrì i *libretti* adatti alla riforma. E non solo, letterari e critici furono questi precedenti; ma anche pratici, nel campo vivo dell'arte. Leonardo Vinci fu uno dei primi; e lo stesso Algarotti cita gran parte dell'ultimo atto della *Didone*. L'Jomelli anche si era messo su di una via diversa dal comune andazzo, poichè, secondo il *Florimo* nel 1757, cioè dodici anni prima dell' *Alceste* gluchiana, egli con « le modulazioni ardite, le strane combinazioni armoniche » tormentava le orecchie dei napoletani, i quali « non perdonarono mai all'Jomelli l'innovazione da lui adoperata, contraria alle loro abitudini musicali, di far sostenere il canto dall'orchestra, perchè la preponderanza di questa non era per essi altro che rumore » (1).

Lo Hasse — il quale pur tedesco di nascita deve considerarsi italiano per educazione e per spirito — inaugurò una espressione drammatica-teatrale che chiaramente presente la maniera gluchiana; e ciò dietro i suggerimenti dello stesso Metastasio, ritenuto dai più un conservatore acerrimo, ma che lo stesso Rolland non dubita di classificare tra i precursori di Gluck. (2)

(1) FLORIMO, *La Scuola Musicale in Napoli*, II, p. 235.

(2) R. ROLLAND, *Voyage musical au pays du passé*, Paris, Hachet, pag. 153 e segg.

IV.

Ora *Tommaso Traetta* non fece che seguitare la via intrapresa dallo Hasse e condurre il melodramma addirittura alle soglie della Riforma Gluchiana.

Non fu certo con le prime opere che vanno dal *Farnace* alla *Olimpiade* rappresentata a Verona nel 1758, che Traetta tentò battere nuove vie. Educato alla Scuola napoletana, sotto la guida del Durante, in un ambiente in cui le tradizioni lunghe dell'*Opera-Concerto* erano radicate, dovette pagare, pur esso, il tributo alla moda del momento. Il successo che ebbe al teatro di San Carlo lo comprova, poichè i napoletani, come si dimostrarono ostili più tardi al tentativo di Iomelli si sarebbero opposti anche al desiderio di novità di Traetta. Pur nonostante qualche aria che noi conosciamo nella edizione italiana del Chilesotti, per esempio quella *Ah, non lasciarmi!* così varia e intensamente drammatica, rivela già uno spirito che aspira ad una espressione tragica fuori dell'ordinario. Ma confrontate in ogni modo l'altra aria dell'*Antigone*: *Ombra cara amorosa* nella stessa collezione del Chilesotti, e vedrete quale cammino Traetta abbia compiuto anche nella stessa concezione dell'aria.

Uscito fuori dall'ambiente napoletano, presi contatti maggiori col mondo intellettuale, saggiati i diversi pubblici, meditato sulle forme del teatro francese, che, nonostante la riforma rameauista, si presentava in condizioni assai peggiori del melodramma napoletano, Traetta, sentì il bisogno di porre tutto il suo fervido ingegno e la sua esuberanza giovanile al servizio di una causa di cui si invocava da molte parti la risoluzione: la restaurazione del teatro drammatico italiano in una epoca, così priva di senso tragico e così incline alla superficialità tanto nella vita quanto nell'arte.

E fu proprio dopo la sua chiamata a Parma nella fine del 1758, che si maturarono nel suo spirito i germi di un rinnovamento.

Così il periodo parmense dell'attività di Traetta assume una importanza straordinaria non solo rispetto alla produzione del nostro maestro settecentista, ma sibbene nella storia stessa dell'opera italiana.

La Corte Parmense di Don Filippo, Duca Regnante, era allora nel suo fasto maggiore e il suo teatro Farnese era considerato uno dei più importanti d'Italia e, possiamo dire, d'Europa.

Alla organizzazione delle feste teatrali era preposto un francese, il Du Tillot, nominato Intendente generale della Real Casa fin dal

1752 (1). Egli naturalmente tentava di importare dalla Francia quanto poteva rappresentarne lo spirito e le forme. Infatti gli anni precedenti una compagnia di ballerini francesi vi avevano rappresentato i balli *Aci e Galatea*, *I granatieri*, *I Savoiard*, *I cinesi*, lodati dal Poeta Frugoni in quattro poemi, intitolati « *Le Feste di Tersicore* ». E l'anno stesso della venuta di Traetta, il Du-Tillot aveva dato incarico al Frugoni di tradurre in italiano il *Castore e Polluce* di Rameau, che formò un sì « pomposo spettacolo, al dire del buon Rezzonico, in cui le danze a cori s'intrecciano, e dalla Poesia dalla Musica dal Ballo un solo quadro mobile ed animato si compone a diletto degli orecchi, degli occhi, del cuore ».

Traetta, davanti alla invadenza di tanto francesismo, dovette sentire sorgere nel suo animo di italiano il desiderio di contrapporre un'opera d'arte che pur non derogando del tutto alle esigenze del gusto francese dei necessari balli, li armonizzasse con la espressione drammatica e che, senza rinunciare alle prerogative del canto italiano, fosse affermazione di dignità e di austerità classica. Si pose all'opera e par che volesse subito opporsi alla tragedia francese scegliendo proprio a soggetto *Ippolito e Aricia* già musicato da Rameau fino al 1737. (1)

L'abate Frugoni fu messo a sua disposizione. (2)

Vogliamo subito notare che se Traetta avesse avuto a collaboratore un uomo aperto alle nuove idee e sensibile alle sue esigenze estetiche forse egli avrebbe più compiutamente attuato un suo sogno di riforma che deve averlo agitato profondamente. Frugoni era un verseggiatore facile, talvolta anche arguto, ma di vedute ristrette e di opaca sensibilità. Pur nonostante, egli seguì il musicista, sempre scontento ed esigente, con pazienza, cercando di assecondarne gli in-

(1) Si spendevano somme, per allora, ingenti. Secondo una memoria, conservata nell'Archivio di Stato, di Gerolamo Obach, direttore della R. Azienda sembra che la spesa annua si aggirasse sulle 140000 lire di Parma che equivalevano a lire it. 33300 e cent. 29, la lira di Parma essendo stata agguagliata alla lira it. in ragione di cent. 23 e m. 8. (V. FERRARI, op. cit., pag. 73, nota 15).

(1) Nel carnevale del 1758 si era dato di Traetta il *Solimano*, insieme da alcuni balli eseguiti dai primi ballerini addetti alla Corte e dagli alunni della Regia Scuola di ballo, istituita l'anno innanzi sotto la direzione di Filippo Delisle e di due sue figlie.

(2) Carlo Innocenzo Frugoni venne a Parma nel 1725 e qui trovò protezione presso la Corte Farnese, ed in seguito dal Duca D. Filippo Borbone. Il 25 febbraio 1754 con Sov. Rescr. fu, dietro domanda, nominato Revisore degli spettacoli teatrali e Compositore da quelli ordinati dal Sovrano; e il 2 dicembre 1757 era creato Segretario perpetuo della R. Accademia di B. A., allora istituita sotto gli auspici del suddetto Duca e della D.ssa Luigia Elisabetta e della quale egli stese le costituzioni. Morì a Parma il 20 dicembre 1768 e fu sepolto nella chiesa parrocchiale della SS. Trinità, ove esiste una lapide a sua memoria. (V. P. E. FERRARI, op. cit., pag. 69, n. 9).

tendimenti che a lui dovevano apparire nuovi. Cercò anche l'aiuto del Conte Francesco Algarotti, che ho ricordato più sopra come un critico acerbo del melodramma corrente e il fautore di una riforma.

Infatti il Frugoni gli scriveva nel marzo del 1759:

« Ho già scritti due atti della nostra opera, con qual fatica e con qual struggimento di testa io non vel posso dire abbastanza. Traetta maestro di musica, che ora gli va modulando *se ne mostra assai contento*. Restano ancora tre atti e vogliano le favorevoli muse che possa vedere il termine. Avrei bisogno del vostro aiuto, ed allora potrei *sperar bene dell'esito* ». E in altra sua lettera allo stesso, in data 20 marzo 1759 aggiunge: « Il dramma nostro si avvanza. Il Maestro mette sotto le note i versi che caldi gli vengono dal mio tavolino. Egli si trova contento di questi, si sente *accendere* e spera riuscir bene. Il vogliano i geni protettori del teatro, se pure alcuno si vuole impacciare con l'indocile popolo dei danzatori e dei musici ».

Fatto è che nella primavera del 1759 ebbe luogo la grandiosa rappresentazione dell'*Ippolito* al Teatro Farnese. Lo spettacolo fu allestito col più grande sfarzo e l'esecuzione fu affidata ai più famosi cantanti dell'epoca, fra cui quella celebre Caterina Gabrielli, la quale poi seguì Traetta anche nelle sue peregrinazioni all'estero.

L'opera ebbe un esito fortunatissimo, se dobbiamo dar fede a quello che il Frugoni stesso scriveva all'Algarotti: « Il teatro è sempre pienissimo. La musica è divina e divinamente canta e rappresenta la Gabrielli. Gli altri attori tutti fanno assai bene la loro parte. Le decorazioni sono magnifiche ».

E che il Traetta nell'*Ippolito* aveva battuto altre vie in conformità delle sue esigenze estetiche e di quelle stesse degli intellettuali dell'epoca, lo prova una lettera dell'Algarotti stesso al Voltaire del 14 novembre. L'Algarotti dopo molte insistenze si recò egli stesso a Parma e forse molta parte, sia pure indiretta, ebbe nella elaborazione stessa dell'opera, come si può dedurre da alcune parole della lettera stessa: « Il migliore spettacolo, egli scrive, che abbiamo avuto da lungo tempo in Italia ce lo ha dato un principe francese la scorsa primavera a Parma; l'opera di *Arcia* ed *Ippolito* vi trasse un concorso grandissimo di persone: e fu forza il confessare che la nostra opera è solitudine, seccaggine ecc. ecc.

Mi piacque senza fine il vedere che le *mie idee sopra l'opera in musica non furono aerec e che la mia voce non fu VOX CLAMANTIS IN DESERTO* ». (1)

L'opera fu ripetuta nel 1765 in occasione del matrimonio fra

(1) ADEMOLLO, *La più famosa delle cantanti della seconda metà del settecento* (C. Gabrielli. (Gazzetta musicale, 1890, pag. 510).

l'Infante Luisa M. Teresa, figlia di Don Filippo, col Principe delle Asturie Carlo Antonio, figlio di Carlo III.

Intanto la fama della riforma di Traetta, dopo l'*Ippolito*, e delle rappresentazioni parmensi si diffuse in tutta Europa e da Vienna giunse l'invito al maestro. Colà egli mise in scena l'*Ifigenia* nel 1759, seguendo le stesse direttive e gli stessi intendimenti d'arte, e nel 1760 vi tornò per rappresentarvi l'*Armida*, colla quale, secondo il Goldschmidt, Traetta fece in verità un passo indietro nella forma melodrammatica intrapresa.

Anche da Mannheim, che era un centro musicale di primo ordine specialmente per il culto delle forme sinfoniche, si teneva l'occhio sul Teatro di Parma. Infatti nel 1762 Traetta vi fu chiamato per rappresentare *La Sofonisba* che per la importanza sua come espressione della nuova concezione di dramma, va messa accanto all'*Ippolito*. In essa lo svolgimento dell'azione è seguito con una aderenza e con una duttilità di linguaggio e con una efficacia, da impressionare. Voglio citare la scena IV dell'atto II dove il recitativo secco si incatena senza soluzione di continuità al recitativo strumentato e alla bellissima aria seguente di Sofonisba: *Ahimè che fate* di una intensità drammatica incisiva e potente. E verso la fine, dopo una scena commoventissima, in cui un *Quintetto* magistrale si svolge con una varietà e un ardittezza veramente nuove nel settecento e in cui appare un tema contenuto già nell'andante della sinfonia, irrompe improvviso un *coro* con una irruenza così tumultuosa da fare addirittura presagire il Verdi.

Ma durante il periodo Parmense fu rappresentato anche al teatro Farnese i *Tintaridi* nel 1760, che era, nel soggetto, un rifacimento del *Castore e Polluce* di Bernard musicato da Rameau e col quale il Traetta sembra abbia voluto ancora gareggiare col maestro francese. L'impressione deve essere stata grande se il Rezzonico parla a quel proposito di « Trionfo della nostra musica », che vantava il suo *Terpandro nel signor Traetta*, e gli Orfei, gli Anfioni, i Timotei, e i Miseni ne' peritissimi suonatori dell'orchestra reale » (1).

Ma anche in altre città d'Italia, Traetta, nello stesso fecondissimo periodo di sua permanenza a Parma, ebbe i trionfi più clamorosi con *Enca* nel Lazio, a Torino con *Zenobia*, a Roma con l'*Antigone* a Padova con *Semiramide* a Venezia.

Nel teatro Farnese, in occasione della nozze della Infanta Isabella Borbone con l'Arciduca Giuseppe d'Austria nell'autunno del 1760 furono rappresentate le *Feste d'Imeneo*, di non grande importanza artistica in verità, essendo un seguito slegato di parti diverse

(1) FERRARI, *op. cit.*, pag. 777.

anche nel soggetto; lavoro d'occasione, scritto evidentemente senza quella cura e quella elevatezza di intenti che lo sorressero nelle altre opere serie. Anche *La Francese a Malaghetta* sarebbe stata rappresentata a Parma, nel 1762, secondo il Fetis, nel 1764 la *Didone abbandonata*. L'ultima opera scritta a Parma, e ne aveva composte in questa città ben 18, di cui dodici serie e quattro commedie, fu l'opera giocosa *La buona figliuola maritata* su libretto del Goldoni.

Del resto, tanto in Parma come altrove in Italia verso il 70 comincia a scemare l'interesse per l'opera seria a vantaggio dell'opera comica, la quale rispondeva maggiormente allo spirito leggero e brillante della società contemporanea, il cui senso drammatico della vita era sostituito da una concezione superficiale del mondo tra l'elegiaco e il sensuale. Traetta ne aveva scritte, di opere giocose fin dal 1754 con *Le nozze contrastate*.

Nell'ultimo periodo della sua vita, forse per secondare i gusti correnti, scemate le forze per lottare, coltivò maggiormente le commedie giocose che l'opera tragica: e una ne scrisse che ebbe grande favore a Venezia al Teatro S. Moisè nell'autunno del 1766; e cioè *Le serve rivali* assai graziosa e vivace, e di cui viene eseguito in questo saggio la svelta sinfonia. Ma la sua predilezione fu e rimase per la tragedia lirica portata già con *l'Ippolito* e la *Sofonisba* e *l'Isigenia* a tanta novità di perfezione stilistica e di espressione drammatica.

Bisogna dire che dalla *Sofonisba* Traetta non fece nuovi passi nel rinnovamento del Teatro tragico; prova ne sia che dopo essersi diviso dal suo collaboratore Ab. Frugoni, forse per dissensi artistici, ritornò generalmente a' testi metastasiani.

Non per questo cessò la sua attività.

Dopo che, alla morte di Don Filippo di Borbone, morte, come si sa, avvenuta misteriosamente, Traetta lasciò nel 1765 Parma e la Corte Ducale, egli accettò l'invito di andare a dirigere a Venezia il Conservatorio, detto *l'Ospedaletto*.

Sul finire del 1768 fu a Pietroburgo in qualità di Direttore di Cappella della Corte di Caterina II. Di là ritornò in Italia, dopo una breve sosta a Londra, e nel 1779 morì a Venezia in età di appena 52 anni.

V.

Questa è la vasta attività, questa la fisionomia artistica di uno dei principali Maestri del settecento italiano, che oggi torna a rivivere per volere delle alte Autorità dello Stato, ma anche per merito di un suo compatriotta e studioso che da tempo fa opera di apostolato



per la rivendicazione di una sua e di una nostra gloria italiana. il Comm. Nuovo. (1)

La quale commemorazione, bicentenaria di Traetta, risponde, dissi, anche ad un bisogno della musicalità attuale italiana.

Infatti la seconda metà del 700 è epoca che sotto molti riguardi si assomiglia alla nostra epoca. Come quella si dibatteva sotto il fremito latente di oscuri bisogni nuovi spirituali e sociali, quando dalla Francia venivano le prime avvisaglie di una Rivoluzione che doveva sovvertire gli antichi ordini civili, così la nostra si agita nell'assestamento prodotto da una grande Rivoluzione che, mercè l'idea fascista, si avvia a ridonare all'Italia la coscienza dei suoi destini.

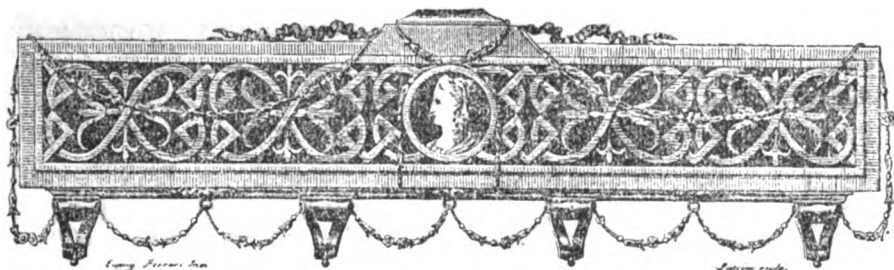
Epoca di transizione anche per l'arte musicale in genere, e per il teatro lirico in specie la seconda metà del 700.

Epoca di transizione anche la presente che segue alle mille tormentose esperienze tecniche ed estetiche del post-romanticismo, a traverso il wagnerismo, dell'impressionismo, del polifonismo, dell'amorfismo musicale, e che tenta riprendere la coscienza delle vere tradizioni musicali per ricostruire la linea di collegamento con il genio di nostra gente.

Anche il teatro musicale tenta oggi come allora un ritorno alla verità drammatica non disgiunto dalla affermazione dello spirito italiano eminentemente vocale: e il nobile tentativo del nostro Ildebrando Pizzetti ha qualche rassomiglianza con il tentativo di Tommaso Traetta: lo stesso ritorno al recitativo drammatico, la stessa ripresa del coro drammatico, la stessa cura del vocalismo espressivo. E lo studio e la esecuzione delle opere di Traetta oggi non saranno di inutile insegnamento ai giovani se vorranno ridarci il primato dell'opera italiana nel mondo, mercè la conquista di una forma lirico-drammatica, che tutti gli elementi di italianità sappia fondere e raccogliere in una sublime sintesi calda e sincera, e tutto il tormento e la gioia e la passione dello spirito italico rinnovato giunga ad interpretare in una espressione totale e piena, semplice e forte, luminosa come il cielo nostro, buona come il cuore del nostro popolo eternamente giovine.

Adelmo Damerini.

(1) Egli ha scritto anche un opuscolo assai interessante: *Tommaso Traetta*, Roma, La Poligrafica nazionale, 1922.



Per l'epistolario di Alessandro Volta

Nel fascicolo maggio-giugno 1927 di « Aurea Parma » l'on. Giuseppe Micheli, ha pubblicato, nella ricorrenza del centenario Voltiano una importantissima lettera inedita del grande scienziato, l'autografo della quale fa parte delle sue interessanti e diligenti raccolte.

Lo stesso dott. Micheli chiosava che, avendo il Volta intrapreso con scopo scientifico un viaggio nell'Austria e nella Germania nel 1784, ne dava man mano particolareggiata notizia al fratello Luigi, arcidiacono della insigne Cattedrale di Como, con varie lettere — che mi fanno venir in mente le lettere famigliari di Giuseppe Baretta a' suoi tre fratelli, tornando da Londra in Italia nel 1760. (Milano, Guignoni, 1876), — tre delle quali vennero pubblicate da Giuseppe Ignazio Montanari: Lettere inedite di Alessandro Volta coll'elogio del medesimo scritto dal Professore Pietro Consigliacchi - Pesaro, 1835.

Or a me piace aggiungere che lo stesso letterato romagnolo scelse e pubblicò in Pesaro nel 1852 lettere de' più eccellenti scrittori italiani — dalla metà del secolo XVII alla metà del XIX; e dal volume I di questa raccolta riporto (p. 325-27) la lettera di A. Volta a suo fratello, che comincia a descrivere il suo itinerario scientifico, e che il Montanari colloca tra quelle descriptive:

Carissimo fratello. Eccomi passata la montagna, e già arrivato in questa capitale del Vallese, che appena merita il nome di città. Il viaggio fin qui è stato incomodo sì, ma felicissimo col più bel tempo possibile. Vi piacerà di sentire il giornale: eccolo. La mattina dei 3 partito

da Como venni a Varese a pranzo, dove presi un'altra carrozza per Laveno: vi arrivai due ore prima di notte, onde con una barchetta ebbi tempo di fare il traverso di lago, che è di tre in quattro migli a Intra ancor di giorno. Il giorno 4 presa un'altra barca andai in tre ore circa a Marguzzo, che resta a capo del laghetto di tal nome; il qual comunica per mezzo d'un canale d'un buon miglio di lunghezza col lago maggiore. A Marguzzo presi a nolo i cavalli fino a Domo d'Ossola distante cinque ore da cavallante, e quattro solamente trotando un poco. Arrivato a Domo tre ore dopo il mezzodì, vi restai il resto della giornata, ed alloggiavi in casa di don Gennaro Bianchi quello che fu già maestro di retorica nel nostro ginnasio di Como: egli cogli altri suoi signori di casa m'obbligarono con mille polizie; fecero per me lo accordo dei cavalli fino a Syon. Il giorno 5 di gran mattino intrapresi la salita della montagna, che comincia un'ora in là da Domo, e fatti due piccoli rinfreschi per istrada, arrivai due ore prima di notte a Sempione piccolissimo villaggio in mezzo alle alpi e ai casolari, dove trovai una passabile osteria. Il viaggio è di ore nove da cavallante; la salita è a luogo a luogo aspra molto, ma non pericolosa la strada, avendo attenzione; sicchè non mi occorre quasi mai di dover scendere da cavallo: si passano bene dei bellissimi orridi (altro che l'orrido di Bellano diceva sovente il mio Giuseppino). Quante volte a questo proposito abbiám desiderato che li vedesse il fratello Domenicano. Il giorno 6 appena giorno abbiám ripresa la salita, che dura ancora due ore e mezza sopra il villaggio di Sempione: arrivati al luogo più alto della strada, credereste? (ditelo pure al fratello menzionato) ci vedevamo attornati d'altre montagne di sasso nudo qua e là coperte di neve, alte ancora come le più alte del lago di Lecco. Non si sarebbe creduto d'essere noi medesimi sì alti, se osservato non si fosse, che le vallette di neve arrivavano quasi al nostro piano orizzontale. Ma ben la discesa, che vien dopo subito rapidissima e continuata per tre ore e mezzo fino a Briga insegna a qual altezza ci trovavamo. L'insegna anche il freddo, il quale verso le nove della mattina, il tempo essendo placidissimo, era colassù di soli quattro gradi sopra la congelazione dell'acqua. Fuori di quel sito e del villaggio Sempione, ove la mattina stessa e innanzi era sette gradi, nel resto della salita e della discesa abbiám sofferto sempre caldo, sì che in alcune ore eravamo arrostiti dal sole; a Briga grosso villaggio, ove passa il Rodano proveniente per un'altra valle del Monte Forca sopra il S. Gottardo finisce la gran discesa; e la strada seguendo sempre tal fiume è bella e carrozzabile; ma carrozze non ve ne sono, se non si fanno venire a posta. Continuanmo dunque, dopo aver pranzato a Briga, il nostro viaggio a cavallo fino ad un villaggio chiamato Torman distante cinque ore, ove trovai bella e buona osteria. Oggi fi-

nalmente giorno 7 facemmo di mattina le altre sei ore, che ci restavano fino a Syon per una strada più bella ancora della precedente. Stanco dal lungo cavalcare, e della rapidissima discesa a Briga che ieri mattina feci quasi tutta a piedi, ho voluto riposare questo dopo pranzo, ed ho rimandati i cavalli. Domattina di buonissima ora partirò con carrozza accordata qui fino a Losanna distante ancora vent'ore; onde mi convien impiegarvi due forti giornate. Ma almeno passerò più bei paesi, il Basso Vallese e tutta la parte superiore del lago di Ginevra, di cui vedrò il principio a Villeneuve ov'è l'imboccatura del Rodano. La spesa è fortissima più di quello, che mi figurava: vanno i luigi come scudi; due per i cavalli da Domo d'Ossola a qui, senza la mancia al condottiere; due per la carrozza da qui a Losanna ecc. Insomma per arrivar a Ginevra ci andranno da venti zecchini almeno.

Scrivetemi a Ginevra, purchè sia prima del 22 giacchè ai 27 o 28 potrei partire di là. Addio. Salutate tutti.

Syon 7 settembre 1787.

Vostro affezionatissimo fratello — ALESSANDRO VOLTA.

Il Montanari col suo stile di purista così avverte ne' cenni biografici intorno gli scrittori di che si compone la scelta presente (pagina XXX): — Volta Alessandro fisico celebre per le sue scoperte colle quali ha arricchita ed ampliata la scienza. Basterebbe la Pila a renderne immanchevole la rinomanza. Fu di quei pochi filosofi che nel secolo passato non arrossirono mostrarsi ed essere cristiani.

Le virtù e la pietà in lui andarono del pari colla scienza, e mostrò in sè vero quel detto del chiaro Commendatore Maurizio Bufalini, che le scienze fisiche sono scala al creatore. Giovinetto, scrisse dissertazioni in latino, e alcune poesie sopra argomenti di fisica. *Lui morto furono da me pubblicate in Pesaro alquante sue lettere utili alla storia della scienza, non meno che a conoscerne l'autore. Sono dettate, senza fiori e un po' neglette nello stile: ma danno a vedere il grande uomo.* Nacque in Como l'anno 1745 a' 18 del febbraio, giorno che tutti i secoli ricorderanno con onore; (reminiscenza giordaniana): morì in patria a' 6 marzo del 1826; e mancò al mondo nel giorno stesso in cui il sommo geometra (!) La Place.

Camillo Pariset.



NOTE ♦ ♦

E ♦ ♦ ♦ ♦

APPUNTI

Fra i libri

LUIGI MAGNANI — Prospero Sogari detto il Clemente — Reggio Emilia, 1927 - Officine reggiane d'arti grafiche.

Prospero Sogari, detto il *Clemente*, è il più nobile scultore del tardo Rinascimento nell'Emilia. Era necessario quindi ch'egli trovasse uno studioso, che ne mettesse in giusta luce i pregi indiscutibili. Luigi Magnani ha assolto il compito propostosi in un modo, a parer mio, degno di lode, delineando con sicurezza la figura dello scultore reggiano dagli inizi alla fine dell'arte sua.

Prospero ha mosso i primi passi, quando lo zio suo, Bartolomeo, godeva in Reggio fama di insigne scultore, e quando le arti figurative dell'Emilia erano dominate da due artisti eccelsi: il *Correggio* e il *Parmigianino*, i quali, benchè pittori, esercitavano anche nel campo della scultura la loro influenza. Studiata sotto questa nuova luce, la prima manifestazione dell'arte elementesca ci sembra chiara e facile a comprendersi.

Lo spirito sereno del *Correggio*, tendente per natura alla libera e gioconda espressione della gioia dei sensi, e lo spirito acuto, irrequieto ed indagatore del *Parmigianino*, che popolava le sue tele di misteriose ed eleganti bellezze muliebri e di putti incantenvoli, sembrano, e giustamente, al Magnani i primi ispiratori di Prospero, per il tramite di un artista parmigiano, che ha saputo fondere nell'arte sua le tendenze opposte dei due grandi pittori: Girolamo Mazzola Bedoli. Nè l'A. ha dimenticato, fra i probabili primi ispiratori del *Clemente* (la parola *maestro* sa troppo di volgare), Antonio Begarelli, gigante della plastica, la cui arte è pure tutta irradiata dal divino sorriso correggesco e tutta soffusa di delicate eleganze parmigianesche.

Prospero, dimostra il Magnani, ha avuto con Girolamo Mazzola-Bedoli indiscutibili rapporti di operosità artistica e del Begarelli ha, senza alcun dubbio ammirato le stupende plastiche di *S. Giovanni Ev.* di Parma e quelle che adornano le chiese di Modena: egli quindi ha tratto dall'arte emiliana i primi succhi vitali per la sua, e perciò, anche se le opere giovanili sembrano far pensare ad influenze extra-regionali, l'Autore di quest'opera ha fatto assai bene a non cercare fuori dell'Emilia quel che aveva a portata di mano nella sua regione.

Purtroppo assai limitati di numero sono i saggi della prima operosità artistica di Prospero. Questi forse aiutò lo zio nelle opere sue e in queste l'attività dell'uno si confonde con quella dell'altro. Ma ecco ben presto apparire nell'arte del Clemente i chiari segni di un influenza ben più tenace e profonda di quella locale!

Michelangelo è una forza irresistibile, dinanzi a cui tutto cede, è una luce che abbarbaglia tutte le viste e vince con il suo splendore i lumi minori. Prospero vede in Michelangelo la somma di ogni perfezione artistica, lo scultore per eccellenza, il fiero rappresentante di tutto il gusto di un'epoca, e s'abbandona fidente allo studio dell'arte di lui.

L'Autore segue il *Clemente* in questa metamorfosi artistica, dalle prime sincere ispirazioni alle ultime imitazioni michelangiolesche.

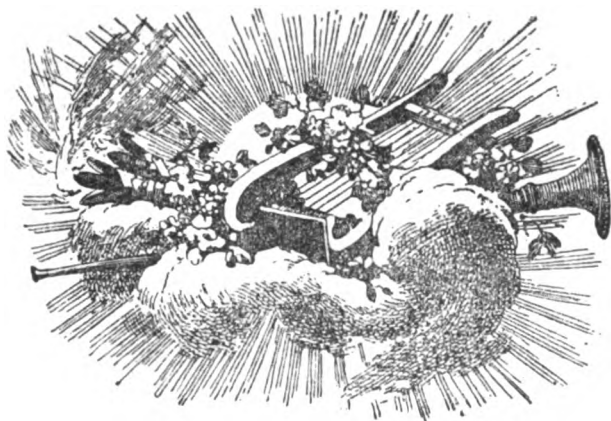
Però il vuoto e gonfio michelangiolismo degli ultimi tempi dell'artista reggiano non deve far velo agli occhi dei critici: dall'incantevole *Monumento Prati*, che si trova nella cripta del Duomo di Parma, alla semiparodia michelangiolesca del *Cristo portacroce*, che sta nella Chiesa di S. Prospero di Reggio, è tutta una serie di nobili opere: busti espressivi, statue solenni, monumenti grandiosi, in cui l'arte del ritrattista gareggia per forza ed abilità con quella dell'architetto-scultore.

Fu il *Clemente* a Roma? L'autore di quest'opera risponde di sì e con ragione. In tal modo si spiega come l'esame diretto dell'opera di Michelangelo abbia trasformato completamente l'arte dell'insigne scultore reggiano.

La biografia, che il giovane Autore ha scritto, è diligente, sicura nei giudizi, condotta con amore e perciò lieta promessa di altre consimili.

Con delicatezza d'animo, che non può non commuovere chi ha gentile sentire, questa sua prima fatica ha voluto lo scrittore dedicare alla memoria di un soave fiore reciso innanzi tempo: della cara gentile e buona sorella sua, che il destino ha travolto sulla soglia della giovinezza felice.

Giovanni Copertini



C R O N A C A

Per la nostra Università.

Si è chiusa in questi giorni la sessione estiva di laurea presso la nostra R. Università. I risultati furono brillantissimi e per il numero dei candidati e per il valore delle tesi presentate. Nella sola Facoltà di Giurisprudenza vennero concesse ventisei lauree, numero rilevante, anche nel confronto con altre maggiori Università statali.

È questo uno dei molti segni che manifestano l'importanza del nostro Ateneo e la necessità che ne sia assicurata ed aiutata l'esistenza.

Da molto tempo insistiamo su questo argomento. L'antico glorioso Istituto che dimostra ancora tutta la sua vitalità — ha pur sempre una esistenza precaria. La definitiva soluzione della questione della sua stabilità non si è ancora potuta avere, e anzi la tendenza generale è di nicchiare e di temporeggiare.

Ora bisogna convincersi che la incertezza e la indifferenza sono le malattie che disgregano nel pessimismo le migliori energie.

La nostra Università ha resistito finora saldissima a lotte e ad insidie e la forza ha trovato nella illuminata protezione del Governo Nazionale e nell'appoggio degli Enti locali e dei cittadini più liberali. Ma per l'avvenire sarà così? Vi è nella nostra popolazione la concorde volontà di superare tutti gli ostacoli perchè l'Università viva e perchè la sua vita sia in tutto degna delle sue tradizioni?

Ne dubitiamo. L'esperienza di questi ultimi anni ha dimostrato che è necessario dare opera solerte e intelligente perchè la vita della nostra Università penetri maggiormente nella vita cittadina, perchè tutti comprendano e sentano i fini di pubblica utilità che l'Ateneo si prefigge e realizza. Non è lontano il tempo in cui le Università potevano essere *recinti chiusi* dove docenti e studenti vivevano quasi

in disdegnoso isolamento, subordinando la loro azione al proprio egoismo o alla propria utilità: tutto ciò oggi ripugna al carattere stesso del regime fascista che vuole fondere in un grande crogiuolo tutte le attività nazionali.

Oggi il mondo che lavora e produce e il mondo che insegna a lavorare e a produrre debbono vivere in perfetta concordia di propositi e di azioni.

E poichè l'autonomia della nostra Università non è che una semplice *fictio*, noi chiediamo che fra l'Ateneo, gli Enti locali ed i cittadini non siano più soltanto vincoli economici, ma si stabiliscano nuovi e saldi vincoli morali.

Le "Visioni Dantesche", di Aristide Foà.

Il M.o Aristide Foà, simpatica figura di artista modesto e valente, ha avuto il desiderato premio all' assiduo lavoro, cui ha dedicato la fervida attività e il versatile e vivace ingegno. La Mostra delle sue « Visioni Dantesche » organizzata nel Salone del Ridotto del Regio è stata oggetto di ammirazione e di plauso.

Il Foà, un autodidatta, innamorato dell'arte, ha tentato con nobile ardimento di tradurre sulle sue tavole il pensiero e lo spirito del poema dantesco. Il tentativo è pienamente riuscito e quanti sentono il culto per il genio tutelare di nostra gente devono compiacersi della bella vittoria d'arte del nostro concittadino.

Il concorso di Scenografia e il nostro Istituto d'Arte.

Il Teatro Sperimentale di Bologna — la geniale istituzione dovuta alle cure intelligenti di Lorenzo Ruggi — ha indetto una Esposizione nazionale « dei mezzi di realizzazione scenica » nel campo dell'ottica e dell'acustica.

L'iniziativa è degna della maggior lode, specialmente perchè può giovare alla ripresa dello studio della decorazione scenica, l'importante ramo dell'arte nel quale l'Italia fu per lungo tempo maestra.

Confidiamo che alla Mostra, e al relativo concorso, parteciperanno anche artisti nostri, i quali sapranno dimostrare di essere non indegni continuatori di quella *scuola parmense* che non conosceva gli oscuri simbolismi e le complicate psicologie, e cioè la nuovissima « arte dei salotti e delle alcove », ma si proponeva di ricondurre il teatro nostro alle leggi dell'ottica del teatro greco.

A tale proposito, rinnoviamo l'augurio che all'insegnamento della scenografia nel nostro R. Istituto d'Arte sia dato lo sviluppo che le tradizioni impongono e le particolari condizioni di cultura artistica della popolazione consigliano. Noi pensiamo infatti che Istituti come

il nostro possano vivere e prosperare — anche in concorrenza con quelli di maggiori città — solo quando siano dedicati a *pochi insegnamenti specializzati*, rispondenti alle attitudini, ai gusti, alle tradizioni locali.

È dell'arte come di ogni manifestazione dell'attività nazionale: bisogna informarla a spirito essenzialmente pratico, bisogna aprirle le porte della vita e adeguarla alle condizioni materiali e morali del popolo.

Pensino a questo quanti, fra noi, fanno dell'arte un'ideale umano e sanno non separare il sogno dall'azione. Forse è questione di vita o di morte per il nostro Istituto d'Arte.

Premio meritato.

La Società « Ars Lirica » assuntrice delle stagioni operistiche al Teatro Regio ha ottenuto in questi giorni il più ambito riconoscimento dell'opera compiuta allo scopo di tener alte le tradizioni del nostro glorioso tempio d'arte.

Il Ministero dell'Economia Nazionale ha infatti disposto che alla società parmense realizzatrice dei nobili ideali d'arte, sia conferito uno dei premi destinati alle più meritevoli imprese liriche italiane.

L'assegnazione di tali premi ha un alto significato morale in quanto tende ad incoraggiare e ricompensare gli sforzi di coloro che con saldi propositi e con generoso disinteresse, danno opera per la rinascita del Teatro lirico. La cittadinanza tutta che ha apprezzato e ammirato nelle stagioni 1924-25 e 1926-27 le manifestazioni d'arte organizzate dall'« Ars Lirica » apprenderà col più vivo compiacimento la disposizione ministeriale, e si unirà a noi nell'augurare che la benemerita Società — alla quale particolarmente danno infaticate cure l'ottimo Presidente Prof. Marchi e l'illustre Direttore Artistico Maestro Podestà — possa svolgere anche nell'avvenire il suo magnifico programma.

■ Adele Marchi Volpini.

Il prof. Teodosio Marchi, amico carissimo e valente collaboratore di « Aurea Parma » è stato colpito nel più santo degli affetti: l'adorata Madre sua lo ha lasciato per sempre, dopo una lunga esistenza tutta votata ad opera di bontà e d'amore.

I figli — di Lei in tutto degni — erano al Suo capezzale nell'ora fatale ed hanno potuto deporre l'ultimo bacio sulla fronte venerata. L'anima della pia Signora è andata verso l'infinito con quel viatico di suprema tenerezza ed ora dall'alto benedice e consola.

A Teodosio Marchi l'espressione del nostro fraterno cordoglio.

Direttore responsabile: Avv. GIUSEPPE MELLI

Parma 1927 — « La Bodoniana » — Soc. Pol. Ed. — Bologna

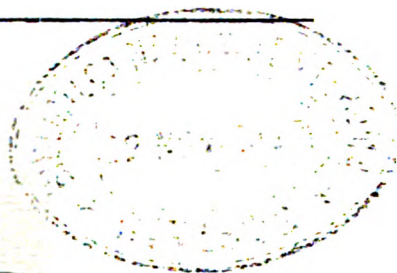
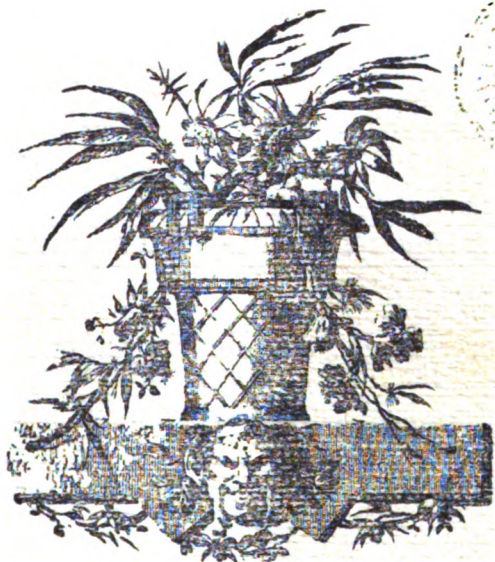
940
ANNO XI - FASC. 5

11.689
SETTEMBRE - OTTOBRE 1927

AUREA PARMIA

Rivista di Lettere • Arte • Storia

Direttore: Giuseppe Melli



Direzione e Amministrazione: Borgo Giacomo Tommasini, 6

ABBONAMENTO ANNUO . L. 25
ESTERO » 35
UN FASCICOLO SEPARATO » 5

PARMA
« La Bodoniana » (Soc. Pol. Ed.)
1927

SOMMARIO

Francesco Farnese e la « Madonna del San Girolamo » — *Glauco Lombardi*.

Artisti parmigiani dell'ottocento — Luciano Gasparotti — *Giovanni Copertini*.

L'uccisione di Odoardo Sartorio e la prigionia di Pietro Giordani — *Emilio Casa*.

L'attività del nostro Ateneo — *Camillo Gallenga*.

Artisti parmensi del nuovo secolo — Anton Atanasio Soldati — *Gino Saviotti*.

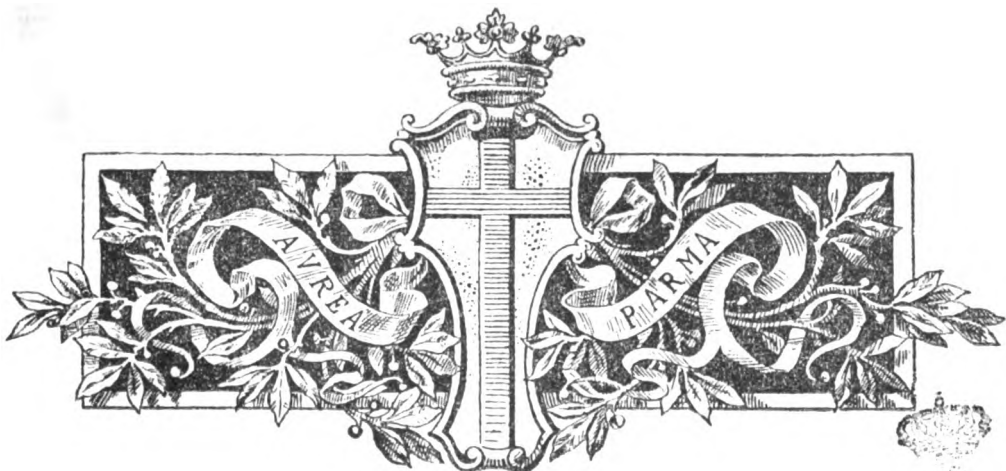
Maria Luigia e il Duca di Reichstadt — *Guido di Soragna*.

Il « Clemente a Parma » *Luigi Magnani*.

NOTE D'ARTE — Donino Pozzi — *G. C.*

NOTE E APPUNTI — Fra i libri (B. Tecchi) - *Ugo Betti* —
(Annuario 1926 — R. Convitto Naz. Maria Luigia) - *r. v.*

CRONACA — In onore di Paolo Toschi — Un letterato parmigiano
all'Università di Coimbra — In memoria di Umberto Benassi
— Letteratura folkloristica.



FRANCESCO FARNESE E LA “MADONNA DEL SAN GIROLAMO,,

Quantunque siano trascorsi molti anni conservo vivo il ricordo di una lettera autografa di Francesco Farnese, penultimo duca di Parma della sua famiglia, trovata in una delle mie prime ricerche nell'Archivio di Stato parmense. Con la sua scrittura larga, rapida e corrente egli notificava ad uno dei suoi ministri:

« Assolutamente non permetterò che il Quadro di Sant'Antonio
« esca dai miei Stati, onde Ella ha risposto benissimo a Monsù Crosat
« e dovrà confermarle il di già scritte. Quando si debba vendere lo
« compererò io, e con ciò si verrà forse a finire la chiesa con maggiore
« facilità »

La chiesa da condurre a termine era quella di Sant'Antonio, la cui ricostruzione ideata con originalità di forma e bizzaria di stile dal valente architetto Ferdinando Galli Bibbiena, era rimasta interrotta per la morte del cardinale Antonio Sanvitale, che ne sosteneva le spese. Il quadro di cui Francesco Farnese non avrebbe mai permessa la esportazione dalla nostra città era la celebre tavola raffigurante la Ma-

donna del San Girolamo, considerata come la migliore del Correggio. Chi voleva trattarne la vendita era un gentiluomo francese, Giuseppe Antonio Crozat consigliere del Parlamento, il quale più che per le sue ricchezze si distinse per il suo grande amore per gli oggetti artistici ed i disegni di cui lasciò una preziosa collezione.

Egli non intendeva però di arricchire quest'ultima col capolavoro correggesco: gli bastava di proporle l'acquisto a Filippo duca d'Orléans che per la morte di Luigi XIV era divenuto il Reggente del regno di Francia durante la minore età di Luigi XV, e, principe colto ed intelligente, amava circondarsi di tutti i piaceri della vita, non ultimo quello dell'arte.

Il Conte Bartolomeo Odoardo Pighetti, inviato della Corte di Parma a quella francese, si affrettava a darne notizia al Duca Francesco col seguente dispaccio scritto da Parigi il 12 luglio 1715 (1):

« Ieri il sig. Albergotti venne a vedermi per dirmi che Croisat
 « francese, ricco, e ben conosciuto, al suo ritorno d'Italia, dove egli
 « è stato a cercar rarità, e cose preziose, ha riferito al Duca d'Orleans
 « d'aver trovato in una Chiesa di Parma una pittura del Correggio;
 « ch'egli ha dato gran voglia a S. A. R. di avere quella pittura, rap-
 « presentandole che i Frati, se non m'inganno, ai quali appartiene la
 « Chiesa, non avendo il modo di ripararla o rifabbricarla, la fabbrica
 « restava sospesa, onde sarebbe facile, che per aver i mezzi di finirla,
 « vendessero l'accennata pittura; che perciò bisognava domandar al
 « Papa la grazia di accordar ai Frati, o alla Chiesa la permissione di
 « vender la pittura, doppo di che S. A. R. poteva sperare di ottener
 « anco il consenso di V. A., che era necessario alla compra. Alber-
 « gotti mi aggiunse di aver detto al Duca d'Orleans, avendolo visto
 « a Marly, ch'ei non poteva dubitare, che V. A. non si facesse un
 « gran piacere di consentir alle di lui soddisfazioni, e che gli aveva
 « detto che me ne parlerebbe, perchè io ne scrivessi anticipatamente
 « a V. A. »

(1) Questo al pari degli altri documenti inediti qui riportati o sunteggiati trovano fra quelle *carte farnesiane* che, asportate da Parma da don Carlo di Borbone nel 1734-36, non furono comprese nella restituzione fattane alla nostra città nella seconda metà del settecento: carte che, improvvisamente cedute nel 1868 dal Ministero della Real Casa all'Archivio di Stato di Napoli, dovrebbero ritornare nel loro luogo d'origine a completarvi il prezioso Archivio Farnese.

Come rimanesse il duca Francesco Farnese a questa inaspettata richiesta e quali sentimenti lo abbiano animato nel respingerla, lo dimostra la risposta che immediatamente egli diede da Colorno il 26 luglio 1715:

« Ci sorprende l'istanza a voi portata dal sig. Albergotti per
 « l'acquisto, ch'è stato proposto da Croisat al sig. Duca d'Orléans del
 « famoso quadro del Correggio esistente nella Chiesa di Sant'Antonio
 « Abate di Parma, il quale è giudicato la più bell'opera che sia uscita
 « da quel gran pennello, e la più insigne pittura, che abbia l'Europa,
 « ed il mondo. Quali siano le difficoltà, che s'incontreranno per levarlo
 « dalla Chiesa sudetta, potete voi argomentarlo dall'essersi a noi reso
 « impossibile con tutta l'autorità, che ci dà la nostra sovranità in
 « questi Stati, il poterlo ottenere per noi medesimi, ancorchè a questo
 « effetto abbiamo fatta ogni opera, ed impegnati gli sforzi estremi di
 « tutto il nostro potere. Benchè poscia succedesse che in qualche mo-
 « do, il che assolutamente non crediamo riuscibile, si conseguisse la
 « facoltà di privarne la Chiesa medesima, non dobbiamo tacervi, che
 « allora più che mai dovremo essere in pena di non vedere felicitata
 « l'ardente brama, che abbiamo di potere a tutte le occasioni servire
 « ad ogni soddisfazione del sig. Duca d'Orleans. Viene il Quadro accen-
 « nato considerato in Parma, come il pregio più singolare, e la più rara e
 « più preziosa gioia, che abbia quella città, a causa del quale si sono
 « talvolta dichiarati esser venuti alcuni principali professori e dilet-
 « tanti della pittura non solamente da Paesi di là de' monti, ma sino
 « dall'Olanda e dall'Inghilterra, ed essere però stati indotti a fare
 « un sì lungo viaggio da questo solo desiderio di vederlo e pascere
 « con questo una nobile e commendabile curiosità, che soddisfatta
 « potea renderli contenti, quando bene in tempo di sua vita mai più
 « non vedesser altra pittura. Certo è, che un tale incentivo tiene ogni
 « giorno frequentata da qualche forestiere essa città, e se Roma, Bo-
 « logna e Venezia sono in gran grido per quantità di pitture cospicue,
 « questo sol Quadro basta a portare la gloria ed il nome dell'a Città
 « di Parma sopra tutte le già mentovate, le quali ancorchè più ricche
 « in numero, debbono con tutto ciò confessarsi vinte dall'inarrivabile
 « singolarità, e perfezione di questa grand'opera. Quindi è, che il la-
 « sciarla uscire da nostri Stati, e permettere un tanto considerevole



« spoglio della stessa Città di Parma, primieramente colmerebbe il
 « nostro nome di biasimo presso tutte le nazioni e le genti, conciterebbe
 « in secondo luogo un perpetuo e per sempre inestinguibile odio contro
 « di noi ne' cuori tutti de' nostri sudditi, e sarebbe finalmente inevi-
 « tabile una delle più strepitose sollevazioni in Parma medesima, il di
 « cui Popolo è universalmente più geloso di conservarsi il suddetto
 « giustamente reputato inestimabile suo Tesoro che la vita medesima.
 « Speriamo pertanto, che resterà persuaso il s.r Duca d'Orleans della
 « necessità, in cui siamo di non esporre nè il nostro nome ad un'igno-
 « minia, che l'oscurerebbe per tutti i secoli avvenire, nè noi stessi agli
 « strani già espressi irreparabili pericoli. Voi dunque vi conterrete in
 « modo o d'impedire, o se si potrà, che non venga l'istanza d'esso s.r Duca
 « d'Orleans, o di fargli capire la fisica totale impossibilità di poter
 « aderire alla medesima ».

Ricevuto in lunga particolare udienza dal Duca d'Orleans, il conte Pighetti non mancò di esporgli tutte le ragioni che rendevano *moralmente impossibile* il soddisfacimento del desiderio del Reggente. « Io non mi farò presso V. A. alcun merito — riferiva il diplomatico parmense — a pregiudizio dell'onestà, e dell'equità di questo Principe, il quale si degnò rendersi subito alle mie ragioni, dicendomi che gli dispiaceva, che l'avessero impegnato a mostrare questo desiderio, ed a riuscire molesto, e che quando si fosse trattato di contravvenire alla sola soddisfazione di Vostra Altezza non che di superare tante difficoltà, egli non ci avrebbe mai pensato. V. A. vedrà se questi riguardi e questi sentimenti giusti, ma obbliganti, meritano ch'ella si degni riflettere a ciò che ho avuto l'onore di scriverle colla mia precedente in discorso d'altre cose ».

Mentre il Reggente aveva accolto con tanta equità i gravi motivi che impedivano a Francesco Farnese di favorire il di lui desiderio, non cessarono le insistenze del Crozat per arricchire la Francia di una nuova preziosissima gemma dell'arte italiana. Quindi con una seconda lunga lettera il Duca di Parma fu costretto a ribattere gli argomenti, che il Raccoglitore francese andava tirando in campo per vincere quelle difficoltà che venivano opposte all'attuazione del suo progetto.

« Dalle due vostre.... e dal foglio con esse mandato — scriveva Francesco Farnese al conte Pighetti l'11 ottobre 1715 — chiaramente comprendiamo, che sta più fissa nell'animo di Crozat, che in quello del sig. Duca d'Orleans la premura del trasporto in Francia del consaputo insigne Quadro del Correggio.

Egli però schiva di rispondere alla maggiore difficoltà, la quale non ha veramente risposta, ed è quella, che insorgerà dalle opposizioni, e dalle pessime conseguenze, che succederebbero nel volersi estrarre il Quadro suddetto non dalla Chiesa, ma dalla Città di Parma. E' vero, che molt'altri, di grido però, e stima incomparabilmente inferiori se ne sono ottenuti da alcune Chiese de' nostri Stati, anzi per lo più sono stati volontariamente esibiti, e l'accennato, che più d'ogni altro dovea bramarsi, non si ha potuto conseguire a causa d'essere sempre stata in mano di Cardinali la Chiesa, ov'è collocato. Sarebbesi peraltro impegnato il Pubblico tutto a procurare, che passasse nella nostra Corte, dove tuttavia resterebbe a decoro, e gloria della Città, e sarebbe con molto maggior attenzione custodito, e tenuto illeso da pericoli, a cui nella Chiesa sta esposto. L'interesse dunque, che alla Città medesima ne corre, è, ch'essa non perda questo grande, e sigolarissimo tesoro, a confronto del quale non si può porre l'acquisto della nuova incominciata picciola Chiesa, che tanto Crozat esalta. Moltr'altre Chiese e per la struttura, e per la magnificenza più riguardevole sono in Parma, la quale però non è nella supposta povertà di dover desiderare il tenuissimo pregio, che dalla detta nuova Chiesa le potrebbe risultare. Noi non sappiamo, se Crozat abbia appreso, che questa medesima Chiesa debba oscurare il vanto, che ha quella di S. Pietro di Roma, il che pure sarebbe necessario volendone far paragone col Quadro suddetto, che certamente non ha pari nè in Roma, nè in tutta l'Europa, ed il Mondo. Quindi nemmeno sussiste il ricorso, ch'egli fa ad allegare l'altre pitture del Correggio, che sono nella stessa Città di Parma. Questa oltre le due grandi Cupole, che parimente sono opere di quel divino pennello ma che colla sorte infelice, che sogliono correre tutte le pitture a fresco, si vanno avvicinando alla totale sua perdita, ha veramente nelle Chiese qualch'altro Quadro dello stesso Autore; ma benchè sian questi con uguale gelosia riguardati, tanto però sono lontani alla perfezione di

quello, sopra di oui egli ha posti gli occhi, quanto ad ogni opera del Correggio, che nella suddetta ha superato se stesso, cedono quelle de meno rinomati pittori.

« Molto più vanamente va Crozat ricercando nelle nostre Gallerie, con che consolare il Popolo di Parma della perdita, che in tal caso farebbe, mentre in esse non sono, che poche e picciolissime opere del grande Autore accennato. Converrà dunque, che voi lo persuadiate, che qui pure si conosce la rarità della detta inestimabile tavola, e che tutta la Città di Parma se la tien ben cara, ed in essa ripone il maggior decoro, che attribuisca a se stessa; Che perciò quand'anche riuscisse di asportarla segretamente, il chè sarebbe difficilissimo, non lascerebbe nulladimeno d'insorgere un'odio universale contro di noi allorchè si risapesse, che fosse seguito un cotanto abbominato spoglio, e, ciò, che ancora più apprendiamo, come altre volte vi abbiamo già significato, resterebbe il nostro nome coperto della più nera macchia d'un'eterno biasimo. Questo non può certo volere la rettissima mente del s. r. Duca d'Orleans, e Crozat ci fa grande ingiustizia, ed ingiuria a tentarci in materia così delicata, qual'è quella del nostro onore, e della nostra gloria. Non vale l'esempio da lui addotto della tavola della Madonna detta del Collo lungo del Parmigianino, che con artificiosa manifattura fù tempo fa levata dalla stessa Città di Parma. Niuna partita correa tra quella pittura, e l'altra, di cui ora si parla rispetto alla bellezza, e perfezione dell'una e dell'altra. Questa inoltre è conservatissima, e quella era ridotta in pessimo stato, e benchè, ove ora si trova, sia stata con grande diligenza al meglio modo, che si ha potuto, medicata, con tutto ciò si deve credere, che col tempo tornerà a mostrare i pregiudizi, che già aveva sofferti per l'incuria di chi dovea tenerne custodia.

« Dobbiamo per altro dirvi essere un secondo, e gravissimo torto, che ci si fa a portarci per motivo dell'asporto del detto Quadro il nuovo grado del sig. Duca d'Orleans degnamente assunto alla Reggenza di cotesto gran Regno. Arrossiamo solamente in considerare, che possa essere caduto in mente d'alcuno, che il rispetto, che sempre ci siamo dato vanto d'avere verso il Principe suddetto, fosse ristretto da limite veruno, e potesse prendere aumento da qualche maggiore sua elevazione. Quello dunque, che da noi non si potea per lo solo sig. Duca

d'Orleans nella primiera di lui qualità, nemmeno si può, e si potrà per lo Reggente di Francia, ne per qual si sia gran personaggio del Mondo, perchè il solo impossibile è quello, che sempre ci ha potuto, e potrà impedire il servirlo. Per questa stessa ragione non potè il nostro Padre di gloriosa memoria accordare lo stesso Quadro ora pure richiesto alle premurosissime istanze, che gliene furono fatte portare da cotesto Re ultimamente defunto. Supplikerete però il detto sig. Duca d'Orleans a compatire in noi pure la medesima invincibile impossibilità, e a dare una intiera fede a predetti rispettosì, e sincerissimi nostri sentimenti, prendendone ancora le prove dalla verso di lui riverente da noi tanto tenuta condotta anche in que' tempi, in cui S. A. R. non ancora era inalzata a quella più splendida situazione, in cui ora sta posta ».

Mentre altri Principi Italiani nel seicento e nel settecento avevano acquistato il favore e la protezione dei sovrani di Spagna e di Francia mediante il *dono grazioso* di quadri e di statue dei nostri più insigni artisti, di questa politica spogliatrice, che per un beneficio personale temporaneo non esitava ad arrecare al nostro patrimonio civile un danno irreparabile, mai si macchiarono gli ultimi Farnesi. A Luigi XIV, giunto all'apogeo della sua potenza, Ranuccio II Farnese seppe negare tenacemente il Toro Farnese prima, la Madonna del San Girolamo poi: uguale ed ancor più reciso rifiuto venne opposto, come abbiamo visto, al Reggente da Francesco Farnese con motivi che mostrano quanto fosse la sua maturità di senno e quale sentimento patrio animasse la sua attività di governo.

Glauco Lombardi.





ARTISTI PARMIGIANI DELL'OTTOCENTO

LUCIANO GASPAROTTI

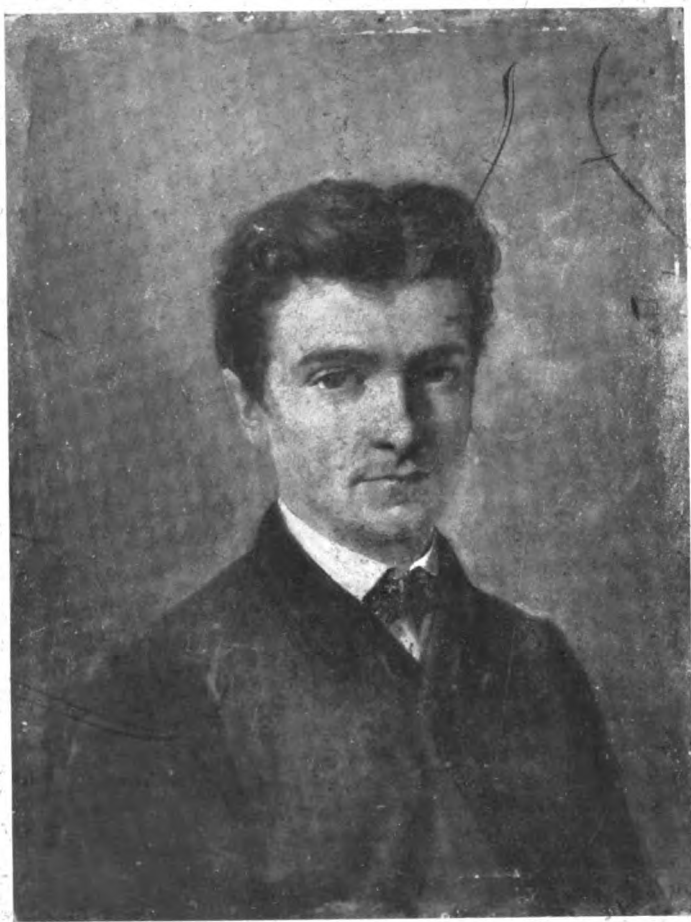
Nella casa della famiglia Gasparotti di Parma è un piccolo ritratto del pittore parmigiano Gaetano Signorini raffigurante un giovinetto diciottenne dall'espressione seria ed intelligente, a cui la discriminatura dei folti capelli a mezzo del capo, secondo la foggia di sessant'anni or sono, conferisce un'aria dolce e quasi femminile. Questo grazioso dipinto, condotto con rara intuizione di psicologo e con una diligenza, che si potrebbe chiamare amorosa, riproduce le sembianze giovanili di un artista parmigiano che mi è caro toglier dall'ingiusto oblio in cui sta immerso: Luciano Gasparotti.

Nacque questi in Parma il 29 Luglio 1845 e fu nipote dell'insigne Archivista di Stato Tomaso Gasparotti. Allievo del Collegio Maria Luigia, frequentò anche gli studi artistici sotto la guida di Gaetano Signorini, che, conosciuto le non comuni doti d'ingegno e di cuore del suo discepolo, lo predilesse.

La docilità del carattere fece sì ch'egli non si opponesse al desiderio dei parenti, che vollero fare di lui un dottore in legge piuttosto che un artista. Anche oggidì esiste una certa ostilità contro gli studi d'arte e gli artisti, i quali vengono considerati come esseri inutili. E purtroppo questa ostilità trova in parte la sua giustificazione nel soverchio numero degli spostati nel campo dell'arte.

Prese dunque Luciano Gasparotti la sua brava laurea in legge





Gaetano Signorini — Ritratto di Luciano Gasparotti



Luciano Gasparotti — Marina



Luciano Gasparotti — Le ultime foglie



e all'età di trent'anni circa divenne Segretario all'Intendenza di Finanza in Roma. Non era certo questo il sogno vagheggiato dalla sua sensibile anima di artista, ma era il pane assicurato per l'avvenire, era la tranquillità morale e il benessere materiale.

« Mi domandi — scriveva in una lettera al cugino, dott. Ernesto Bertani — se è il notariato il mio cruccio? Per questo, come per altra noia grave, io veggo se è delle mie forze il superarla, e, innanzi tutto, se vi ha rimedio. In tal caso non me ne sto inerte. Bisogna distinguere i crucci e vedere se essi sono inseparabili alla vita oppure se sono fiacche le mie forze a superarli. Allora lotterei invano e non mi resterebbe che seguire il tuo consiglio, e acquietarmi serenamente. Del resto ho in me un certo sentimento di dignità, che ognuno deve avere (sarà forse alterezza?) per il quale io non mi lagnerei, nulla movendomi a maggior nausea quanto un'accattata compassione... (1) ».

Così, un po' per dignità e un po' per esatta visione dei doveri e delle necessità inerenti all'umana esistenza, continuò nella via intrapresa, sfogando la sua passione artistica in rapide e delicatissime visioni pittoriche, che sono tanti inni alla natura e all'arte.

Ho avuto la possibilità di mirare questi bozzetti raccolti amorosamente dalla cognata dell'artista, Signora Carlotta Agazzotti vedova Gasparotti, pur'essa abile pittrice, e mi è nato il desiderio di conoscere qualcosa di più attorno all'esistenza di un artista tanto sincero e delicato.

La sua vita fu tutta limpida e serena: senza scosse, senza violente agitazioni, senza brame di ricchezze e d'onori. La sua anima fu come uno specchio di un piccolo lago, che il vento increspa soave e che riflette giocondamente tutti i colori dell'alba e del tramonto. Desideroso, nella sua giovinezza, di fare prima di morire *qualcosa di buono*, fu dotato di una sana e naturale filosofia, che l'aiutò a sopportare serenamente le noie e i dispiaceri della vita. Il suo aspetto però era di persona grave ed accigliata tanto da impensierire il cugino che gliene chiese un giorno il motivo. Ma il nostro artista (non aveva che ventiquattro anni) così rispondeva: « ... ma sai tu che con quanto mi scrivi mi fai risovvenire del malato che va a trovare il sano? Ti rispondo, caro Ernesto, che io non ho dispiaceri o certo, almeno, non gravi come i tuoi, e che quell'aspetto nuvoloso che io ho non è tristezza o malinconia, ma è un'astrazione, perdona la espressione, derivante dall'abitudine che io ho presa d'isolarmi col mio pensiero e di permettergli di battere la campagna, anche nei momenti fuori di

(1) Arch. priv. Gasparotti - Lettera del 12 Sett. 1869.

proposito. A questo difetto, che da qualche tempo si va accentuando, io v'inclino per natura, ma lo riconosco un difetto, specie per quando mi trovo fra le persone. Ma pure io non sono padrone di correggermene e talvolta non me ne curo nemmeno, quando sono persone che coi loro discorsi mi annoiano. Ad ogni modo ti ringrazio del tuo avvertimento e cercherò vincere questa apparenza di tristezza. Certo tristezze ve ne sono sempre, ma sempre anche ad esse si può opporre il loro rimedio filosofico. Tu mi domandi se è la morte che mi fa paura? Questo pensiero, a seconda dei sentimenti che mi agitano, mi è confortevole o triste. Talora la mia mente le diede i più bei colori e io dissi la morte essere una delle più belle cose che abbia il mondo. Ma a mente fredda mi sono convinto essere la vita il più bel dono del Cielo. Perciò, ad onta delle noie e dei dispiaceri, inevitabili dell'esistenza, io l'apprezzo assai... (1) ».

El forse sentiva tutta la gioia di vivere quando, libero dalle cure dell'ufficio, poteva conversare direttamente con se stesso e leggere nel grande libro della natura.

Egli allora riviveva entro di sè i grandi spettacoli che il vero offre a chi ha buoni occhi per osservarlo e sentiva invincibilmente il bisogno di fermare quelle indimenticabili visioni che lo commovevano, in piccoli dipinti. Questi non oltrepassano la ordinaria misura di un bozzetto e furono tutti creati a tu per tu con la natura in un breve giro di ore. Essi erano e dovevano essere nella mente dell'artista esclusivamente di sua proprietà materiale e morale; non erano fatti per abbellire il salotto di questo o di quell'altro, ma solo per appagare un bisogno spirituale e per poter rinnovare, nei giorni dell'ipocondria, le dolci sensazioni provate. Sotto questo aspetto debbono essere studiati e gustati, dimodochè errerebbe chi volesse cercare fra le opere del Gasparotti il quadro finito e leccato, lo sforzo appariscente di bravura tecnica a soddisfazione del volgo.

Egli tenne presso di sè, fino all'ultimo di della sua esistenza, i suoi bozzetti, appesi alle pareti della sua stanza, disordinatamente e senza cornici. Nè volle mai disfarsene, perchè essi rappresentavano per lui, sia pure in forma rapida e sommaria, le pagine di un poema veramente letto e goduto, e forse anche perchè nella sua modestia, non li stimava degni di rappresentare, per altri, dei doni ambiti.

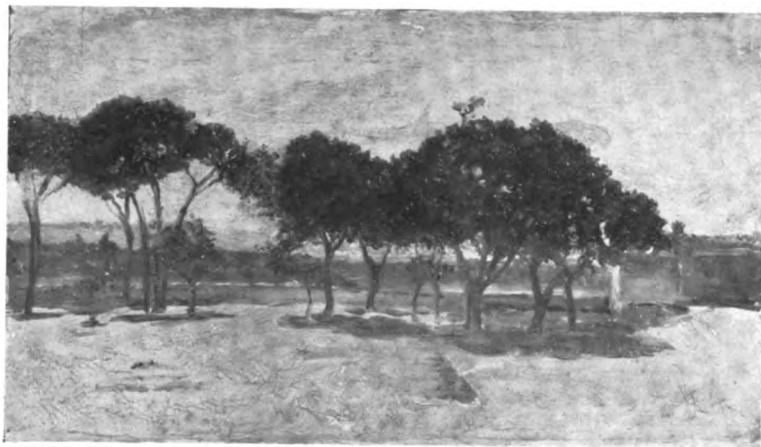
Chi volesse dare un'idea dello stile di questi lavori si troverebbe in impaccio, perchè il Gasparotti non fu uno *stilista*, non seguì le correnti del suo tempo, non amò l'idealismo dei *preraffaellisti* e le vane

(1) *Archivio priv. Gasparotti* - Lettera del 12 Sett. 1869.



Luciano Gasparotti — Viale ombroso





Luciano Gasparotti — Pace secolare



Luciano Gasparotti — Un angolo sereno



ricerche tecniche dei *divisionisti*, dei *puntinisti*, degli *impressionisti*, dei *macchiaioli*, le quali possono forse giovare ai veri artisti, ma ai falsi non servono che celare la loro miseria pretenziosa.

Il Gasparotti lavorava quando si sentiva veramente commosso, egli non andava alla ricerca affannosa della *bella tecnica*, perchè la sua tecnica era la più comune di quante si possa immaginare, quella che nasce spontanea con l'ispirazione artistica, quella di cui l'artista stesso non sa nemmeno darsi una ragione.

La misura artistica egli ebbe nello spirito e nello spirito suo sensibilissimo trovò la facoltà emotiva e quella creativa. Se i suoi lavori hanno un profumo, questo è il riflesso di una sincera e profonda ammirazione per tutte le bellezze create da Dio. Se essi hanno un aspetto inconfondibile, esso è dovuto alla costante serenità di spirito dell'artista e al suo temperamento equilibrato, dolce e gentile.

Non amava gli aspetti paurosi della natura: le rocce precipitanti a picco, le distese sterminate dei ghiacciai, il frangersi delle acque del mare contro gli scogli, l'urlante frenesia del vento; i cieli temporaleschi, le burrasche marine; prediligeva invece i calmi aspetti della pianura e della collina, le amene distese dei campi e dei prati, quelle vedute che sembrano aprirti il petto ad un respiro più ampio e infonderti nello spirito quasi un senso religioso di pace.

Un alberello presso un casamento rustico, una chiesetta linda fra l'occhieggiare delle fronde, una placida distesa di mare azzurro vista fra i fusti dei pini ombrelliferi, un viale ombreggiato di un giardino, una siepe, un gruppo di piante ecco i suoi soggetti.

La visione artistica è quindi in lui, semplice, intima, direi quasi *alla buona*, perciò piace di più, perchè il riguardante capisce che l'artista nel dipingere non ha indossato la coda di rondine e non si è posto delicatamente sul capo il cilindro, trattando i pennelli con le mani inguantate di bianco, ma si è invece messo in manica di camicia all'ombra riposante di un albero, senz'altra preoccupazione che quella di piacere, prima di tutto, a se stesso.

Alcuni suoi bozzetti si potrebbero quasi attribuire al Fattori, eppure il nostro artista non sentì mai nominare questo pittore e forse non vide mai nessuna sua opera! Come si spiegano queste analogie? Semplicemente: ricorrendo alla fonte dell'arte, che, quando è sincera e spontanea, è uguale per tutti.

Egli non amava in arte le pose. Ecco come infatti giudicava il *prerafaellismo* del suo tempo, corrente che i critici d'allora (sempre eguali i critici d'avanguardia!) esaltavano: «... La miglior parte degli espositori dell'*In Arte libertas* sono idealisti, o *prerafaellisti*; dipin-

gono e disegnano in un modo tutto loro particolare, che tiene dell'epoca di Giotto e Cimabue e che, al giorno d'oggi, fa ridere, e sono per lo più genii incompresi e incomprensibili, fra i quali si potrebbe imbrancare chiunque non sappia nè disegnare nè dipingere. La loro libertà è una vera e propria licenza (1)». Queste parole potrebbero seriamente meditare quanti oggi esaltano il falso *arcaismo* semigreco e semi-serbo della contemporanea scultura di moda, *arcaismo* da mettersi alla stessa stregua con tutte le correnti passate, dal pargoleggiamento dei trecentisti (i *primitivi*!!) al vaneggiamento dei *cubisti* e dei *dadaisti*.

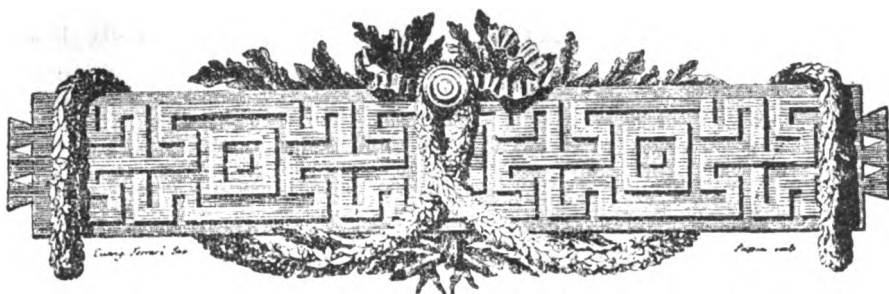
Innamorato delle bellezze artistiche di Roma e più ancora del suo paesaggio, che ha della campagna e del deserto, del giardino e dell'ortaglia incolta, per non allontanarsene e per non distaccarsi da' suoi pochi ma scelti amici, rifiutò qualsiasi promozione.

Nella raccolta de' suoi bozzetti ho trovato anche un piccolo *Autoritratto* eseguito negli ultimi suoi anni. Il volto è quello di persona austera ma sofferente, l'occhio è dolce ma velato quasi da una voluta espressione di corrucio, la barba nera conferisce al viso un'aria di dignitosa tristezza.

Quale invece fosse dolcezza dell'animo suo sanno tutti gli umili che l'hanno avvicinato e che da lui mai sono partiti senza una prova della sua bontà. La sua stessa fine ne è la dimostrazione. Istruendo nell'inglese un giovane tubercolotico e bisognoso, contrasse la malattia che lo spinse lentamente al sepolcro. Così egli chiuse la sua esistenza con la speranza d'aver fatto *qualcosa di buono* come artista e con la certezza (e questo solo gli importava!) d'aver bene operato come uomo.

Giovanni Copertini.

(1) Arch. priv. Gasparotti - Lettera del 13-4-1894.



L'uccisione di Odoardo Sartorio e la prigionia di Pietro Giordani

(Dal manoscritto inedito "La Ducéa di Maria Luigia,,)

Un avvenimento straordinario turbò a un tratto la monotonia della Città e della Corte.

Correva il Carnevale del 1833-34 e al massimo Teatro si rappresentava uno spettacolo in musica (solo rallegramento de' parmigiani che la musica amano con passione e la desiderano, e la intendono perfettamente) a godere il quale accorreva molta parte eletta de' cittadini e molto popolo minuto. Era la sera del 19 Gennaio '34; una domenica, in cui si rappresentava l'opera nuova di Donizzetti l'«Anna Bolena». I cantanti, di cartello: la *Schoberlechner*; *Napoleone Moriani*, il *Marcolini*, fra i primi. La gente era già in moto verso il Teatro per trovarvi posto a goder l'Opera dal suo principio. Una densa caligine pesava sull'atmosfera e velava la luce de' lampioni. Fra le persone che traversavano la piazzetta della Steccata era un tale, che più volte abbiamo mentovato su queste pagine — il Consigliere di Stato Direttore della Polizia Generale Odoardo Sartorio, mandato da Mettenirch, accolto senza osservazioni da Marschal e tenuto in officio e in pregio dal conte di Bombelles. Quest'uomo così molesto alla popolazione così orgoglioso della sua sconfinata autorità, così volgare, ignorante e insolente, venne accostato da uno.... — chi sa chi fosse — che in un baleno lo trafisse.

Non ci arrischiamo di narrare i particolari di quella memoranda uccisione, perchè li narrò magistralmente Pietro Giordani in una

lettera al suo amico Antonio Gussalli di Milano. Di quella lettera (già stampata e pubblicata nel '48) trascriviamo qui la parte più interessante, anche perchè essa si collega con altri avvenimenti che ricorderemo più innanzi, i quali addolorarono la cittadinanza e furono di vergogna al governo.

Parma, 24 Gennaio 1834.

«Amico mio;

«Immaginai anch'io che ci sarebbero in Milano di quelli che non vorrebbero che si sentissero i tuoni, ma i tuoni son fatti per essere sentiti da tutti! E la vita non indarno vissuta mi ha insegnato che stoltissimi di tutti i mortali sono i conduttori del gregge: sì, sì; non ci è dubbio: Domenica giorno 19, la sera, ore 7 minuti 25 lo sbirraccio infame cadde trafitto; «Absolvitque Deos».

«Tutte le circostanze del fatto hanno del miracoloso. Era innanzi alla Steccata, nell'ora che tutti andavano al teatro, nel giorno di festa, che ci vanno molti. E molti lo videro, niuno lo intese. Il procuratore fiscale Crotti vedeva un uomo addosso ad un altro; e li credeva due giovinastri che ruzzassero: donne passando vedevano barcollare il trafitto; e lo scansarono gridando all'ubriaco. Fu portato alla bottega del prossimo fornaio Lazzaro, qual uomo preso da sincope. Non apparve ferito se non quando lo spogliarono (poi le ferite fecero stupire gli Anatomici). Nel tempo stesso tre ufficiali tedeschi inavveduti calcarono lo stilo in terra; e lo raccolsero intattissimo di sangue.

«Il feritore dev'essere qualche cosa di sovrumano; la sua forza d'animo e di corpo veramente prodigiosa (parlo degli effetti come vedi, non che io possa guadagnare i *diecimila* franchi).

«Si gittò sulle spalle dello scellerato; colla mancina afferrò dinanzi il tabarro con tanta forza che lasciò impressione lunga delle dita nella felpa delle mostre; colla destra menò rapidissimamente due colpi che ruppero la scapola, tagliarono l'aorta, e passarono il polmone. Il paziente non potè gittare un grido nell'atto, non prof-ferire una parola di poi. E fu gran ventura; s'egli campava, come il Besini, avrebbe pronunciato un mondo di sospetti; a tanti aveva dato necessità di esecrarlo e volerlo morto.

«Niuna morte di scellerato che non fosse principe fece più allegrezza universale. L'allegrezza pubblica scoppiò subito nel vicino teatro. Tutta la città esultò apertissimamente, come liberata da un mostro odiatissimo e nocevolissimo. Le donne sono inna-

« morate del percussore, che si figurano grande, pallido, barbuto, « nerborutissimo, arditissimo e calcolatore profondissimo; niuno calcolo di astronomia fu mai più preciso di questo meccanico ».

.
La lettera seguita a lungo biasimando il governo per certi suoi atti, che, dopo la morte della persona, non hanno più un interesse diretto sul fatto materiale dell'uccisione. Giordani biasima il governo perchè impose una taglia di lire *diecimila* a favore di chi rivelasse lo autore e uno speciale beneficio verso il figlio, ed è forse andare troppo oltre, perchè quelle due persone non avevano colpa nelle scelleratezze del marito e del padre. — Ma Giordani era da scusare, sì per l'indole sua irosa, e sì perchè dal Sartorio era stato molestato assai.

Del resto non è possibile dubitare che le espressioni del Decreto per la pensione della vedova non fossero una gratuita provocazione verso i cittadini offesi in mille maniere dal Sartorio, e una obbedienza riprovevole al cospetto della polizia di Milano, che voleva ad ogni costo vedere esaltata e onorata la memoria del Collega mandato ai danni nostri. Lo abbiamo già accennato di volo in precedenza, e lo ripetiamo adesso; il Governo di Parma strimpellando le lodi del Commissario delle *Suburre* di Bologna, gettava una sfida insolente ai sudditi dello Stato. Il Barone Mistrali se avesse avuto tanto coraggio quanto aveva ingegno e senno, avrebbe sdegnato di controfirmare un decreto, nel quale stava scritto che Sua Maestà concedeva la *pensione maggiore*, che dare si potesse per legge a vedove di impiegati civili, « *in segno certo del pregio in che aveva tenuto sempre i segnalati, e troppo brevi servigi del Magistrato zelantissimo* ».

Non si poteva proclamare in pubblico dall'Ambone delle leggi e dei decreti, in nome della Maestà regnante, menzogna più sfacciata; nè fare insolenza maggiore ai cittadini; i quali non omisero occasione per dimostrare il proprio disgusto; e fecero bene. Dare la pensione era atto umano verso chi era innocente delle colpe altrui; ma rimpiangere i servigi del Magistrato zelantissimo come troppo brevi, equivaleva all'affermare che si avrebbe avuto piacere che i buoni sudditi fossero stati più a lungo tormentati dall'instancabile persecutore.

Vincenzo Mistrali non doveva piegarsi a tanta sommissione perchè se vi era chi sapesse minutamente tutte le perfidie di Sartorio, era lui — che per non poca parte le aveva dovute tollerare e patire. Maria Luigia forse non ne ebbe contezza nell'ambiente viziato della Corte, e al conte di Bombelles — bigotto, reazionario e per elezione austriaco — non potevano spiacere.

Fu un momento di grande agitazione nella Città, ove si temeva che l'Imperatore per sicurezza della figlia dopo un sì grave delitto (come lo qualificavano) mettesse lo Stato di Parma in vincoli più serrati; arbitro com'egli era dacchè l'indipendenza nostra era cessata al cessare della favola del *non intervento*: si trepidava che da un giorno all'altro qualcuno guadagnasse la taglia e si erigesse un patibolo: le menti almanaccavano a indovinare l'uccisore, poi sentivano il peccato della ricerca; e per fortuna nessuna immaginazione colpì nel segno — o parve che non vi avesse colpito. Sono passati ormai settant'anni da quel giorno e il mistero è buio adesso come allora. Due sospetti vagolarono per un pezzo nell'atmosfera, scomparsi alla fine per non farsi più sentire; e appunto perchè non ebbero fondamento di sorta, li ricordiamo come un intermezzo di cronaca.

Si diceva, ed era verità schietta, che Sartorio aveva preso di mira due bravi e onesti giovani avvocati di calde opinioni liberali — Benedini e Curti, — contro di loro aveva tentato e fatto ogni male possibile: molestie, sevizie morali, impertinenze e quante erano in arbitrio di un malnato pari suo. L'avvocato Curti aveva un fratello d'animo forte e di coraggio arrischiato: per amore fraterno prendeva parte vivissima ai dispiaceri che l'avvocato soffriva in causa e per opera del poliziotto; qualcuno l'aveva sentito imprecare contro quel perverso e far propositi di vendetta. Pochi mesi dopo che Sartorio fu spento, Curti domandò un passaporto ed esulò in America. Non ce ne volle di più; fatta la somma: — E' lui che lo ha ammazzato! — Nemmeno la polizia lo credette.

Un altro sospetto più serio nell'apparenza passò per le teste di molti. Sartorio faceva una guerra accanita al Ministro Mistrali; era cosa notissima: s'era proposto di rovesciarlo dal seggio presidenziale e ne studiava e ricercava la maniera con passione: sull'animo di Bombelles aveva fatto qualche impressione, denunciandolo per un miscredente, un volterriano incorreggibile, nemico dei gesuiti, devoto alla memoria di Napoleone, nemico dell'Austria ecc. ecc. Colla Duchessa andava innanzi a reticenze: che al tempo della restorazione, dopo il '31, aveva sostenuto debolmente i diritti del trono, che aveva consigliato moderazione, che era sempre in politica d'incerto colore ecc. ecc. E la Duchessa che dopo l'assistenza che le aveva prestato Mistrali durante la ribellione de '31 sentiva pel ministro molta stima e riconoscenza, s'era un po' raffreddata. Mistrali che era informato di tutto per mezzo della Contessa Scarampi, Maggiordoma di corte, amica sua e protettrice, si difendeva abilmente; ma a poco a poco qualche piccola

breccia s'andava aprendo, come s'è detto, nell'animo della Sovrana; forse anche perchè la Maggiordoma, che voleva imperare, era venuta in discredito e in fastidio. Nei ministeri e nella Corte le persone di maggior stima parteggiavano per Mistrali e dispregiavano Sartorio. Il duello s'andava incalorendo di giorno in giorno; ma le armi del poliziotto erano più affilate. Egli era beneduto da Metternich, da Torressani, da Zaiotti: e Bombelles, se considerava Mistrali per quel valore che veramente aveva nel governo dello Stato, lo sopportava di malavoglia per la poca o nessuna religiosità professata. Ora è da sapere che fra le truppe Austriache stanziato a Parma dopo i moti del '31, vi era un battaglione comandato dal Colonnello Franco; il quale aveva con sè la famiglia e una figliola bene allevata, istruita, e assai piacente: di essa si invaghì il Barone Gian Giacomo Mistrali primogenito del Ministro, e la sposò.

Il Colonnello, per quello che si sentì dire, era un soldato impetuoso e risoluto, che si faceva temer molto da tutti; per giunta, teneva con sè un'*ordinanza* (o un *attendente*), anche lui aiutante della persona, fiero e manesco. Tale è il quadro che si disegnava allora.

Le truppe comandate dal Franco partirono da Parma e mossero verso Bologna: nessuno pensò più a loro nè al Colonnello. Se non che un giorno venne la notizia che il Colonnello, dopo un vivo alterco insorto fra lui e il suo soldato, lo aveva ucciso. Era vero? A Parma i fatti veri e reali con quelli che la gente faceva passare per tali; e qualcuno potrebbe saperlo; noi non lo sappiamo di certo. Messi insieme immaginazioni si sprigionarono infrenate. Era il soldato che aveva ucciso Sartorio a quiete e sicurezza del Ministro, suocero della figlia del Colonnello; era il Colonnello che in un alterco preparato ad arte, aveva ucciso il soldato, per esser sicuro del suo silenzio, se per avventura da un processo contro il mandatario si rimontasse a favore suo contro il mandante. L'espedito era sicuro, ma bisogna correre coi sogni drammatici per arrivare ad un epilogo come quello che il popolo metteva in scena.

Però la voce andò dileguandosi presto, anche al vedere che Mistrali era sempre stimato e ascoltato dalla Duchessa, e che Bombelles faceva un gran conto del suo sapere, messo a profitto del governo: egli si era procacciato il merito maggiore riconducendo alla disciplina e alla rigorosa onestà le funzioni della pubblica amministrazione, tanto scosse prima del '31, da minacciare il fallimento dello Stato.

Perdute le tracce del vero uccisore di Sartorio, non restò che il vuoto da lui lasciato nella carica, che venne riempito da persona degna di popolazione civile.

Giordani finiva la sua lettera al Gussalli (parte della quale abbiamo già riportata) raccontando di un colloquio, (ed era il secondo) avuto col Sartorio: questi, nell'antecedente (colloquio) non aveva quasi interloquito, tanta era stata la tremarella da cui venne preso trovandosi solo al cospetto suo.

« La seconda sera (egli, Sartorio) aveva preso un po' di fiato: « trovò parole, come sapeva, e d'inezie. Ma che divenni io quando con- « tandomi quella parte di sua vita, che doveva parergli la più splendida, « imparai che il presente re di Parma era il già Commissario delle « p . . . in Bologna? Oh ludibrii delle cose umane! E il già Commis- « sario delle p . . . in Bologna, il più brutto, il più ineducato, il più « ignorante, il più brutale, il più iniquo, il più spreziato, il più abbor- « rito degli animali, ora il più frequente commensale di una impera- « trice, della moglie di Napoleone! il commensale sopra tutti favorito, « anzi per lui trascurato ogni altro!

« Io sapeva bene le iniquità di Sartorio; nè punto mi era di mera- « viglia che le iniquità abbiano favore in Corte. Ma vedendo ora co' « miei occhi tanta viltà, tanta asinità, pensavo quale, non dico deside- « rio, ma stima si può avere delle mangiatoie auguste, se vi hanno pa- « stura i Sartori? Oh cosa veramente extra umana i regnanti e le « reggie! Chi odia le monarchie, stia quieto, e lasci fare le polizie ».

Appena morto Sartorio venne incaricato della Direzione di polizia il Colonnello Schwing, che accettò col patto di tenerla poco. Egli comandava il Corpo dei Dragoni, ed era buon uomo, amato e rispettato da tutti; imparentato con una stimata e agiata famiglia parmigiana: alieno da qualsiasi sopruso. Accettava l'ufficio per dovere, nel momento critico, pregando di tenerlo poco: infatti fu tosto sostituito temporaneamente dal Consigliere Ducale cav. Ottavio Ferrari, segretario Gen.

della presidenza delle Finanze, che poi lo conservò con onore suo e soddisfazione dei cittadini per molti anni.

Gli uomini tristissimi e vili che per disgrazia sociale esercitano un potere sui loro simili, hanno l'odiato privilegio di nuocere colle male azioni finchè son vivi, e di lasciare, dopo morte, macchia che insozza.

Tale Odoardo Sartorio, il quale vivente molestò e offese Pietro Giordani, e appena spento, gli procacciò la ingiuria e le sofferenze del carcere.

E' stato asserito che la lettera scritta da Giordani a Gussalli non fosse stata conosciuta da alcuno in Parma, e può essere: quantunque noi non saremmo disposti di giurarlo: ma ciò che appare certissimo

è, che Gussalli si compiacque assai d'aver ricevuto in Milano, egli di preferenza fra i tanti amici e amiche che vi contava Giordani, quello scritto, così bello, così vivace, così potente per nobile e generosa ira contro un tristo infesto a tutti, e contro quelli che ci avevano fatto il dono sacrilego di uomo sì perfido; e cominciò a legger la lettera agli amici suoi, e a lasciarla copiare da più d'uno, e andò a finire che ne fu piena Milano in pochi giorni.

La polizia del Torresani si sentì colpita nel suo orgoglio, e degradata nella sua potenza: se lo scrittore fosse stato suddito lombardo, la vendetta l'avrebbe colpito prontamente; ma per esser parmigiano v'entravano di sghembo le regole *internazionali*.

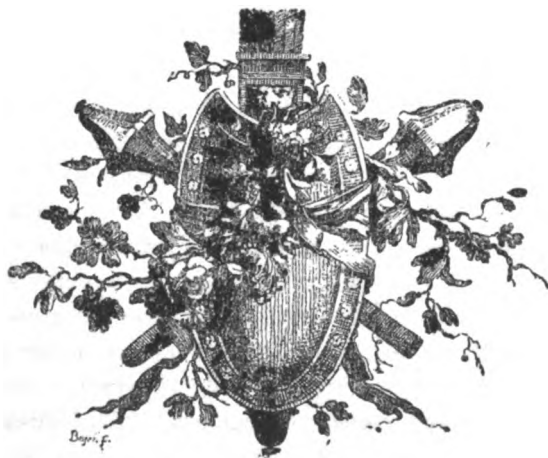
L'ordine al governo di Parma di sostenere in carcere Giordani giunse da Vienna e non vi furono osservazioni da fare. Un Commissario e quattro guardie entrarono nella camera del principe degli scrittori, lo fecero alzare dal letto e lo condussero in Santa Elisabetta — perquisirono l'appartamento, presero e asportarono carte, lettere, scritture che potessero servire ad un processo; che tosto venne cominciato. Fortuna volle che il giudice processante fosse il cav. Ferrari: lo diceva egli stesso, il Giordani — « onesto e lodevolissimo il Cavaliere Ottavio Ferrari processante ».

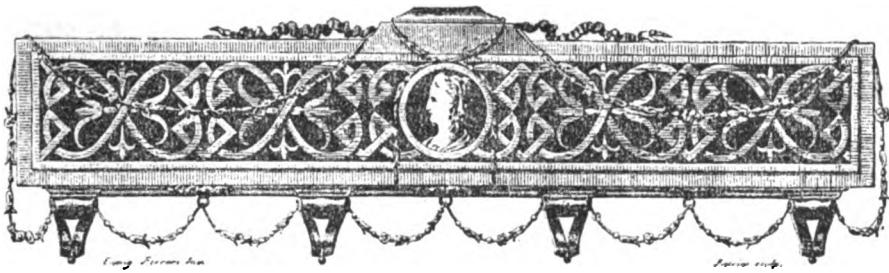
L'impressione dolorosa che fece in Italia l'incarceramento di Giordani fu grande, nè alla sola provincia rimase ristretta: giunsero anche da lontano le doglianze; tanti estimatori ed amici aveva pel mondo. Maggiormente se ne offesero le persone della eletta società parmigiana; furenti di sdegno i piacentini, i quali conoscendo quant'egli fosse di carattere acceso e risentito nel discutere e rovente nello scrivere, mentre a' fatti e nei rischi, la sua terribilità svaniva, capivano che era da scusarlo, non mai da chiuderlo in carcere e farvelo patire come se fosse un cospiratore temuto dai principi e dai Governi. E veramente era consiglio, lo afferma egli stesso nel memoriale al Maggiordomo Bombelles, che nel 21 e nel 31 diè prove al Salvotti di non poterlo agguantare, così era statoquatto ed alieno dalle agitazioni politiche. Capivano anche, le persone avvedute, che l'opprimere un personaggio così celebre e di tanta fama era scandalo in sè da arrossirne, sapendosi da tutti che l'ordine di carcerazione era venuto da Vienna per dar soddisfazione con una vendettuccia da bargello alla polizia lombarda del Torresani a cui i parmigiani con quella pronta soppressione del nefario Sartorio avevano inflitta una lezione da ricordare; e dato un esempio da mettere in pensiero.

Il signor Pietro stette chiuso in Santa Elisabetta 88 giorni ne' quali fu in due riprese lungamente interrogato dall'*onesto e lodevolissimo*

giudice processante su domande spedite da Milano e dettate dal Zajotti, cui vittoriosamente rispose Giordani. Finalmente, il 26 maggio '34 aprirono le porte e lo restituirono a libertà. Nessuna conclusione derivante dal processo gli venne significata; entrò in prigione senza sapere il perchè, e nell'istessa ignoranza rimase uscendone: se non che fu soggetto a precetti di bongoverno, voluti a Milano, e non mai fatti osservare a Parma. E qui ci sia concesso di ripetere il nostro ritornello — vivente e imperante Neipperg, una violenza così inopportuna e tanto stoltamente perpetrata, non si sarebbe compiuta mai.

Emilio Casa.





L'attività del nostro Ateneo

La "clinizzazione",

La Clinizzazione parziale dei riparti Ospedalieri ha superato un anno di esperimento e credo di non sbagliarmi nell'affermare, che essa è riuscita in modo soddisfacente. Per ciò che concerne la nostra Università ed il nostro Ospedale giova premettere, che il concetto della Clinizzazione aveva già avuto una parziale, ma estesa applicazione: da oltre un secolo (1817) per la Clinica Ostetrica, da quasi mezzo secolo, per la Clinica Oculistica e Dermosifilopatica (1881), da circa 30 anni per la Clinica Pediatrica, da quasi 20 anni per la Clinica Neuropatologica e da 11 per la Clinica Otolaringojatrica la Clinizzazione era un fatto compiuto. Aggiungo a corollario, che anche l'Istituto di Anatomia Patologica istituito nel 1860, e che ebbe per primo Docente l'indimenticabile INZANI, ha continuamente funzionato a vantaggio e decoro dell'Ospedale.

La lunga esperienza di questa spontanea Clinizzazione aveva fatto riconoscere quali grandissimi vantaggi anche finanziari ne aveva risentito l'Amministrazione Ospedaliera, che era stata così completamente esonerata dal provvedere al personale sanitario direttivo ed assistenziale senza contare i vantaggi dovuti alla circostanza, che trattasi di personale direttivo nominato per concorso nazionale, il che porta a credere

che i funzionari addettivi rappresentano un elemento di scelta nei riguardi della competenza e del valore scientifico.

Ho il piacere di assicurare, che durante questi lunghi periodi di tempo, da cui dura tale Clinizzazione i rapporti fra gli Istituti sopra indicati non fecero mai rilevare fatti di incompatibilità o di inconvenienze, se si fa astrazione di piccoli poco importanti incidenti che vennero sempre prontamente eliminati senza strascichi di sorta.

La maggior estensione della Clinizzazione applicata a norma della recente nota legge su questo argomento per la nostra Università riguarda solo le Cliniche Generali Medica e Chirurgica nonchè le Cliniche speciali annesse agli Istituti di Patologia Speciale Medica e Chirurgica. Dati i risultati della precedente lunga esperienza e dato il buon volere sia per parte dell'Amministrazione Universitaria presieduta dal mio illustre predecessore nel Rettorato sia per parte dell'on. Amministrazione Ospedaliera, dopo un brevissimo periodo di incertezze, la Clinizzazione di tutte le Cattedre Cliniche nei nuovi locali si è completamente sistemate e durante tutto l'anno decorso non si è manifestata alcuna incompatibilità di funzionamento.

Gli studenti, sempre più numerosi si sono comportati in modo così lodevole e decoroso che l'Amministrazione Ospedaliera, non ebbe mai a segnalare al Rettorato il minimo inconveniente.

Tutti i degenti nei reparti così clinicizzati rimasero sempre assai soddisfatti del loro soggiorno nelle Cliniche, lieti delle maggiori attenzioni e delle più minute indagini a cui furono sottoposti a scopo di esame.

Gli Assistenti delle Cliniche prestarono servizio di guardia all'Ospedale unitamente al personale assistente di questo colla maggior cordialità, col maggior affiatamento possibile: sicchè si può dire che senza scosse di sorta, senza alcuna incompatibilità o divergenza le Cliniche rese così parte integrante dell'ospedale concorsero efficacemente al funzionamento generale con non lieve vantaggio della cittadinanza.

Se alcuno precedentemente all'esperimento poteva nutrire qualche timore sulla possibilità di completa concordanza dell'azione dei due Enti Ospedalieri ed Universitario ora si sarà di certo ricreduto e vorrà consentire a riconoscere la buona riuscita dell'esperimento. Non mi nascondo, che taluno potrà pensare, che il funzionamento attuale è assai

più costoso, ma ciò non ha rapporto colla Clinizzazione, ma bensì col notevole miglioramento dei locali e degli stessi Istituti Ospedalieri e del funzionamento di tutto l'Ospedale. Non era assolutamente più possibile al giorno d'oggi permanere nell'antico storico edificio che contava quasi sei secoli di esistenza, ma le cui condizioni erano diventate incompatibili nel più largo senso della parola con le moderne anche più modeste esigenze degli istituti ospedalieri.

L'attività dell'Ateneo nell'anno scolastico 1926-927.

Passo ora a dire brevemente delle ottime condizioni di possibilità di studio che esistono nel nostro Ateneo e dell'attività spiegata anche quest'anno fra di noi sia dal lato scientifico sia dal lato didattico.

Come risulta dall'Annuario Universitario testè pubblicato sono oltre 240 le pubblicazioni scientifiche dell'anno scolastico trascorso venute alla luce per opera dei Maestri, degli Aiuti, degli Assistenti, degli Allievi studenti e dei Liberi docenti di questa Università. Non credo aggiungere parola qualsiasi a dimostrare l'importanza di questo risultato dell'attività scientifica di tutto il personale che appartiene al nostro Ateneo.

Gli Studenti a Parma, oltre al trovare condizioni relativamente più favorevoli, che altrove per ciò che concerne il lato finanziario del loro soggiorno, trovano le condizioni più vantaggiose di studio sia per l'ubicazione degli Istituti Medici nella nuova nostra Città universitaria e nel grande Palazzo Universitario, sia per l'ampiezza degli istituti stessi Clinici e Biologici e Giuridici: riguardo a questi ultimi sono orgoglioso di dirvi che nel nostro Ateneo funziona in modo inappuntabile il cosiddetto Istituto Giuridico, che è un vero efficace seminario di studii legali assai proficuo tanto per i Docenti quanto per gli Studenti: fra questi ultimi ricorderò come parecchi di essi svolsero dissertazioni scientifiche di laurea, che per la loro importanza scientifica e per la loro originalità meritano il plauso amplissimo dei competenti. Ciò del resto vale anche per i laureati della facoltà medica e di scienze.

Nella nostra Università gli studenti si trovano in condizioni ben diverse di quelle che incontransi nelle Università più popolate: in queste gli studenti di legge disertano quasi tutto l'anno le lezioni (chè

spesso mancano le aule capaci di contenerli tutti) e gli studenti di Medicina difficilmente riescono a penetrare nei Laboratori e spesso agli studenti degli ultimi anni non è possibile avvicinare un numero anche piccolo di pazienti per esaminarli e studiarli. Ciò certo non si verifica a PARMA e per chi voglia, lo studiare e frequentare Istituti e Laboratori riesce facile, con quanto vantaggio della loro coltura non è necessario il dire.

Se fra di noi vi è ancora qualche manchevolezza essa concerne l'Istituto di Chimica farmaceutica che dovrà prossimamente assurgere ad importanza assai maggiore. Ma è mio fermo proposito di chiedere subito al Consiglio di Amministrazione dell'Università i mezzi per migliorare le condizioni anche di questo Istituto e son certo di vedere approvate le mie proposte, sicchè per l'anno scolastico prossimo a questo meno favorevole stato di cose sarà posto riparo.

Gli esami di tutte le materie di insegnamento hanno dato risultati assai commendevoli come negli anni trascorsi. Basti che io ricordi che di 27 laureati in Medicina nel 1926, che si presentarono in altre sedi agli esami di Stato, ben 26 furono approvati con lusinghiere votazioni.

Gli stessi splendidi risultati si ebbero per i laureati di Chimica Farmaceutica: I nostri 24 candidati furono tutti approvati con ottimo risultato, sia a Bologna, che a Firenze sia altrove nelle sedi d'esame di Stato.

Nè debbo trascurare di ricordare quanto è avvenuto in quest'anno agli esami di Laurea in Giurisprudenza dove i 29 Candidati superarono le prove in modo veramente splendido e parecchi di essi ottennero la votazione di LODE. Risultati così commendevoli furono apprezzati dalla Commissione e dirò come un illustre Magistrato che funzionava come Commissario estraneo sentì il bisogno di esprimere pubblicamente in termini assai lusinghieri la sua grande soddisfazione, dichiarando che nella sua non breve carriera non aveva mai avuto l'occasione in altre sedi di trovare un complesso di candidati forniti di tanta coltura e di così esatte cognizioni giuridiche quali aveva riscontrate non solo a lode del Corpo Insegnante ma ancora a lode dei giovani Giuristi, che in questa sede danno prova della loro diligenza, colla loro frequenza alle esercitazioni di esegesi, il che assolutamente contrasta con quanto av-

viene in altri Atenei e specialmente nei maggiori, dove i corsi sebbene vi sieno iscritti centinaia e centinaia di studenti, si svolgono alla presenza di un numero meschino di poche decine di uditori. Anche Professori di altri Atenei, che quest'anno presero parte alla Commissione dei nostri esami di Laurea consentirono largamente ai concetti espressi dal prefato Magistrato.

Ho in breve sintesi riassunto il modo con cui si è svolta in questo anno l'attività scientifica e didattica del nostro Ateneo, che circondato dalle cure degli Enti locali e della Cittadinanza continuerà nella sua mirabile ascesa a maggiori destini, se le Autorità cittadine vorranno continuare a dare il loro necessario e valido appoggio per ulteriori miglioramenti.

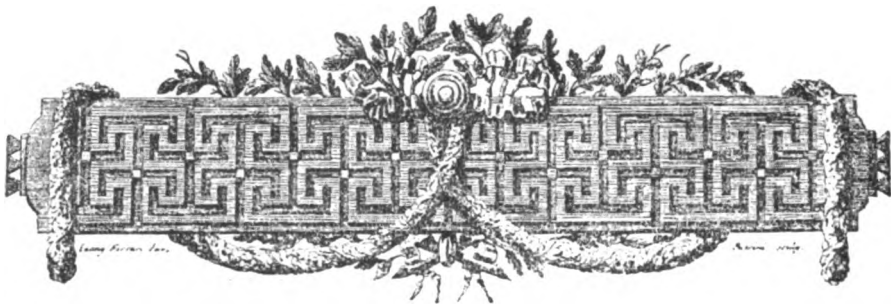
Camillo Gallenga.

Ringraziamo l'illustre prof. comm. Gallenga, Rettore Magnifico della R. Università di Parma, che cortesemente ci ha concesso di pubblicare questi suoi « appunti ».

L'autorevole collaborazione ci è particolarmente gradita perchè ha significato di alta approvazione a quanto noi scrivemmo per amore del nostro glorioso Ateneo.

LA DIREZIONE.



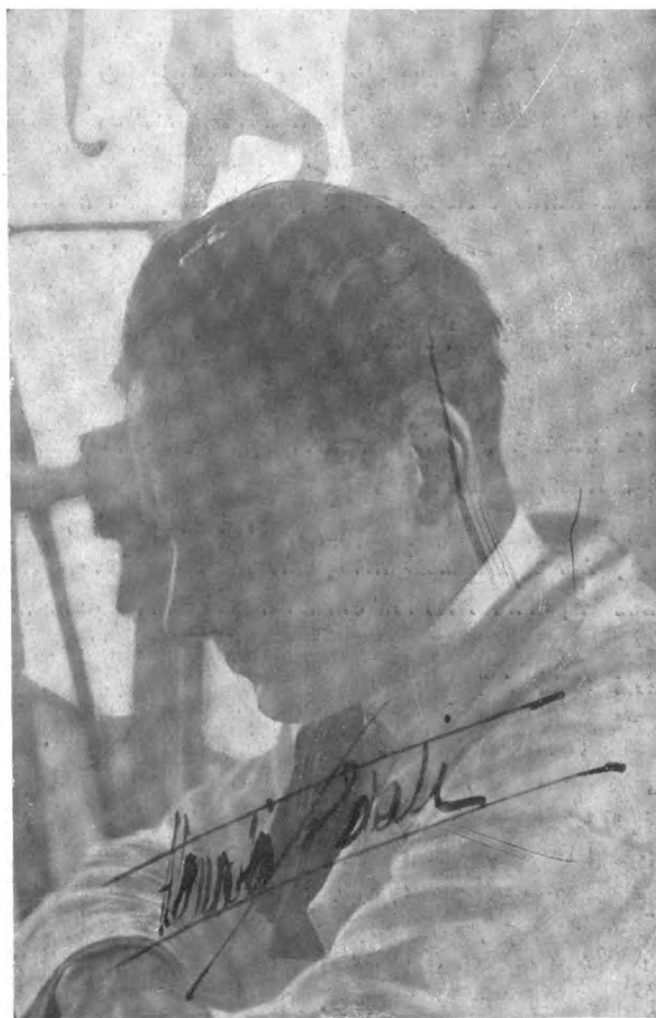


ARTISTI PARMENSI DEL NUOVO SECOLO:

ANTON ATANASIO SOLDATI

Che le condizioni attuali dell'arte nostra siano tutt'altro che liete, siamo stati tra i primi ad affermarlo, fin dal 1920, e sarebbe strano che proprio noi dovessimo prendere le difese dell'accusata. Purtroppo è vero che l'età nostra, ricca di pensiero, si mostra povera di fantasia; e che l'arte soffre oggi di due malanni caratteristici, d'ogni periodo di decadenza: il concettualismo e la smania del nuovo. Pittori, scultori, architetti, poeti, musicisti, più consci che nel passato delle esigenze dell'arte, attenti (anche troppo) a ciò che si fa all'estero, pronti ad afferrare a volo ogni venticello che dia speranza di rinnovare l'aria, incerti tra il vecchio ed il nuovo, discutono più che non lavorino, ed anzichè abbandonarsi liberamente alla naturale ispirazione dell'animo, vanno cercando ciò che possa apparire nuovo ed originale, dimentichi che la vera originalità consiste nel raggiungimento della vera arte.

E' verissimo. Ma queste verità oggi le ripetono tutti, e quasi con gusto: cioè senza quel rincrescimento dell'animo che può essere una spinta ad uscire dalla morta gora ed a cercare di raggiungere la cima del monte, recinto dai raggi del pianeta. Anche questa leggerezza è un sintomo della degenerazione spirituale in cui ci dibattiamo; e a noi spiriti sani corre ormai l'obbligo di vedere se è proprio vero che il bel regno dell'arte non sia più che un deserto, popolato qua e là da turbe urlanti in preda alla pazzia. Scoprire e additare qualche giovane artista dall'animo puro e dagli ideali sinceri è l'opera più meritoria che possa compiere oggi un critico volenteroso ed onesto.



A. Soldati — Autoritratto



Intanto, chi non si ferma alla superficie, e non dà retta alle chiacchiere dei giornali che strombazzano questo o quel gruppetto, gabelandolo per chi sa quale significativo movimento d'avanguardia; chi non si lascia prendere dal fanatismo dei grandi centri — quasi che l'Italia fosse tutta e soltanto a Roma o a Milano — sa che nel silenzio delle città di provincia molti giovani han continuato e continuano a lavorare con sincerità, secondo i grandi insegnamenti dei maestri passati, solo traendo dall'eco del *can can* avanguardista quel po' di buono che c'è: il coraggio di respingere tutti i preconceppi, di liberarsi da tutti i dogmi, da tutte le pedanterie, da tutte le falsità; di essere insomma sè stessi, di esprimere liberamente la propria personalità artistica. Questi giovani (alcuni però hanno i capelli bianchi) debbono rassegnarsi a rimanere oscuri e negletti, mentre tanti colleghi di minor valore riempiono del loro nome le colonne delle gazzette d'arte e le terze pagine dei giornali; ma li conforta, con la gioia del lavoro, la soddisfazione della coscienza serena. E prima o poi viene il giorno del riconoscimento, più caldo e più duraturo perchè ben meritato.

Uno di questi artisti puri, degni di ammirazione innanzi tutto per la loro onestà e la loro fede, è l'architetto Anton Atanasio Soldati. Da qualche tempo Egli vive a Milano, perchè insegnante di decorazione alla Scuola del Libro; ma nella grande metropoli è uno spaesato e un solitario: il suo cuore è pur sempre nella nativa Parma, in quel suo aereo studio sui tetti, dalle cui finestrelle egli guarda da presso la gran mole della Cattedrale, il meraviglioso Battistero traforato dall'Antelami, i campanili forti e maestosi del Duomo e di S. Giovanni.

Del resto il Soldati non è un ignoto presso i competenti; nè l'arte che egli coltiva è fatta per le facili e chiassose comprensioni del pubblico. Benchè possa parere il contrario, l'architettura è, tra tutte le manifestazioni artistiche, quella che richiede maggior finezza e sensibilità per essere gustata e capita: ed un moderno costruttore di edifici ha da superare terribili difficoltà, prima di raggiungere l'equilibrio tra la fredda ripetizione di vecchi stili e la volgarità di facili anarchismi privi di ritmo e di armonia. Non per nulla l'epoca moderna non ha ancora trovato un suo vero stile architettonico.

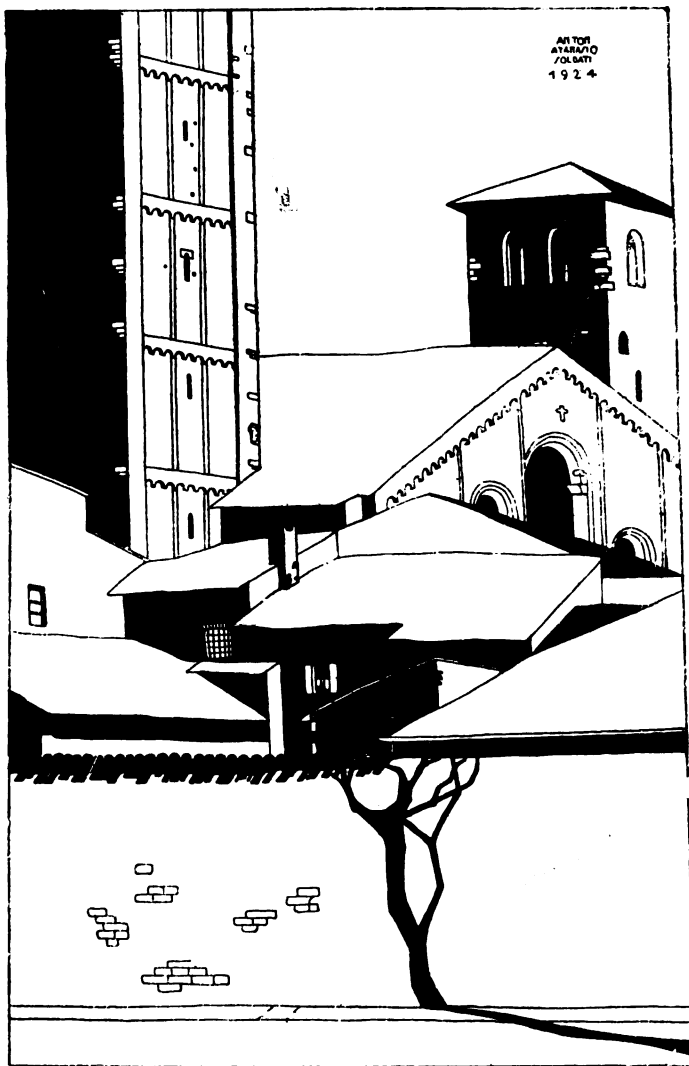
Educato alla scuola geniale e nello stesso tempo severa di Giuseppe Mancini, spinto da una sua febbre creatrice che la solitudine e la contemplazione amorosa della natura hanno acuito ed affinato, Anton

Atanasio Soldati è già riuscito a superare tutte le prove che gli è piaciuto finora di tentare: nel 1922 vinse il concorso Nazionale Rizzardi Polini per la costruzione di un campo sportivo, con un soggetto che gli valse l'appellativo di «Poeta dello Sport»; nel 1923 il suo piano di restaurazione della Chiesa di S. Alessandro in Parma fu giudicato il migliore fra tutti quelli presentati al concorso e definito «geniale» dalla commissione giudicatrice.

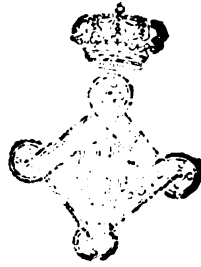
Ma egli non si è lasciato inorgoglire dai riconoscimenti ufficiali; ed anzichè sfruttarli, ha preferito rinchiudersi nella solitudine e lavorare in silenzio, per affinare sempre più la propria visione, e raggiungere l'ideale di bellezza che gli balenava ancora incerto nella mente. Che cosa voleva? Voleva rendere, attraverso la sensibilità plastica e cromatica delle linee e del colore (sono sue parole) «una forma di musicalità architettuale: sintesi di elementi decorativi, resi per la pura euritmia del colore in masse eloquenti di spazi lisci». Ideale forse un po' confuso; ma vivo come incitamento interiore dell'artista a cercare un continuo perfezionamento della propria opera, una elaborazione incessante del proprio fantasma, una escavazione spietata e profonda nella propria anima. Chi si muove nell'arte spinto da un proposito così severo non può non essere degno, primo o poi, di attuarlo, di raggiungere la mèta; ed ha pieno diritto di essere seguito con fiducia ed aiutato dal consenso spirituale dei puri di cuore e dei sinceri amanti dell'arte.

Le opere — frutto di questo lungo e coraggioso travaglio, di questa oscura fatica — che il Soldati esporrà prossimamente al giudizio del pubblico e dei competenti, diranno se egli è riuscito in tutto od in parte a dar un corpo ai suoi fantasmi, a infondere loro la vita reale dell'Arte. A noi pare che si affermi in esse un vivo senso ritmico delle proporzioni, una sensibilità originale ed eletta; e che vi spiri un'aura di religiosità, la quale non sempre — per vero dire — sa resistere agli allettamenti del poetismo letterario, e cade talvolta in un francescanesimo un pò dubbio, ma più spesso è schietta commozione, derivata dal profondo della coscienza dell'artista.

Anche più dei saggi di architettura religiosa ci piacciono e ci convincono i suoi progetti di case, di ville, di opifici, di edifici pubblici, benchè forse le preferenze del Soldati vadano alle ispirazioni di carattere mistico. Oltre alla originalità dei concepimenti, ci alletta in essi un motivo lirico dal quale ci sembrano animati e che dà loro quasi un valore rappresentativo dell'epoca in cui viviamo. In quelle masse lisce, geometriche, squadrate, in quelle aride e disadorne superfici, in quel bisogno di semplicità e nello stesso tempo di affermazione orgogliosa, tendente all'alto ed al gigantesco, ci par infatti di sentire una nota del-



A. Soldati - Sant' Ambrogio sotto la neve

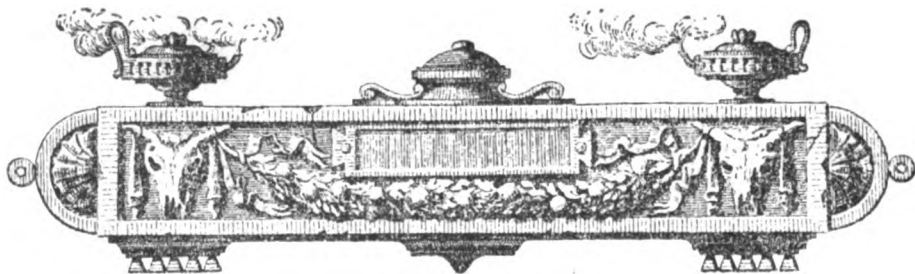


la poesia scheletrica dell'epoca attuale. In altri architetti del nostro tempo, e non d'Italia soltanto, lo sappiamo bene, si ritrova quella nota, ma ciò non diminuisce il merito grande di chi la vive per proprio conto e le imprime il suggello della propria personalità.

Un appassionato della bellezza, anche se architetto si sente e conosce di essere sopra tutto, non rinuncia a tentare le altre vie dell'arte. Da tale istintivo bisogno nasce l'attività pittorica del Soldati, nella quale naturalmente si ritrova lo stesso anelito alla sintesi, la stessa sensibilità plastica, oltre che la stessa ispirazione lirica-mistica. I suoi disegni, le sue xilografie, i suoi stessi quadri ad olio, ove le cose hanno un netto contorno che dà la prevalenza al disegno sul colore, rivelano continuamente l'architetto, il quale si entusiasma alla visione delle masse e disdegna i particolari, esalta la materia — sia pure spiritualizzandola — e trascura l'uomo, o meglio lo considera come un piccolo elemento di un grandissimo tutto. Ma forse per questo sono cose che appaiono originali, e interessano anche quando non persuadono; senza contare che se il Soldati non si dimostra un colorista brillante, raggiunge spesso delle armonie di toni bassi non prive di finezza e di soavità. Certo questo solitario sta percorrendo una strada in fondo alla quale molti suoi compagni più smaliziati hanno trovato un baratro e vi sono caduti; ma chi conosce Anton Atanasio Soldati sa che questi si è messo in cammino per proprio impulso; e può aspettarsi che, evitando il precipizio, egli riesca nello smagliante prato dell'arte, e raggiunga « la divina foresta spessa e viva » della poesia.

Gino Saviotti.





MARIA LUIGIA E IL DUCA DI REICHSTADT

Dopo il crollo della potenza Napoleonica, l'Imperatrice Maria Luigia, abbandonata a sè stessa senza appoggi e consigli, si decise di lasciare la Francia e di rifugiarsi col figlio a Vienna presso l'imperatore Francesco d'Austria, nella fiducia di potere, dopo un breve soggiorno nella capitale Austriaca recarsi a prendere possesso del Ducato di Parma riconosciutole nel trattato di pace.

Ma a Vienna dovette rimanere per quasi due anni sempre in ansiosa attesa di quanto sulla sua sorte e su quella del figlio sarebbe stato stabilito dalle Potenze. Alla sovranità di Maria Luigia sul ducato di Parma si opponevano infatti la Francia e la Spagna che, invocando il principio di legittimità, sostenevano la restaurazione della famiglia Borbonica. Fu solamente nel marzo del 1816 che l'ex-imperatrice dei francesi poté ottenere l'autorizzazione di recarsi a Parma.

Ad accompagnarla in qualità di cavaliere d'onore, fu destinato il generale Neipperg al quale forse era stato affidato il non lieve compito di fare dimenticare a Maria Luigia il suo passato di imperatrice: ed egli così bene riuscì nell'intento e così bene seppe accaparrarsi l'affetto di lei che, dopo la morte di Napoleone, il matrimonio unì le loro vite, come già l'affetto aveva unito i loro cuori.

Maria Luigia con grande dolore dovette separarsi dal figlio che non poté condurre con sè, perchè le potenze e specialmente l'Austria temevano che la presenza in Italia del discendente di Napoleone potesse incitare a moti rivoluzionari le popolazioni tuttora in stato di minacciosa agitazione. Le fu però lasciato sperare che il figlio sarebbe venuto

a raggiungerla appena la situazione politica non desse più luogo a timori,

La promessa rimase inadempita, chè il trattato del 1817 tra le Potenze partecipanti al congresso di Vienna, stabiliva che il ducato di Parma, alla morte di Maria Luigia, sarebbe ritornato ai Borboni.

L'Arciduchessa dovette chinare il capo ai voleri dell'Europa, ma non si disinteressò dell'avvenire del figlio. Con un calore ed una pertinacia non mai dimostrati nelle alterne vicende della sua vita, fu irremovibile nell'esigere che a lui, poichè gli veniva negata la successione del ducato di Parma, fosse in compenso assicurata un'alta ed indipendente posizione in Austria.

E l'imperatore Francesco finì per soddisfare alle insistenti domande della figlia conferendo al già re di Roma, — il quale da che aveva lasciato la Francia era chiamato principe ereditario di Parma, — il titolo di duca di Reichstadt, ed assegnandogli le vistose rendite del feudo di Reichstadt in Boemia e dandogli rango a Corte subito dopo gli arciduchi. Maria Luigia parve accontentarsi della posizione assicurata a suo figlio, il quale non correva così il rischio di trovarsi nelle triste e miserevoli condizioni in cui essa aveva potuto vedere ridotti sovrani e pretendenti al trono che la repubblica e l'impero francese avevano esiliato dalle loro terre. Da Sala, ove trovavasi in villeggiatura, scriveva infatti all'amica d'infanzia, contessa di Grenville: «.... godo di una dolce consolazione e penso che potrò chiudere gli occhi tranquillamente nella persuasione che mio figlio dopo di me non sarà abbandonato, nè per mancanza di mezzi sarà soggetto a chiechessia». Poichè ragioni politiche vietavano al duca di Reichstadt di vivere presso la madre, essa, ogni anno, si recava a Vienna per vederlo e trattenersi con lui il tempo che i doveri di sovrana le consentivano di passare lontano dal ducato.

Il figlio di Napoleone e di Maria Luigia alla sua nascita ebbe il fastoso titolo di re di Roma che solo sembrava convenire a chi era destinato alla successione del grande impero che dominava l'Europa. Le più clamorose dimostrazioni di esultanza echeggiarono attorno alla sua culla cui fecero omaggio i rappresentanti di tutti i sovrani d'Europa. Tre anni dopo l'impero crollava, ed il re di Roma profugo dalla Francia, senza che alcuno sorgesse a difenderlo, riparava con la madre, a Vienna.

Dopo Waterloo, Napoleone, abdica il 23 giugno 1815 a favore del figlio proclamandolo innanzi alla Camera Francese imperatore dei

francesi col nome di Napoleone II; nome che però nessuno, allora gli riconobbe. Anche la successione al modesto trono di Parma gli venne negata. E non solo egli non doveva regnare, ma non doveva neppure portare il nome di Napoleone Bonaparte che Francesco Ferdinando mutò in quello di Reichstadt figlio dell'arciduchessa Maria Luigia. Vi fu anche chi avrebbe voluto che per farlo scomparire definitivamente dalle scene politiche, lo si costringesse ad abbracciare la carriera ecclesiastica. Lontano dalla madre egli però trovava affettuosa assistenza presso l'avo, l'imperatore Francesco, che sempre ebbe a dimostrargli, interessamento e tenerezza.

L'educazione del giovine duca dopo il rinvio delle dame francesi che l'avevano seguito, venne affidata a precettore e maestri austriaci e tutto fu messo in opera per farne un principe austriaco. Ma l'immagine del padre era troppo profondamente fissa in lui perchè potesse dimenticarla. Egli si sentiva figlio di Napoleone, era fiero che nelle sue vene scorresse il sangue glorioso e al parlarne o al sentirne parlare i suoi occhi sfavillavano e sul suo volto appariva una luce d'orgoglio. I suoi biografi come il Welschinger, il Wertheimer e specialmente, il barone Prokesch-Osten, il solo, ~~fra i suoi amici, veramente sincero e devoto~~, ricordano fatti ed aneddoti che provano la svegliata sua intelligenza, la vivacità del suo temperamento e la innata sua passione per le cose guerresche. A questa sua passione non corrispondeva, sventuratamente per lui, il fisico. Il suo corpo già esile di natura e poi maggiormente indebolito male reggeva alle fatiche a cui volontariamente lo sottoponeva. Fu anche detto che la sua salute risentiva delle sregolatezze della vita che conduceva, onde i versi del Carducci: *l'altro di baci sazio in austriache — piume sognante su l'alba gelida — le diane ed il rullo pugnace — piegò come pallido giacinto*. E si parlò specialmente dei suoi amori con la celebre ballerina Fanny Esler che colle sue danze e coi suoi vezzi entusiasmava allora tutti i pubblici d'Europa. Ma dalle attestazioni dei suoi intimi risulta che tali amori non hanno mai esistito e ciò fu confermato dalla stessa Esler che nella sua vanità di donna galante non avrebbe taciuto l'amorosa conquista. L'avvenenza del duca, il suo alto lignaggio, l'avvenire glorioso che sembrava attenderlo esercitavano sulle donne, che lo attorniavano un possente fascino, ma nonostante le lusinghe e gli adescamenti, egli non si abbandonò mai nè ad amori passionali nè a disordinati tripudi.

Il maggior dolore della sua vita — la morte del padre. — lo colpì quando aveva appena dieci anni. Poi, nel 1830, il suo animo fu gravemente agitato dagli avvenimenti di Francia. La elevazione al trono

di Luigi Filippo gli faceva intravedere la possibilità che nuovi moti popolari lo richiamassero da un momento all'altro a Parigi, ed egli si angustiava nel timore di non potere corrispondere all'attesa del popolo di Francia.

Nel 1831 allorchè compì i ventun anni ebbe la promozione a tenente colonnello ed il desiderato comando di un battaglione, che però dovette subito abbandonare a cagione delle peggiorate condizioni di salute. Dopo due mesi di riposo potè riprendere il comando, ma era un miglioramento effimero chè una lieve infreddatura bastò a farlo ricadere gravemente malato.

I medici gli consigliarono, non appena fosse in grado di mettersi in viaggio, di recarsi a Napoli ove il dolce clima e l'aria marina potevano avere effetti salutari. L'idea di un viaggio in Italia colmò di gioia il duca, ma oramai nulla poteva più salvare quella misera esistenza. La tosse che gli rompeva il petto si faceva sempre più insistente e la febbre non gli lasciava requie. Smagriva a vista d'occhio, le sue forze andavano ogni giorno più indebolendosi, persino l'udito cominciava ad alterarsi. Il suo stato divenne gravissimo e a coloro che lo assistevano si impose il triste compito di prepararlo all'estremo passo. Lo assunse la giovine sua zia, l'arciduchessa Sofia che essendo al termine della sua seconda gravidanza gli propose di accostarsi assieme alla santa comunione per invocare l'aiuto del cielo, essa, per la felice nascita del figlio, che fu poi lo sventurato Massimiliano fucilato al Messico, ed egli per la propria guarigione. Il principe, che era buon credente, accolse la proposta dell'arciduchessa. La mesta cerimonia si compì il 19 giugno con l'assistenza, come era l'uso della corte austriaca, di tutti i componenti la famiglia imperiale.

Qualche giorno dopo giunse a Schoenbrunn Maria Luigia che soltanto allora aveva saputo la gravità della malattia del figlio.

Nel giugno 1832 infatti essendosi Maria Luigia recata a Trieste per vedere il padre, l'imperatore Francesco che ivi trovavasi, il barone Marschal che l'accompagnava, aveva appreso da notizie vaghe ed incerte che la salute del duca destava serie inquietudini. Per ben conoscere la verità ne scrisse direttamente al principe di Metternich, il quale non rispose al Marschal, ma credette opportuno d'informare l'imperatore del grave stato del duca e della urgenza che la madre accorresse presso di lui.

Questa dolorosa notizia giunse affatto inaspettata tanto all'imperatore, assente da Vienna da qualche tempo, quanto a Maria Luigia

fino allora rassicurata sulle condizioni del figlio dalle lettere che riceveva dal di lui medico curante, il dottore Malfatti. Quantunque in malferma salute essa partì subito per Vienna. L'incontro tra madre e figlio fu commoventissimo. Appena Maria Luigia apparve sulla soglia della camera, il giovine ammalato, che giaceva sul suo letto di dolore, raccogliendo le forze ed appoggiandosi sulle scarnie braccia, a stento riuscì a sollevarsi per ricevere l'abbraccio della madre e deporre sulla fronte di lei un lungo bacio. Maria Luigia, che ancora sperava ben diverse le condizioni del figlio, al solo vederlo ne provò tale dolorosa impressione che fu per svenire, ma, vincendo l'emozione, lo tenne per alcuni istanti stretto al petto sommessamente piangendo.

Il duca non si rendeva ancora conto della gravità del suo male e insisteva perchè lo si facesse partire al più presto per Napoli ove sperava di riacquistare le forze. Ma dopo alcune settimane intuì la triste realtà e si mostrò rassegnato alla sua sorte. Dalle parole che tratto tratto uscivano dalle sue labbra appariva quanto lo cruciasse il pensiero di por termine alla sua breve esistenza senza avere compiuto alcuna di quelle gesta a cui nelle speranze giovanili, si sentiva destinato. Accennando alla culla dorata di cui gli aveva fatto dono la città di Parigi alla sua nascita, con accento sconfortato diceva: «La mia culla e la mia tomba sono ben vicine l'una all'altra. Ecco la mia vita».

Più si avvicinava l'ora fatale, più gravi si facevano le sue sofferenze, ed egli che con tanta energia aveva sino allora sopportato il male, tra i lamenti invocava la morte come una liberazione. Metternich che era stato a visitare lo scriveva all'imperatore: «E' una vista straziante. Non ricordo di avere mai veduto una simile immagine della distruzione».

Il duca vedendo accanto a sè piangente la madre, la cui assistenza gli era di gran conforto, cercava consolarla dicendole che si sentiva meglio e che era in grado di intraprendere il viaggio di Napoli.

Ma le sue condizioni peggiorarono tanto che il dottore Malfatti dovette, dichiarare perduta ogni speranza ed annunciare imminente la catastrofe. La sera del 22 Luglio essendo apparsa una lieve sosta al male ed il pericolo non sembrando imminente, Maria Luigia estenuata dalle veglie e dall'angoscia fu indotta a ritirarsi nella sua stanza per prendere un po' di riposo. Un aiutante ed un cameriere rimasero soli al capezzale del duca. Questi verso le 3 di notte, sentendosi mancare il respiro, si mise a gridare con voce fioca ed affannosa: «Muio.. muio.. mia madre.. mia madre». Nel supremo momento di fronte alla visione della morte, il suo pensiero correva all'essere che più amava

al mondo, a sua madre. Accorsero tosto nella camera del morente Maria Luigia, l'arciduca Francesco Carlo di lei fratello, un cappellano di corte ed il personale del duca.

Maria Luigia cadde singhiozzando ai piedi del letto. Il duca non poteva più articolare parola ma il suo sguardo, interprete del pensiero, era fisso su sua madre in ultima disperata espressione di affetto. Il cappellano amministrò al Duca l'Olio Santo e cominciò a dire le meste preci al che egli rispose accennando col capo quasi a dire che seguiva mentalmente la preghiera. Così il figlio di Napoleone, con gli occhi fissi sulla madre, rendeva l'anima a Dio, in quella stessa stanza del castello di Schoenbrun dove Napoleone, dopo avere sgominati gli austriaci a Wagram, aveva alloggiato nel 1809. (1)

La morte del duca di Reichstadt fu dolorosamente sentita dalla cittadinanza di Vienna, che sinceramente lo amava, e dalla famiglia imperiale. L'imperatore Francesco che si trovava a Lintz, non potè trattenere le lagrime quando apprese la triste notizia.

La salma del duca rivestita dall'uniforme di colonnello austriaco venne esposta al pubblico. Una folla numerosissima accorse a dare l'ultima attestazione d'affetto alle spoglie mortali di colui che nel breve corso di sua vita tanta pietà e tanta simpatia aveva a sè, attratto. La salma, da Schoenbrun fu poi trasportata a Vienna, e con solenni esequie sepolta nella chiesa dei Cappuccini, mentre il cuore, chiuso in un'anfora d'argento, veniva deposto nella chiesa degli Agostiniani.

Dopo la perdita del figlio, la vita di Maria Luigia si presentava come una triste via senza luce, e senza conforto. All'amica sua, contessa Colloredo essa scriveva infatti che: «considererebbe la morte come una liberazione se non l'avessero legata alla vita i doveri verso i due figli avuti dal generale Neipperg. Venendo essa a mancare quelle giovani esistenze sarebbero rimaste abbandonate nel mondo in una età in cui più abbisognavano d'aiuti e d'appoggi».

Le tardava l'ora di lasciare la triste dimora austriaca e, subito dopo i funerali del figlio si recò a Presburgo ove trovavasi l'imperatore Francesco. Dopo breve sosta proseguì poi il suo viaggio verso Parma dove giunse il 3 agosto.

Per la morte del duca di Reichstadt la Corte parmense prese il lutto per tre mesi e solenni funerali furono fatti nella chiesa della Steccata. Vi fu chi ascrisse a colpa di Maria Luigia di aver vissuto lontano dal figlio e di non avere votato la sua esistenza alla di lui sorte.

L'accusa è ingiusta, perchè ogni sforzo dell'Arciduchessa per

(1) WERTHEIMER — *Der Herzog von Reichstadt* — pag. 454.

avere con sè il figlio avrebbe irrimediabilmente cozzato contro la ferma volontà della diplomazia europea. Nè, rinunciando al Ducato di Parma e vivendo presso il figlio, Maria Luigia avrebbe potuto dirigere le facoltà dell'animo e del cuore di lui, verso mète diverse da quelle che i contingenti interessi delle potenze Europee imponevano.

E, più che tutto, nessun sacrificio suggerito dall'amore materno, avrebbe valso a mutare le leggi imperscrutabili del destino che vietavano all'infelice principe di riconquistare il trono perduto dal «vincitore del mondo».

Guido di Soragna.





IL “CLEMENTE”, A PARMA

Lo scultore reggiano Prospero Sogari detto il Clemente fu oriundo di Parma; il padre suo Bernardino era nato in Parma come risulta dai libri battesimali della Città di Reggio: *Prosper filius bernardini de fructis parmen. alias Sogari ecc.* (1) Il vero nome dell'artista sarebbe dunque *Prospero Frutti già Sogari*. Oltre a questo vincolo ne esiste un altro, e per i Parmigiani ben più importante, che lega il nome del Clemente a Parma: le sue opere.

Questi ci proponiamo di passare rapidamente in rassegna.

La tomba del Santo Vescovo Bernardo degli Uberti nella Cripta del Duomo di Parma.

Gabriele Bombaso, o Bombace, reggiano, amico del nostro scultore, in una lettera di rettifica, che a nome del Clemente scrive al Vasari, dice che la «sepoltura del Santo o Beato Umberto (*sic*) da Parma . . . fu la prima opera che facesse mai». Infatti nella vita di Girolamo il Vasari scrive: «Parimenti in Parma nel Duomo, sotto le volte, è di mano di Prospero la sepultura del Beato Bernardo degli Uberti . . . che fu finita l'anno 1548 (*sic*) e molto ben lodata». Ne ebbe incarico da quei canonici ed eseguì il lavoro, assieme ad un al-

(1) Libr. Batta. Civ. Regi vol 1513 21 pag. 62.

tro (1) « piccapietra da Reggio... chè forsi havrà nome M.ro Gerolamo » che è (molto probabilmente) il figlio di Bartolomeo Spani e così cugino a Prospero. E il 20 Settembre del 1544 ricevevano il compenso del lavoro. Dallo stesso documento appare che i disegni per questo monumento sono opere di Gerolamo Mazzola « detto Bedolo, pittore » (2).

Nella linea architettonica il monumento non era come ora appare. Al principio del secolo XVIII, e precisamente nel 1720, venne rimaneggiato, come dimostra l'attuale decorazione ed attesta questa epigrafe posta a sinistra dell'altare:

D. O. M.
PATRONO
IN DIES
BENEFICENTISSIMO
ICONE ARCA ARA
IN AMPLIOREM FORMAM REDACTIS
AMORIS MONUMENTUM
ANN . REP . SAL . MDCCXX

In origine il monumento doveva esser stato assai più semplice: l'altare, probabilmente, non doveva esistere, e rifatta dimostra di essere l'urna. Del 1700 è pure la nicchia che custodisce la statua del Santo Vescovo. Questi è seduto, in atto di benedire. Il gesto è timido, non vi è certo ancora quella sicurezza di movimento, che colpisce nel monumento al Rangone, nel Duomo di Reggio. Nel piedistallo il basso rilievo, che rappresenta *S. Bernardo che converte alla milizia di Cristo alcuni soldati*, è reso con finezza e grazia: le figure sono slanciate e tutto l'insieme ha un sapore sansovinesco. Ma, osservando la testa espressiva del Santo e il sottile e fine panneggiamento, viene fatto di pensare all'arte del Begarelli, l'elegante plastico modenese.

Ai lati della statua in grazioso atteggiamento siedono due bellissimi putti, dal volto dei quali veramente « *traspira un'aria correggesca* » (3).

(1) MALAGUZZI VALERI — *Lo scultore Prospero Spani* — Modena, 1893 — Atti, Mem. Dep. St. Patr. Mod. — Vol. IV. S., VI *Appendice*.

(2) Il 26 Ottobre 1544 si stipula l'Atto not. per i patti relativi a questa sepoltura.... eseguita su disegno del Mazzola Bedoli.

Vedi anche A. VENTURI, *St. dell'Arte*, IX, parte II: Gerolamo Bedoli detto il Mazzola.

(3) V. PUNGILIONE — *Elogio di Prosp. Clemente*, in *GIORNALE ARCADICO*, Nov. 1831, p. 344.

Sono assai bene modellati e compiono armoniosamente l'insieme. Evidentemente non può essere questa « la prima opera che facesse mai », ma la morbidezza dei nudi e la dolce espressione dei putti rivelano una mano già sicura e maestra.

I canonici dovettero restare assai contenti e il nome di lui acquistò una buona rinomanza in Parma. Infatti, oltre ad eseguire altri interessanti lavori nel Duomo, egli ricevette l'ordinazione per un monumento funebre al giureconsulto Prati.

Monumento Prati nella Cripta del Duomo di Parma.

Bartolomeo Prati, giureconsulto parmense, morì nel 1542. Circa un anno dopo i figli, per onorare degnamente la memoria del padre, pensarono di ricorrere al Clemente, ammirati per il monumento a San Bernardo e fiduciosi nell'arte sua.

L'8 Agosto del 1543 si stipula il regolare contratto alla presenza anche di Girolamo Mazzola Bedoli, che, l'8 Luglio dell'anno successivo, consegna al nostro scultore una parte della somma convenuta (1)

Assai lodato fu pure questo monumento da tutti coloro che ne scrissero o direttamente o indirettamente, e veramente non a torto. In questo lavoro l'artista ha interrogato il suo cuore, ed ha lavorato con piena sincerità, prendendo ispirazioni da ciò che gli dettava la sua fantasia, dimenticando precetti di scuole o d'altro. Qui il Clemente è vivo, personale e si mostra veramente grande. La linea architettonica è semplice e severa: il sarcofago è sormontato dalla croce, ma ai lati due donne danno un palpito di vita alla composizione. Esse si abbandonano al loro dolore piangendo sull'urna. La modellatura è ammirevole; le belle membra si scorgono attraverso un leggero panneggiamento languido e abbandonato delle due « neomenie ». L'artista, nel modellare la figura di destra, per ottenere quella morbidezza nell'incrocio delle gambe, si è forse ricordato della Sibilla Eritrea dipinta quasi nella medesima posizione di Michelangelo nella volta della Cappella Sistina? Ma in questo caso non si può parlare propriamente d'influenza michelangiolesca, riconoscendo una rassomiglianza dovuta più alla perfezione della forma che non ad una voluta e cedevole imitazione. Questo partito delle donne piangenti è assai caro a Prospero, che lo ripeterà, ma con minore efficacia però, in altri monu-

(1) Vedi A. VENTURI, *Storia dell'Arte*, IX, p. II, *Gerolamo Bedoli detto il Mazzola*.

menti funebri. Ma qui le due donne non sono ancora un « motivo ». Sono la parte vitale della composizione, non collocate dall'artista a scopo ornamentale, ma per esprimere un sentimento che imperiosamente gli dettava la sua fantasia creatrice.

Considerando l'epoca giovanile in cui è stata eseguita e osservandone l'originalità e l'eleganza (il fregio dell'urna è un ricamo), questa opera si può considerare una delle più belle e sincere del nostro artista.

Deposito Blondi nel Duomo di Parma.

Sopra la *Deposizione* di Benedetto Antelami nel Duomo di Parma, si osserva un deposito funebre, che colpisce per la sua rassomiglianza stilistica con le altre opere del Clemente.

Due mensoloni sorreggono il sarcofago in marmo di Verona, che ha nel mezzo un medaglione: questa parte è assai simile ad un particolare del monumento Parisetti di Reggio. Il sarcofago è poi sormontato da un basso frontone spezzato rettilineo che racchiude un'urna; anche quest'elemento è certo nuovo. Il monumento fu eseguito per la famiglia Blondi nel 1549 e posto nella chiesa di S. Pietro Martire di Parma, ora demolita. E quindi intorno al 1800 i discendenti di quella famiglia fecero porre il sepolcro nel Duomo, ove si trova attualmente.

Lavori eseguiti per la cantoria del Duomo di Parma.

Sono attribuiti al Clemente le sei sculture che adornano l'organo, eseguito sui disegni di Gerolamo Mazzola Bedoli nel Duomo di Parma (1). E poichè nelle statue, **graziosissime** invero, non troviamo la caratteristica impronta clementesca, pensiamo che siano state esse pure eseguite su disegni del suddetto pittore. Ed infatti, più che la forza e robustezza dello scultore reggiano, ammiriamo in queste figure la **grazia**, l'**eleganza**, la cura del particolare e del minuto, tutti elementi in genere dell'arte parmigiana di quel tempo ed in particolar modo di Gerolamo Mazzola Bedoli; il quale formatosi direttamente sull'Arte quattrocentesca parmigiana, ha sviluppato poi in seguito, conservandolo, questo amore per il minuto e per la linea classica.

(1) Il 5 Dicembre del 1547 Gerolamo Mazzola Bedoli prepara i disegni relativi alla cassa dell'Organo. Cfr.: A. VENTURI, *op. cit.*

Vedremo poi sino a quanto abbia influenzato con le sue opere il Clemente che, come già abbiamo notato, ha lavorato anche su disegni di lui. Ora esaminiamo la Cantoria. La greca, che corre leggera alla base sia della balausta, sia dell'organo, ci richiama la greca a chiaroscuro che contorna il monumento Prati.

Originali ed ardite sono le colonne corinzie rudentate, che, architettonicamente, restano come sospese nel vuoto e possono così sembrare per il loro ardimento assai posteriori. Il Clemente dunque sarà stato chiamato come collaboratore all'opera. I due Satiri, infatti, pur conservando eleganza di atteggiamento, risentono nella parte anatomica dell'arte clementesca. E l'osservatore diligente vi riscontrerà i muscoli pettorali ed i retti addominali assai pronunciati, una cioè delle più evidenti caratteristiche dello scultore reggiano. Leggiadrissimo poi le due figure allegoriche laterali, che sembrano mosse da un carezzevole ritmo di danza; e due teste di putti ci guardano dall'alto, però troppo lontano perchè possiamo comunicare con loro.

Tutte queste opere costituiscono il seme lanciato da un artista oriundo parmigiano nel suolo della città di Parma, seme che ha dato origine a buoni frutti, come dimostra la corrente elementesca nobile e rigogliosa formatasi in Parma nella seconda metà del cinquecento.

Luigi Magnani.





NOTE D'ARTE

Con queste note, affidate alla valentia ed alla competenza del prof. Giovanni Copertini, "Aurea Parma", inizia la pubblicazione di brevi commenti di carattere estetico alle nuove opere più notevoli e più significative dei nostri migliori artisti.

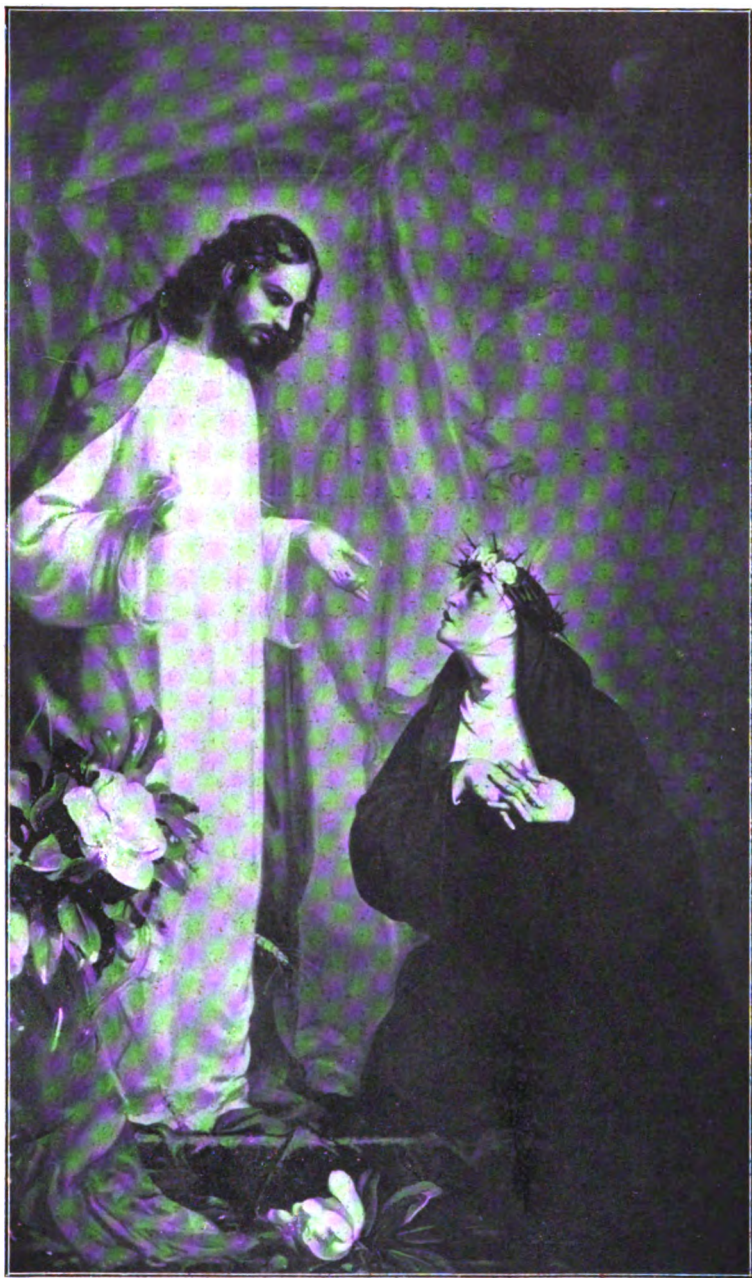
.. Questa rubrica tende a volgere il buon gusto artistico dei nostri lettori alle fonti più schiette dell'arte senza pregiudizi di stili o di persone, e a richiamare l'attenzione della cittadinanza verso una schiera eletta di cultori dell'arte. Ma soprattutto queste note si prefiggono l'intento di dare agli artisti parmensi la coscienza che non sono soli e dimenticati nelle aspre fatiche del loro luminoso e pur difficile cammino.

LA DIREZIONE.

DONINO POZZI - L'origine della devozione al "Sacro Cuore",.

Per la Chiesa Nuova di Medesano il Rev. Don Sigismondo Corradi ha commesso al pittore Donino Pozzi un dipinto di grandi dimensioni raffigurante l'Origine della devozione al «Sacro Cuore».

L'artista si è ispirato all'ultima delle tre visioni descritte da S. Margherita Alacoque. Questa adorava un giorno fervorosamente nella Chiesa interna del Convento il SS. Sacramento, quando vide dinanzi a sé sull'altare, entro una gran luce, il Divino Redentore, il quale lasciava intravedere nel petto il suo cuore fiammeggiante. Tutti i pittori, che hanno trattato lo stesso soggetto, hanno rappresentato Gesù in piedi sulla mensa dell'altare: l'artista nostro invece, dalla



Donino Pozzi — L'origine della devozione al "Sacro Cuore",



fantasia fervida, si è staccato dalla via solita per darci una scena più intima, più raccolta e più appassionata. La bella Santa, inginocchiata ed ammantata di nero, alzando il vaghissimo volto, in cui trema un amore sconfinato, misto ad una indescrivibile espressione di gentile pietà per le piaghe che il cuore di Gesù ebbe a soffrire, si vede improvvisamente dinanzi l'oggetto del suo amore divino. Gesù, ritto sulla predella dell'altare, visione umana e sovrumana nello stesso tempo, le mostra entro il candore del suo vestito il suo soavissimo cuore. Tutto il suo corpo è immerso nella luce; e nella testa, che è la parte meno evanescente, balena la divinità, entro lo sguardo profondo. Ricorda la scena, per la composizione, il *Noli me tangere*, ma quanta spiritualità maggiore è in questa! Qui Gesù non si ritrae e la Maddalena non si protende fra estasi e tormento, ma Gesù si presenta, Divino Amante, e la fiamma, che arde nel volto della Santa, è tutta raccolta ed intensa. Le sue mani non isnodano il loro intreccio e il corpo conserva l'atteggiamento della preghiera anche nella meraviglia. Così fra il profumo di un vaso di magnolie e il ventilare di un ampio drappo cinereo che fa da sfondo ha inizio un dialogo divino, che Donino Pozzi, con la sua arte eletta, ci lascia immaginare.

G. C.





NOTE ♦ ♦

E ♦ ♦ ♦ ♦

APPUNTI

Fra i libri

BONAVENTURA TECCHI — Wackenroder — Edizioni di Solaria — Firenze, 1972.

Sostenuto da un solido scheletro di fatti, puntellato di note e di date, ricalzato da una bibliografia meticolosa, e soprattutto animato da una volontà ferma di penetrare e capire senza infatuazioni i lirismi questo «saggio» di Bonaventura Tecchi è pur tuttavia riuscito ben altra e più importante cosa di quella che s'aspettava l'autore e di quella che ci aspettavamo noi stessi aprendo il volume. Una prepotente affinità di temperamento ha evidentemente trasformato sotto le mani del Tecchi gli stati d'animo del poeta romantico in una materia vivente che quasi doleva a toccarla; il saggio, attraverso e malgrado le parole scarmissime e concretissime con le quali è fabbricato, è diventato, davvero, un libro tendenzioso; ed abbiamo avuto per fortuna ancora una volta, come nel *Nome sulla sabbia*, un libro di fatti personali, che sono poi i fatti personali di ogni scrittore serio, anzi di ogni spirito serio del nostro tempo.

« . . . tanta incertezza e timidità di fronte al mondo della creazione, ed insieme tanta precisione e chiarezza anche nel fissarne i minimi particolari..... quel bisogno del vago e del misterioso.... ed insieme questo attaccarsi alla realtà, questo bisogno di non sconfinare e di sentirsi ben fermo entro i limiti del proprio temperamento....». Ecco delle parole che vanno benissimo per Wackenroder, ma vanno benissimo anche per Bonaventura Tecchi.

Il volume meriterebbe un discorso ben altrimenti vasto di quel che lo consente una semplice nota, un discorso che del resto era fuori

delle nostre intenzioni; che erano soltanto queste: segnalare ancora una volta l'opera di uno scrittore, il Tecchi, che noi riteniamo fermamente il più interessante, oggi, dei giovani scrittori italiani.

Sappiamo bene di non aver detto, con ciò, cosa da poco. Ma sappiamo anche quanto siano rari fra gli scrittori italiani, specie fra i giovani, codesto scrupolo del Tecchi di non spender moneta che non sia proprio sua, codesto approfondimento ostinato e persino tormentoso, codesto orrore della posa. E soprattutto sappiamo come raramente la creazione artistica germogli, come nel Tecchi, da un terreno morale ricco, genuino, scavato. Senza del quale, secondo noi, si potrà avere cartapesta colorata, ma non fiori viventi.

Ugo Betti.

Regio Convitto Nazionale Maria Luigia in Parma. Annuario 1926 -
Milano-Roma, Casa Editrice d'Arte Bestetti e Tumminelli.

Per la prima volta è uscito l'Annuario del nostro storico Collegio M. Luigia, ed è uscito in splendida edizione; la bodoniana copertina da una parte reca il busto del Canova effigiante M. Luigia e dall'altra il simbolico alveare con motto: *Vobis utque aliis* che era l'impresa araldica dell'Accademia degli Scelti (ossia dei migliori alunni) istituita da Ranuccio II Farnese nel 1662; quest'impresa è redimita del fascio littorio.

Alle opportune notizie sull'origine e sulla storia del Convitto (che accolse le più cospicue famiglie d'Italia e d'Europa) con relativa bibliografia e il facsimile di una lettera di Ranucci II Farnese (che fece rifiorire l'istituto) e all'elenco di 139 ritratti dei Principi (ossia presidenti della predetta Accademia degli scelti) nonchè di oggetti antichi e dipinti a olio, seguono notizie sulla Biblioteca (che conta un 5000 volumi tra cui 44 edizioni bodoniane) — sulla monumentale Sala dei Giganti affrescata da Lattanzio Gambara, quando il famoso pittore si trovava a Parma (1572-3) per affrescare sulla parete interna del Duomo la sua Ascensione — sulla Cappella del Convitto che si pregia di dipinti del Gaibazzi — sul Teatro di grande interesse sia gli scrittori che vi destinarono loro produzioni, sia per gli storici e letterati che la descrissero, sia per i dipinti del Gaibazzi e il sipario del Magnani.

Del bresciano Lattanzio Gambara scrive Antonietta Maria Besone-Aurely nel suo Dizionario dei Pittori Italiani con pref. di C. Ricci (Città di Castello, Carpi 1915 p. 276; — L'opera sua più

grande è nel Duomo di Parma, e piace benchè sia in vicinanza delle pitture del Correggio. — Da ricordare che il Gambara morì di appena 32 anni! Del Gaibazzi e del Magnani *vedi in*: Corrado Ricci La R. Galleria di Parma, Parma Battei 1896.

Quanti illustri furono educati nel nostro Maria Luigia! basta ricordare Scipione Maffei, Prospero Manara, Cesare Beccaria, Camillo Ugoni, Pietro Verri, Carlo Castone della Torre di Rezzonico, G. B. Tiepolo, Benedetto Odescalchi (che poi fu papa Innocenzo XI e proclamò il Collegio dei Nobili « Red i tutti Collegi »), Girolamo Cantelli, Vittorio Fiorini, S. E. l'on. Finzi Giovanni Mariotti ecc. All'uopo la Direzione si ripromette di presto integrare la nomenclatura dell'abate Andrea Sabini che nel 1820 raccolse i ruoli dei convittori educati nel Collegio dei Nobili; e farà risorgere l'Accademia degli Scelti e riprenderà l'usanza di concedere ai migliori alunni l'onore di lasciare nel Convitto il proprio ritratto. Inoltre, gli oggetti artistici di proprietà del Convitto, presentemente depositati nel R. Museo di Parma, verranno ritirati ed esposti con apposite vetrine nella Sala dei Giganti che sarà così trasformata in una piccola attraente galleria d'arte.

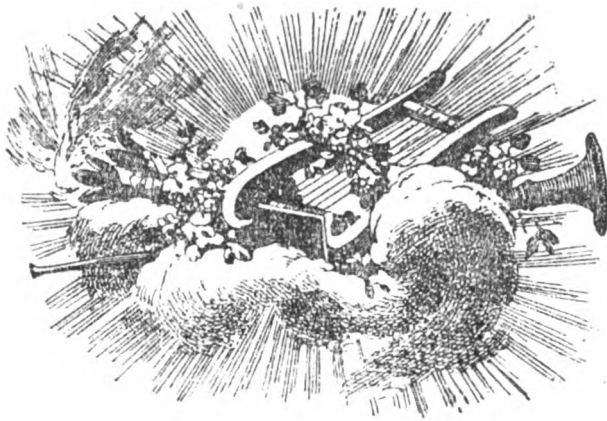
E' tutto adunque un nuovo geniale lavoro, è tutto un nuovo fermento di vita, è tutto un nuovo fervore di opere e di arte che ha già iniziato e si ripromette l'ottimo e degnissimo rettore cav. uff. dott. Trincas; le famiglie e la cittadinanza e gli intellettuali dovranno a lui riconoscenza e ammirazione.

Conclude la bellissima pubblicazione una vera collana di superbe artistiche illustrazioni del comm. Vaghi tra cui ci hanno prodotto viva impressione grata quelle del corridoio, del vestibolo, dello scalone, del Teatro, della Sala dei Giganti, della Biblioteca, della Direzione, della Cappella, del Cortile.

Bene così termina il benemerito rettore cav. Trincas la prefazione a questa sua tanto notevole pubblicazione: — Frattanto i notevoli risultati conseguiti con l'opera di ricostruzione, nell'anno 1926, assicurano sin d'ora pienamente che il « Maria Luigia » riordinato in ogni sua parte e in maniera degna del suo glorioso passato, mentre offrirà ai giovani un ambiente in cui nulla manchi per la cultura e la ricreazione dello spirito, e per il sano sviluppo del corpo, darà alla Patria una generazione nuova in cui, con l'anima veramente e fascisticamente italiana, rivivano le generazioni passate in tutto ciò che esse ebbero di buono, di grande e di generoso.

Quod bonum, felix, faustumque sit!

r. v.



C R O N A C A

In onore di Paolo Toschi.

Per rendere più solenne la inaugurazione di un ricordo marmoreo al nostro celebre incisore Paolo Toschi, il Podestà di Parma ha stabilito di allestire una mostra delle di lui opere, fiancheggiandola, fin dove sarà possibile, con quella dei suoi principali allievi.

Essa verrà aperta alla metà di ottobre nella sala maggiore della R. Biblioteca Palatina, e conterrà specialmente i disegni, le incisioni ed i cimeli posseduti dalla nobile famiglia Godi-Toschi, erede dell'artista. Verranno anche esposti per la prima volta oggetti d'arte di singolare valore, di cui il Toschi aveva arricchito il suo studio, come il crocifisso d'argento di Benvenuto Cellini, il bozzetto di «Amore e Psiche» di Canova, l'ultimo ritratto di Napoleone, di Gérard, il disegno della partenza di Napoleone da Fontainebleau eseguito da Orazio Vernet, ecc.

Questa mostra, il cui allestimento è stato affidato al prof. Glaucio Lombardi, dovrà come in una rapida sintesi mostrare quanto sia stata grande e variata l'attività di Paolo Toschi, la cui nobile figura dopo mezzo secolo di inesplicabile dimenticanza si va ora sempre più illuminando, ed è destinata ad occupare uno dei primi posti nella storia artistica del secolo scorso.

Un letterato parmigiano all'Università di Coimbra.

Il concittadino prof. Guido Battelli è stato chiamato a insegnare letteratura italiana nel Corso Estivo della Università di Coimbra.

Il nostro Battelli è un ottimo e laborioso letterato, e sopra tutto,

un eminente critico d'arte. Notevole la sua nuova edizione (edita dal Sansoni di Firenze) di Filippo Baldinucci che scrisse « Le vite dei più celebri scrittori del '600 », la sua antologia « Verità e Poesia » (con « Gior. Moda » dal C'appelli di Bologna), le sue edizioni e i suoi studi francescani, ecc.

In memoria di Umberto Benassi.

Col 2 agosto u. s. ricorreva il secondo annuale della morte di Umberto Benassi; e noi rievochiamo la triste data solo per augurare che vengano pubblicate tutte le sue opere postume e che qualche competente concittadino voglia stendere su di Lui una adeguata monografia.

E' bello constatare che le più autorevoli riviste storiche e letterarie continuano a citare le opere del compianto nostro storico: anche recentemente G. Palladino nella « Rivista storica Italiana » diretta da Pietro Galdi della R. Università di Torino, a p. 336 e a pagina 329 si occupa del Benassi e una lunga recensione dedica alla parte V^a della monografia di Guglielmo Du Tillot, ministro riformatore del sec. XVII, estr. dai vol. 24 e 25 dall'Archivio Storico delle Provincie Parmensi.

E la commossa arte dello scultore Marzaroli e del pittore Baratta presto saranno pronte a riprodurre « la cara e buona immagine » dell'insigne storico di Parma, Umberto Benassi.

Letteratura folkloristica.

Il Direttore della nuova e importante rivista di Pisa (n'è editore l'illustre cav. Raffaele Giusti di Livorno) « Il Giornale di Politica e di Letteratura », la quale è l'organo ufficiale dell'Associazione dei Poeti Dialettali Italiani » ha affidato al nostro collaboratore prof. Camillo Pariset l'incarico di costituire un gruppo parmense. Non occorre che tutti gli aderenti siano poeti. Basta che amino il dialetto e la musa vernacola.

Siamo sicuri che Parma dalle belle tradizioni folkloristiche manderà cospicue e numerose adesioni alla geniale iniziativa.

Direttore responsabile: Avv. GIUSEPPE MELLI

Parma 1927 — « La Bodoniana » — Soc. Pol. Ed. — Bologna



140-
ANNO XI - FASC. 6

11669-
NOVEMBRE - DICEMBRE 1927 (ANNO VI)

AUREA PARMIA

Rivista di Lettere - Arte - Storia

Direttore: Giuseppe Melli



Direzione e Amministrazione: Borgo Giacomo Tommasini, 6

ABBONAMENTO ANNUO . L. 25
ESTERO » 35
UN FASCICOLO SEPARATO » 5

PARMA
« La Bodoniana » (Sec. Pol. Ed.)
1927

SOMMARIO

Un Ministro di Maria Luigia — Il Conte Filippo Magawly Cerati di Cabry — *Emilio Casa*.

Vita Universitaria — Le toghe dei professori e una miniatura del Secolo XV — *Gino Solazzi*.

Pel tempietto petrarchesco di Selvapiana — Una lettera di Angelo Pezzana ad Enrico Adorni — *Giuseppe Micheli*.

Il capolavoro del Parmigianino — « La Madonna di S. Zaccaria » — *Giovanni Copertini*.

Alessandro Volta a Velleja — *Adevaldo Credali*.

« L'Anonimo » — *Antonio Marchi*.

La « polenta con gli uccelli » in Clemente Bondi — *Camillo Pariset*.

CRONACA — La mostra di Paolo Toschi — La ricostruzione del R. Museo di Antichità — Per il nostro patrimonio artistico — Per Umberto Benassi — I restauri dell'antico Palazzo del Podestà.



Un Ministro di Maria Luigia

Il Conte Filippo Magawly - Cerati di Cabry

(Dal manoscritto inedito: La Duc a di Maria Luigia)

Nel 1814 una patente dell'Imperatore nominava il Conte Filippo Magawly-Cerati di Cabry, ministro degli Stati parmensi, cessando cos  l'incarico dato al Commissario Marescalchi e la cooperazione de' membri della prima Reggenza. Magawly era il medesimo che Nugent aveva introdotto nel primissimo Governo provvisorio, e che aveva dovuto allontanarsi per alcuni mesi da Parma per recarsi al Congresso di Vienna, rappresentante Pio VII, pontefice.

Il Conte Ministro, oltre che essere nelle buone grazie del Santo Padre, lo era anche in quelle dell'Imperatore d'Austria, che stim  opportuno d'affidargli la prima carica di governo nel Ducato, certo essendo che per l'obbedienza e devozione verso di lui, avrebbe potuto regolare secondo le idee prevalenti in Austria un'altra parte d'Italia, da aggiungere a quelle di Modena, Toscana, Lombardia e Venezia, che, pi  o meno, stavano in soggezione dell'Austria.

La famiglia Magawly proveniva dall'Irlanda, ed era di quelle che avendo appartenuto al partito Cattolico e presa parte viva alle lotte religiose, s'era sottratta, esulando, a maggiori pericoli e danni dei gi  sofferti.

Un ramo di essa prese stanza in Parma, godendovi i favori del Duca Don Ferdinando di Borbone, mentre che un altro ramo era stato accolto e protetto dalla Corte di Vienna. Un Patrizio Magawly morì Tenente Maresciallo dell'esercito austriaco.

Il Conte Filippo era stato educato e istruito nel Collegio Lalatta di Parma, e vi si era distinto singolarmente per ingegno aperto e dottrina molta; alle quali prerogative dava complemento ammirevole la somma bellezza della persona e la squisita gentilezza delle maniere.

Il governo francese aveva fatto sperimento delle sue attitudini amministrative in quegli uffici pubblici, cui i volenterosi si prestano facilmente, non d'altro remunerati che della riconoscenza popolare; almeno per quelle volte che le cittadinanze rinunziano al privilegio d'essere ingrato.

Condotta sposa la Contessa Chiara Mazzucchini-Guidoboni di Viadana, figlia unica del Conte Giuseppe e della parmigiana Contessa Fulvia Cerati, fu in seguito erede degli averi e del nome chiarissimo della famiglia Cerati, che si estinse il 1827, colla morte del Conte Antonio, letterato di bella fama.

Così Filippo diventò cittadino parmigiano e suddito della Duchessa Maria Luigia, che fu contenta per averlo già conosciuto in Vienna, quando l'Imperatore volle presentarglielo, prima che lo creasse Ministro.

* * *

L'Imperatore Francesco, come padre che molto prediligeva la figlia Maria Luigia, s'era forse prefisso di regolare coll'opera di Magawly il reggimento del nuovo Stato per modo che, senza nulla togliere al carattere essenziale di principato assoluto, conservasse la parte meno pericolosa della libertà che le cittadinanze godevano al tempo de' francesi. E una simile intenzione parrebbe trapelasse dalla corrispondenza segreta fra l'Imperatore e il Ministro Magawly. Dove regnava la donna che fu Imperatrice di Francia, si doveva vivere con maggiori larghezze e più contenti che altrove. Era per avventura questa la mira cui tendeva Francesco, nella speranza che sudditi e stranieri amassero e lodassero la figlia sua. E a noi, che per lunghi anni assistemmo all'andamento di quella ducca, sembra di poter credere che la mèta proposta fosse in buona parte raggiunta.

Il lavoro di riordinamento progrediva, e gli ordini si assodavano: Magawly era attivissimo nel fare, l'Imperatore sollecito nel consigliare e comandare.

La corrispondenza epistolare più sopra mentovata è lunga, e quindi

ci limitiamo ad offrirne un breve saggio: « 30 Sett. 1814. (è l'Imperatore che scrive).

« Supposto che in vista della utilità per la pubblica istruzione, « convenga di conservare l'Università; debbono essere pagate le spese « occorrenti dal Governo, come tutte le altre spese d'amministrazione ».

Si trattava di ricostituire in Parma l'antica reputata Università, che i francesi avevano soppressa.

. « Alle monache quà e là disperse, non meno che ai frati, potrà « assegnarsi qualche convento de' non venduti; ma dalla riunione di « questi individui in comunità, si deve cercare il maggior possibile risparmio sulle pensioni ».

. « 23 Ottobre. « Approvo il ristabilimento di quattro conventi « — *Minori Osservanti — Riformati — Cappuccini e cappuccine* — « Aspetto da lei (Ministro) il parere se convenga permettere a costoro « le ulteriori vestizioni, in ispecie alle Cappuoline, a meno che queste, « come tutti gli altri religiosi riuniti, non si prestassero alla educazione della gioventù nelle scuole ».

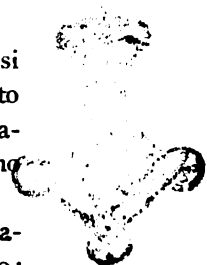
Così si viene a capire che Francesco non amava gli asceti e gli oziosi dei Conventi; inutili alla Società. Ma questo consiglio fu poco seguito durante il governo di Maria Luigia; che però non consentì il ripristinamento di tante corporazioni regolari quali formicolano oggi nel Regno d'Italia, dopo la legge che ha creduto di sopprimerle.

« 10 Dic. 1814. Ritenuto per massima di non tollerare alcuna corporazione religiosa che non sia, in un modo o nell'altro, utile allo Stato; « ella (Ministro) proponga le restrizioni da prescrivere alle ulteriori « vestizioni nelle ristabilite ».

Bacchettoni e Beghine, confondetevi assaggiando le opinioni di Sua Maestà Apostolica!

« 26 Febb. 1815 », « Caro Conte Magawly » Allorchè io feci « l'osservazione della incompatibilità della carica di Preside di una Facoltà, nella Università: colla carica di professore nella Facoltà medesima, non intesi dire che non fosse possibile di esercitare ad un « tempo le funzioni dell'una e dell'altra; ebbi bensì in vista quella incompatibilità ed incongruenza che nascerebbe dall'essere i Professori « contemporaneamente presidi delle rispettive facoltà, cioè, al tempo « stesso, giudice e parte in causa propria.

« La massima su questo adottata nei miei Stati è che « ogni facoltà, oltre all'avere un Decano che viene eletto dai Professori, « ha un Direttore che è nominato dal Governo, al quale posto viene « scelto qualche persona letterata, o Professore emerito, o anche qualche « impiegato già provveduto di stipendio e intelligente della materia. « Questi invigilano al buon andamento della Facoltà e formano un con-



« siglio, del quale il Sovrano si serve per la Direzione degli studi nello « Stato ».

Sono idee d'altri tempi e d'un Governo che si voleva servire di tutti i fattori possibili per rafforzare l'immane dicastero della sua *polizia politica*, pubblica e segreta. Resterebbe però a indagare se il sistema parallelo, usato in Italia, non indebolisse soverchiamente l'Autorità governativa nella disciplina, nell'ordine e nella quiete delle Università, in alcune delle quali si insegnano, senza trovare chi stringa il freno, teorie settarie e modi di ribellione.

« Quanto alla osservanza della religione e del buon costume sono belli e buoni gli ordini stampati, ma più che le belle frasi deve l'esempio produrre il desiderato effetto. Quindi è che il Governo deve invigilare che il Clero, principalmente, e i pubblici impiegati, colla loro esemplare e morigerata condotta, si distinguano e coadiuvino lo scopo; e che non vada mai impunito un trascurso dei medesimi, che potesse essere di scandalo pubblico ».

« Quanto al partito francese che Ella dice essere in Parma, lo faccia continuamente sorvegliare ».....

A questo punto è forza di interrompere le citazioni della corrispondenza tra Francesco I e il Ministro perchè un grande improvviso accidente, mutò in un giorno le condizioni politiche di gran parte d'Europa. Napoleone fuggito dall'isola d'Elba e approdato coi suoi fidi granatieri sulla terra di Francia, questa attraversa e il 20 marzo 1815 con un esercito raccolto per via, entra in Parigi trionfalmente.

Al suo avvicinarsi i Borboni erano fuggiti ma gli Alleati non avevano più altro pensiero che di riunire fra loro un sì formidabile esercito da colpire a morte l'uomo che da vent'anni travagliava il mondo.

L'Imperatore Francesco assunse direttamente il possesso e il governo dello Stato di Parma, tosto cedutogli da Maria Luigia la quale si disse lieta di affidare il modesto retaggio del figlio al braccio vigoroso che glielo avrebbe preservato.

Il Ministro Conte Magawly restò al primo posto politico-amministrativo, e fu nel duro frangente una vera provvidenza.

* * *

L'Aquila non ancora vinta, stava per cadere sotto i colpi di tutta Europa coalizzata; tutte le forze d'Europa unite, accorsero, perchè il 18 Giugno 1815 le schiere napoleoniche fosser vinte a Warteloo. Dopo quel giorno, la Francia e Parigi dovevano essere invasi dai nemici, e il gran Capitano abbandonato da tutti. Se ne avvide, e preferì affidarsi alla generosità britanna: quella misurando dalla propria. « L'infelice prigioniero, il 17 ottobre, dopo settanta giorni di navigazione, volgendo lo

sguardo sull'Oceano Atlantico scorre alla estremità dell'orizzonte un punto nero, che l'occhio poteva a mala pena distinguere nella immensa solitudine delle acque. Quel punto andava ingrandendosi di mano in mano che il naviglio s'inoltrava. Chiese il nome dello strano scoglio: udillo, senza impallidire e lo fissò lungamente, silenzioso — era l'arido scoglio su cui l'Inghilterra confinava Napoleone, onde finisse presto la vita « chiuso in sì breve sponda ».

Da quel giorno Maria Luigia scese anch'essa d'un grado dalla meschina grandezza che le era rimasta. Non fu più la padrona dello Stato di Parma, ma l'usufruttuaria a vita del *Département du Taro* e di Guastalla. Al figlio neppure il titolo di Re di Roma, ma l'irrisorio di Duca di Reichstadt.

Il riordinamento dei Ducati s'andava come dicemmo effettuando facilmente, mercè adattamenti proporzionati alla esiguità del dominio, nè potevano esser cose grandi, chè avrebbero superata la capacità; però fu d'uopo star limitati e talvolta restringere il cerchio delle aspirazioni, appunto per conservare le proporzioni; le quali, se vere e reali sieno, danno fiducia di durevole esistenza.

Fattori primari della riforma, i Ministri, i Magistrati nostri gli scienziati, una parte (non però massima) della nobiltà, il Clero dotto, veggente, caldo di cristiano fervore e d'amor patrio; le cittadinanze, e la pleiade degli uomini, che negli uffizi civili e negli eserciti napoleonici avevano fatto lunga esperienza, della quale confortavano il luogonatio in cui finalmente riposavano. Ammirabile il fatto delle conservate leggi, e il rispetto al pubblico e al privato diritto, la semplicità del meccanismo amministrativo colla compendiate burocrazia; assicurato, e senza parzialità, l'esercizio della giustizia, sorrette le opere pie, ordinati i Comuni, gli studi, gli archivi, le finanze, il debito pubblico, gli Istituti e le Scuole di Belle Arti e quant'altro era necessità e decoro di uno Stato ben condotto. Non si creda però che tutto fosse compiuto nel primo interregno, chè non sarebbe stato possibile; si segnarono le linee fondamentali e si aprì il primo varco alle vie che il principe, i ministri, i cittadini s'obbligavano di percorrere.

Le nostre famiglie cominciavano a riassicurarsi nella quiete subentrata alle ansie, ai dolori, alle angustie che le passate interminabili guerre avevano cagionato, mietendo innumeri vite e sperdendo tanta pubblica ricchezza: quando un nuovo flagello venne a desolarle: la fame!

La carestia del 1816, seguitata sino alla messe del susseguente anno fu terribile. Grave la cura delle persone pietose per soccorrere gli indigenti: grandi le spese fatte dal Governo senza alleviare tutte le sofferenze. Venuto meno il raccolto del frumento si ricorreva a tutti

gli espedienti possibili pur d'apprestare un po' di pane a chi non ne aveva, nè poteva procacciarsene. I possessori di terre soccorrevano a stento i coloni; nessuno voleva prestar danaro temendo che poi avesse a mancare a sè e alla propria famiglia; pochi comperavano oggetti che gli affamati offrivano in vendita; il movimento commerciale, le industrie, le forze collettive ed individuali, prostrate dall'apprensione e dalla scarsa nutrizione. Il lamento era generale e in alcuni luoghi minaccioso: le opere pie, gli spedali, i cittadini più facoltosi, non venivano meno alla carità; ma era sempre un aiuto non adeguato.

Nell'assenza del Ministro Magawly, i Consiglieri di Stato Conte Nasalli e Bondani aumentarono di *un decimo* le imposte prediali dell'annata, dicendolo — *decimo di beneficenza* — perchè intero doveva essere speso a vantaggio di poveretti; ma neppure con questo provvedimento si riuscì ad alleviare del tutto le pubbliche sofferenze, quantunque di molto venissero scemate. Così la buona Duchessa s'apprestava ad entrare in luogo di miseria e di squallore. Però non le mancò il coraggio e da Schönbrunn spedì una corriera ad annunziare che sarebbe arrivata il 24 di Marzo: annunzio che fu accolto con immensa gioia, perchè a quelli che soffrono è sempre gradito un evento da cui s'augurano sollievo. Nè questa volta potevano ingannarsi. Se non che il desiderato arrivo ebbe ad essere più lungamente atteso per l'avvenuta morte in Verona della Imperatrice, terza moglie di Francesco I.

Tutta la famiglia imperiale si era recata in Italia perchè all'imperatore premessa assai di assistere all'assestamento del regno Lombardo-Veneto, e degli altri Stati in Italia — Toscana, Modena e Parma — sui quali egli aveva una indiretta, ma rispettata autorità. La Corte aveva presa stanza in Verona e quivi s'era inasprita la infermità che da qualche anno travagliava l'imperatrice, e tanto che a' 7 d'aprile morì.

Maria Luigia le era affezionata come ad una vera madre, avendo passato seco lei lungo tempo in domestica intimità quando la Corte andava errando per le Città d'Ungheria, e in altre dell'impero, per sottrarsi al procedere vittorioso e incalzante delle armi napoleoniche. Durante l'ultimo stadio della malattia, Maria Luigia da Vienna era discesa a Verona per assistere l'inferma; poi si recò a Venezia donde indirizzò ai futuri suoi sudditi la *Patente* colla quale riprendeva il reggimento dei Ducati, che gli avvenimenti dei *cento giorni* le avevano impedito.

Così essa scriveva:

« Noi Maria Luigia principessa Imperiale ed Arciduchessa d'Austria; per la grazia di Iddio, Duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla ecc. ecc.

L'Augustissimo ed amatissimo nostro Genitore Sua Maestà l'Imperatore e Re, avendo voluto, mentre Noi ci portiamo nei nostri Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, rimetterci l'amministrazione di questi che Egli aveva graziosamente accettata provvisoriamente da Noi, come facemmo conoscere con Nostra Patente data dal Castello Imperiale di Schoenbrunn li 31 marzo 1815, Noi abbiamo creduto conveniente di rendere noto pubblicamente, come facciamo colla presente, che riprendiamo da questo punto l'amministrazione dei sudditi Nostri Stati, e nel tempo stesso la nostra gratitudine e riconoscenza per le cure che il sullodato Augustissimo ed amatissimo Nostro Genitore ha avuto pel benessere dei Nostri fedelissimi Sudditi; dichiariamo inoltre che è Nostra volontà di confermare, come confermiamo, tutte le disposizioni che l'Augustissimo ed Amatissimo Nostro Genitore si è degnato di dare durante la Sua amministrazione, ed ingiungiamo a tutti i Nostri fedeli sudditi ed abitanti dei Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla di continuare a conformarsi a quelli.

Dato a Venezia il giorno diciasette del Mese di Marzo l'anno millesimo ottocentesimo decimo sesto.

« Maria Luigia

Il Conte Magawly.

Pochi giorni innanzi (il 14 marzo) la Duchessa scriveva alla Contessa Colloredo un'affettuosa lettera nella quale traspare il rammarico di staccarsi dal paese nativo, dalla famiglia, dalle care amiche.

. « Mio Padre anch'esso meno abbattuto, e me ne ral-
« legro, perchè tutti noi siamo stati afflittissimi per la morte di questa
« vera Imperatrice: essa è sempre stata cordialissima con me, e io
« la rimpiango assai: dopo la sua malattia mi ero affezionata a lei
« con maggiore attaccamento. Pare che il mese d'Aprile mi sia fatale;
« in esso ho provato dei grandi dolori, e qualche perdita lagrimevole,
« non si dovrebbe, essere superstiziosi; ma non posso imbattermi sen-
« za paura. La morte di Mad. Wratislav mi ha cagionato afflizione,
« pensando che era affezionata a mia madre.

« La mia stessa, salute ha sofferto per queste scosse, e posso dire
« che un po' più, o un po' meno, sono sempre stata indisposta nelle
« tre settimane che ho passato a Verona.

« Conto d'essere a Parma entro il 20, ove non passerò la vita
« molto contenta, ma sarò confortata pensando che adempirò il mio
« dovere; tutto sacrificando al figlio mio.

« Vi prego, di fare i miei complimenti al Principe, e di dire mille cose affettuose ai vostri amabili fanciulli.

« Crediate alla sincera amicizia, colla quale sarò sempre.

« Venezia, 14 aprile 1816.

Vostra affezionatissima amica

Luisa ».

Traspare da questa lettera la melanconia che dominava l'anima della Duchessa, e non poteva essere altrimenti.

Quanti ricordi. Quante grandezze perdute. Assidersi ora sul seggio ducale, dopo essere stata sul trono al fianco di Napoleone, era come scomparire dal mondo.

A Vienna s'era fatto ogni possibile per circondare la nuova Corte di decoro e di splendore, ond'essa acquistasse cogli accessori quanto le mancava di sostanziale.

Non pochi i dignitari d'alto grado; i Ciamblerlani; parecchie le Dame prescelte fra le più antiche famiglie del patriziato; Damigelle di Corte, lo Scudiere Comandante, i Governatori de' palazzi, gli Elemosinieri, gl'Intendenti, gli Aiutanti . . . e altri funzionari non pochi.

L'Etichetta; quell'istessa usata nella reggia imperiale di Vienna.

Tali le primarie cariche di palazzo, fra le quali campeggiavano per grado e condizione, la Contessa Scarampi di Montfrault, Dama d'onore e il Tenente Maresciallo Conte di Neipperg, Cavaliere d'Onore.

Dell'Amministrazione dello Stato sedeva Capo il Ministro Conte Magawly, il quale teneva il timone con saviezza e severi propositi; riuscendo così a contentare i sudditi e a soddisfare il desiderio della Sovrana. Non difetta in lui l'avvedutezza, nè l'arte di cogliere le opportunità: ne sia esempio il decreto da lui emanato pochi dì prima che arrivasse la Duchessa, che istituiva la Commissione incaricata di distribuire ai bisognosi il denaro raccolto coll'imposta della pubblica beneficenza.

Fu il primo indizio del cuore gentile e pietoso di una principessa della quale si vollero conosciute e biasimate le debolezze, non mai proclamate e lodate le virtù.

* * *

Entrata che fu la Sovrana nella capitale assegnatale e assunto il comando supremo, trovò che il Ministro Magawly aveva sì bene disposto i fili che a lei non sarebbe rimasta altra fatica che quella di annodare le minute maglie della rete governativa, quelle che il popolo vede più da vicino e giudica a modo suo. Le restava di scegliere molti pubblici funzionari, che per un principe straniero è opera difficile assai

come quella che dipende da speciali informazioni non rare volte ingannevoli. Non erano però compiti gravi e pericolosi, per cui Maria Luigia, dopo tante traversie poteva dire di essere arrivata in luogo nel quale vivere tranquilla e contenta; e forse dentro la reggia la era: se pure non si fosse fin dal principio accorta che agli applausi e alle alte manifestazioni di gioia dalla parte più facile della popolazione andavasi contrapponendo dai liberali, giudizio severo per l'oblio del lontano consorte. Fu da questo momento che, se tutti amavano e stimavano la buona Sovrana nei rispetti di governo, la condotta sua intima venne discussa.

L'azienda pubblica si trovava in condizioni gravi cagionate dall'ultima guerra e dall'incessante passaggio di truppe, non meno di sessantamila uomini, ai quali si ebbero a fornire alloggiamenti, vettovaglie, foraggi e tutto il resto così aggravante delle requisizioni forzate; che pochissime volte si pagano e volentieri si scordano, a pace fatta. Non si erano ancora chiusi i conti colla Francia vinta, e i creditori nell'indugio facevano ressa al Comune e al Ministero per essere pagati: ma nè l'uno nè l'altro trovava le fonti vive che spillassero danaro.

Magawly divisò di cedere in enfiteusi una parte, dei beni stabili del patrimonio dello Stato, per servirsi del canone anticipato a pagare i debiti più pressanti: ma l'Imperatrice non assenti; diceva, che la figlia sua non era che usufruttuaria del ducato assegnatole, e non poteva stipulare contratti che limitassero l'esercizio della piena libertà di possesso ai discendenti di D. Ferdinando di Borbone, già Duca di Parma, cui pel trattato di Vienna e per diritto di riverzione spettava il dominio dello Stato, cessato che avesse di vivere, Maria Luigia. Venuto meno questo espediente, che per altre considerazioni poteva arrecare vantaggi economici, dovette il Ministro proporre di cedere per contratto di Ferma-Mista le rendite dei tributi indiretti; cioè quelli delle dogane di confine, dei dazi di consumo, dello spaccio dei generi di privativa ecc.

Una Società di banchieri milanesi (Mirabeau, Morardet, Rabaglia e altri) ottenne la preferenza; e l'Imperatore, al quale piacque il partito, mandò ad assumere la carica di Intendente Generale governativo nell'amministrazione della Ferma-Mista il Barone Cav. Pietro Custodi, già consigliere di Stato, e negli ultimi anni del Regno d'Italia, Segretario dello sventurato Ministro Prina.

Il Bar. Custodi, personaggio di molto sapere, d'onestà perfetta, e nelle leggi della pubblica economia versatissimo, diede ordinamento razionale e stabile al nuovo istituto della Ferma-Mista, che affidò alla direzione del celebre avvocato Giuseppe Bertani, mentre il Banchiere Morardet sedeva rappresentante dei Fermieri. La durata del contratto fu stabilita di un decennio 1816-1826).

Non sarà inopportuno l'esporre succintamente le condizioni di questo contratto, che furono ben ponderate e fortemente assicurate nella loro osservanza; perchè i parmigiani vivevano in sospetto grande contro gli appalti e gli appaltatori, essendo ancor vivo e doloroso il ricordo della Ferma Patè, che a tempo del Duca di Borbone, fu in sè di danno gravissimo per lo Stato, e una continua vessazione pei cittadini.

Magawly volle, e i Fermieri accettarono, questi patti: 1.^o - Che si anticipasse al governo *un milione* di franchi senza interesse.

2.^o - Che si pagasse per la costruzione del ponte sul Taro nella Via Emilia, a cui si stava per dar opera, sino alla somma di *un milione e duecentomila* franchi, massimo della spesa presunta. Nessun frutto dovuto dallo Stato ai Fermieri per questa progressiva anticipazione al costruttore del ponte.

3.^o - Che i detti Fermieri pagassero ogni anno, in dodicesimi mensili anticipati, un Canone al Governo di *due milioni e duecento mila* franchi.

4.^o - Che si dividerebbe in due parti uguali fra il Governo e i Fermieri, la somma riscossa oltre l'ammontare del Canone governativo.

5.^o - Che i Fermieri si rimborsassero del *milione* anticipato al momento della stipulazione del Contratto, e del *milione e duecento mila* franchi pagati al costruttore del ponte sul Taro, nei dieci anni della durata della Ferma, trattenendo ogni anno un decimo della somma complessiva (220.000 franchi italiani).

6.^o - Che la Società appaltatrice dovesse conservare in ufficio tutti gli impiegati che servivano l'amministrazione delle contribuzioni indiritte e che potesse assumerne altri senza l'approvazione del Governo.

Il contratto fu utile allo Stato nelle strettezze in cui era ridotto il pubblico erario e agevolò assai il compimento delle grandiose opere che la Sovrana si era proposta di lasciare a perpetua memoria del suo temporaneo reggimento.

Il Barone Custodi superò l'aspettativa che si aveva in lui, sì per l'organizzazione data alle finanze, e sì per le disposizioni amministrative interne che fecero prosperare d'anno in anno le rendite pubbliche. E aggiungeremo a ricordo di un fatto che si avverò dieci anni dopo, che la Ferma-Mista Morardet e Soci di Milano si comportò con specchiata rettitudine lasciando di sè onorato e sempre laudabile esempio. Nè è da tacere un'altra nobilissima azione compiuta dall'integerrimo Ministro Magawly. A lui era stato fatto dai Fermieri il dono consueto per simili contratti: centomila franchi e due azioni e mezzo della Ferma. il dignitoso patrizio versò la somma nelle casse dello Stato, facendola registrare fra le entrate straordinarie; e donò a Maria Luigia le *Azioni* che essa non rifiutò.

* * *

Provveduto nel miglior modo al pagamento dei debiti e all'inizio delle nuove costruzioni, il Ministro compose il Consiglio di Stato, la amministrazione dei Comuni nella dipendenza dei pretori, e gli altri enti organici del governo, avendo cura di conservare in essi i principi fondamentali apportati in Italia dai Francesi, e di eliminare certi vecchiumi, residui del passato governo borbonico.

Nulla ometteva il provvido Ministro; nulla lasciava intentato, per ottenere che i ducati rifiorissero e dessero prova di esser governati saggiamente.

Se non chè alle buone opere e alle migliori intenzioni del Conte Magawly s'andava opponendo il lavoro lento e infido di cortigiani cupidi, e di magistrati avidi di autorità maggiore e indipendente; i quali si raggrupparono al Generale (Neipperg), che diede loro troppo facile orecchio. A lui era venuto in uggia il ministro autorevole, e l'uodì Corte beneviso; gli doleva che Maria Luigia deferisse più a Magawly che agli altri. La noiosa guerra di palazzo era da più mesi cominciata e l'Imperatore che pure ne conosceva le mosse, non se ne dava per inteso; forse perchè a Metternich, più del Ministro, importava che Neipperg primeggiasse, rafforzando sempre più la supremazia dell'Austria in una parte dell'Italia mediana.

Maria Luigia, di carattere dolce e pieghevole, non seppe resistere lungamente agli avversarii dell'ottimo e avveduto Ministro, onde non tardò il giorno del loro trionfo. Simili fatti si ripetono spesso nelle Corti, nè erano una novità in quel tempo. Alla perfida congiura de' cortigiani si aggiunga il fatto, che la Duchessa, nella sua ingenuità, mostrava molta premura e somma deferenza verso il Conte Magawly, e tanta, da ingelosire il Generale Neipperg, per la sua carica di Cavaliere d'onore.

* * *

Noi non amiamo di esagerare nel far giudizi sul merito de' personaggi che sono stati reggitori d'un paese; le virtù e i difetti vivono insieme e in un uomo di Stato misurarne la prevalenza è ardua impresa. Così non ammetteremo che si possa far confronto, come alcuno ha fatto, tra il Ministro Du-Tillot e il Ministro Magawly: la carica fu la stessa e nella stessa città esercitata; ma differente assai la mente dell'uno da quella dell'altro; e più differenti i tempi.

Du-Tillot appartenne ad una età nella quale si stava meditando la distruzione intera dei privilegi di casta; i quali offendevano i diritti comuni a tutti; la giustizia e l'ordine sociale; ad una età in cui faceva d'uopo creare le maniere di governare i popoli secondo i prin-

cipii d'uguaglianza civile; principii difficili da comprendere nella loro essenza morale e nelle relazioni sociali; più difficili ancora da applicare in mezzo alla lotta degl'interessi individuali che facevano resistenza: in una età, nella quale il sacerdozio, ricco, cupido, egoista, difeso e protetto dalle azioni della potestà civile, dominava potentemente.

Du-Tillot, più per naturale intuito che per istudi filosofici e politici, si fece iniziatore di riforme, di nuove leggi, di industrie, che il popolo corrotto e torpido non seppe accogliere, nè secondare. Egli ottenne una vittoria clamorosa contro la Corte di Roma e i Gesuiti, di cui lasciò i benefizi al principe e ai sudditi; ma per essa dovette fuggire l'Italia che aveva servita e onorata. L'odio suscitato contro di lui dal partito gesuitico dura tutt'ora e durerà finchè si trovino i poveri di spirito che stinino essere la religione di Roma quella di Cristo.

Magawly, invece, aveva compito ben più lieve al confronto. Egli entrava nelle funzioni di Stato a lotta finita: quando, cioè, le grandi verità erano riconosciute e accolte; quando al meccanismo politico e amministrativo bastava continuare il moto con saviezza e coraggio. La stessa stanchezza che soffrivano i popoli, dopo tanti anni di guerre sanguinose, aiutava l'opera sua: a lui non dava impedimento la volontà assoluta dell'Imperatore; non il capriccio d'una Duchessa; non le ire clericali; non doveva creare, ma continuare il lavoro, migliorando l'opera. Ad ogni modo, il merito suo fu notevole, perocchè conservando quanto di pregevole ci aveva lasciato il governo francese procacciò allo Stato un assettamento che da principato assoluto era accettabile.

Du-Tillot, poveretto, dovette fuggire; Magawly se ne andò dopo aver ricevuto l'*eau bénite de cour* - (erba trastulla), che la Duchessa gli offrì con un chirografo affettuoso.

L'uno e l'altro sopportarono e tacquero. Ma forse entrambi nel silenzioso ritiro in cui si chiusero, divinarono la verità scoperta oggi, che l'ingratitude è l'indipendenza del cuore!

L'onesto Irlandese s'avvide dell'ordita congiura a suo danno; capì che il Generale l'aveva in uggia, sentì l'accusa che gli davano di concentrare in sè tutto il potere; soffrse dell'ingiunzione fattagli di lasciare sul tappeto delle conferenze il portafogli che aveva seco, perchè Sua Maestà potesse con più agio, e da sè, bene informarsi degli affari e quindi manifestare per iscritto la propria volontà; non dubitò che lo scopo vero, altro non fosse fuor di quello di separare la Sovrana dal ministro - sentì l'esautorazione e volle cadere dignitosamente.

Alla prima conferenza propose di dividere tutta l'amministrazione dello Stato in due distinte parti, l'una delle quali sarebbe la *Presidenza dell'Interno*, comprendente i Comuni — le acque e strade — la giustizia — il culto — la polizia — il commercio — l'istruzione ecc. L'altra, la *Presidenza delle Finanze*.

Ciascuno avrebbe avuto il suo capo, o Presidente; e il Ministro di Stato avrebbe vigilato al migliore andamento di esse.

Il progetto, com'era da aspettarsi venne accolto colla più visibile soddisfazione; ma si osservò che l'intrusione del Ministero fra il principe e i presidenti era un ingranaggio maggiore, che avrebbe rallentato non sospinto il corso e la risoluzione delle pratiche; che avrebbe servito a suscitare urti di competenza e di giudizi: nè l'osservazione mancava di valore; anzi alla corte ne ebbe tanto che decise la sorte del Ministro Magawly. Un Decreto del 26 Dicembre 1816 stabilì che il dì 1 Gennaio 1817 cesserebbe la carica di Ministro di Stato e con essa le attribuzioni che alla medesima spettavano: si aggiunse, per addolcimento, una graziosità della Sovrana nell'articolo secondo del Decreto medesimo.

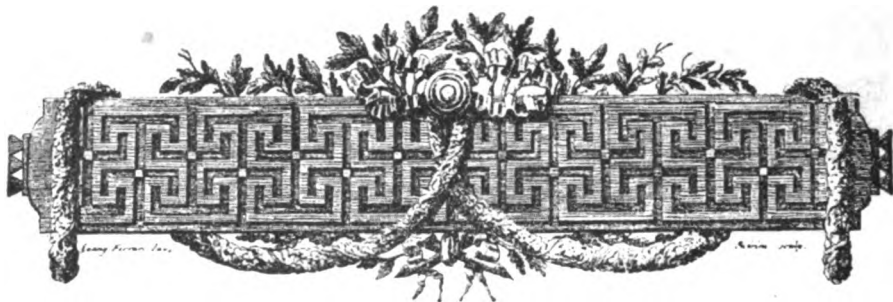
« Per dare una prova della mia riconoscenza pei servigi prestati dal Conte Magawly - Cerati di Cabry in tale qualità (di Ministro di Stato), lo nomino *Vice-Presidente* del mio Consiglio di Stato Straordinario, nel quale farà le mie veci allorquando io non potrò presiederlo in persona. Egli conserverà il titolo di Ministro di Stato, e come tale contrassegnerà i Decreti e i Diplomi, che saranno muniti della mia firma, ed a cui farà apporre il sigillo dello Stato ».

E fu appunto l'erba *trastulla*, che già accennammo Magawly esercitò per qualche tempo e con premura la carica affidatagli, quantunque non fosse insensibile alla perdita dell'autorità, tacitamente impostagli; stando però attento a cogliere il destro per abbandonare la Corte e il paese; e noi per chiudere un breve periodo della vita governativa d'allora e lo schizzo biografico d'un personaggio che meritò la popolare riconoscenza, faremo sapere, che sul finire del 1823 chiese commiato alla Duchessa, desideroso, come diceva, di rivedere la sua diletta Irlanda; e sui primi del 1821 rinunciò il grado di Ministro di Stato.

A Dublino visse tranquillo e sicuro nella coscienza sua, non conservando odio verso alcuno, ma perdonando a tutti, che gli avevano nociuto.

Volle rivedere Parma nel 1828, ma se ne stancò presto, e tornò in Irlanda nel seno della Famiglia che teneramente amava. Ad un tratto cadde gravemente malato; e tanto, che, riuscite inutili le cure più assidue di medici valenti, e le affettuose assistenze de' suoi cari, morì a soli quarant'otto anni, il 30 Agosto 1835.

Emilio Casa.



VITA UNIVERSITARIA

LE TOGHE DEI PROFESSORI E UNA MINIATURA DEL SECOLO XV

L'Università di Parma, il nostro massimo istituto di cultura che un posto così alto tiene nella storia cittadina e italiana, sta compiendo il massimo sforzo per adempiere degnamente l'alto compito che le è affidato. La Facoltà di medicina ha rinnovato le sue cliniche e i suoi istituti biologici, in un assetto pienamente rispondente alle moderne esigenze, che ha formato l'ammirazione dei numerosi medici convenuti ai recenti Congressi: la Facoltà di giurisprudenza nei nuovi locali del suo Istituto, sta per iniziare il funzionamento del seminario giuridico, con corsi di esercitazioni pratiche destinati a completare la preparazione dei suoi scolari all'attività scientifica e professionale; la Scuola di farmacia attende locali più ampi e adatti che le consentano di rispondere in modo anche più efficace alle necessità dell'accresciuto numero dei suoi allievi.

In questo fervore di vita universitaria, in cui alla intensa attività dei maestri risponde la fervida volontà degli scolari (e ne son prova i risultati degli esami di laurea e degli esami di stato) non poteva venir trascurato anche il lato esteriore e formale, che, tanto curato nelle università straniere, si era venuto invece da noi sempre più trascurando.

E' però anche la nostra Università, in questo momento di risveglio del sentimento nazionale e delle nobili tradizioni che ad esso si ispirano, è venuta nella determinazione, come oramai hanno fatto pressoché tutte le altre Università, non escluse quelle di nuova istituzione, di riprendere l'usanza della toga da vestire nelle cerimonie solenni, usanza



STATUTO DEL COLLEGIO DEI DOTTORI GIURISTI

(Da un Codice del Sec. XV)



tradizionale nelle Università italiane, e che soltanto in questi ultimi decenni era stata abbandonata. Anche nella scelta del modello delle toghe l'Università nostra si è ispirata al criterio (indicato anche dalle disposizioni di legge in materia) di adottare un abito accademico rispondente alla sua tradizione storica, a testimoniare la sua esistenza più volte secolare. E poichè l'amore dei nostri cittadini al loro Studio ci ha conservato documenti di alta importanza storica, in cui è rimasta la testimonianza dei suoi antichi ordinamenti, e in cui è stato possibile, su indicazione dell'insigne storico della nostra Università, il Senatore Giovanni Mariotti, rintracciare il disegno dell'abito usato in antico dai Dottori dello studio, le autorità accademiche hanno ritenuto opportuno di uniformare a quel modello le nuove toghe dei professori della nostra Università.

Le nuove toghe sono di panno color rosso con mantello di pelo bianco, e con berretto rosso orlato di pelo bianco. A distinguere i gradi accademici, la toga del Rettore è ornata di pelo bianco anche nei risvolti delle maniche, e ha orlo bianco nel davanti: quella dei presidi è filettata con pelo bianco nei risvolti delle maniche.

Il disegno di queste toghe è tratto da una miniatura di un codice quattrocentesco, raffigurante un dottore del nostro Studio sedente in cattedra col libro aperto in mano, e contenuta nella lettera iniziale della Prefazione allo Statuto del Collegio dei Dottori giuristi che si conserva nella Biblioteca Palatina al n. 1461 dei mss. Parm.

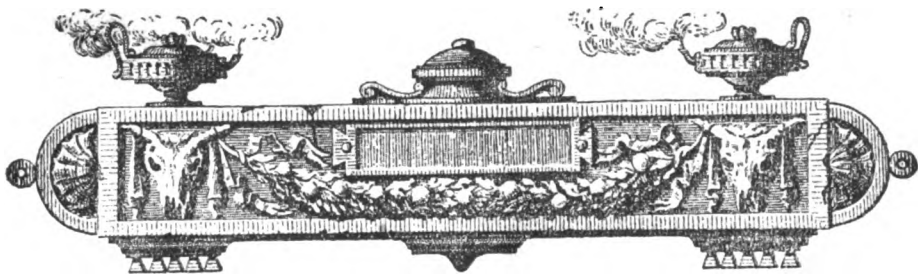
Il codice, in foglio membranaceo, rimasto tuttora inedito, (di esso un largo riassunto è stato dato da Giuseppe Pigozzi nell'«Archivio giuridico» del 1872, e la sua attesa pubblicazione integrale sarà contenuta nel secondo volume delle «Memorie e Documenti» del Mariotti) è del 1453; e contiene la trascrizione, per mano del Canonico Giovanni De Capironi, degli «Statuta Collegii doctorum utriusque juris felicis studii parmensis», ai quali seguono documenti manoscritti e a stampa dei secoli XVII e XVIII, e la «matricula collegiatorum» di mano dello stesso scrittore delle prime carte, continuata, in tempi successivi fino al 1685.

Il codice è preceduto da una pagina su cui, della stessa mano dei primi fogli, dopo un articolo statutario isolato, si leggono a tergo queste righe: «Iste libellus in se statuta vigente studio in Civitate ista parmensi tunc condita cum certis adictionibus postea, sublato studio, per Dominos Doctores de Collegio doctorum addictis fuit et est per me D. Iohanem de Capironibus Canonicum Eccles. Cathedralis parmen, scriptus rogatu venerabilis et eximii decretorum doctoris Antonii de Bernuciis praefate ecclesiae Canonici, et Archipraesbiteri ac dicti Collegij ad prae-

sens Prioris, anno a navitate Dni . nri . yhu xp̄i MCCCCLIII de mense decembris. Cui omnis honor et gloria in secula seculorum Amen ».

Il codice trascritto dal De Capironi, che rimase in uso fino alla metà del sec. XVIII (nel 1750 se ne fece per mano di Antonio Pini, una copia, che pure si conserva manoscritta nella Biblioteca Palatina) contiene, come si legge nella prefazione, gli statuti compilati nel 1412 sotto il priorato di Giovanni De Racheli e riformati nel 1416, sotto il priorato di Pietro da Fossio, dai giureconsulti Cristoforo da Castiglione, Simone da Enza e Antonio Bernieri. In quegli anni, Parma, che aveva visto soppresso il suo Studio generale da Galeazzo Visconti, otteneva ch'esso fosse riaperto per concessione del nuovo signore Nìcolò d'Este. E in quel periodo, che comprende la prima metà del sec. XV, lo Studio parmense « ripigliò suo vigore ed ordinò le sue leggi » (AFFÒ, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*. T. I. *Discorso preliminare*, pag. XXXXXIII) in quel periodo il Comune « non perdonò a spese per avere i migliori professori d'Italia » (MARIOTTI, *Memorie e documenti per la Storia dell'Università di Parma*, vol. I, pag. 81 sgg.). Il paziente canonico della Cattedrale, insieme alla copia degli Statuti, ci conservò, nella lettera iniziale, l'immagine del Dottore col suo abito rosso e bianco in atto di leggere dalla cattedra; ed è parso che dalla miniatura quattrocentesca, disegnata in un codice destinato a conservare il testo degli ordinamenti promulgati in un momento di rifioritura del nostro Studio, convenisse trarre il modello dell'abito accademico dei professori universitari. La vita nuova e presente della Università verrà così a riallacciarsi anche nella veste dei suoi dottori alla vita antica e gloriosa dello Studio, che è vanto della città, la quale fu sempre, ed è da augurare continuerà sempre ad essere orgogliosa della sua Università, e a prodigarle le sue cure. E nelle cerimonie solenni, nell'Aula magna e nella grande sala recentemente restaurata e riaperta alle funzioni universitarie, le rosse toghe dei professori staranno anch'esse ad attestare la continuità storica di un istituto che vuole e saprà mantenersi degno delle sue nobilissime tradizioni.

Gino Solazzi.



PEL TEMPIETTO PETRARCHESCO DI SELVAPIANA

UNA LETTERA DI ANGELO PEZZANA AD ENRICO ADORNI

Non occorre, dopo le molte mie pubblicazioni (alcune anche recentissime) ricordare come sia sorto a Selvapiana il Tempietto dedicato al Petrarca, e come, attraverso mille difficoltà, specialmente finanziarie, la Deputazione sia riuscita al fine a portarlo quasi a compimento.

La morte del promotore Vincenzo Mistrali, la necessità nella quale si trovò Luigi Sanvitale, Presidente della Deputazione, di abbandonare per parecchi anni la patria, aveva fatto venir meno i maggiori appoggi all'iniziativa, alla testa della quale rimasero ancora uomini del valore di Paolo Toschi e di Niccolò Bettoli con Angelo Pezzana, segretario infaticabile della Deputazione. Bibliotecario della Palatina, ad essa morendo lasciò tutto il copiosissimo Epistolario e vari fascicoli di carte contenenti tutta la corrispondenza intorno a Selvapiana; da quella inesauribile miniera trassi molte lettere del Mistrali e del Toschi, e quelle di Domenico Rossetti, il grande letterato Triestino che fu generoso offeritore e cooperatore minuziosissimo della nostra iniziativa petrarchesca.

Pubblico ora una lettera, che mi è parsa di particolare interesse, diretta dal Pezzana ad Enrico Adorni (1808-1858) che la professione di Notaio (da lui illustrata in una pubblicazione che gli meritò gli elogi di Tomaso Grossi) alternava collo studio delle belle lettere, (1) si pregava

(1) Di lui dice lo Ianelli: «fu Notaio di molto credito. Studiò con amore e con perseveranza la nostra favella alle fonti dei classici. Pel suo *Notaio* Tomaso Grossi gli fu largo di conforto e di encomii». Come è risaputo anche il Grossi era Notaio esercente.

l'Adorni a prestare gratuitamente l'opera sua, per un rogito che occorreva fare alla Deputazione. L'Adorni accolse ben volentieri l'invito ed a suo ministero (come secondo notaio funzionò il Dott. Emiliano Barbieri) Emilio Casa, quale procuratore della Deputazione e delli Gian Giacomo ed Emilio Mistrali, credi del Ministro, stipulò l'atto col quale a Prospero Ronzoni si consentì di costruire una casetta per la sua abitazione, affidandogli la custodia del Tempietto. L'atto è alla data del 26 Febbraio 1852 ed in esso è detto esplicitamente che i membri della Deputazione per « impedire i tentativi, già riusciti più d'una volta da gente curiosa o malefica di entrare nel Tempietto » erano venuti nella determinazione « di commettere la sopravveglianza del picciol delubro a persona che edificandovi una capanna con tegole, o casuccia, possa tenervisi presso di continuo » . . .

L'intero atto scritto in forma letteraria purissima, venne già da me per intero pubblicato nella *Relazione*, che nel 1925 presentai alla Deputazione di Storia Patria (Documento IV).

Basterà ricordare qui la opportuna saggezza della Deputazione nel volere fissata con atto pubblico la concessione fatta al custode, colla precisa stesura di ogni patto relativo. Giacchè nel succedersi dei tempi e degli uomini, venuta meno in qualcuno la memoria dell'accordo, ed in altri il continuato interessamento per l'oggetto di esso, non avesse a mutarsi il titolo della permanenza presso il Sacello Petrarchesco.

La preveggenza dei nostri maggiori aveva saputo sapientemente affidare al notaio letterato la precisa formulazione della situazione giuridica, che la necessità delle cose aveva creato sul colle di Selvapiana. E la lettera di Angelo Pezzana ne indica luminosamente tutta l'affettuosa cura.

Giuseppe Micheli.

Amico diletteissimo,

Parma, 20 Dicembre 1851.

Io le vengo innanzi tutto vergognoso del non averle ancor fatti i miei ringraziamenti per la cortese concessione del foglietto contenente il ragguaglio dell'ingegnossissima macchina agraria inventata dall'illustre nostro Conte Jacopo (1), del modello della quale a lui piacque far dono graditissimo a questa R. Biblioteca. Adempisco ora l'obbligo mio, e nel significargliene la mia riconoscenza desidero ch'ella rimemorì come del soverchio indugio non fu in colpa la mia volontà non mai pigra al manifestarsi veramente grata ad amici serviziati cotanto quant'è ognora il mio car.mo Dr. Enrico Adorni; sì bene fu la grave malattia che mi tenne più settimane, e di cui sono ancora convalescente.

(1) Conte Jacopo Sanvitale.





ENRICO ADORNI — *Da una incisione di Carlo Raimondi*



ANGELO PEZZANA — *Da una incisione di D. Silvani*



Ma che dirà ella se nel mentre stesso che tanto alla tardi la ringrazio di servizio ricevuto ho l'audacia d'infastidirla per novello, e più grave? Essendo privilegio degli eminentemente cortesi il non istancarsi giammai dal favorire gli amici, parmi di udire la sua risposta uscita dall'intimo del cuore, la quale mi dica. *Parla e sarai soddisfatto*. Ed io parlo.

A lei è nota la Società di oltre settecento persone, che, Auspice e Corifeo l'immortal Donna ognor rimpiainta, la quale beneficò un terzo di secolo i suoi sudditi, si collegarono ad erigere un tempietto al gran Cantore di Laura sopra i famosi avanzi della casa in ch'Egli solea cercar refrigerio all'estive caldure (durante le sue dimore in Parma) sur uno de' beati poggi di Selvapiana. Ella vide quel picciol delubro ed i pregiatissimi lavori di due nostri rinomati artisti, che lo adornano.

Ella sa che per morti di generosi protettori, e per deplorabili vicende successive la deputazione incaricata di sopravvegliare a tutto ciò che lo riguarda rimane da più anni priva di mezzi per poterne condurre a finimento gli abbellimenti, e per innalzare almeno un misero abituro prossimo ad esso onde affidarne la custodia a persona diligente ed onesta.

In questa trista condizione fattasi ancor più dolorosa da tentativi, già riusciti più di una volta (e fatti da gente curiosa e malefica) di entrarvi scassinandone la porta con danno del serrame ed ancor della statua che vi si custodisce, è necessità alla mentovata deputazione di pigliare espediente immediato.

Ella non ignora che questa deputazione aveva un Capo generoso e zelante, che assente involontario da gran tempo non debbe essere importunato per recar riparo a tali danni, e che anzi intempestiva e non laudabil cosa farebbero i suoi Colleghi, accrescendone pur menomamente la sventura anche solo col chiedergli consiglio all'uopo, o col richiamargli alla memoria il liberalissimo suo operato a decoro di quell'edifizio.

Tutto questo premesso i miei onorevoli Colleghi Cav. Paolo Toschi, Domenico Olivieri, e Nicola Bettoli sono meco venuti nella determinazione di commettere la custodia dell'edifizio predetto a Prospero Ronzoni ora abitante nel castello di Rossena al servizio d'uno de' più zelanti nostri socii il Sig. Dr. Emilio Casa. Il Ronzoni ci venne proposto qual persona molto atta all'uopo, ed onesta dal pregiatissimo Sig. Dr. Casa stesso, che entra mallevadore della moralità di lui, e che ne ha dato pegno assai caro del proprio desiderio della conservazione di questo nobile monumento non solo collo avvertirci delle ingiurie fattevi o da curiosi, o da malvagi, ma col far riparare a proprie spese la sconficcata porta, affinchè derivar non potessero maggiori danni all'edifizio:

Il Ronzoni assumerebbe l'ufficio a seguenti patti:

1.° di ottenere dalla Società lire nuove cento di Parma per sola una volta onde costruirsi una capanuccia con tegole;

2.° che la Società gli concedesse tutto quel poco legname che le rimase dopo la costruzione del tempietto, ora depositato appo il Sig. Podestà di Ciano o presso il Sig. Soprastante Grossi, da impiegarsi nella costruzione della Capanna;

3.° che la Società stessa gli concedesse pure tutto il prodotto del terreno a lei appartenente intorno ad esso edificio.

Le deputazione sta per acconsentire alle sue domande, ed imporre a lui gli obblighi indispensabili all'uopo ma due cose le mancano.

1.° Un valente ed onorato notaio che da essa informato del come il conto della amministrazione della Società (che questa è per rendere a ciascun socio, per mezzo di essa Deputazione, colle stampe) non lascia alcuna rimanenza attiva, sia disposto ad aprire un'associazione di generosi, che, seguendo l'esempio de' quattro deputati, concorrano a formare la detta somma di lire cento *per sola una volta*;

2.° che quest'esso notajo sia delle buone lettere tanto amorevole, e benemerito ad un tempo tanto disinteressato da assumere di rogarsi per modo gratuito della convenzione sopra indicata, solo mirando ad onorare la memoria del Principe de' Lirici Italiani, e non isdegni la nobile ricompensa d'essere del numer breve di coloro che più si segnarono nel contribuire alla sicurezza del delubro consacrato in Selvapiana a quel Grande.

Indovini Ella, mio carissimo Dottore, chi abbia i requisiti necessari all'uopo, mentre noi che l'abbiamo già indovinato ed indicato:

Colle ginocchia della mente inchine per dirla alla petrarchesca, facciamo calda preghiera a lei d'invitarlo ad accingersi alla magnanima impresa, e ad accettar di buon grado il titolo di nostro *socio d'onore*.

Di tutto l'altro concernente gli obblighi da addossarsi al suddetto custode si parlerà a tempo debito.

Ora finisco questa tiritera perdonabile ad un convalescente ripetendomele con cuor sulla penna.

aff.° ed obb.mo amico

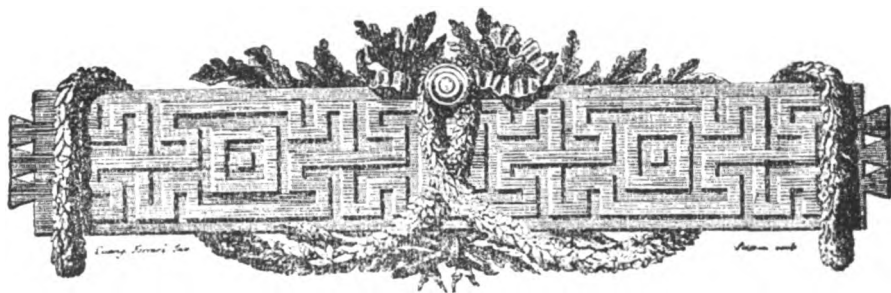
A. PEZZANA.

D. S. La prego di far leggere all'ornatissimo Sig. Dr. Emilio Casa le parole che scrivo nella seguente faccia:

Tornerà un giorno a bella gloria di *Enrico Adorni* e d'*Emilio Casa* il potersi dire, che, se il mare invidioso ingoiò a danno immensurabile del Mondo, e dello scultore Montanti l'insigne monumento consacrato da *Michelangelo Bonarotti* al sommo *Cantore di Beatrice*, eglino più fortunati contribuirono generosamente a salvare dalle ingiurie degli uomini e del tempo quello che i Parmigiani ajutati da altri generosi d'altre Città d'Italia, e di straniere regioni, innalzarono sur una pendice di Selvapiana

Al cantor della bella Avignonese.





IL CAPOLAVORO DEL PARMIGIANINO

“LA MADONNA DI S. ZACCARIA,,

Al dott. Antonino Sorrentino
Direttore della R. Galleria di Parma.

Sebbene il Vasari (1) dica esplicitamente che il primo quadro dipinto in Bologna dal Parmigianino, dopo la sua fuga da Roma (1527) causata dallo spaventoso Sacco, fu quello di S. Rocco (tuttora in San Petronio a Bologna), pure sono propenso ad anteporgli, in ordine di tempo, il quadretto che si ammira nella R. Galleria degli Uffizi a Firenze: la *Madonna di S. Zaccaria*.

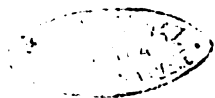
Quest'opera sarebbe stata eseguita dal Parmigianino in Bologna, subito dopo il suo arrivo in questa città, secondo Corrado Ricci, che basa la sua opinione sull'esistenza di un'incisione del bolognese Giulio Bonasone, che porterebbe la data del 1527.

Quantunque di questa stampa non esista nella magnifica raccolta Ortalli di Parma alcun esemplare, pure la notizia del Ricci non può essere posta in dubbio.

Il pittore Pietro Lamo, nella sua *Graticola di Bologna* (2), nota che al tempo suo, cioè nel 1560, nel « *palacio deli mangioli nobili gentilomini e conti* — si conservava — *quello raro quadro del parmigianino con la M.^a e il putto che fa festa a san gioanino la madalena e san giachara* ». Questa descrizione permetterebbe di chiarire e correggere

(1) GIORGIO VASARI, *Vite degli eccellenti pittori, scultori ed architettori*, ecc., commentate dal Milanese, V, pag. 226.

(2) LAMO PIETRO, *Graticola di Bologna*, edita in Bologna il 1844 dalla tip. Guidi.



l'asciutto cenno del Vasari: « dipinse pel conte Giorgio Manzuoli un altro quadro (1) ».

Il Vasari vide in casa dei conti Manzuoli un dipinto del Parmigianino e lo suppose quindi eseguito per il conte Giorgio. Però alcuni documenti, trovati fra le carte di padre Ireneo Affò nel Ms. 1599 della Biblioteca Parmense, per il loro contenuto, potrebbero rettificare l'antica opinione. Il committente dell'opera, invece di Giorgio Manzuoli, è stato il conte Bonifazio Gozzadini di Bologna, quello stesso, di cui il nostro pittore eseguì il ritratto? Esaminiamo le notizie fin qui inedite. Il primo cenno è nel Rogito di Andrea Cerati stipulato il 27 Ottobre 1533: « L'egregio signor Francesco Mazzola Pittore figlio del quondam Filippo (della) vicinia di S. Antonio convenne che li scudi 50 d'oro del sole che li deve il Mag.co Sig. Bonifacio Gozzadini Cittadino di Bologna del quondam Sg. Apollonio per un quadro ov'è dipinto l'Image della B. V. col Bambino e l'immagine di S. Zaccaria e l'Imag. di S. Maria Maddalena quei promette pagarli fra giorni 10: scudi 20 d'oro in oro del sole e gli altri: scudi 30 nel giorno della B. V. d'Agosto ». (2) ».

Pare però che non avesse ancora riscosso due anni dopo il suo avere, poichè era costretto ad inviare a Bologna un incaricato per essere ricompensato della sua fatica: « L'egregio sig. Francesco Mazzoli q. Filippo della vic. di S. Cecilia fa mandato di procura pel Reverendo Sig. Niccolò Cassola, Chierico Parmigiano, abitante in Roma, per ricevere dal Magn.co Sig. Bonifazio Gozzadini Bolognese Scudi 50 d'oro per prezzo di un quadro con l'Immagine della B. Vergine, che tiene in braccio il Bambino, S. Giov. Batt., S. Zaccaria e S. M. Maddalena (3) ».

Nenimeno il chierico, con tutta la sua facondia, pare che riuscisse a smuovere l'ostinato debitore, perchè l'11 Gennaio del 1538 con Rogito di Luigi Amidano (4) il nostro pittore, chiamato questa volta *Nobil Uomo*, (il notaio era nuovo e il Parmigianino era al colmo della fama, sebbene in lite perpetua con i Confratelli della Steccata) aveva dunque ancora bisogno di ricorrere all'aiuto della legge per far valere i suoi diritti. Quali dunque le cause? Il dipinto forse del nostro pittore non riuscì di pieno gradimento al conte Gozzadini?

Poichè nei rogiti citati si descrive chiaramente il soggetto del quadro eseguito dal Parmigianino per il conte Bonifacio Gozzadini e poichè attorno alla metà del secolo XVI o un decennio più innanzi un dipinto

(1) VASARI, *op. cit.*, V, pag. 227. La Fröhlich Bum nella sua opera sul *Parmigianino* confuse erroneamente questo dipinto con quello eseguito per Luigi Gaddi.

(2) ARCH. NOTARILE DI PARMA, Rog. di Andrea Cerati, 27 Ottobre 1533.

(3) ARCH. NOTARILE DI PARMA, Rog. di Andrea Cerati, 9 Ottobre 1535.

(4) ARCH. NOTARILE DI PARMA. Rog. di Luigi Amidano, 11 Gennaio 1538.



FRANCESCO MAZZOLA DETTO IL PARMIGIANINO — *La Madonna di S. Zaccaria.*
(Firenze - R. Galleria degli Uffizi)



di soggetto identico si trovava in casa dei conti Manzuoli in Bologna, così è lecito formulare due ipotesi: *prima* che il dipinto commesso dal Gozzadini sia una ripetizione dell'opera che il Parmigianino aveva nel 1527 eseguita; *seconda* che l'opera, commessa dal Gozzadini al pittore nostro, sia passata poi in mano del conte Giorgio Manzuoli prima della venuta a Bologna del Vasari e del ricordo fattone del Lamo. Questi due pittori la supposero eseguita per la Casa Manzuoli. L'esistenza nei secoli passati di più opere raffiguranti lo stesso soggetto, e stimate come originali del Parmigianino, farebbero considerare come preferibile la prima ipotesi.

Oggidi esistono alcuni esemplari della *Madonna di S. Zaccaria*, ma il solo che possa aspirare al vanto di originale, senza dubbi e contestazioni, è quello che si conserva nella R. Galleria degli Uffizi.

La tavoletta, un vero miracolo di sentimento, di grazia e di bellezza, si può considerare, senza tema di errare, come il capolavoro del Parmigianino.

Questi ha raggiunto, toccando la perfezione, quell'originalità sicura, che saprà resistere a tutte le influenze esterne e perfino a quella potentissima del Correggio.

E' un'opera di giusto equilibrio, nella quale tutti i pregi caratteristici dell'arte parmigianesca emergono senza quell'esagerazione della grazia e quell'affettazione del sentimento, che faranno dei lavori posteriori creazioni troppo studiate e alquanto fredde. Si confronti la *Madonna di S. Zaccaria* con altre opere più famose, quali la pala di *S. Rocco* in Bologna, e la *Madonna dal Collo lungo* del Palazzo Pitti, e chi ha buoni occhi per vedere, comprenderà di colpo l'incontestabile superiorità della tavoletta degli Uffizi. Qui l'arte del Parmigianino, tutta grazia e eleganza, sgorga spontanea dallo spirito del pittore, mentre nelle altre opere diventa, purtroppo, lambiccato manierismo e stilizzazione pretenziosa.

La Madonna, dal delicato viso verginale e dalle palpebre abbassate, è immersa in una sensazione di gioia, così pura e dolce, che il suo volto ne appare tutto rischiarato. La grazia, che emana dal gruppo dei due fanciulli, si diffonde per tutto il quadro, ed è come il ritmo di una melodia incantevole. Seduto sulle ginocchia della madre giovinetta sta, pallido giglio, Gesù, che tiene gli occhi immobili dinanzi a sè, con una strana fissità di fanciullo ammalato, mentre accarezza, penseroso, il mento di S. Giovannino, che, vigoroso fior di campo, circonda gaiamente l'amico con le braccia robuste e protende le labbra al bacio.

Il contrasto fra i due fanciulli è ottenuto mirabilmente per virtù del disegno e per opera del colore. L'inerzia pensosa e malinconica del pri-

mo e la gioconda ed irruente spontaneità del secondo trovano la loro immediata espressione non solo in un insieme armonioso di linee, nell'uno soavemente composte e nell'altro arditamente mosse, ma anche in un'aperta diversità di colorito, che tenuissimo, con velature pallidamente rosate nelle parti in luce e con sfumature azzurrognole nelle parti in ombra, fa assomigliare angosciosamente Gesù ad un malatino, tutto preso dal triste presentimento della futura sua sorte, mentre acceso, abbronzato e vigoroso in S. Giovanni, è indizio di salute, di robustezza, di letizia. Quest'ultimo anzi richiama alla mente le belle parole del Vasari (op. cit., v. pag. 227): « usò di far sempre nel volto dei putti una vivacità propriamente puerile, che fa conoscere certi spiriti acuti o maliziosi che hanno bene spesso i fanciulli ».

Il pittore si è accostato con una intuizione psicologica degna di Leonardo all'animo dei fanciulli, ne ha interrogata la grazia istintiva, ne ha studiate le sensazioni argute e bizzarre, le movenze tenere e briose, ed ha espresso infine il risultato della sua acuta osservazione con spirito di poeta e profondità di scienziato. Raffaello gli è stato maestro di grazia, ma non si trova in nessuna delle sue opere, mi si permetta l'affermazione che parrà a qualcuno audace, a prima vista, un gruppo di fanciulli che possa stare a paragone di questo per sentimento di venustà, di leggiadria, di eleganza.

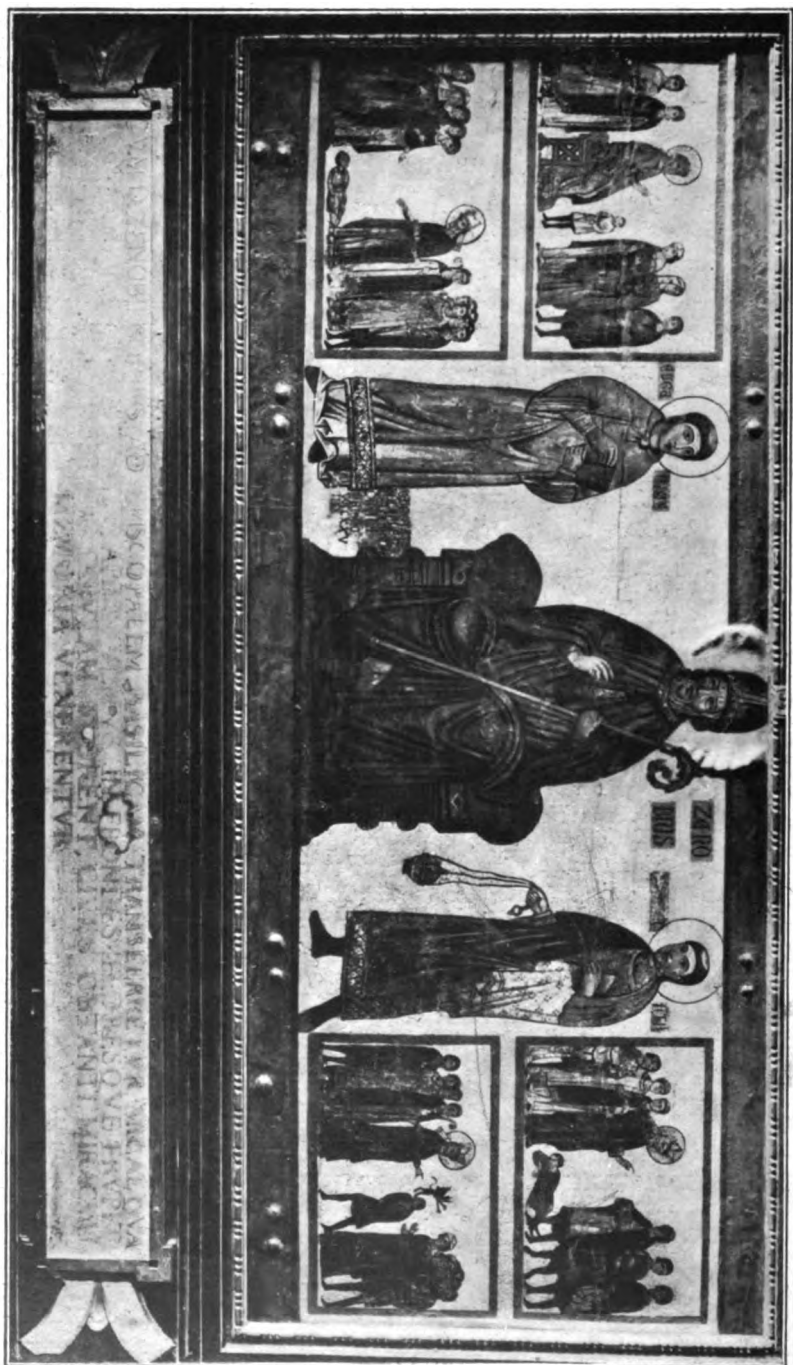
S. Maria Maddalena, dal profilo classico, sembra del tutto estranea alla vaga scena dei putti, che si svolge al suo fianco. I capelli le scendono graziosamente lungo l'omero destro, velando le spalle e il seno ignudo. Il colorito delle carni è pallido, ottenuto per mezzo di velature di un verde piuttosto nereggiante. Sebbene i pregi del disegno e del chiaroscuro siano molti, pure il profilo severo e l'atteggiamento studiato fanno di questa santa una figurina marmorea e decorativa, anzi il modello per le *Sibille*, che adornano la *Steccata* di Parma.

Il robusto Santo invece, dal portamento fiero e maestoso e dalla lunga barba fluente, alza gli occhi dalla sacra scrittura e sembra assorto in una paradisiaca visione, della quale sente nell'animo gli effetti soavi, senza che i suoi occhi materialmente la fissino. Una luce viva gli batte sull'ampia fronte di pensatore, sui lineamenti marcati e sulle barba fluente. La testa è così potentemente viva e gli occhi tanto animati da una luce interiore di fede e di amore fervente, che la parola gli potrebbe essere superflua.

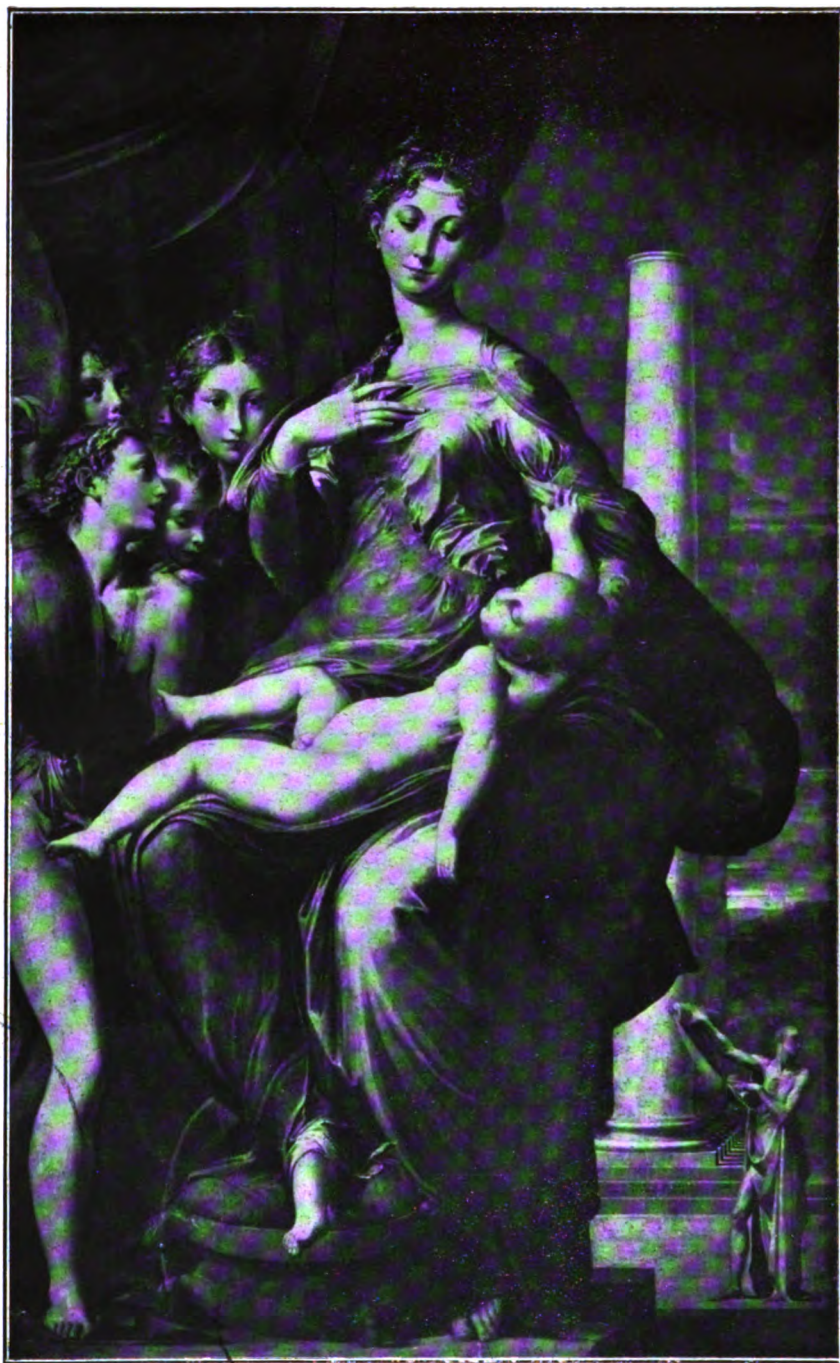
L'opera è conosciuta con il nome di *Madonna di S. Zaccaria* (1),

(1) La denominazione di *Sacra Famiglia*, proposta dalla Fröhlich-Bum è quanto mai errata ed è dovuta allo scambio di un dipinto per un altro: quello di casa Marzucoli con quello di casa Gaddi.





SCUOLA BIZANTINA — La tavola di S. Zenobi (Parma - R. Galleria) — Fot. Piacenti



FRANCESCO MAZZOLA DETTO IL PARMIGIANINO — *La Madonna dal collo lungo.*
Firenze - Galleria di Palazzo Pitti)



ma potrebbe più giustamente chiamarsi *Visione di S. Zaccaria*, poichè in essa il Santo non partecipa materialmente alla scena, ma solamente con lo spirito.

Lo sfondo ha tutta la poesia di un paesaggio autunnale, quando le piante e i prati si accendono dell'oro del sole che tramonta. Una colonna s'innalza da un gruppo di piante ondegianti al vento, che le investe e ne agita le fronde, poco lontano da un arco classico, adorno di bassorilievi e di statue. Un'ampia città si stende fra il denso fogliame lungo la riva di un fiume, e sullo sfondo il verde si perde nell'azzurro di un'incantevole schiera di monti lontani. Il cielo temporalesco è attraversato da lunghe nubi, che aprendosi, lasciano intravedere lembi di sereno.

Il colorito delle carni è vario: abbronzato ed acceso in S. Giovannino e in S. Zaccaria, piuttosto caldo nella Madonna, pallido in Maria Maddalena e in Gesù, ma forse il pittore non diede per bizzarria o stanchezza le ultime velature di colore a queste due ultime figure.

Le tinte dei vestiti sono, sebbene varie, d'una tonalità generale armoniosa, e i contorni, per quanto sottili, appaiono fusi e morbidi; non secchi nè taglienti, secondo il gusto dei pittori del Quattrocento.

La Vergine è vestita di bianco, mentre dalla spalla sinistra le scende il manto azzurro, che varia dal verde-mare al turchino. Il bianco della sua tunica si anima di velature celesti, verdoline e rosate, che richiamano i toni dei colori circostanti; le ombre vigorose segnano il partito semplice ed ordinato del panneggio.

La pelle, che ricopre il torso di S. Giovannino, è dorata ed il manto, che Maria Maddalena porta sulla spalla destra, è di un delicato rosa con velature in lilla nelle parti in luce e violacee in quelle ombreggiate. Il verde smagliante del farsetto, il rosso lucente del manto e il viola del cappuccio fanno del vecchio Santo la figura più vivacemente colorita.

Tutto il quadro però, sebbene sapientemente dipinto, non ha l'incantevole freschezza del quadro correggesco: *La Vergine che adora il bambino*, che si conserva nella stessa sala e dal quale i visitatori, come affascinati, a stento distolgono lo sguardo. Ma se il quadro del Correggio, simile ad una rosa, inamora di sè ogni persona, quello del Parmigianino, pari a modesta mammola, attrae solamente l'attenzione degli intenditori, ai quali rivela i suoi innumerevoli pregi.

Il dipinto parmigianinesco ha bisogno di una analisi paziente e di un esame profondo, perchè possa essere pienamente gustato: ma ogni sua parte disvela un sentimento fine e costante, riguardi esso il paesaggio o la forma umana, una capigliatura soffice di bimbo o un partito di pieghe, uno sguardo limpido od un sorriso impercettibile. E dopo l'analisi il riguardante s'accorge che il raggruppamento delle figure è pure esso

una felice creazione sintetica di masse e di linee eleganti ed armoniose.

Francesco, anche nell'esecuzione dei più minuti particolari, ha investigato le sottigliezze dell'arte, con un acume di osservazione che rammenta la potenza d'indagine scientifica di Leonardo. I capelli, ad esempio, variano di natura, di forma e di colore: sembrano di seta soffice quelli biondicci di Maria Maddalena, s'arricciano come oro filato quelli di Gesù, s'attorciano in treccioline quelli più scuri di S. Giovanni, s'annodano in accurata acconciatura quelli biondi della Vergine, sembrano quasi impomatati quelli argentei con riflessi azzurrini di S. Zaccaria.

Nè ha trascurato l'artista di dare prova novella del suo amore per quei « sottili accorgimenti dell'arte » (che formavano la delizia del Vasari, ma che oggidì ci lasciano un po' indifferenti), col dipingere, specialmente nella figura di S. Zaccaria, un neo peloso e con lo scompigliare artificiosamente le grosse sopracciglia di questo, eseguendo pelo per pelo, con una virtuosità più degna di un miniatore che di un pittore.

Per questa tendenza al prezioso ed al minuto il Parmigianino acquista un certo curioso aspetto, che ci farebbe pensare ai diligenti pittori nordici, che fanno capo al Durer piuttosto che ad un artista italiano, se non si potesse spiegare l'arte sua come naturalmente ereditata dal padre Filippo, e spiritualmente dal Mantegna e da Leonardo.

Fino ad una ventina d'anni or sono l'opera del Parmigianino della R. Galleria degli Uffizi fu poco nota agli studiosi del nostro artista. L'Affò (1) e il Milanese (2) ritennero come originale quella tavola d'identico soggetto, che si conservava un tempo nella Galleria Corsini e che, oggidì, è stata tolta dalle sale per essere confinata in qualche magazzino. *Sic transit gloria mundi*. Oggi la tavola corsiniana è giustamente considerata, dopo l'acuto g'udizio di Corrado Ricci, « l'opera d'uno scolaro che, pur nella sua grettezza, tende ad esagerare i difetti del maestro (3) ».

Un confronto infatti fra la tavoletta degli Uffizi e quella corsiniana risulta tutto a favore dell'indiscutibile autenticità della prima.

La seconda, che ebbe l'usurpato onore d'essere considerata originale, è una copia, in cui le figure appaiono scorrette nel disegno e grossolane per i lineamenti. Se il gruppo della Vergine e dei due bimbi è discreto le figure di Maria Maddalena e di S. Zaccaria diventano, rispetto a quelle originali, due vere caricature: notevoli nel Santo l'espressione di maligna idiozia, l'occhio bovino, il braccio assomigliante ad un prosciutto,

(1) P. FRENEO AFFO', *Vita del graziosissimo pittore Francesco Mazzola detto il Parmigianino*, Parma, Carnignani, 1784, pag. 58, pag. 69.

(2) Commento del VASARI, *op. cit.*, V, pag. 227, n. 2.

(3) CORRADO RICCI, *Di alcuni quadri del Parmigianino già esistenti in Parma*, in Archivio storico per le Province parmensi - Parma, 1903, pag. 3.

l'aggrovigliato ed incerto drappeggio della tunica e del manto; in Maria Maddalena inoltre le guance piatte e la parrucca, che sta al posto dei capelli. L'inabile copista si è poi presa la libertà di modificare a piacimento lo sfondo, togliendo la città e sostituendo ai monti la pianura.

Il Ricci suppose che la tavoletta della Galleria Corsini fosse la stessa che si conservava verso la fine del sec XVII in casa Boscoli a Parma, ove si « riteneva una ripetizione originale del quadretto del Manzuetto (1) ». Ma l'esistenza nei secoli scorsi di altre opere (2) ritenute come originali ripetizioni del Parmigianino m'induce a considerare l'ipotesi del Ricci come poco accettabile.

Comunque nè la tavoletta di casa Boscoli e nemmeno l'altra l'identico soggetto, conservata pure in Parma nella Galleria Farnese, secondo il catalogo del 1680 circa, e così descritta: « un quadro alto br. 1 on. 6, largo br. 1 on. 2, in tavola » rappresentante « una Madonna con l'ufficio nella sinistra, nella destra il bambino abbracciato e baciato da S. Giovanni, S. Maria Maddalena con il vaso in mano e S. Gioachino (sic), del Parmigianino » possono identificarsi con il dipinto, che attualmente si conserva nella R. Galleria degli Uffizi a Firenze, perchè tanto il primo che il secondo non concordano per le dimensioni con la tavoletta fiorentina. Il dipinto di Casa Boscoli era alto m. 0,817 (*un braccio e mezzo*); quello di Casa farnese: m. $0,817 \times 0,635$, quello degli Uffizi misura invece m. $0,73 \times 0,62$.

E' probabile, ma non certo, perchè non esistono documenti sicuri, che la tavoletta degli Uffizi provenga da Bologna. L'attuale Soprintendente all'arte medioevale e moderna per la Toscana, dott. Giovanni Poggi, da me richiesto per il tramite del prof. Paolo D'Ancona, delle notizie storiche relative all'opera, così scriveva in una lettera del 12 ottobre 1923: « Molto probabilmente (sic) è descritto per la prima volta nell'Inventario della Tribuna del 1589, in un'aggiunta con la data 19 giugno 1605. E' poi descritto nell'Inventario del 1704 n. 717 e in tutti i successivi. Si è supposto che fosse uno dei quadri appartenenti al cardinale Ippolito dei Medici di cui parla il Vasari (3) ».

(1) V. Nota precedente.

(2) Nella Sacrestia della Santa Casa si trova una buona copia antica dell'originale priva però della figura di S. Zaccaria; nella Galleria Lichtenstein a Vienna nel 1767 viene ricordato un dipinto che pare una ripetizione parziale della tavoletta degli Uffizi (Cfr. V. FANTI; *Descrizione ecc.*, Vienna, 1767); nella vendita all'asta dei dipinti del Luogotenente Gen. Despinoy a Versailles figurava pure una *Vierge au libre* la cui descrizione richiama subito alla mente il soggetto stesso della *Madonna di S. Zaccaria*.

(3) VASARI, *op. cit.*, v. V, pag. 224; AFFO', *op. cit.*, pag. 57.

L'opera quindi, non tenendo conto della prima data, che non appare sicura, si trovava in Firenze nei primi anni del Seicento, il che conferma la mia ipotesi che essa non possa essere identificata con una delle due tavolette ricordate come esistenti in Parma verso la fine del Seicento.

Ma quando sarebbe partito da Bologna l'originale del Parmigianino? Non si sa di preciso, ma è certo che nel 1686 non vi si trovava più, perchè non figura fra le opere del Parmigianino, ricordate come esistenti in Bologna dall'*Accademico Gelato* (Malvasia), in quell'anno (1).

Oggi attorno alla tavoletta degli Uffizi, la Fama suona di nuovo la sua tromba, e pare, lietamente per i Parmigiani.

Parma, che ha dato i natali a Francesco Mazzola detto il Parmigianino, non conserva nemmeno un dipinto ad olio sicuramente autentico di questo suo illustre figlio.

La Sala della R. Galleria di Parma, dedicata a lui, non contiene che alcune meschine e libere copie degli affreschi parmigianeschi esistenti nella Rocca di Fontanellato, lo *Sposalizio di S. Caterina*, ripetizione di un suo originale a tempera, una rozza copia parziale dell'*Autoritratto* degli Uffizi, e, fra altre copie di poco conto, una buona raccolta de' suoi disegni originali. Ecco quanto rimane a Parma, a prescindere da' suoi affreschi, del più elegante di tutti i pittori del Cinquecento!

Senti la mancanza de' suoi lavori l'attuale Direttore della R. Galleria di Parma, il Comm. Dott. Antonino Sorrentino, il quale, con passione pari ad abilità, s'adoprò perchè la nostra città potesse annoverare fra i suoi capolavori anche un dipinto ad olio del Parmigianino.

Entrato in trattative con il Comm. Poggi, propose un cambio: la *Tavola di S. Zanobi* in luogo della *Madonna di S. Zaccaria* del Parmigianino. Non è chi non veda il grande vantaggio di questo cambio per noi. La *Madonna di S. Zaccaria* è niente di meno che il capolavoro del Parmigianino!

La tavola di S. Zanobi (non voglio qui denigrare i pregi di questo dipinto) appartiene ad un pittore greco fatto venire dalla Repubblica fiorentina in Firenze per creare quest'opera, ed ha, a mio parere, più valore storico che artistico, maggiore interesse per Firenze che per Parma. Il Comm. Poggi ha accettato di buon grado il cambio.

Ma questo avverrà? Io spero, con tutto l'animo, di sì, ma, ahimè, esiste un ostacolo... un forte e, per taluni, insuperabile ostacolo!

La tavola di S. Zanobi misura m. 2,45 × 1,00 mentre il capolavoro del Parmigianino non misura che m. 0,73 × 0,62!

(1) *Il Passeggiere disingannato ed instrutto dall'ascoso Accademico Gelato*, Bologna, Monti, 1686.

La differenza è troppo forte! E che forse? Il valore di un'opera d'arte si misura a braccia come la tela di sacco?

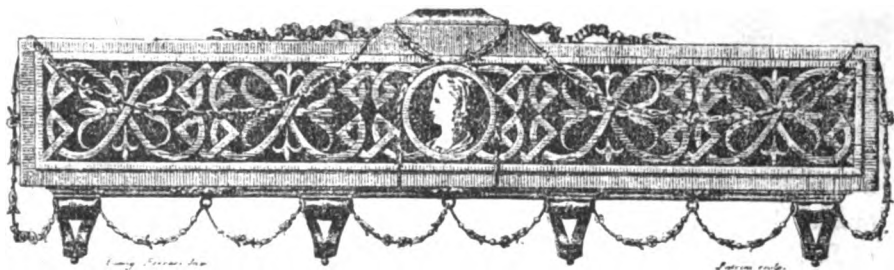
Eh, pare proprio così, poichè mi risulta che si starebbe per mandare a monte quanto, con encomiabile abilità, ha ottenuto il Direttore della nostra R. Galleria, con una nuova richiesta: « O sia dato a Parma un quadro del Parmigianino che abbia le dimensioni su per giù della tavola di S. Zanobi, o si rinunci al cambio ».

« Ma la *Madonna di S. Zaccaria* è il capolavoro del Parmigianino »!

« E che importa? L'aritmetica non è un'opinione e le dimensioni sono pure aritmetica ».

Giovanni Copertini.





Alessandro Volta a Velleia

Alessandro Volta fu anche lui — a suoi tempi — un alpinista che compì viaggi scientifici ed artistici, gite e studi sulle montagne.

Di particolare interesse, almeno per noi emiliani, è il viaggio ch'egli, nel maggio 1781, s'indusse a fare a Velleia, ad integrazione degli studi sull'aria infiammabile delle paludi di cui stavasi occupando.

Già alla metà di settembre dell'anno 1780 il Volta aveva effettuato un viaggetto in Toscana, per esaminare, tra l'altro, i celebri terreni ardenti di Pietramala che *si trovano sulla via da Bologna alla vetta del Corvigliaio*.

A conclusione di questa sua gita scrisse la: « Memoria sopra i fuochi de' terreni e delle Fontane ardenti in generale e sopra quelli di Pietra Mala in particolare » (1).

A completamento delle ricerche intorno all'origine e alla natura del fenomeno, il Volta si recò dipoi nell'Appennino Piacentino, onde esaminare i fuochi ardenti di Velleia.

Seguiamo il Volta nella scientifica escursione, per una strada di vallata, a' quei di, silenziosa, internata e selvatica.

Il Volta partì dunque da Pavia il 12 maggio 1781, unitamente al canonico Don Serafino Volta, al Marchesino Pompeo Cusani e all'abate Carlo Amoretti, segretario della Società Patriottica di Milano.

Dopo avere, la sera, alloggiato nel maestoso castello di Chignolo, feudo dei marchesi Cusani, ripartono alla mattina per Piacenza, ove dal

(1) v. Collezione delle opere del Volta - Firenze 1816 - tomo V, pag. 271 e seg.

Cav. Martelli, presidente dei R. Scavi di Velleia, ottengono lettere per le persone che invigilano agli scavi stessi, e raccomandazioni per Castell'Arquato, Lugagnano e Rustigazzo.

Il Cav. Martelli diede anche un biglietto perchè fosse loro mostrata e potessero a loro agio provarla « una carrozza a tre ruote atta a contenere molte persone e facilmente movibile da due uomini » da lui stesso — colto e ingegnoso meccanico — eseguita e fatta condurre a Villa, distante 9 miglia da Piacenza, sulla strada maestra. Il che fecero nel ritorno.

Indi partono per Fiorenzuola, ove, dopo breve riposo, montano a cavallo prendendo opportuna guida.

Fiorenzuola — come scrive l'omonimo del grande fisico, il Canonico Serafino Volta (1) « segna per così dire la mossa del disastroso cammino che guida da Castell'Arquato a Velleia ».

Essi si avviano verso gli Appennini, sempre costeggiando il letto del Torrente Arda finchè giungono a Castell'Arquato, non senza avere ammirato il « bel ponte su cui si attraversa il torrente Arda » Il lontano prospecto degli Appennini, la facciata delle colline, il lungo alveo sassoso scavato dalla corrente e privo la maggior parte di acqua sono gli « oggetti deliziosi che si presentano in tal passaggio ».

A Castell'Arquato, signoreggiato da torri medioevali, da mure merlate, trovano — appiè del borgo — « una tollerabile osteria ».

E' sera, ma salgono in cima al paese e per meglio vederlo e per consegnare una lettera al Signor Commissario, che ritenendoli ricercatori di sacre notizie più che per avventura non fossero, « indica loro di cose rimarchevoli per antichità: un berrettino del papa Paolo III, padre dei primi Duchi Farnesi, e un piviale di certo arcivescovo d'Aquileia che colassù fu a pontificare ».

Gli illustri pellegrini in quell'osteria nè lautamente cenarono, nè agiatamente dormirono, ma l'appetito e la stanchezza fecero loro gradire la cena e il letto.

Alla mattina — allo spuntare dell'aurora — riprendono il viaggio e per il letto quasi del tutto secco dell'Arda, in poco più di mezz'ora, giungono a Lugagnano, borgo ai piedi del monte Gioco, olivigno e rugoso.

Ivi si attardano un poco ad osservare i monti che somministrano loro « molte belle viste » e i macigni che in essi traspaiono dan loro l'immagine di « smantellati edifici, di squarciate muraglie, di aride e infeconde ruine ».

(1) V. D. S. V. - Osservazioni di Storia naturale sul viaggio da Fiorenzuola a Velleia (Opuscoli interessanti - Vol. VIII).

E non dimenticano di attentamente esaminare le « Chioccioline di Lugagnano » le conchiglie marine di Monte Gioco e Diolo che l'ospitalità dei Signori Bonzi, diligenti raccoglitori delle produzioni naturali dei loro contorni, dà loro adito di vedere.

Le conchiglie fossili di Lugagnano — ad avviso loro — « eccedono in numero e bellezza tutte quelle del Vicentino e le tante dall'Austria dissotterrate in questi ultimi tempi ».

Ripresa la via passano *per mezzo alle casucce* che formano S. Genesio e costeggiando quel monte, stendono con piacere l'occhio sulla Val di Tolla. (1)

Ben presto toccano Rustigazzo, ove rimettono una lettera al degno sacerdote del luogo, Don Salini, che dà loro per guida fino a Velleia, suo fratello, console del paese. Ed ecco la famosa Velleia, ecco le ruine della vetusta capitale dei Liguri.

Ma il principale oggetto per quei viaggiatori non sono le antichità: ad essi importava maggiormente vedere i fenomeni naturali. E procedono esaminando la terra e i sassi, osservando l'acqua che è ottima, l'aria che è purissima. Il che li fa risovvenire di Plinio, quando narra essersi trovati in Velleia, nel censo, fatto sotto l'Impero di Vespasiano e Tito, dei vecchi di 110, di 120 e ben anche di 140 anni!

Al disotto di Velleia, presso l'alveo del torrente Chero trovano « il sito delle fiamme ».

E così lo descrive il Volta: (2)

« Erano due i luoghi da cui s'alzavano le fiamme e fiamme ben alte e veementi quando noi li visitammo: un vicinissimo al torrente, l'altro alcuni passi più in su: quello piuttosto ristretto, questo considerabilmente più ampio ».

Qual'è l'opinione di Alessandro Volta intorno alle fiamme perenni, ardenti presso il Chero?

Egli riconosce che sono « dell'istessa natura delle già descritte di Pietra Mala e subiscono le stesse vicende: cioè null'altro — sono — che aria infiammabile sorgente copiosamente in alto attraverso una terra secca, screpolata, sprovvista di qualsiasi bitume ».

E l'origine dell'aria infiammabile, che il Volta chiama « nativa » — attribuisce « alla lenta decomposizione delle sostanze vegetali ed animali ».

(1) V. Lettera dell'ab. Amoretti al p. Don Francesco Soave, su un viaggio fatto da Pavia a Velleia.

(2) VOLTA - opere - Tomo II - appendice.

Di diverso avviso invece era il canonico Serafino Volta, portato a credere che quel fenomeno si dovesse al solo petrolio.

Scrive egli nella precitata memoria:

« Io però riguardando con occhio chimico un tale fenomeno ed attenendomi soprattutto all'ispezione del luogo dove si producono tali fiamme — posso francamente soggiungere che una sostanza non dissimile dal petrolio ma tenuissima e di natura volatile si contenga nella terra suddetta, che questa sostanza si sviluppi come il petrolio da materie vegetali ed animali per mezzo della macerazione e che ridotta in vapore permanente elastico costituisca il gas infiammabile che si solleva dal terreno ».

Dopo alcune generali osservazioni e prove dirette il canonico conclude che: « il gas infiammabile di Velleia e di altri terreni ardenti visitati dal chiarissimo collega è una vera sostanza oleosa in stato di fluido elastico permanente ».

Ma poi che anche Alessandro Volta non esclude il petrolio, e l'omonimo suo afferma:

« Essere il suddetto vapore una specie d'aria infiammabile in essenza non dissimile dal petrolio da cui si svolge, ma solo tanto più raffinata e più tenue, quanto è del petrolio maggiormente elastica e più leggera » — ecco che ambedue le opinioni vengono in certo modo ad una conciliazione.

Eseguite le esperienze e terminati i lavori intorno a quei fuochi, avendo a testimoni il Sig. Bonzi che colà li aveva raggiunti da Lugagnano e il Sig. Arciprete di Velleia — *uomo non ignaro nelle cose fisiche* — il Volta e gli « utili compagni » prendono la via del ritorno.

A Rustigazzo rimontano a cavallo; indi si soffermano alquanto al monte San Genesio per meglio vedere « un misterioso vapore » la cui tenuissima esalazione si manifesta « nel tingere di un verde pallido i piedi degli uomini e dei quadrupedi che varcano la detta montagna ».

Svanita l'opinione che tale colore fosse l'effetto di una rifrazione dei raggi solari, Alessandro Volta sospettò che: « l'aria di quell'ambiente contenesse qualche principio minerale volatile il quale si scaricasse sulle materie animali ».

Senonchè egli raccolto di quell'aria in una bottiglia di vetro, trovò che non era punto diversa dalla comune e che i corpi immersi ed isolati nella medesima non mutavano di superficie, nè di colore.

Allora cercano nella terra il principio operatore del fenomeno e pensano che in quel terreno potesse esservi qualche cosa poco di rame.

Proseguono il cammino per Lugagnano ove il Sig. Bonzi, che li aveva favoriti di sua compagnia, volle trattenerli a refezione in sua casa e mostrare loro le raccolte dei corpi marini e conchiglie fossili di cui in parte fa dono al canonico Volta per arricchire il Museo di Pavia.

Alla sera sono di ritorno a Fiorenzuola: e alla mattina presto giungono a Villa, ove sostano per vedere la carrozza del Cav. Martelli che trovano « bella, ingegnosamente immaginata e ottimamente eseguita ».

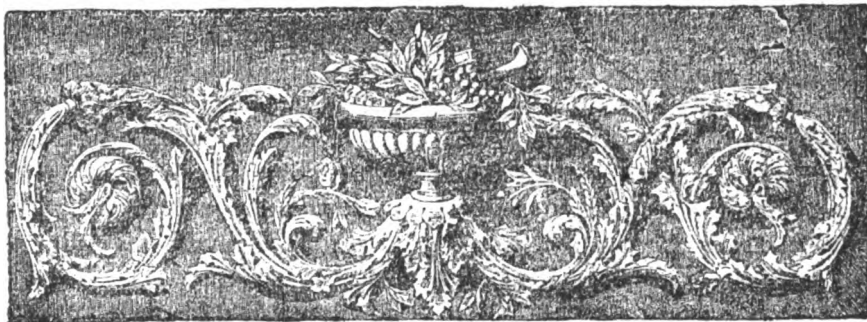
Due di essi provano a condurla e lo fanno « senza stento » sul piano, ma « con sensibile fatica » quando la vogliono far risalire su di un leggero pendio.

Quella medesima carrozza, venne poi, alcun tempo dopo, condotta da due uomini in meno di dieci ore da Piacenza a Parma.

Da allora i mezzi di trasporto sono, per verità, assai progrediti; ma tutto ciò che di quel cavo di monti descrivono il Volta e i compagni suoi, non ha effettivamente subito, dopo centocinquat'anni, alcun profondo mutamento.

Adevaldo Credali.





“L' ANONIMO,,

Nel 1702, durante la guerra di successione d'Austria, un reparto di truppe austriache dell'esercito del Principe Eugenio di Savoia, risalendo il torrente Enza, aveva tentato un colpo di mano sul Castello di Montechiarugolo; ma il Castellano Giuseppe Vitali, bussetano, valoroso veterano delle guerre di Venezia contro i Turchi, aveva risposto alla intimazione di resa attaccando con tutte le forze il drappello austriaco che, sotto l'indiafolato fuoco del piccolo presidio, aveva dovuto ritirarsi e rinunciare all'impresa. Nell'accanito combattimento, fra il chiasso delle vecchie ed innocue artiglierie del Castello, il Vitali aveva dato bell'esempio di coraggio ai suoi soldati e al figliuolo quindicenne, Bonafede, che egli voleva iniziare alla carriera delle armi. Il Castellano aveva fatto egregiamente il suo dovere, ma il Principe Eugenio aveva sporto lagnanze alla Corte Farnese, e questa (allo scopo di evitare spiacevoli complicazioni) aveva dato soddisfazione al Principe, richiamando da Montechiarugolo lo strenuo difensore. Sconfortato della umiliazione impostagli per ragioni di Stato, il Vitali otteneva, con uno strattagemma, il congedo, ed assieme al figlio Bonafede, andava ad arrolarsi nel reggimento Dotti della Repubblica Veneta: il padre come tenente, il figlio come alfiere. I due ufficiali iniziarono la vita reggimentale battendosi in duello: la vertenza fu poi conciliata per l'opportuno intervento del Conte Nicolò Scotti, nominato paciere fra i contendenti. Ma la vita di lotta ed il mestiere delle armi non andavano a genio del

giovane Bonafede, che rinunciò presto al grado d'Alfiere e si separò dal padre col fermo proposito di vivere nella quiete del chiostro: poco tempo dopo lo zio Antonio Vitali otteneva che egli abbandonasse la Compagnia di Gesù e si desse invece allo studio della Medicina. Da questo momento comincia la storia avventurosa di quello strano tipo di ciarlatano, di medico e di letterato che fu Buonafede Vitali, o «l'Anonimo», come egli stesso volle chiamarsi dal 1714.

Nato a Busseto il 13 Luglio 1686, dimostrò fin da giovinetto grande vivacità d'ingegno, tanto che alla età di soli 12 anni disputava pubblicamente di Filosofia nello Studio di Parma. Compiuti i corsi di Medicina nella nostra Università il Bonafede si perfezionò in Chimica presso il Conte Gardani di Viadana: poi fu a Milano dove il Conte Simonetta lo fece entrare col grado di Chirurgo Maggiore nel Reggimento Dragoni «Caylus». Con questo reggimento il Bonafede si trovò alla battaglia di Cassano d'Adda, contro il Duca di Vendôme, e sortì dalla terribile giornata con un colpo di baionetta regalatagli da un soldato brandeburghese. Prontamente soccorso e presto risanato, il Bonafede abbandonò definitivamente la carriera militare e, valendosi delle commendatizie del Principe Odescalchi, andò in Inghilterra per frequentare l'Università di Canterbury. Durante la peste scoppiata a Londra nel 1710 il Vitali seppe farsi grandemente apprezzare come medico; circostanza specialmente per un suo studio sulla origine del morbo, nel quale affermava che la causa era dovuta a colonie di «*minutissimi vermini*» che si introducevano nel corpo degli individui sani e, sviluppandosi con varia intensità, trasmettevano la malattia in forma più o meno grave. Egli aveva dunque, con geniale intuito, divinato la teoria dei micro-organismi, che la scienza dopo lungo tempo doveva accertare con l'aiuto del microscopio.

Da Londra passò a Pietroburgo e di lì a Stoccolma invitato da Carlo XII, che lo incaricò di studiare lo sfruttamento delle miniere di Lapponia. Tornò poi in Italia e si fermò a Verona presso il Marchese Scipione Maffei, della cui amicizia si onorava e col quale aveva a lungo viaggiato in Francia. Al Maffei fece omaggio di un apparecchio di lenti ustorie la cui intensità era resa più forte con l'introduzione di olio fra le lenti.

Il Vitali fu poi ad Amsterdam e a Lisbona, dove, per interessamento del Marchese di Fuentes, ebbe la Direzione delle Reali Fonderie e Zecche, alle quali apportò notevoli vantaggiose modificazioni. Ma spinto dalla mania di viaggiare il Vitali non poté fermarsi a Lisbona, lasciò l'ufficio remunerativo e venne in Italia dopo aver visitato tutte le città costiere della Spagna e della Francia.



L'ANONIMO — *Da una incisione del Museo di Busseto*



Nel 1714, a Genova, si espose per la prima volta in pubblico col nome di «Anonimo», accettando dispute su qualsiasi argomento. Da Genova passò a d'Acqui e pubblicò uno studio sulla virtù di quelle acque termali; poi riprese la via del mare, e da Civitavecchia giunse a Roma per curare la mal cicatrizzata ferita della bellissima Faustina Maratta, moglie del pittore Zappi, e famosa ispiratrice del poeta Frugoni. La quale era stata malamente sfregiata in volto per brutale vendetta del duca Cesarini. E la ferita che deturpava il bel volto fu riaperta e perfettamente richiusa.

Dopo la morte del padre, spentosi in buona età mentre era custode del Forte di Castelfranco Bolognese, Bonafede prese con sè la madre e la condusse a Vicenza: là conobbe e sposò Arminia Arsiero, giovinetta orfana che viveva con lo zio materno Marchese di Gonzano. Ma il matrimonio non mise freno alla sua ardente brama di viaggiare, e, ripigliato il cammino attraverso il territorio della Repubblica Veneta, le Romagne e le Marche, tornò a Roma chiamato a prestare l'opera di medico presso il Papa Innocenzo XIII, che da vario tempo era afflitto da ostinato singhiozzo, ed era stato abbandonato da tutti i medici, i quali avevano perduta ogni speranza di guarirlo: il Bonafede invece lo sanò prontamente con una ricetta ricordata nei suoi manoscritti: «*Essenza di spico, in dose di 3 o 4 gocce, sciolta con un po' di chiaro d'uovo e poi diluita in vino bianco e brodo*».

Fu allora che l'Ambasciatore del Portogallo lo invitò ad assumere servizio presso il Re; ma Buonafede preferì andare a Palermo dove, sotto la protezione del Vice-Re, solennemente ricevuto nella Accademia del Palagio Senatorio, espose una celebre Dissertazione per dimostrare «che nel sangue non v'è acido». Nel 1724 l'Anonimo veniva nominato dal Senato di Palermo *Lettor Pubblico di Filosofia Sperimentale e Direttore del nuovo Laboratorio Chimico*. Ma il buon dèmone che proteggeva la sua esistenza, lo spinse a lasciare improvvisamente l'Isola, che tanto ospitalmente lo aveva accolto. La nave che lo riportava in patria aveva infatti appena preso il largo, quando un violentissimo terremoto ridusse la città di Palermo ad un cumulo di rovine! Per lo straordinario potere di suggestione, cui indubbiamente devono attribuirsi le sue miracolose guarigioni, e per le strane premonizioni che lo sottrassero a vari pericoli, gli occultisti moderni lo giudicherebbero *iniziato agli arcani misteri della Magia!*

Approdò alla Spezia e, passando la Cisa, venne a Parma: dove il Duca Antonio Farnese gli affidò la Direzione delle Miniere di Stato. Qui tempo si trovò col cugino Pietro Vitali, il quale era padre di 12 figli, e stava aspettando il tredicesimo e versava in gravi ristrettezze

economiche. L'Anonimo disse che al nascituro, se maschio, doveva essere imposto il nome di Bonafede, e che egli stesso, privo di figliuoli, lo avrebbe preso con sè e ne avrebbe curata la educazione. Il maschietto nacque il 29 Settembre 1726, e fu chiamato Buonafede.

Dopo una lunga sosta a Parma, sotto la protezione del Primo Ministro Conte Anviti, l'Anonimo, disgustato dalle mene e dagli intrighi di Corte, accolse l'offerta della Repubblica di Venezia che lo chiamava a dirigere le Miniere di piombo-argentifero nel Vicentino.

Nel 1728 un nuovo fatto diede strano risalto al potere divinatorio dell'Anonimo. Partendo da Vicenza per venire a Parma presso la madre e la moglie, disse agli amici dai quali si congedava d'aver saputo (per osservazioni astronomiche) che un attacco apoplettico lo avrebbe colpito nel giorno 10 di Marzo. In attesa del «*non lieto*» avvenimento, dettò ai famigliari le cure a cui dovrebbero sottoporlo: la previsione si avverò con esattezza, ma il malanno fu prontamente vinto.

Il Vitali, poté sollecitamente recarsi a Genova per curare, con esito felice, il Doge Balbi, afflitto da calcoli.

Nel 1732 l'Anonimo pubblicava a Milano la «*Difesa del Saltimbanco*» diretta al suo amico Scipione Maffei. In quell'opuscolo, dopo una prefazione ricca di citazioni storiche e scientifiche, l'autore trascrive le ricette consacrate dalla lunga esperienza e ottimi risultati. Nell'interessante pubblicazione si trovano indicati: *la pasta di lumache pestate* come rimedio contro la gotta; *le cosce di rospi* per il mal di denti; *le polveri di scorpioni* per i calcoli; *lo spirito di formiche*, per l'apoplezia. Come rimedio contro il cancro si raccomanda *la polvere di rospi* (colti nel Sol-Leone) e come efficace diuretico si consiglia *lo sterco di oca o di colombo* (colti in maggio), oppure *polvere di lombrichi stemperata nel brodo*. L'Anonimo è disposto a riconoscere che tali rimedi possono a taluno nuocere «un senso di nausea»; ma si affretta a far notare come siano «assai più schifosi i dolori e la morte!».

Il Goldoni, che conobbe il Vitali a Milano, dice nelle sue Memorie che «*l'Anonimo era persona singolare cui veruna scienza era straniera, e come buon parlatore aveva preso partito di far il Saltimbanco per arringare il pubblico e vender con profitto i suoi medicamenti. Egli risolveva pubblicamente tutte le questioni più difficili che gli venivano proposte nelle scienze e materie più astratte. A Milano l'Anonimo aveva la soddisfazione di veder le piazze sempre piene di gente. Per intrattenere il pubblico novello Ippocrate spiacciava i suoi rimedi e profondeva la sua rettorica attorniato dalle quattro maschere della «Compagnia italiana». Tali commedianti, dopo aver*

« aiutato il loro padrone a ricevere il danaro che gli si gettava con i fazzoletti, e a rimandare i medesimi pieni di piccoli vasetti, dava, no, in seguito, rappresentazioni in tre atti al lume di tiorce bianche, con certa tal quale magnificenza ».

Nel 1472 l'Anonimo giunto a Verona, mentre inferiva una gravissima epidemia, ebbe — come narra il Goldoni — accoglienze trionfali, fu nominato protomedico della Città e guarì tutti con mele appiole e con vino di Cipro. Nel 1743 la peste faceva strage in Calabria e in Sicilia: e l'Anonimo si affrettò a pubblicare uno studio sull'origine e sulla contagiosità della peste, opera che ebbe allora grande successo e gli meritò, da parte del Re di Prussia, l'offerta di una Cattedra all'Università di Halle con uno stipendio di 5.000 fiorini. L'offerta fu subito accettata, ma ammalatosi di pleurite nel Settembre del 1745, l'Anonimo, quando stava per intraprendere il lungo viaggio, morì il giorno 2 d'ottobre. Fu sepolto nella Chiesa dei S.S. Apostoli.

Così terminò la vita di questo uomo straordinario che fu ostinatamente protetto dalla fortuna, ossequiato dagli studiosi e dai principi e che la fantasia popolare tramutò presto in personaggio leggendario, assai stimato dagli scienziati e dai grandi personaggi del suo tempo.

Si che quando si sparse per l'Europa la notizia che un avventuriero era sbarcato in Corsica facendosi nominare Re col nome di Teodoro I, nessuno volle credere che egli fosse Teodoro Neuhof, ma tutti ritennero e affermarono che si trattava dell'Anonimo.

Dopo la morte di Lui, il nipote Bonafede, rimasto senza appoggio, pensò (come aveva fatto lo zio) di arrolarsi col grado di Alfieri in un reggimento di stanza a Guastalla; ma in seguito ad una circostanza che gli parve cattivo presagio, il Bonafede (ancora come lo zio) abbandonò il grado di Alfieri e si diede allo studio della Medicina. Fu scrittore di notevole merito, compose buone poesie, e fondò anche Accademie. Occupò l'ufficio di medico-condotto a Bettola, ma la salute cagionevole l'obbligò ad abbandonare il servizio e a ritirarsi in Busseto. Un mattino visitando una scuola della borgata, il Dottore Bonafede fermò l'attenzione sulla intelligente figura di un piccolo alunno: Davide Affò; lo prese con sé e si dedicò alla sua educazione con profondo amore. Il piccolo Davide crebbe in cultura sotto la guida del valente Maestro e divenne poi il famoso *frate Ireneo*!

Allo stesso Bonafede Vitali — che nel 1797 tessè l'elogio funebre del suo amatissimo ed illustre discepolo — il Duca Ferdinando affidò l'alto incarico di continuare la «Storia di Parma» dell'Affò, ma nel

1799 il Bonafede seguiva nella tomba padre Ireneo, e la grande opera di questi fu poi egregiamente seguitata dall'Abate Pezzana.

In una sala del piccolo Museo di Busseto sono raccolti manoscritti, diplomi, incisioni, ritratti, stampe e quant'altro può interessare la storia dei due Bonafede Vitali (Anonimo e nipote) che furono certamente fra le più notevoli figure del Sec. XVIII.

Antonio Marchi.

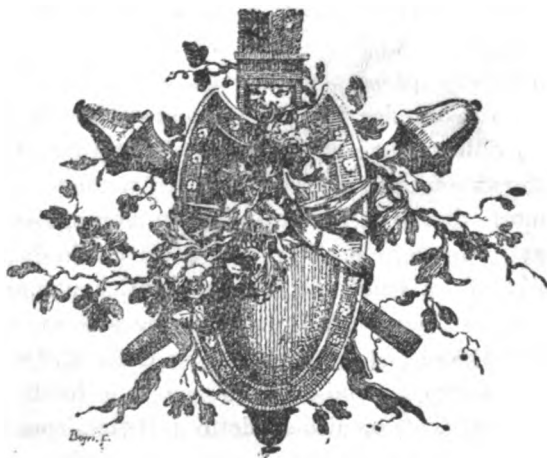
BIBLIOGRAFIA:

Pezzana: Biografia degli Italiani Illustri (raccolta Tipaldo);

Goldoni: Memorie.

Seletti: Storia di Busseto.

D'Ancona: Viaggiatori ed avventurieri.





La “ polenta con gli uccelli „ in Clemente Bondi

. Originalissima è la descrizione della polenta dell'ex gesuita Clemente Bondi nel poemetto in tre canti (un vero *epyllion*) *l'Asinata* o *Giornata Villereccia*, il quale fu tanto fortunato da meritare traduzioni in latino, spagnuolo e in dialetto bolognese; e, pur avendo il Bondi rifiutato parecchi suoi lavori tra cui . . . la minacciata tragedia *Il Melisendo*, rimase compreso nella sontuosa e definitiva edizione delle sue opere, fatta dal celebre Degen in Vienna dove morì per idropisia e dove egli, ultimo poeta cesareo (fu primo l'Arcade Silvio Stampiglia) venne sepolto non lontano dal Metastasio, il più celebre dei poeti cesarei, nella stessa parrocchia.

Questa descrizione di Clemente Bondi piacque tanto a Giacomo Leopardi che la incluse nella sua *Crestomazia*: da notare che il Leopardi nella biblioteca avita conservava tutte le opere di Clemente Bondi.

E io non mi pèrito a confessare che in sulle prime questo intermezzo lirico sulla polenta già mi cagionò una mortificazione da cui però ebbi subito la prontezza d'animo di riavermi. Ero andato per un giro elettorale molti anni fa (ma non troppi, perchè io non sono decrepito) a Mezzano Superiore in quel di Parma, il paese dove appunto nacque Clemente Bondi nel 1742; e io a un certo punto del discorso raccomandavo a quei contadini di riversare i loro voti sul candidato liberale, pur serio e geniale studioso di patrie memorie, anche per la memoria e l'anima santa di Clemente Bondi, illustre loro concittadino, e ricordavo, del poemetto eroicomico *L'Asinata*,

l'inno alla polenta. Non l'avessi mai fatto! tutti quei villani, benemeriti elettori, cominciarono a intonare:

Cresce nei nostri campi un seme eletto

e io, che presumevo in buona fede di scoprire e riesumare un dimenticato, per il momento rimasi interdetto; ma in un baleno mi accompagnai alla cantilena di quei mezzanesi che non sapevo tanto istruiti, e diventai d'improvviso il capobanda e il maestro del coro. In vita mia non ho avuto più altra occasione di dirigere cori; ed è un vero peccato, perchè questa rimane sempre l'unica carriera da me cominciata con successo.

Finita la recita, ossia il coro, tutti quei contadini — concittadini mi fecero da cicerone, e mi accompagnarono ad additarmi ove è certamente (?) nato Clemente Bondi; e io non ebbi più bisogno di continuare il mio discorso, che finì automaticamente con *evviva a Clemente Bondi*, al candidato, all'Italia, al sindaco, quasi dividendo così in parti giuste le fette di una polenta. Il candidato — è utile aggiungere — uscì trionfante dalle urne, io credo anche per merito di Clemente Bondi e della sua descrizione della polenta.

Clemente Bondi fu poeta di moda, e a' suoi tempi le sue poesie erano lette avidamente; e, dopo il Metastasio, a giudizio del sesso gentile che forse non è infallibile, occupò nel Parnaso un posto distinto, ma ora è un dimenticato. Però il poemetto *La Giornata Villereccia o Asinata* «tre bei canti sopra un nonnulla» anche adesso rimane una lettura attraente e piacente.

Narra il cantore di questo leggiadro scherzo poetico che nobili convittori del Collegio di San Francesco Saverio in Bologna, i quali passavano la villeggiatura autunnale non lontano dalla città nel luogo detto «I Crociari», stabilirono un giorno di fare un'amena gita «sopra umili giumenti». Anche nei nostri giorni fu rinverdata da risorte società della *Somarata* l'antica e caratteristica gita autunnale somaresca, la quale, muovendo dalla città, ha per meta qualche ospitale e vago paese vicino; ho usato la voce «somaresca» in omaggio all'ultimo definitivo dei puristi, Alfonso Cerquetti, che morì professore in Osimo (Ancona) il quale si lamentava, in un opuscolo uscito a Bologna nel 1873 (tipografia Fava e Garagnani), «del non essersi mai voluto ricevere ne' Vocabolari italiani le parole *somaresco* e *somarescamente*». che peccato! ma io per mio conto non ho nessuna superstizione o difficoltà ad arricchire il vocabolario di queste parole, se non altro in omaggio agli amici e agli scolari.

La mattina adunque del giorno prefisso arrivano gli asinai con i loro asini che si annunziano, come è facile immaginare, tagliando;

e svegliano così quei giovani che lestamente si vestono e scendono a scegliersi ciascuno il migliore degli asini.

Dopo brevi contese, tutti pronti si muovono, e infine giungono a Budrio — castello nel Bolognese, famoso per il **grande commercio** di cànape e futura patria di Quirico Filopanti — termine prefisso al loro viaggio (C. I)

In un momento scompariscon ratti
I cibi, appena su la mensa apparsi.

Ma il più aspettato è l'ultimo che è il migliore: la polenta!

Ognun l'aspetta, e volge avido i rai,
E con la man fa cenno, e con la testa;
Ma già l'accusa il vivo odor fragrante,
Già l'aspettato vien piatto fumante.

Canta il Giusti:

Di cibi estranei
Acre prurito
Svegli uno stomaco
Senza appetito,

ma quei giovanotti, se fecero onore a una mensa pantagruelica, pur dopo tanti altri piatti, fecero piazza pulita della «polenta con gli ucelli» (G. Lipparini, *Le pagine della letteratura italiana* vol. XII, Milano Signorelli):

Giunse il gran piatto adunque; e fece in fretta
Aprir la bocca, ed inarcar le ciglia:
Nè solo giunse già, chè seco eletta
Venne d'augei multiplice famiglia,
Altri selvaggi, ed altri da civetta,
Ma buoni e cucinati a meraviglia,
Chi gli assaggiò vi dica il lor sapore;
Toccò il fumo a' poeti, e il solo odore.

Saziatosi a volontà, ognuno si leva dalla mensa e invita Silvio a cantare. Poi alcuni vanno a fare salti sul prato, altri a giocar al biliardo, altri al volano. Cessati i giochi, tutti insieme scendono in battello, sul vicino lago. Infine si preparano al ritorno (C. II).

Rimontati sugli asini, Titiro tenta di balzar di sella qualcuno dei compagni ma inutilmente. Quand'ècco un satiro, da un campo vicino visto Mopso che

stava raccolto in sè col capo chino,

mise insieme un pungente ordigno di spine, e lo cacciò sotto la coda dell'asino che cominciò a spiccar salti; e, dopo un vano sforzo di restar in sella, Mopso cade a terra. Ma Damone viene ad aiutarlo a rimontare, e, dopo, quietamente tutti fanno ritorno. C. III).

Tal è la semplice trama di questo disinvolto e spigliato poemetto di cui resta famosa la seguente descrizione della polenta, riportata tuttora in infinite antologie:

Cresce ne i nostri campi un seme eletto,
Che grosso e lungo ha il gambo, ampia la fronda:
Dal Paese natio Granturco è detto,
E mette al maturar pannocchia bionda,
Che curva piegar suol sul gambo eretto,
Sì numerosa di granelli abbonda:
Ha lunga barba, e conica figura,
Ed è d'un palmo e più la sua misura.

Lorenzo Crico di Noventa di Piave nel 1812 diede tre canti in isciolti *La Coltivazione del grano turco* (Mazzoni, *L'Ottocento*, Vhl., lardi p. 80 e 91).

Ben macinata la farina e sciolta,
Che gialla è di color, morbida al tatto,

(il Petrocchi nel suo commento al Manzoni - Firenze, Sansoni) ricorderebbe con gioia che «polenda morvida» si dice in Toscana)

Dentro uno staccio s'agita e si volta,
E d'ogni crusca si rimonda affatto;
Indi in bollente e cavo bronzo accolta,
Si mesce all'onda; e poi per lungo tratto
Sul focolar uom di robusta lena
Con un grosso baston l'aggira e mena;

Nè cessa dal lavoro infin che cotta
In sodo impasto si restringe e addensa.
Dal foco allor si toglie e mentre scotta
Sopra si versa a ripulita mensa;

(Il Petrocchi vuole si dica: «si rovescia»)

Indi su lei, che in fette è già ridotta,
E burro, e cacio larga man dispensa,
E condita così grato diventa
Il caldo cibo, e chiamasi *Polenta*.

Opportuna la nota di Francesco Pastonchi: — Anche lo stomaco ha i suoi tedi donde il bisogno di nuove sensazioni, ritornando ai cibi rustici (in: *Patria*, bellissima antologia di prose e poesie, Milano, Casa Editrice «Leonardo da Vinci» di Cesare Mantegazza 1912 pagina 49). Si scoprono qua e là reminiscenze del cinquecentista Bernardino Baldi ed è a lungo commentata dal Solitro (Milano, Trevisini, vol. I, p. 162).

Nella stanca e severa ode «La Chiesa di Polenta» il Carducci ricorda che sopra la rupe dei Polenta

fuma il comignol del villan, che giallo
mesce frumento nel fervente rame,

nel paiolo fervido d'acqua bollente; e richiama il Baldi

. . . . E cominciando ormai
L'acqua d'intorno all'inflammato fianco
Del vaso a gorgogliar

nonchè il nostro Bondi:

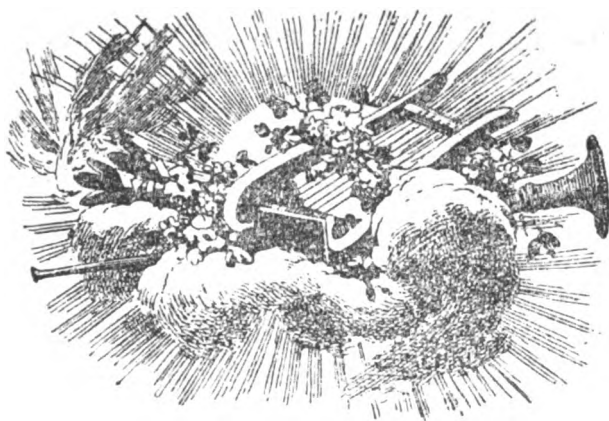
Indi in bollente e cavo bronzo accolta,
Si mesce a l'onda

Ma più alto volo, anche perchè più confacente all'indole e ai soggetti della sua poesia, spicca Giovanni Pascoli nei «*Primi Poemetti*» (Bologna, Zanichelli); i quali descrivono la vita del campo nell'intera giornata. «E se nell'anima sua entra il palpito immenso della campagna — nota Luigi Filippi nell'acuta monografia edita dai Giusti di Livorno — il suo orecchio sente anche la voce delle umili cose». Né l'arte si arresta davanti ai fatti più umili. Leggete le terzine del *Desinare* dov'è descritta l'umilissima operazione del far la polenta, e vi meraviglierà l'evidenza artistica della rappresentazione.

La poesia umile e alta del «Pascoli» mirabilmente conchiude la vaga collana di poetici fiori variamente intrecciata in onore e lode della polenta, il cibo degli dei.

Camillo Pariset.

Da un saggio in preparazione sulle migliori descrizioni classiche della polenta. Per più ampie notizie su Clemente Bondi v. la mia monografia «Clemente Bondi e suo carteggio inedito con G. B. Bodoni». Jesi, tip. coop. 1905.



La Mostra di Paolo Toschi.

Nell'ottobre scorso le superbe sale della Biblioteca Palatina hanno ospitato la importantissima Mostra delle opere di Paolo Toschi, già da noi preannunciata. Lo scopo che la Mostra si proponeva, e cioè di mettere in luce non tanto i capolavori del famoso riproduttore dei freschi del Correggio e del Parmigianino, quante le opere fino ad ora ignorate del grande disegnatore ed acquarellista — è stato pienamente raggiunto. La raccolta artistica della Nobile Famiglia Godi-Toschi e le collezioni del prof. Glauco Lombardi hanno offerto prezioso materiale di disegni, di acquarelli e di carboncini dovuti all'arte squisita del Toschi e della sua numerosa scuola. Tra questi, di particolare interesse apparvero i ritratti riproducenti le più spiccate personalità della prima metà dell'Ottocento da Napoleone I a Vittorio Emanuele II.

La magnifica Mostra di stampe e di opere originali era degnamente integrata con quella delle lastre in rame, fra cui la meravigliosa riproduzione del celebre quadro di Poussin, il « *Testamento di Eudamida* » che, lasciata incompleta dal Bervic e terminata dal Toschi, appare di una luminosità e di un rilievo sorprendenti.

Questa Mostra — dovuta alla intelligente iniziativa del Podestà di Parma ed alle sapienti ed amorose cure del prof. Glauco Lombardi

— ha dimostrato quale importanza abbia l'opera di Paolo Toschi, nella storia artistica dell'800 e come l'arte incisoria abbia, per la sua prodigiosa e geniale attività, raggiunto la perfezione, prima di dover cedere il campo alla fotografia ed alle riproduzioni foto-meccaniche.

La ricostruzione del R. Museo di Antichità.

Il 30 ottobre, nel giorno che consacra la nuova gloria italiana, subito dopo la inaugurazione del Monumento a Filippo Corridoni, — opera d'arte e di fede, già ampiamente illustrata in «Aurea Parma», — furono aperte le nuove sale del nostro glorioso Museo della Pilotta.

Dal 1913 la preziosa raccolta parmense di antichità, era sottratta alla ammirazione della cittadinanza, perchè parte degli storici ambienti che la ospitavano erano destinati alla demolizione, resa necessaria dai lavori per il prolungamento del Lungo Parma.

Il piccone però, abbattendo le antiche sale, diede occasione ad opera di ricostruzione, che non esitiamo a giudicare degna del colossale edificio della Pilotta, in cui rifulge la magnificenza Farnesiana. Le quindici nuove ampie sale, edificate ed ornate con criteri consoni alle collezioni che vi hanno trovato sede, testimoniano come l'illustre direttore e riordinatore del Museo, S. E. il Sen. Giovanni Mariotti, abbia saputo ancora una volta riallacciare l'opera sua di storico e di artista a quella non meno grande del celebre archeologo Paolo Maria Paciaudi; fondatore del Museo parmense. Del nuovo Museo — interamente dovuto alla generosità del Comune di Parma — diremo, in altro fascicolo, più diffusamente.

Per il nostro patrimonio artistico.

Il Podestà di Parma, dott. Mario Mantovani, che sta compiendo opera alacre ed intelligente nell'interesse del nostro patrimonio di coltura e d'arte, ha chiamato a coadiuvarlo, quale consultore per la parte artistica, l'ottimo nostro amico e collaboratore prof. Glauco Lombardi. — L'onorifica nomina è meritato premio alla infaticabile attività del prof. Lombardi per la ricostruzione e la valorizzazione

dei tesori d'arte della città e della provincia di Parma ed è giusto riconoscimento della sua non comune competenza, particolarmente nel campo dell'arte e della storia parmense.

Per Umberto Benassi.

Alla memoria del prof. Umberto Benassi, l'illustre storico di Parma — il cui nome è strettamente legato alla vita della nostra Rivista —, la R. Deputazione di Storia Patria e la R. Accademia di Belle Arti hanno dedicato un ricordo marmoreo nel Cimitero.

L'opera d'arte — che consacra la gratitudine e l'ammirazione degli studiosi parmensi per il nobilissimo illustratore delle nostre glorie passate — è lavoro egregiamente riuscito dello scultore Alessandro Marzaroli e del valente figlio suo, i quali nell'ideazione del monumento si sono ispirati, con alto senso d'arte e con felice interpretazione moderna, ad una bella lapide settecentesca che si trova nella Chiesa di S. Tommaso.

I restauri dell'antico Palazzo del Podestà.

In questi giorni si sta scoprendo l'ultima parte dei restauri dell'antico Palazzo Podestarile nella nostra Piazza e precisamente dell'edificio che servì sempre di comunicazione fra il Palazzo del Podestà ed il Palazzo del Comune.

La magnifica loggia romanica « degli anziani », al primo piano, ha ripreso fedelmente il suo originario aspetto. La parte superiore — non ricostruita con assoluta verità storica, chè oggi non esiste più il famoso *ballatoio*, di cui parlano documenti e antiche cronache —, pure rappresenta una indovinata soluzione del non facile problema ricostruttivo, soluzione dovuta al Consiglio Superiore per le Belle Arti e più particolarmente all'illustre Senatore Corrado Ricci.

Direttore responsabile: Avv. GIUSEPPE MELLI

Parma 1927 — STAMPERIA BODONIANA — Parma







